image
not
available

RICORDI

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

G.-B. NICCOLINI

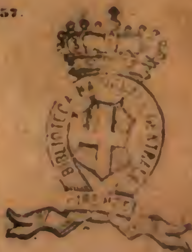
RACCOLTI

DA ATTO VANNUCCI.

VOL. II.

Lettere dal 1824 al 1857.





FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1866.

RICORDI

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

G.-B. NICCOLINI.

RICORDI

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

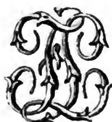
G.-B. NICCOLINI

RACCOLTI

DA ATTO VANNUCCI.

VOL. II.

Lettere dal 1824 al 1857.





FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1866.

Tipografia dei Successori Le Monnier.

LETTERE DI G.-B. NICCOLINI

DAL 1824 AL 1857.

LETTERE DI G.-B. NICCOLINI

DAL 1824 AL 1857.

—

56. *Al prof. Giuseppe Gazzeri, Segretario dell' Accademia dei Georgofili.*

Firenze, li 8 aprile 1824.

Chiarissimo sig. Segretario — L' Agricoltura e l' Economia politica sono (se io non erro) argomento agli scritti che si leggono in cotesta Accademia: non istudiai la prima perchè non possiedo tanto di terra che basti a seppellirmi; e ripongo la seconda, di cui ho qualche tenuissima notizia, fra gli arcani della dominazione che è pericoloso d' esaminare.

Inoltre i miei studi e i miei diversi ufficii occupano tutto il mio tempo. Io ben previdi, signor Segretario, che sarei stato un Accademico inutile, e avrei ben volentieri rinunziato a quest' onore se non avessi temuto la taccia di superbo. Ma dopo l' ingenua confessione della mia ignoranza in siffatto genere di discipline, raccomando a vostra signoria la mia discolpa, e spero d' ottenere la sua stima non aggiungendomi all' infinita schiera degli stolti che parlano di quello che non sanno.

E pieno d' alta stima e di profondo rispetto, mi do l' onore di segnarmi ec.

57. *Al prof. Luigi Nerucci, a Pistoia.*

Firenze . . . . 1825.

Ornatissimo signore. — Son grato a quella bontà che l'ha persuaso a propormi a Socio corrispondente di codesta illustre Accademia Pistoiese, e al cortese invito che ella mi fa di recarmi in sua casa nell'occasione che costà si celebra una festa letteraria sacra alla memoria di Dante.

Accetterei l'offerta di tanta gentilezza se le cure del mio ufficio e dei domestici affari non mi ritenessero a Firenze: allora mi sarebbe dolce udire dalla bocca de'miei colleghi le lodi dell'Alighieri, perchè io tacerei sentendo in me l'ingegno minore dell'argomento.

Non mancherò di ricordare al Consigliere Alessandri l'affare che ella mi raccomandò: intanto la prego di dire mille cose affettuose per me alla mia nipote, al suo ottimo figlio, e di credermi pieno di stima e di riconoscenza.

58. *A Francesco Torti, a Bevagna.*

Firenze, 20 luglio 1825.

Chiarissimo signore. — Ho letto con piacere e meraviglia il suo ottimo libro che ha per titolo *Dante rivendicato*. Godo che in tanta viltà letteraria si trovi un ardito amico del vero, e che per amor di esso non tema nimicizie famose. È gran tempo che in Italia non si è stampata opera con franchezza così generosa, e piena di quell'evidenza di raziocinio che ho ammirato nella sua.

Ma coloro che vogliono nella Repubblica delle let-

tere ristabilire la tirannide risponderanno alle sue ragioni con dell' ingiurie villane: io confido che per esse V. S. non vorrà rimoversi dalla sua onorata impresa di dire la verità schietta ed intera. Certamente il poema dell' Alighieri non è didattico, e conviene abiurare il senso comune per dire all' Italia che il Perticari tiene nella prosa quel posto che Dante ha nella poesia: questa idea è così ridicola, che il parallelo fra Dante e il Perticari potrebbe stare accanto a quell' altro che il Casti pose nella libreria di Fra Cucuzza.[1] Avviene ai letterati celebri come agli uomini saliti in gran potenza: essi perdono ogni vergogna. Le lodi date al Perticari sono forsennate e invereconde: il silenzio sotto il quale è passato dal Monti il suo *Prospetto del Parnaso* ec. è pieno d' ingratitudine. Dirò senz' adularla che io credo quell' opera una delle meglio pensate che abbia l'Italia; ma noi viviamo nel secolo della pedanteria, e si lasciò ogni studio delle cose per correr dietro alle parole. Poichè il Monti di gran poeta fatto grammatico, e i giumenti d' Arcadia, fra i quali porta il vanto. . . . , scrissero che

[1] Ecco un saggio del Catalogo della libreria di Fra Cucuzza:

La vita dell' arcangiol Gabriello,
L' elogio del *saur craut* in tedesco,
Ricerche sul linguaggio dell' uccello,
Vari riflessi sopra il *chifel* fresco,
Dialoghi fra Enoch e Farinello,
Parallelo fra Enea e San Francesco,
Gli usi e i costumi de' Pre-Adamiti,
Struttura del budel de' parasiti:
Ragionamenti sull' uovo pasquale,
Metodo d' accordare le chitarre,
Le dispute fra il fiasco e l' orinale,
I pensieri d' Ansburst e di Gasparre,
Gli amori di fra Carlo speziale,
La fanciulla viennese in Temisvarre,
E simili libercoli parecchi,
E una raccolta di lunari vecchi.

L' Anticristo, st. 44 e 45.

l'ideologia era la più pazza cosa del mondo, io lasciai di scrivere nelle presenti questioni, accorgendomi che fra me e i miei avversari non v'era lingua comune. Che cosa potea dire a persone che ignorano non potersi scrivere nulla di ragionato in siffatte materie senza conoscere l'eterne e sane dottrine di Locke, Condillac ec. riguardo alla lingua? Mi rallegro d'avere comune con V. S. questa opinione; ma ella pure canterà ai sordi, e n'aspetti sul capo una grandine d'impertinenze dal *Giornale Arcadico* e dalla *Biblioteca Italiana*. Ma queste non faranno che la ragione divenga torto, e che il suo libro su Dante non sia uno splendido documento della sua fina critica e del suo nobile ardire. Il suo modo di scrivere mi ha incitato ad esser franco; ma poichè adesso noi altri Toscani siamo riguardati come i Beoti d'Italia, e le cose nostre non trovano grazia presso i critici lombardi, io la prego di custodire come segreto quello che io le scrivo. Il mio suffragio val poco: ma da quanto io stampai è noto che le sue opinioni son pure le mie; ma guai a me se l'Acerbi e il Monti, che hanno fatto pace, sapessero che io non credo alla divinità del Perticari,[1] che non sono un buon suddito di sua maestà Vincenzo Monti! io non avrei mai pace, e le cose mie, per dirla con una rozza frase del trecento, sarebbero considerate men che sterco. Aspetto una propizia occasione per inviarle alcune tragedie che ho stampate, come pegno

[1] Il Monti nella *Proposta* dètte al Perticari dell'*ingegno divino*, sul che il Torti fece le seguenti osservazioni a pag. 146 del *Dante rivendicato*, diretto al Monti: « Una tale espressione, indecente nella vostra bocca, quando non fosse ridicola in quella d'ogni altro, equivale esattamente a questa: *il divino marito di mia figlia.* Qual rispetto dovrà il pubblico al domestico *diploma di divinità* spedito dal suocero al proprio genero? Siete voi che scrivete così?... Ma mostrateci i titoli luminosi, le conquiste, i trofei letterarii che hanno divinizzato il vostro piccolo Giulio. »

della nostra antica amicizia, e la prego di credermi senza complimenti, ma con tutto l'animo ec.

59. *A Francesco Torti, a Bevagna.*

Firenze, 27 agosto 1825.

Chiarissimo signore. — Gli autori dell'*Antologia* hanno in uso d'annunziare tutte le opere nel *Bullettino bibliografico* prima di renderne conto con un articolo; e questo modo hanno tenuto pur col suo libro, intorno al quale si era proposto di scrivere il Lampredi che lo ha in molto pregio, e nelle dispute intorno alla lingua sta, benchè amico del Monti, dalla parte dei Toscani. Sventuratamente egli è partito per Ragusi; ma ciò non torrà che il pubblico sia ben presto ragguagliato del suo egregio lavoro dal Montani, che è la colonna dell'*Antologia*. Questi, benchè lombardo e amico del Giordani, sente sulle cose di lingua come V. S., ed io ho ferma opinione che debba farle quella giustizia ch' ella merita. Il Giordani è a Piacenza, ed accolto con infinite carezze dai Fiorentini, dissimulò le sue opinioni, che certamente non sono le nostre: la sua influenza non si farà sentire così da lontano. Se io non fossi, come suol dirsi, parte interessata, mi sarei tolto l'incarico di parlare del suo *Dante rivendicato;* ma il mio giudizio è sospetto, e d' altronde il Monti risponde alle ragioni colle contumelie: quindi mi sono risoluto ad imitare il bel silenzio dei miei colleghi. Mi piace inoltre che la sentenza favorevole gli venga da uno che non sia fiorentino, e mi adoprerò perchè V. S. l' ottenga intera e presta, quantunque il suo libro sia scritto con una logica così incalzante e severa, con uno stile così franco e disinvolto, che per contradirgli bisogna essere veramente nel numero di coloro che danno il

torto alla ragione. Ma questa schiera è infinita da per tutto, e particolarmente in Italia, la quale, come V. S. saviamente accenna, nella sua letteratura è degna di compassione. Infine io farò tutto perchè del suo libro sia scritto nel modo che ne scriverei io, che mi pregio d'essere colla più alta stima e considerazione ec.

60. *A Francesco Torti, a Bevagna.*

Firenze, 8 ottobre 1825.

Chiarissimo signore. — Ieri ricevei la sua pregiatissima lettera, e il fascicolo del settembre era già pubblicato. Fu quindi impossibile al Vieusseux di soddisfare al suo desiderio. Se il suo foglio mi fosse pervenuto più presto, mi sarei adoprato quanto so e posso per ottenere dal Vieusseux che gli fosse fatta giustizia. Non voglio però celare che, quantunque sia della più scrupolosa verità quanto le scrivo, l'*Antologia* merita il nome di giornale lombardo stampato in Toscana.

Giordani è legato d'amicizia grandissima col Direttore; Montani cremonese e sua creatura, fa la maggior parte degli articoli, nei quali, benchè nelle cose di lingua si mostri favorevole ai Toscani, magnifica tutto quello che viene di Lombardia, e ha spinto l'impudenza fino a scrivere che da 250 anni in qua l'Italia non avea avuto uno scrittore uguale al Giordani. A me non è stato possibile d'impetrare all'Iliade del Mancini, screditata dalla cabala lombarda, un poco d'onorevole menzione: io su questi signori ho pochissima influenza, e se non mi assalgono, lo debbo più alle relazioni che ho con qualche magnate loro amico, che alla stima che facciano del mio qualunque siasi ingegno. Le parlo col cuore sulle labbra, e s'ella interrogasse il Mancini, udrebbe da lui

le medesime cose. Nonostante Vieusseux mi ha promesso di far parlare con lode del suo libro nel futuro fascicolo; ma se ciò avverrà, l'articolo sarà breve, e riservato, perchè qua il Giordani è venerato al pari d'una divinità, ed egli tiene le parti del Monti e del Perticari. La letteratura è divenuta una specie di *Massoneria,* e quando siete contrario alle opinioni dei *venerabili,* potreste avere mille ragioni dalla vostra parte, non vi si risponde che colle ingiurie. Così io gli avea predetto, e così è avvenuto; ma se l'animo è in lei così forte che l'intelletto, del che non dubito, ella non si lascerà per certo sgomentare da queste villanie, che sono le ragioni di chi non ha ragione. Timidamente è stato pure parlato della sua opera nel giornale pisano: quindi io credo inutile il rivolgermi ai compilatori di esso; ma s'ella sentisse altrimenti, ne terrò discorso col Prof. Rosini.

Son dolente di non poter fare per lei quello che vorrebbe il mio core e la mia ragione, le cui idee son conformi alle sue; ma

Che giova nelle fata dar di cozzo?

Col mezzo della signora Piermarini ella riceverà quelle tragedie che ho finora pubblicate, e dell' *Edipo* giudicherà a suo senno. Mi son accorto anch'io che dell'articolo arcadico può dirsi: *Sono insidie e paion lodi.* Mi atterriscono le difficoltà dell'arte, e non le critiche dei giornalisti, e quantunque il mio carattere sia impetuoso, e il mio core estremamente sensibile, ho dopo due terribili malattie de' nervi imparato che possiamo con una forte volontà cangiare noi stessi, ma non gli uomini e la fortuna. Mi ami, e mi creda senza complimenti, ma sinceramente, pieno di affetto e di stima.

61. *A Francescantonio Mori, a Siena.* [1]

Firenze, 16 novembre 1825.

Pregiatissimo signore. — Son grato alla cortese opinione che il Prof. Valeri [2] ha delle mie lezioni di Mitologia; ma dopo le opere di Creuzer e d' altri letterati tedeschi gli antichi miti hanno mutato aspetto. Quindi mi converrebbe spender molto tempo e molta fatica perchè la mia opera, scritta innanzi all' investigazioni dei valorosi filologi alemanni, fosse degna della pubblica luce. Altri studi più cari me lo vietano per ora; nondimeno gli son riconoscente della sua gentile offerta.

Godo nell' udire che per l' esame del libro *Della volgare eloquenza*, ella venga in dubbio della sua autenticità: l' opinione del Salvini fu conforme alla sua, come possono farne fede le sue annotazioni alla *Perfetta poesia* del Muratori. Credo che una favella prenda forma e quindi indole dalla natura del popolo che la favella: il Salvini nelle annotazioni predette istituisce un paragone fra l' Attica e la Toscana, e questo può estendersi più di quello che egli abbia fatto, avendo riguardo non solo al clima e al terreno, com' egli fa, ma pure alla qualità del governo e al carattere degli abitanti. Altro per ora non saprei dirle, e pregandola di ricordarmi all' egregio Prof. Valeri, mi pregio d' essere con tutta la stima suo devotissimo obbligatissimo servo.

[1] L' autografo è a Siena presso Giuseppe Porri.

[2] In una lettera a G. Porri (16 agosto 1838) il Niccolini gli chiede il suo catalogo « fatto prezioso da' classici greci e latini appartenenti al mio amico Giovanni Valeri, grande ornamento di cotesta provincia e dell' Italia, e per me di sempre onorata ed acerba ricordanza. »

62. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, 3 dicembre 1825.

Caro Bellotti. — Son grato alla memoria che serbate di me, e mi conforta il giudizio che fate del mio discorso sul sublime e Michelangiolo. *Habes confitentem reum:* ho errato nell'interpretazione che ho data al verso dell'Alighieri, nè voglio difendermi coll'autorità di alcuno dei commentatori. *Sed nescit vox missa reverti*, e l'aver compagni nell'errore, mi giovi a farlo men grave. Le vostre considerazioni sono così giudiziose, che mal saprei rispondervi: confesso d'aver corso nell'interpretare il verso di Dante.

La *Matilde* non è stampata, e appena lo sarà non tarderò un momento a mandarvela per la prima occasione che mi si presenti.

Quando avremo un tomo del vostro Euripide? Non dimenticate, vi prego, questo lavoro dal quale verrà molta gloria a voi e all'Italia.

Avete letto le impertinenze che il signor Lamartine ha messo sulla bocca di Lord Byron nel quinto canto per lui aggiunto al *Child-Harold?* L'Italia non fu mai sì villanamente oltraggiata, e questo .... dopo averci detto tutte queste impertinenze, si è fatto mandare segretario di legazione all'ambasciator francese in Firenze. Ditene qualche cosa al Monti: poche parole di questo grand'uomo sarebbero piena risposta a questo insolente, che pur gode in Francia e Inghilterra di molta riputazione. A chi tocca difendere la nostra patria comune se non a lui che n'è la gloria prima? Procuratevi questo libro e leggeteglielo. Se non lo potete trovare costà, vi manderò quel pezzo che riguarda l'Italia, e son certo

che vi correrà la bile per ogni vena, quantunque siate d'animo tranquillo. Il Monti può esser certo che le mie parole vengono dal core; e in Firenze ogni gentil persona riguarda come un oltraggio fatto alla civiltà toscana i sozzi improperii d'un Farinello. Alcune faccende domestiche m' hanno impedito di rispondervi prima. Non cessate d'amare il vostro.

63. *A Salvatore Viale, a Roma.*

Firenze, 23 dicembre 1825.

Carissimo amico. — Avete veduto nel *Giornale Arcadico* un articolo sull' *Edipo* fatto da Salvatore Betti? Siccome nessuno è giudice in causa propria, non istà a me il decidere se le critiche sieno giuste: sol dirò essere agevol cosa il risponderci. Ex. gr.: è falso che la tentata uccisione d'Antigone derivi da un ordine di Creonte: essa viene dal tentativo che Polinice fa per liberarla, e dal furore di un soldato tebano:

il ferro
Che sul mio sen ratto scendea, trattenne
Un guerrier di Creonte,

dice Antigone al padre, ed Edipo nota che costui volea trarla a Tebe,

Primo trofeo della fraterna guerra.

La risoluzione di Polinice di movere a Tebe viene dalla sua persuasione che il decreto del fato deve in onta della sua volontà adempiersi, e in ciò non mi sono dipartito da Sofocle; anzi vi ho messa più sospensione, perchè Polinice è quasi per cedere alla sorella,

quando il suono della tromba e i suoi fati lo strascinano suo malgrado a Tebe:

Una terribil mano,
Sì mi sospinge una terribil mano
Nell' abisso, ch' io veggo.

Potrei con ragioni di ugual forza combattere le altre censure; ma l'urbanità del mio critico, le somme lodi ch' egli dà al mio lavoro mi ritrarrebbero dal farlo.

Ed io gli so tanto grado del tanto che ha scritto intorno alla mia tragedia, che vi prego, qualora lo conosciate, a manifestargli la mia gratitudine, o a trovar modo ch' ei sappia ch' io gli sono tenuto d'assai per la critica e per l'elogio. [1] Non fate menzione delle mie risposte alle sue osservazioni: io non isperava di trovare il Betti così benevolo con me, essendo egli stato legato di grande amicizia col Perticari. Non v' è ignoto il mio letterario duello col Pesarese intorno alla grande, o, per dir meglio, futile questione sulla lingua. Insomma, la faccenda costà è andata bene: scrivetemi quello che per altri letterati se ne dice. Ho stampato la *Medea*, ma ve la darò quando sarete qui. Ora mi conviene passare per la trafila della *Biblioteca Italiana:* Dio me la mandi buona!

[1] Questo articolo è nel volume XXVII del *Giornale Arcadico,* a pag. 32 e seguenti. Ivi tra le altre cose è detto: « Tragedia veramente piena di singolari bellezze. Alte e splendide le sentenze, e lo stile così magnifico e largo, che io lo dirò con Orazio: *Vehemens et liquidus puroque simillimus amni.* Tutto insomma fa testimonio del senno e del valore di questo fioritissimo ingegno toscano, il quale gravemente pensando, spone anche i pensieri suoi alla nobil maniera che usano quelli i quali vogliono scrivere a tutti i secoli... Il professor Niccolini si è altamente, e forse più che altro italiano moderno, empiuta l'anima della grandezza e maestà di Sofocle, di cui però ha voluto farsi piuttosto libero emulatore che imitatore servile; se pure altri non creda che per le spesse

64. *Al Prof. Giovanni Carmignani, a Pisa.*

Firenze, 27 gennaio 1826.

Chiarissimo signore. — Ho ricevuto la sua lettera al Prof. Rosini sull'interpretazione del verso di Dante « Poscia più che il dolor potè il digiuno. » Bell'esempio Ella ha dato all'Italia serbando in tanta efficacia di ragioni così squisita gentilezza di modi, nè saprei meglio commendare questo scritto che dicendo, esser degno di quel nobile intelletto che con rara sagacità dichiarò le teoriche del dramma. Solo mi rincresce che Vostra Signoria mi sia stato troppo largo di lodi, le quali venendo da persona della sua autorità possono irritarmi contro quella malevolenza che mi ritrova benchè nascoso. Io non feci che accennare quello ch'ella ha provato, e così bene, che davanti un tribunale di filosofi, la causa che Vostra Signoria sostiene ed illustra, sarebbe prontamente giudicata in suo favore. Ma noi soffriamo inopia di quei nobili studi nei quali ella sente così addentro, e ci accostiamo alle lettere digiuni di ogni filosofia. Però non le rechi maraviglia se l'opinione dell'avversario conterà maggior numero di seguaci: per ottener ragione bisogna essere intesi, e l'ideologia, l'estetica, sono pei più dei nostri letterati come la lingua di Nem-

sentenze siasi per avventura accostato ad Euripide più che a Sofocle, il quale essendo stato di severissimo animo, ne usò come fecero sempre i migliori antichi.... Nobilissima fine, anzi solenne della tragedia, la quale per certo religioso mistero ti lascia veramente compreso lo spirito del più sacro e profondo terrore. » Nel medesimo volume di quel giornale è anche un elegante analisi dell'*Edipo* fatta da Salvatore Viale, il quale nota pure che il Niccolini ricalcò più felicemente le orme di Sofocle, e dètte all'azione un altro scopo morale altrettanto nuovo quanto vero.

brotto. Innanzi che sorgesse tra lei e il Prof. Rosini questa disputa così urbanamente trattata, lo Sgricci, poeta pensionato, andava lacerandomi per tutte le conversazioni di Firenze, quasichè nell'interpretazione data nel mio scritto sul Buonarroti al verso di Dante, io avessi commesso uno sproposito degno di spalmate. Sostenni ridendo questa meschina persecuzione: non avendogli invidiato nè .... nè oro di principi, io nella via delle lettere, della fortuna e del piacere, non poteva incontrarmi con lui. Confesso nondimeno che era in gran sospetto d'avere sbagliato: ora, letto il suo scritto, ponderate le sue ragioni, ho l'animo libero da questo timore, e, qualunque sia per essere l'opinione dei dotti d'Italia, dirò con Tullio: « mi piace di errare con Platone. »[1]

Mi ami e mi creda candidamente suo servo ed amico.

65. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, 25 aprile 1826.

Caro Bellotti. — Non so dirvi quanto io sia rimaso dolente della disgrazia avvenuta al Monti, e a parte del mio dolore sono stati i buoni, fra i quali ricorderò per tutti Gino Capponi. Mi sono consolato un poco nell'udire che pei rimedi presi dai medici a tempo il nostro amico si è alquanto riavuto: non vi sia grave certificarmi di ciò con una vostra lettera, e voglia Iddio che possiate con nuove ancor migliori crescermi conforto! ....

Il romanzo del Manzoni quando uscirà alla luce?

[1] Su questa disputa del verso di Dante vedi sopra, vol. I, pag. 170.

Scusate come diversione al cordoglio questa domanda, e credetemi candidamente vostro affezionatissimo amico. [1]

[1] Il Bellotti gli fece questa risposta ai 29 aprile:

« Carissimo Niccolini. — Al malato, del quale mi chiedete conto, ho significato il dolor vostro per l'avvenuto, e quello di tutti i buoni di cotesta città, nominandogli particolarmente, siccome voi fate nella vostra lettera, il marchese Gino Capponi. E a voi principalmente, e a Capponi ed agli altri tutti egli si protesta riconoscente, e m'incarica di ringraziarvene ben di cuore. Ora io vi dirò schiettamente lo stato suo. Ogni pericolo della vita è passato, per quanto arte medica può prevedere; anzi i professori di cotesta arte, che l'hanno in cura, se ne chiamano molto contenti, e danno facili speranze di quasi perfetto ristabilimento. Dico *quasi*, perchè del ricuperare del tutto il moto e l'uso delle gambe e del braccio manco, non si fanno mallevadori. Del resto, non ha più febbre; la testa è libera; la mente serena; la lingua bastantemente sciolta: mancano del tutto le forze di reggersi nemmanco a sedere sul letto; ma poichè ora comincia a prendere qualche più di alimento, si presume che a poco a poco ritorneranno. Ed eccovi ben informato del come trovasi il nostro povero Monti......

» Del romanzo di Manzoni altra notizia non posso darvi, se non che fra un mese si comincerà la stampa del terzo ed ultimo tomo, essendo già finiti i due primi, che però l'autore non vuol dar fuori se non insieme con l'altro. Sicchè non penso che prima del luglio si potrà leggere.

» Ieri sera fu qui rappresentata al piccolo teatro *Re* la tragedia di Bertolotti, *Ines de Castro*. Benchè da parte de' comici mal trattata, l'applauso che riportò fu assai romoroso, ed oggi si replica. Io non ho potuto assistere ierisera alla recita, e vi assisterò questa sera: voi certo l'avrete letta, poichè da qualche tempo è stampata.

» E voi che fate, o valoroso? Per amor del cielo, non fate come fo io, che non fo più nulla; poichè il mio non fare ha per legittima scusa il non saper far cose che vagliano l'esser fatte: ma di voi chi potrebbe dire altrettanto senza taccia di solenne bestemmiatore? anzi chi vorrà perdonare a voi quell'ozio, che a me sì facilmente perdonasi?

» Ecco una lunga lettera per una vostra troppo breve; ma io mi trattengo sì volentieri con voi, che non m'accorgo dell'intemperanza mia. Due altre parole debbo aggiungere dettemi da Monti

66. *Alla signora Angelica Palli, a Lucca, pei Bagni.*[1]

Gentil signora. — Voglio sperare che i bagni di Lucca le diano salute, se non gioia: questa viene dall'animo, il quale nei gravi dolori è pel corpo come la spada che consuma il fodero. La mia filosofia m'insegna che per le grandi sventure non vi è altro rimedio che il tempo: quindi se mi sono imbattuto in qualche infelice, piuttosto che levar fuori un vano apparato di quelle massime triviali colle quali si crede consolar gli afflitti, io mi son messo a pianger con loro. — Amare, odiare, compatire, disprezzare: ecco quello che facciamo tutti...

Quello che mi affligge è lo stato nel quale io me la figuro per la perdita di una persona a lei così cara. Parliamoci senza enimmi, e senza nomi arcadici. Alessi è forse.... voglia il cielo ch'io m'inganni, perchè allora non vi è altro bagno che quello nel fiume Lete che possa guarirla. Io non sono di quegli uomini che cercano parolette, e tessono frasi: le dirò schiettamente che le sono nel core: e se alle sue pene vi è qualche intervallo, ella può solo trovare nello studio un nobile conforto.

Dante è un ingegno straordinario, ma in questo culto per lui, in molti vi è superstizione pedantesca più che verace ammirazione, la quale nascer dovrebbe dal comprenderne pienamente le bellezze. Molti devoti pian-

perchè ve le scriva, e sono: ch'egli si sente così malconcio della persona e dolente in tutte le ossa, che farebbe compassione persino al Frullone. — Addio. Il vostro F. BELLOTTI. »

[1] Queste lettere alla signora Palli già stampate tutte, come altrove notai, ad eccezione di tre, sono per lo più senza data, ma furono scritte presso a poco tra il 1824 e 1827, ed io le pongo qui tutte insieme, perchè naturalmente le unisce un ordine particolare di pensieri e di affetti.

gono recitando in latino orazioni che non intendono: così a un dipresso avviene ai lodatori dell'Alighieri. V'è di peggio: credono esser danteschi pescando qualche voce anticata e qualche frase, e prendono la superficie per l'essenza. Dante non può essere imitato: il Monti stesso non ha ritratto che la parte più facile, quella dell'imagini. Ma l'altezza dei concetti, quella filosofia vera, profonda, quel veder nuovo e giusto tanto nella natura fisica che morale ec. ec., oh questo, cara signora Angelica, è un fenomeno morale, il quale prima che si rinnovi converrà che scorrano dei secoli; e nasca un'altra lingua. Legga pur Dante e lo studi: ma sappia che ancora non ha comento, e che i pedanti che lo ammirano, e disputano intorno a magre lezioni, non conoscono il vero suo bello:

Egli è, ma cela lui l'esser profondo.

Ho ciarlato assai: ma se queste parole la divertono dai pensieri del dolore, io crederò di non aver perduto il mio tempo. Io sono schiettamente suo amico e servo.

67. *Alla signora Angelica Palli, a Livorno.*

Pregiatissima signora ed amica. — Dirigo la mia risposta a Livorno, perchè il signor Besso mi accertò che ella al fine di luglio avrebbe lasciato i Bagni di Lucca. Voglio sperare che ella sentirà l'utile recato alla salute dai bagni appena giunta costà: si accerti che io desidero la sua felicità con tutto il core, e che sempre da questo vengono le mie parole. Io non tengo carteggio con nessuno, perchè fra i lontani non ho amici, e la vanità letteraria non mi domina, e non ha mai parte in quello ch'io faccio. Io stimo prima il core e poi l'ingegno: ella potrebbe avere il doppio del talento ch'ella ha, ch'io non le scriverei un rigo, se non giudicassi che in lei le

qualità dell' animo vadano del pari con quelle della mente. Ella vuole ch'io le parli di me: chiunque o bene o male coltiva le lettere conduce quasi sempre una vita monotona, e non può ragionare di sè senza dire, io scrivo la tal cosa, correggo la tal altra. Ora mi sembra che ciò sappia di vanità, malattia comune alla maggior parte dei letterati, ed io cerco di preservarmene, ed evito sempre ogni discorso che possa aver relazione con quell' arte ch' io coltivo, perchè questa difficile vita mi sia men grave a sopportare, e possa scordarmi di vivere in questa età piena di miserie e di ribalderie. Non dissimulerò che talvolta ho sognato gloria ec.; ma ogni giorno più conosco la difficoltà di conseguire e la pazzia di stimare una cosa che dipende dall' arbitrio della razza umana, così pazza e malvagia, così mobile nelle sue opinioni e nei suoi affetti. E poi nella nostra Italia, quanta diversità di gusti, quanti pregiudizi municipali, quanti odi, quante fazioni! ah, la Repubblica letteraria non è meno in sè divisa di quello che lo siano in politica le Nazioni. Nella mia solitudine tento d'involarmi a queste idee, quantunque non m'abbiano mai tormentato quanto altre cose che io ho sentito così vivamente, che due volte sono stato per perdere la salute, la ragione, la vita. È tempo di far senno, e di collocarsi coll'animo così alto che non ci arrivi la Fortuna: ecco il mio studio, ch'è difficile davvero. Mi confortano queste due riflessioni: è più facile mutare se stesso che il mondo; non v'è altra cosa che sia in poter nostro che le nostre idee. Eccole parlato di me e forse troppo.

Vado persuaso che si possa nutrire un tenero sentimento senza l'amore; ma credo ch'ella s'inganni credendo che nell'amore vero, grande, qual io lo concepisco, domini quello che si chiama *amor proprio*. Se vi è passione nella quale l'uomo renunzi a sè per vivere nell' oggetto

amato, certamente egli è l'amore: esso è un sacrifizio completo, una dimenticanza di se medesimo, per cui l'amante nell'amato si trasforma. Ma questo amore, ch'è una specie di culto, non è proprio dei nostri tempi e dei nostri costumi. Gli antichi facevano due Veneri, l'una celeste, l'altra volgare: l'are della prima son fredde: noi siamo capaci di vero amore, come lo siamo di libertà. Magnifiche parole e vilissime azioni. Parlo in generale, nè credo che sia fuggita dal mondo ogni virtù; ed io inoltre, che non sono ipocrita, le dirò che in un senso così nobile non fui mai innamorato, ma vorrei esserlo stato, perchè questo amore alza il core e la mente, ed è un gran rimedio contro il vizio nel quale la prima età immerge gli uomini di temperamento ardente.

Io la esorto a legger Dante, e a credere che un animo che sente e una mente che pensa n'è il miglior interpetre: i comentatori, per la maggior parte pedanti, non intendono nulla di quello che importa sapere più di ogni altra cosa. Lo mediti da se, e ogni giorno lo troverà più grande. Anch'io lessi l'*Ildegonda* e piansi...; non v'è elogio migliore, e il Grossi[1] è un nobilissimo ingegno. Io sono, senza complimenti, ma con tutto l'animo, suo servo ed amico.

68. *Alla signora Angelica Palli, a Livorno.*

Gentil signora. — Spero che ella abbia a quest'ora veduto il signor Vieusseux, il quale le avrà recato le mie nuove, e i miei saluti. Nell'*Antologia* si parla a lungo dei romantici e dei classici; ma in Londra è uscita, come rilevo da un giornale, una bella opera sopra un nostro classico, cioè il Tasso, seppure non ci piaccia di

[1] L'autografo ha *Gherardini,* ma è evidentemente un *lapsus calami.*

chiamarlo, con alcuni, Poeta romantico. Vi sono aneddoti pellegrini; e fra gli altri è palese l'amore d'Eleonora pel Tasso, di che mosse dubbio la pedantesca cortigianeria del Serassi, il quale del povero Torquato scrisse la vita. Fra l'altre cose vi è una lettera di una contessa San Vitale ad Eleonora, la quale le chiede consiglio se debba rispondere al Tasso che le ha scritto dalla sua prigione. La contessa le risponde che sa dalla pubblica fama essere il Tasso infelice per cagione sua; ma che non può darle consiglio se debba o no replicare alla sua lettera, dopo aver promesso ad Alfonso suo fratello di non comunicare col misero poeta. La San Vitale adduce un'ottima ragione; ed è che per consigliare bisogna conoscere i fatti sui quali s'appoggia ogni umano giudizio. Che bel garbo di parole, quale schietta leggiadria di frasi! è degna della Sevigné quella lettera. Ma io, invece di ammirare la San Vitale, ho compianto gli amanti: erano tutti e due infelici: nella contessa trovo degno di lode il senno per cui si astiene dal decidere in un processo del quale ignora i documenti.

Quanto mi piace che la memoria del Tasso sia venerata dagli altri popoli: ammiro gli altri poeti, ed amo il Tasso.

Spero dai bagni di Lucca il miglioramento della sua salute. Io spero intanto che ella mi creda di core suo amico affez.

69. *Alla signora Angelica Palli, a Livorno.*[1]

Carissima amica. — Sapete che sono in collera con voi? Perchè tanta esitazione nel dirmi quello che non vi piace nelle cose mie? Mi credete dunque un ipocrita? Vi ho scritto mille volte che sento umilmente di me,

[1] Inedita.

non per viltà, ma per coscienza, giacchè credo la vera gloria difficile in tutti i tempi, e molto più adesso. Parlate francamente, o non dite nulla, perchè nella repubblica delle lettere non ha luogo il contegno della diplomazia. Non trovo *a voi diletta il sangue*, ma bensì *a voi diletta di chi delira il canto* ec.; e poi sapete che le Furie sono, secondo gli antichi, figlie del sangue, nate a un parto colla Giustizia, idea sublime, ma poco sentita da noi. Ma non parliamo più d'Edipo.

Ho ricevuto dal signor Poccianti le vostre due poesie greche, cioè l'ode manoscritta e il sonetto, Ελεγεια. Chiamate così in greco volgare quello che presso noi si chiama sonetto, e tiene anco in greco le leggi del sonetto? Ma il titolo poco importa: v'è molto affetto e molta dignità. Intendo il vostro greco assai bene, perchè poco si discosta dall'antico; ma nell'ode mi fa ostacolo lo scritto, e per giudicarne aspetto che sia stampata. Addio dunque, decima Musa, armonica Palli, dirò col vostro concittadino,[1] la cui lode di cantare come usignolo sia d'estate, sia d'inverno, ha tanta semplicità che in Italia farebbe ridere. Permettetemi che mi ci diverta un poco ancor io, quantunque non ceda ad alcuno nello stimarvi. I vostri versi sono belli, ma non mi sentirei di morire per avere una vostra elegia. Basta, non voglio che andiate in collera..; siete donna e letterata. Che diavolo ho detto! Se fossi vicino, meriterei uno schiaffo. Addio; il buono umore mi fa diventare impertinente.

70. *Alla signora Angelica Palli, a Livorno.*[2]

Signora. — Scuserà se prima d'ora non ho risposto alla sua lettera de' 14 agosto. Non saprei dirle s'io

[1] Rizo Nerulo.
[2] Inedita.

sia stato più occupato che afflitto. Mi piace che il divisamento dell' amica di Eleonora abbia incontrato il suo genio; ma io pure vado certo che quella generosa obbedì al suo core, e scrisse a quel grande infelice che era in carcere per lei. Nell' amica (chi può dubitarne!) crebbe la stima e l' affetto: e s' Eleonora fosse stata perseguitata dal fratello per questo atto generoso; non le sarebbero certamente mancate quelle consolazioni e quei soccorsi che una misera a una misera potea dare.

Sarebbe lungo il parlare della mia malattia, che non desidero al mio più gran nemico. Le vicende di quell'epoca nella quale caddi infermo le son note: queste, unite ad una passione alla quale il dovere volle che io renunziassi, portarono nel mio animo tanta tristezza ch' io tentai d' uscire di questo fango. Ma il mio corpo era debole, e perdei per un giorno e mezzo la ragione, ma non la vita. Se avessi dato retta ai consigli dei medici, che mi prescriveano di liberare il mio stomaco dalla bile, non avrei fatto ridere i miei nemici, lieti di vedermi ridotto a questa condizione. Ma mi ostinai nel credere che il mio male derivasse da debolezza; feci uso dell' oppio ch' esalta le facoltà intellettuali, che in me tendono, senza questo medicamento da Turchi, a quello che i Francesi chiamano *rêve.* La mia guarigione, dietro un emetico e dei forti purganti, fu repentina: maledissi l' oppio, la politica, e, devo dirlo, l' amore. Ecco la ragione per cui ella mi ode sovente parlar di saviezza, quantunque, a dir vero, nessuno sia per natura meno saggio di me: ma gli anni e la malvagità umana mi faranno un grandissimo sapiente, vale a dire un uomo che non sente nulla.

Quanti deliri mi passassero a quel misero tempo per la fantasia, io non saprei dirlo; ma l' amicizia che in quelle circostanze mostrò per me la persona ch' io

frequento, mi lega con sì forti nodi ch' io debbo morire piuttosto che scioglierli. Ella è troppo virtuosa per dare, dopo quello ch' io le scrivo, il nome di debolezza alla gratitudine. Inoltre, chi vuole che mi ami? Io son vicino a quel tempo dove, come dice Dante, l' arco degli anni dechina. Stato libertino per vendetta d' esser tradito all' età di sedici anni da una donna nella quale io avea posto vilmente il mio amore, sarei un cattivo amante e un pessimo marito. Bisogna credere alla virtù, non essersi abbandonato turpemente ai vizi, come ho fatto io, onde stimare ed amare una donna. Di più: con una ragazza gli amori finiscono in un matrimonio; con una maritata io, quantunque per mia confessione vizioso, non ho mai concepito come possa farsi all' amore, se per amore non s' intende brutalità. Fra le italiane turpitudini questa è la prima: io non potrei che aborrire il marito d' una donna che amassi, e la gelosia mi condurrebbe al delitto. Posso dirle che nel corso de' miei errori non ho mai sedotto fanciulle, nè turbato l' armonia di due esseri uniti dall' amore, dalla legge, dalla religione. Io son povero, e me ne glorio: quella disgraziata che mi sposasse rimarrebbe, nel caso della mia morte, senza nulla.

Venghiamo a lei: bisogna certamente provvedere alla salute, nè lasciarsi, per quanto è in noi, vincere dalla malinconia. Dio le ha dato un bell' ingegno, ed ella deve perfezionarlo collo studio, che le renderà men grave la febbre della vita. Sentire è la prima condizione per iscriver bene; e meglio si scrive quanto più si sente. Ella non lasci scorrere inutili questi anni: e qualunque possa esser l' opinione degli uomini sul merito letterario, sia certa che non v' è più vero e più innocente piacere di quello che nasce dal far migliore il core e l' intelletto. Io non ho grande opinione di me, e credo che

la gloria sia stata difficile in tutti i tempi, e molto più ne' nostri: con tutto ciò non rimango dallo studiare e dal comporre, qualunque cosa ne avvenga. Avrò almeno per qualche istante dimenticato i codardi delitti dei miei contemporanei. Ma ella fa parte d'una nazione che sostiene la dignità della specie umana: pensi, e scriva di loro, e allora le tempeste della sua anima avranno un poco di calma. Lo spettacolo d'una nazione che combatte per tutto quello che gli uomini debbono difendere, ripetere, vendicare, è degno che Dio stesso vi rivolga gli occhi.

Presto nell'*Antologia* vedrà tradotta la sua ode per la morte di Byron. Creda che nessuno desidera saperla felice, quanto il suo servo ed amico.

71. *Alla signora Angelica Palli, a Livorno.*

Gentile signora. — Ella non può mai temere di riuscirmi importuna colle sue lettere, e tutto quello che vien da lei mi è sommamente gradito: ma qual consiglio posso darle pei suoi versi scritti nel moderno greco che io non conosco che per l'affinità che ritiene coll'antico? Certamente mi sembrano pieni di belli e maschi pensieri; nondimeno per conoscere se vi sieno quelle condizioni che richiede l'indole del presente idioma, bisogna esser Greco. Conviene, gentile amica, ch'ella interroghi il gusto e il giudizio dei suoi concittadini, che avrà delle norme le quali è necessario conoscere e pericoloso violare. Fornita d'ingegno com'ella è, vi sono delle novità ch'ella può e deve tentare: ma ogni lingua ha certe forme stabilite dal consenso dei più, che sono inesorabili come le leggi della natura. A parlarle schiettamente, io non approvo il quietismo nè in morale nè in poesia:

non dobbiamo lasciarci dominare in ambedue queste cose dagli scrupoli, ma il senso morale e il gusto dei più vanno sempre rispettati, quando non siamo veramente persuasi che costoro seguano

L' error dei ciechi che si fanno duci.

Ma s' ella non sa a chi dare ascolto, se vi sono delle ragioni da ambedue le parti, allora ella obbedisca al suo genio. Altro non posso dirle. Parliamo di ciò che ella crede più importante.

Da quello che Schiller lasciò scritto del suo amico, si sa ch' egli stimava poco sè, ma non disprezzava alcuno. Usava, benchè tedesco, ripetere spesso questi versi del Petrarca!

Nè del volgo mi cal nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile:
Sol due persone io chieggo.

Quali fossero queste due persone è ignoto: scriveva senza speranza di gloria, ma per iscemare le noie onde gli era grave la vita. Era stato fatto tale dalla natura, che una sola critica lo affliggeva più di quello che lo contentassero mille lodi. Ma di questa ridicola malattia lo avea guarito il conoscere a fondo la natura dei letterati. Quantunque nell' età sua prima avesse preso in odio le donne, pure si era corretto anche in questo, e pensava che senza esse il mondo sarebbe una selva di lupi. Nè all' esistenza d' una benefica Divinità sapeva trovar miglior prova che l' amore. Ma che sto io narrando tutte le pazzie e l' opinioni di questo povero Tedesco che valeva poco, e si stimava meno, noto solo in Germania per essere stato l' amico di Schiller? Sono stato troppo buono a dar retta alla sua curiosità.

La persona che le ha parlato di me non può es-

sere che quella briccona della Matilde... colla quale mi vendicherò a misura di carbone quando ritornerà a Firenze. Sappia per mia discolpa ch'ella mi raccomandò una pittrice letterata, credo ottuagenaria, perchè si ricordava d'aver viste l'impannate in tutti i palazzi di Firenze. Questa era bigotta, noiosa, e piena di pretensioni, non dico in letteratura, ma in galanteria. Nonostante me la confettai per quei mesi che dimorò in Firenze, e col mezzo della M.... ringraziai la sua figlia che mi mandò alcuni versi per messa novella. Si chiama questo esser crudeli? la M.... avrebbe voluto che io imitassi un Inglese, il quale si diportò colla pittrice romana in una maniera che lascerò raccontare alla M.... medesima. Ho ciarlato abbastanza: sono senza complimenti, ma di core, suo affezionatissimo servo ed amico.

72. *Alla signora Angelica Palli, a Livorno.*

Gentil signora. — Io non avea bisogno d'una prefazione in greco per crederla modesta: chiunque intende coll'animo a nobile scopo ed è capace di sentire generose passioni, non può esser presuntuoso. Altro indizio di modestia mi è il suo dire ch'ella sa poco di greco: quantunque io non mi arroghi il giudicare d'alcuna cosa, ho ragioni di credere diversamente, prendendo argomento dalle cure che due suoi dotti concittadini si sono prese del suo poetico lavoro. Non timore per la sua fama, ma l'amor del vero mi mosse a dirle che io non approvava il quietismo nemmeno in letteratura: mi ristrinsi a dire che la massima era pericolosa; ma i suoi versi non hanno bisogno d'indulgenza, ed ella non può temere il biasimo d'alcuno, e molto meno quello di me, che sono lontano per indole e per co-

scienza dal biasimare chicchessia. Vado persuaso ch' ella abbia voluto scherzare...

Mi dorrebbe ch' ella non volesse bene all' amico di Schiller, perchè non so risolvermi a crederlo cattivo. Certamente egli fu infelice, perchè correndo dietro a due fantasmi, la gloria e l' amore, nel tentare d' abbracciargli, se ne tornò, come dice l'Alighieri, colle mani vote al petto. Ma quanto alla prima passione, si diede pace per un certo dispetto ch'egli avea concepito senza volerlo per la specie umana: gli rincresceva di non essere amato, perchè, oppresso il più delle volte dalla malinconia, avea bisogno di conforto, e credeva che i dolori morali per essere compatiti hanno bisogno d' essere compresi. Ora in questa scienza egli stimava dappiù le donne... Narrano che la moglie del celebre Zimmermann vicina a morire, e pensando al malinconico marito, dicesse: Mio povero Zimmermann, chi ti capirà! Oh quanta parte di vero è in questa esclamazione! E così la pensava quel povero Tedesco, del quale non so come le sia venuto il desiderio ch' io parli. Certamente egli sapeva per prova che l'amore è talvolta una tremenda passione; ma egli temeva la noia più del dolore, e gli piaceva più d'un lago, ancorchè limpido, il mare in burrasca. La sua anima allora ritrovava la perduta energia, che si perde in un'esistenza monotona e tranquilla. Quanto ai letterati, ei perdonava lor volentieri l'orgoglio che nasce dal tenersi per grandi; ma quello che in essi non sapeva compatire era quella perpetua vigliaccheria per cui vendono al potente l'ingegno e la coscienza, e fanno ministre di errore e di adulazione le scienze e le lettere, che hanno per fine la libertà e il vero.

Non saprei indovinare chi possa averle detto che io voglio bandire dalla tragedia il verso sciolto. Or sappia che io cerco di tenermi sempre lontano dagli

estremi in ogni genere: forse in alcune cose non mi riesce, ma in letteratura io aborro quello che si chiama *gusto esclusivo,* e non sono nè classico nè romantico, nè pro nè contro i versi sciolti. Io penso che la rima saviamente usata possa accrescer forza al pensiero, nè so perchè si sia bandito dalla Tragedia il recitativo del Metastasio. Se mi si dicesse perchè naturalmente parlando non si fanno rime, risponderei che non si fanno nemmen versi, o anzi per vero dire replicherei che si fanno parlando e versi e rime. Ma ricorrerei a più alti principii dimostrando che le lettere e le arti non debbono essere una ripetizione identica del vero, ma un'imitazione nel senso inerente alla loro indole. Chi soffrirebbe tragedie in prosa? e quanto non dispiacciono le statue in cera quantunque più s'avvicinino al vero che quelle di marmo? Ciò basti, perchè non voglio fare una dissertazione: nonostante posso accertarla, io non presumo di me, e chi mi presta l'intenzione di *bandire* mi calunnia. Nella Repubblica delle lettere io mi riguardo come uno di quegli onesti cittadini che non danno noia ad alcuno, non vogliono dar legge nè riceverla. Obbedisco alla mia inclinazione, e non volendo servire a nessun pregiudizio, ho scritto una *Medea* nella quale ho seguito nel metro il sistema tenuto dal Metastasio, ma sforzandomi di dare al verso un maggior vigore. Non intendo far proseliti, non do bando al verso sciolto: scriva ognuno come gli piace: fate i fatti vostri, dicea quel cardinale, e non guastate i miei. Così io. Questi cari letterati si divertono ad attribuirmi delle opinioni che io non ho: fin dall'età di ventitrè anni io non dissimulava piacermi per la grandezza dei concetti Lucano, il poeta della libertà. È bastato ciò perchè si dica che io lo stimo più di Virgilio, che imito i poeti del secolo d'argento più di quelli del secol d'oro. Il Critico Gaz-

zettiere [1] ha fatto eco a questa ciarla accreditata dai miei nemici, ed è questo stato uno dei capi d'accusa d'*Ino e Temisto,* quantunque in questa tragedia, che si fonda sull'affetto, io potessi imitare Lucano quanto può imitare l'Ercole Farnese uno scultore che deve fare la statua di Bacco. I pregi o i difetti di questo componimento sono miei. Quanto alle donne, ottant'anni conditi di pretensione e di pedanteria farebbero scappare la pazienza a Giobbe. Ho ciarlato più di qualunque donna. Mi creda di core suo servo ed amico.

73. *Alla signora Angelica Palli, a Livorno.*

Pregiatissima Signora. — Non vada in collera... mi parve ch'ella mi scrivesse da letterata, e da letterato le risposi. Ma facciamo monte, come suol dirsi. Quante reticenze nella sua lettera! parliamoci francamente, chè per me non vi è pena maggiore che accennare, e non dire, girare intorno a un'idea, come la farfalla intorno al lume: ma ella almeno si brucia, ed è finita.

Ma per mutare discorso, l'amico di Schiller non fu, per quello ch'io ne sappia, legato a nessuna persona con quei nodi che si chiamavano sacri. Quel Tedesco avea nella sua modestia l'orgoglio di non volere essere compatito da nessuno. Confondeva le sue lacrime con quei pochi galantuomini nei quali il destino lo faceva imbattere nel cammino della vita; ma non chiese, nè volle

[1] Cioè Giovanni Pedani, il quale ai 28 febbraio del 1824, in un lungo articolo nella *Gazzetta di Firenze* criticando l'*Ino e Temisto* rappresentata per tre sere consecutive *con immenso concorso e sempre applaudita* accusa l'autore di imitare Lucano e gli altri scrittori del secolo d'argento.

pietà da veruno, sapendo che il pianto dura ancor meno del riso, così caro alla malignità umana. Cessiamo di parlare di costui, chè è proprio crudeltà il metter la mano nei sepolcri.

Io non cerco mai di far proseliti in nessun genere, e molto meno in letteratura: dunque io la lascerò nella sua opinione intorno al metro che conviene alla tragedia. Inoltre la sostanza è quello che importa e non la forma. Immaginare con giudizio, sentire con forza, esprimersi con nobiltà e naturalezza; ecco parte di quello che si richiede al tragico, il quale dee avere inoltre una qualità difficile: dimenticanza di se medesimo, e vivere nel personaggio ch'ei rappresenta. Altre chiacchiere.... Io vado in collera con questa letterata canaglia, perchè, o scoperto o nascoso, la loro continua malevolenza m'inquieta, e mi ritrova.... Inoltre per mia disgrazia io sono irritabile. Io sto qui come un'ostrica attaccata al guscio... Intanto ella faccia i bagni di Lucca, ne torni sana, se non lieta ec.

74. *Alla signora Angelica Palli, a Livorno.* [1]

Firenze, 10 agosto 1825.

C. A. — La Internari per la morte del marito è non meno afflitta che sconcertata: non mancherò di farle i vostri saluti. Io aveva poca voglia di darle qualche cosa di mio; ma mi ha vinto la pietà della fortuna in cui si trova. Reciterà una tragedia intitolata *Matilde:* altri componimenti che ho sarebbero o rigettati o mutilati dalla Censura. Ho dedotta questa tragedia dal *Douglas* d'Home; ma ho trasportato la scena in Italia, ho fatto tante variazioni nel piano, nello stile, nelle situazioni, che ha perduto affatto la fisonomia inglese, e s'io

[1] Inedita.

avessi la mala fede d'un Francese, potrei dire esser mia. M' invogliò a questo lavoro l'amicizia d'una bella scozzese concittadina dell'Home, e che avendo perduto il figlio, si svenne recitando questo dramma in una Società inglese l'anno 1815. Lo lessi con avidità, e, a dirvi il vero, non mi parve gran cosa; pure i consigli di questa donna, alle cui bellezze era grande ornamento il dolore, poterono tanto su me che mi misi a un lavoro che mi riuscì fra le mani una cosa del tutto diversa da quello che mi era proposto. Povera Miss Sofia! ella seguì nel sepolcro il suo figliolino, e ve la condusse la etisia, malattia frequente in Inghilterra. Che angelica fisonomia! Oh se non avesse avuto marito, mi avrebbe fatto davvero perdere il giudizio! Allora avevo dieci anni di meno. Nonostante piango ogni volta che me ne ricordo; e alcune cose che ho messe sulla bocca di Matilde, le ho imparate da lei. Il carattere è veramente affettuoso, e quindi poco proprio (sia detto fra noi) ad esser rappresentato dalla Internari. Mi consola l'idea che faccio una buona azione, qualora per la novità si faccia una piena alla Pergola.

La *Polissena* è del Cotenna. Siccome nacque pochi mesi dopo la mia, cioè nell'anno 1811, perdonategli la scelta dell'argomento: altri tempi, altre idee. Ma certamente adesso bisogna mandare al diavolo questi temi. Io mi sono dato pace un poco più tardi di quelli che ci avevano interesse. Niente, diceva un antico, inaridisce più presto delle lacrime. Addio.

75. *Alla signora Angelica Palli, a Livorno.*

Firenze, ... 1825.

C. A. Voi durerete fatica a credere quello che vi narrerò, e avrete un nuovo documento dell' umana mal-

vagità. Già vi è noto che il defunto Internari mi scrisse da Pisa, perchè io gli dessi una mia tragedia, colla quale rifarsi dei danni sofferti in quella città. Risposi che fra le tragedie recitabili non avea cosa per lui, giacchè in una composizione intitolata *Matilde* non vi era parte per la sua moglie, la quale non si sarebbe indotta mai a far da madre. Riscrisse, venne in Firenze, gli lessi la tragedia, e si convenne che non era per la Compagnia. L'Internari venne a morte, e la sua moglie mi fece pregare che io le dessi questo lavoro, perchè era in così misero stato che le convenia metter da parte le convenienze teatrali, e pensare all'interesse. Mi lasciai persuadere dalle preghiere di questa donna che, mostrandomi i suoi figli, mi disse che suo marito lasciata l'avea senza un paolo: diedi la *Matilde*, furon distribuite le parti. Andai a trovarla, saranno venti giorni, ed ella mi disse: la vostra tragedia anderà sulle scene venerdì dopo tre prove. Son poche, risposi; ed essendovi il....., il discorso fu nell'istante rivolto ad altro argomento. Ella ragionò a lungo sull'infelicità comune a tutti gli attori, sulla moltiplicità dei teatri di Firenze, sui privilegi che bisognerebbe concedere alla Compagnia. Non misi bocca in tutto questo, quando la trista, dopo aver detto ch'erano rovinati, si rivolse a me e disse: *Niccolini, mi volete rovinare anche voi.* Come! risposi io meravigliato. Certo ho inteso giovarvi; ma se fate mal volentieri la parte di madre, non si reciti più la *Matilde*. Voi me l'avete chiesta: io non vi ho cercata. Allora costei rispose: Dubitate voi dei miei talenti? io mi stimo quanto Dio. Mi dispiace che sua Divina Maestà debba abbassarsi tanto da recitare i versi di una povera creatura come son io, risposi. Il dubitare di me è una bassezza, replicò la superba. Che bassezza! io ne sono incapace, soggiunsi. Ma ditemi, disse la malvagia: volete voi guadagnare

sulla recita! Ah, malvagia! gridai, ringrazia il sesso e la sventura.... puoi tu crederlo? Non ti è noto che a Blanes pagai fino i biglietti d'ingresso, a Blanes che guadagnò sull'*Edipo* una somma considerabile empiendo la Pergola in un modo inusitato. Io voleva aggiungere che per la sua beneficiata le donai una medaglia d'argento, di quelle che si dànno ai giovani premiati, quantunque malissimo recitasse la parte d'Antigone. Ma temei d'avvilirmi, rimasi nel silenzio dell'ira, e senza potermi movere lasciai finalmente la tana di questo mostro, richiesi il mio manoscritto al Modena direttore della Compagnia, lo riebbi, e tutto è finito. Le cose ch'ella disse per mortificarmi come autore le ho tralasciate: ma ingiuriarmi nell'onore! suppormi delle basse mire, mentre è noto a quanti hanno recitato le mie tragedie, che io non prendo, ma dò. S'ella era un uomo, in me era tanto di rabbia e di forza che l'avrei gettata dalla finestra. Le ragioni che l'hanno mossa a farmi questa inaudita villania non saprei trovarle, se lo Sgricci, del quale reciteranno il *Carlo,* [1] non avesse posto per condizione di esser solo. Pensando a ciò, ringrazio Iddio: ma perchè ingiuriarmi, e morder come vilissima cagna quella mano che le porgeva il pane? Basta: non parliamo più di questa sozzura . . . .
. . . .
. . . .
Voi bramate la *Polissena:* ditemi se il signor Besso ha modo di farvela pervenire senza spese, e allora la darò a lui. Qui unita troverete un'imitazione dell'inno di Riga. Desidero che vi piaccia, e basti a risciacquarvi le orecchie delle brutture che avete dovuto udire. Le cose

[1] È il *Carlo I,* tragedia improvvisata a Torino, raccolta dagli stenografi e poi stampata coll'*Ettore* anche a Firenze dal Molini nel 1825.

dei vostri concittadini, grazie a Dio, vanno bene: vi sarà noto il bullettino venuto al Lord Commissario delle Isole Joniche.

Δευτε Παιδες των Ελληνων.

Addio.

76. *Alla signora Angelica Palli, a Livorno.*

Firenze, ... ottobre 1825.

C. A. — Sono da molto tempo debitore di risposta a due vostre lettere; ma essendovi stata la distribuzione solenne dei premi in quest' Accademia delle Belle Arti, nella quale io son segretario, le faccende e le noie mi son piovute addosso. E ad esse s'è aggiunto la febbre e una flussione; ma sono andate: le seccature dureranno tutta questa settimana, poi ritornerò alla mia solitudine e ai miei studi. La *Matilde* si stampa, e a suo tempo ve la manderò. Consegnai la *Polissena* al Guebard. La faccenda del Bertolotti è una speculazione libraria: siccome può tornare in vantaggio ai buoni studi, e particolarmente a quello della lingua trascurato tra noi, mi sono unito all'impresa. Per me non v'è altra fatica che quella d'indicare i passi che nei nostri classici mi paiono i migliori, particolarmente in quelli che non si leggono che dai letterati di professione. Così i giovani e le donne, alle quali la pedanteria italiana poco pensò, gusteranno il meglio d'alcuni libri che per l'intiero non si leggono senza fatica. Così i pensieri assumeranno, manifestandosi, un abito italiano, e si perderà meno tempo dietro le parole, assuefatto che uno sia a quei modi schietti ed efficaci d'esprimersi ch'erano naturali ai nostri antichi.

Spero che siate persuasa che nei miei scherzi con voi non vi è ombra di malignità: in me l'allegria è cosa

contro natura, e bisogna davvero che vi studi: or tutto quello ch' è studiato riesce sempre male. Ad ogni modo credete che non cede ad alcuno nello stimarvi e nel desiderarvi felice il vostro amico.

77. *Alla signora Angelica Palli, a Livorno.*

Firenze, li 5 gennaio 1827.

Pregiatissima amica — Mi piace che siate persuasa che dal silenzio non si deve in me argomentare mancanza d'amicizia. Appena ricevuta la vostra lettera, sono corso dal Vieusseux, il quale metterà nell'*Antologia* l'annunzio del vostro Romanzo, vi farà degli associati, e farà del denaro quanto gli direte. Egli, come forse saprete, è in corrispondenza col signor Eynard tesoriere del Comitato Greco. Mi piace che vi siate data a un genere di componimenti del quale manca l'Italia: avete immaginazione, sentimento, e quanto allo stile, dovete cercare di mantenere la purità della lingua senza cadere in affettazione. Naturalezza e precisione sono le doti principali del buono scrittore; ma non è facile di conseguirle, e più difficile ancora è il piacere a tutti in tanta diversità di opinioni. Ma non vi sgomenti la difficoltà dell'impresa, perchè non v'è al mondo cosa che sia facile, se non il far nulla: e voglio sperare che facendo una buona azione farete anche un buon libro. Io non so chi vi dica tutti i fatti miei; ma veggo che avete delle cattive spie. In primo luogo, io non conosco il T......, e sono stato mai nella sua villa, ma bensì nella mia che si chiama il *Popolesco:* il nome è conveniente all'indole del padrone, che tenne sempre le parti del popolo, e non saprebbe stare nemmeno per un momento nella casa del genero del Principe Corsini.

Il titolo della tragedia non è *Foscarini Doge*, ma bensì *Antonio Foscarini, o I veneti Inquisitori di Stato*. Egli fu vittima della politica e dell'amore, due terribili Divinità.

È falso ch'io non domandi di voi, anzi ne chiedo nuove a qualunque dei miei amici venga da Livorno. E per convincervene, vi dirò che avete interrogato sulla vostra salute il medico di Napoleone, Antonmarchi: e dietro alle sue notizie, vi esorto ad avervi più cura, e a metter giudizio, perchè quando si vuole andare al sepolcro bisogna sceglier le scorciatoie, e non condurvisi per via lunga e dolorosa. State sana, scrivete.

Dal personaggio che avete messo nel vostro Romanzo m'accorgo che dev'essere eroi-comico: chi si diverte non è malato; e augurandovi da Dio ogni bene, sono candidamente vostro affezionatissimo amico.

78. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Brescia.*[1]

Firenze, 18 marzo 1827.

Carissima amica. — Sono grato alla sollecitudine affettuosa colla quale mi date notizia della mia Tragedia, e alla bontà di cui ha dato prova a mio riguardo cotesto delegato. Bramerei il suffragio di cotesta generosa città che sente ed opera fortemente: ma chi sa qual fortuna è riserbata su coteste scene al mio componimento! Teresa proteggerà Foscarini, cioè l'attrice farà perdonare all'autore quegli sbagli nei quali possa esser caduto. Qui si continua a perseguitarmi, e la mia Tragedia, che è stata recitata cinque volte, e davanti al Principe, trova ostacoli per la stampa. Delle buone persone, che non mancano fra i cittadini della città partita, hanno prevenuto contro di me il frate Censore, e non so dirvi la fatica

[1] Gli autografi delle lettere alla Pelzet sono tutti presso Celestino Bianchi.

che un mio amico ha durato a persuaderlo dell'innocenza della mia Tragedia. In ogni modo io sono risoluto di non mutarvi un ette, provvedendo così alla dignità dell'ottimo Zuccagni e alla mia. Stampai l'*Edipo* in Bastia, e farò lo stesso del *Foscarini*. Non posso dissimularvi che questo ritardo m'affligge, perchè lascia crescere all'infinito le calunnie dei miei malevoli, ai quali io aveva preparato un'adeguata risposta stampando, col *Foscarini*, un'esatta e minuta analisi di *Bianca e Moncassin*. [1] Vorrei pur lavorare, mia cara Maddalena, per voi, ma sono scoraggito e tentato non dirò di rinunziare all'arte, ma fare Tragedie da recitarsi davanti a pochi, e stamparsi dove Dio vorrà. Così i botoli che m'ha aizzato il troppo onore fattomi dai miei amici e dal pubblico finiranno d'abbaiarmi intorno, e il prete gazzettiere, e il frate censore inquieteranno e castreranno altro disgraziato, mentre io nella mia villa scriverò quello che mi pare, o lascerò Apollo per miglior faccenda... Questa razza umana è tale che fa piangere i buoni e ridere i malvagi: la pietà fa male ai nervi, il disprezzo al core; vivrò libero, solitario, tranquillo e incurante di questo mondano rumore che si chiama gloria.

Voi seguitate ad onorare col vostro ingegno le scene; ma se Dio vi concedesse l'indipendenza, approfittatene, perchè « mille piacer non vagliono un tormento, » e siete troppo buona e sensibile pel mestiero che fate. Vi ringrazio delle premure pel mio libro: dite mille cose per me al vostro marito, e credetemi con tutto il core vostro affezion. amico.

P. S. Vi siete scordata d'informarvi se *Ino e Temisto*

[1] Quest'analisi non la vidi mai stampata col *Foscarini*. Alcune *considerazioni* sulla tragedia di Arnault sono nelle *repliche* al Carmignani e al Cicognani stampate col nome di Giacomo Bordiga nel 1828.

fu recitata a Modena. Scrivetemi anche dopo avermi informato dell'esito del *Foscarini:* le lettere delle persone che stimo ed amo mi sono sempre care. Mostrate voi e vostro marito di volermi bene comandandomi di fare qualche cosa per voi. Le cose umane tutte più o meno son vanità; ma l'amicizia è qualche cosa.

79. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Brescia.*

Firenze, ... 1827.

Mia cara amica. — Gratissima mi è giunta la vostra lettera; ma qualche galantuomo si è compiaciuto di ritenermela, giacchè fin da sabato io doveva averla ricevuta. Ma un piacere, benchè ritardato, è sempre caro. Nondimeno avevo saputo dal Salvagnoli la fortuna della mia Tragedia, la quale potrò finalmente stampare. Il suffragio dei signori Bianchi e Nicolini vale per mille: il primo è uno dei più valenti latinisti che abbia l'Italia, come ne fa fede la sua versione dei *Sepolcri* del Foscolo: e chi non conosce l'autore dei *Cedri* e della *Canace* ec.[1] Mi piace di aver comune il casato con lui, ed ho buona opinione del suo animo quanto del suo ingegno, giacchè essendo anch'egli scrittore di tragedie, non è nemico di chi fa lo stesso mestiero. Sentendosi forte anche in questo genere, non imita alcuni dei miei concittadini che, bassamente malvagi, coll'invidia confessano l'impotenza del loro ingegno. Non voglio sdegnarmi col Gam-

[1] Il poema didascalico di Giuseppe Nicolini sulla *Coltivazione dei Cedri*, e la *Canace,* come tutte le altre poesie e le prose di questo valente bresciano, furono nel 1861 ripubblicate in due bei volumi (Firenze, Le Monnier) dal Prof. Daniele Pallaveri, che vi aggiunse anche più cose inedite, e in apposito discorso ragionò degnamente della vita, dell' ingegno e dell'animo dell'autore.

bara:[1] egli è più discreto d'alcuno dei miei critici fiorentini, i quali mi negano anche il pregio dello stile, e stanno quasi in dubbio se io scriva un poco meno male del Cicognani. All'accusa che egli dà ho già risposto con un lunghissimo estratto della Tragedia d'Arnault, che stampo unitamente al *Foscarini:* le cose nelle quali mi sono combinato con lui sono dell'essenza del fatto, ma chi non è maligno o stolto vedrà che nulla io devo a lui, e tutto all'istoria, e che la sua tragedia è una delle cose le più ridicole e scempiate che siano state fatte. Nè questa è opinione mia, perchè mal potrei esser giudice in causa propria, ma di tutti i Francesi che l'hanno letta, e fra gli altri il signor Lamartine, il più gran poeta che abbia la Francia. L'estratto porrà in luce questa verità agli occhi dei più ostinati: ma per ora vi prego di tacerne, e non metter campo a rumore prima che sia stampata la mia Tragedia.

Concedete al Gambara tutto quello che vuole, o per far meglio, fuggite di parlarne: l'affare è di pochi giorni: avvertite di ciò il vostro marito. Il sonetto del Nicolini è bello veramente, e godo che la signora Tosi vi abbia procurato quest' onore.

Voi date gloria alle mie povere tragedie recitandole così bene, e Teresa deve tutto a Maddalena. Io voglio che tra noi altri si bandiscano i complimenti: sapete che non sono vano, e che son fatto tale dalla natura, che m'affliggo facilmente. Vorrei esser così sicuro di scriver bene, come voi siete certa di recitar bene. La censura, gli onori, le critiche mi hanno tolto assai tempo; ma lo ricupererò in campagna. Potete credere se farò di tutto

[1] È il conte Francesco Gambara, autore di commedie e tragedie dai contemporanei giudicate mediocri sotto il rispetto dell'arte, ma lodate pei loro nobili intenti. Un *Saggio* delle sue opere teatrali fu pubblicato in 4 volumi in-8° (Brescia, 1826-1828).

per dare una tragedia a voi, e vendicarmi di chi così villanamente mi offese. Ma il gran critico da Firenze con quel suo acuto ingegno e con quel suo nobile stile spera che non tutte le ciambelle riescano col buco. Se fosse lo S...... questo non mancherebbe: ma io se non sollevo gli uomini coi miei scritti, almeno non gli curvo.

A Ferrara troverete le lettere che mi domandate: dite a vostro marito, cui direte mille cose per me, che mi ricordi a tutti i vostri colleghi, e gli ringrazi di tutte le premure che si son dati e si daranno pel *Foscarini*.

Date un bacio per me al vostro bambino. Ho riavuto il libro verde sino a casa. Ho fatto i vostri saluti all'Avv. Collini innamorato perdutamente di voi: basta, dirò ogni cosa a Ferdinando. Fortuna ch'ei non è geloso. Comandatemi senza riguardi: io sono, senza complimenti, ma con tutto l'animo, vostro affezion. amico.

80. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Brescia.*

Firenze, ... 1827.

Carissima amica. — Rubare senza saperlo! Oh questo è nuovo di zecca! Almeno della tragedia di Arnault io conosceva il piano da un dramma messo in musica dal Rossini e da Geoffroy. Ma io non sapeva ch'esistesse il Lugnani, e molto meno la sua tragedia, che qui non si trova. Ma come volete che io mi difenda dalle imposture e dalle calunnie? Fare e lasciar dire; ecco la risoluzione che ho presa. Gambara per ora non ha scritto nulla al Vieusseux: egli è più discreto del Pedani, che mi nega il pregio d'esser poeta, e sostiene come tesi ch'io non ho il senso comune. Il *Foscarini* è stampato, e a quest'ora sarebbe pubblicato senza il lungo estratto che ho dovuto unirvi di *Bianca e Moncassin*. Ve lo

manderò a Ferrara per qualche occasione particolare: vi troverete le lettere commendatizie. Abbiate cura della vostra salute: io vi stimo come attrice, ma vi amo per le vostre virtù: nella vostra vita, nel vostro core non vi è nulla di scena. Abbracciate per me il consorte e il figlio. Io sono con tutto l'animo vostro amico.

81. *Al Prof. Giovanni Carmignani, a Pisa.*

Firenze, 7 aprile 1827.[1]

Amico pregiatissimo. — Se la mia tragedia non mi avesse procurato altro bene che quello d'ottenere le

[1] Il Carmignani così gli avea scritto il giorno avanti: « Roma applaudì al furto con cui Flavio strappando un monopolio dalla man de'patrizi, sodisfece ai bisogni ed ai desiderii del popolo. Pisa applaudisce alla frode con cui Tausch ha saputo sodisfare al desiderio pubblico di udir la bella tragedia vostra su queste scene. Felice colpa, che ebbe qui sì fortunato successo! La tragedia sarà ripetuta per la terza volta dimani a sera, nè più lo sarà, perchè i giorni santi voglion chiuso il teatro, non già perchè la pubblica ansietà sia calmata.

» Cosa avvenisse la sera del 5, allorchè la tragedia per la prima volta comparve in scena, voi lo saprete dalla *Gazzetta di Lucca,* e da un articolo scritto da me pieno della storia dei sensi del pubblico e miei, siccome del modo con cui in quella memorabil sera esternaronsi.

Allorchè si canta *io, triumphe!* non è luogo a pensare: un sentimento solo assorbisce tutti i pensieri, tutti i calcoli, tutte le censure, ancorchè giuste e legittime. Questo sentimento è l'universale entusiasmo per voi e per il vostro interessante lavoro.... L'entusiasmo è qui giunto fino all'ebrietà; ed io non sono meno ubriaco degli altri. Ciò mostra che gli applausi di Firenze non sono i gaudi d'un primo dì delle nozze. Ciò mostra che la tragedia ha nella sua somma il segreto dell'arte, e che le bellezze drammatiche che contiene sono di tal forza e di tal perfezione, da na-

vostre lodi e il vostro affetto, dovrei ringraziare Iddio di averla scritta. Se non temessi il titolo d'ingrato, e contro me non stesse l'opinione d'Aristotele e la vostra, ripeterei « *unus Plato pro cuncto populo.* » Io non posso abbastanza ringraziarvi per quello che avete fatto e scritto per me, e sempre più mi confermo nell'opinione « *summus orator, vir probus.* » Avrei desiderato pure mostrarmi grato a cotesto pubblico, i cui applausi mi son cari quanto quelli dei miei concittadini. Ma come farlo senza incorrer la taccia di vanità da quei persecutori che mi hanno calunniato in Corte, ritenuto per venti giorni la mia tragedia alla Censura, e commesso mille altre

scondere affatto i difetti di condotta e di piano, che una critica severa potesse *al puzzo dell' olio* scoprirvi.

» Ma a quale oggetto vi scrivo io questa franca e liberissima mia a turbar la quiete della tanto a voi cara solitudine vostra? Per dirvi che *Foscarini* trionfò qui come a Firenze? Tutti ve lo diranno... Io debbo pregarvi e scongiurarvi, se è d'uopo, a partir subito di costà appena ricevuta questa mia lettera, e trarvi a Pisa, e sodisfare ai desiderii e alle grida di un pubblico che vuol vedervi sulla scena coronato de' suoi applausi. Io vi offro la casa mia, il mio palco. Ancorchè siate dimani alle dieci di sera qui, basta. Ieri sera pensò il pubblico che voi ci foste, e si potè a stento disingannare. È questa la città che prima vi educò alle lettere e ai grandi principii messi da voi sì maestosamente in azione. La gratitudine di alunno non è minore di quella di figlio. Un cuor generoso come il vostro non può ricusarsi al voto di una città che vi grida a cinquanta miglia di distanza: *Io vi aspetto.*

» Sento che la tragedia a stampa dimani si pubblica. Peggio per me, e pel desiderio vivissimo mio di farvi alcune osservazioni onde maturamente le ponderaste . . . . »

In altra lettera scritta da Pisa nel medesimo giorno da altra persona, è detto che la commozione fu generale. Teatro pienissimo: uniformi i moti di ammirazione, di pietà, di terrore: uomini e donne versarono lacrime sul crudo destino della sventurata Teresa: sorprendente l'effetto: il nome dell'autore salutato con vivo entusiasmo.

iniquità che sarebbe infinito il ridire? Ignorate voi l'epigramma col quale mi hanno dato di Giacobino? Figuratevi se mi perdonerebbero il venire costà, se mi chiamerebbero vano, se inventerebbero calunnie e satire ec. Oh caro amico, qui non v'è penuria di birbanti. Io amo Pisa: essa mi educò al bello ed al vero, e se un tenuissimo scrittore come io sono potesse avere speranza che il suo nome vivesse nella memoria degli uomini, aggiungerei che sono nato e cresciuto vicino a cotesta illustre città, cioè ai Bagni, ove mio padre fu Commissario. Io riguardo come il più caro tempo della mia vita quello che ho passato all'Università. Voi, che veramente onorate coll'ingegno la vostra patria, ringraziate per me i vostri concittadini; dite che la malevolenza (invidia non la merito) mi ascriverebbe a capital delitto l'assistere al trionfo che la bontà del pubblico m'ha pur costà decretato. Se sapeste quante ciarle e quanti nemici ha fatto nascere la medaglia! ora che non son più povero, pagherei più di quello ch'essa varrà, perchè non avessero decretato cosa che non è giovata ai miei amici, per delle ragioni che vi è facile d'indovinare.

Potete credere se mi sarebbe gratissimo il profittare delle vostre osservazioni prima di stampare la tragedia. Ho dovuto affrettarmi a far ciò, perchè ne circolano copie piene di errori, e il Balatresi senza il mio permesso la stampa a Lucca. Non vi è persona in Italia che conosca l'arte più di voi, e reputerei la più grande delle fortune per me se, vivendo nella medesima città, io potessi approfittare dei vostri consigli prima d'affrontare la scena. Scrivetemi a vostro comodo e colla massima libertà le vostre considerazioni, che saranno da me ricevute con vera gratitudine. Gli applausi non mi addormentano, e la mia modestia non è ipocrisia: viene dalla coscienza delle difficoltà dell'arte che a voi son note

più che a me..... L'ospitalità che m'offrite in vostra casa mette il colmo alla gentilezza. Continuate a scrivermi quando potete, e ad amare il vostro.......

82. *Al Prof. Giovanni Carmignani, a Pisa.*

Firenze, 14 aprile 1827.

Amico carissimo .....Vi sarò obbligatissimo di tutte le osservazioni che nel *Giornale di Pisa* farete sulla mia tragedia. Credete ch'io pretenda all'infallibilità? la mia coscienza in letteratura è come quella dei Giansenisti in morale; e malgrado le lodi delle quali il pubblico mi è stato cortese, io dispero della vita eterna. Chi può esser certo di salvarsi dall'oblio, Inferno dei poeti? Insomma voi mi farete un grande onore occupandovi del mio *Foscarini:* da un uomo che ha mostrato all'Italia di conoscere l'arte drammatica così profondamente io non posso che imparare, ed io

Altro diletto che imparar non provo.

Non mi sono sdegnato delle critiche, ma delle contumelie dirette contro la persona. Saprete che in un epigramma, che dopo la prima recita del *Foscarini* circolò in Firenze nelle mani di tutti, venni accusato di fare allusioni

Col gergo d'aforismi liberali.

Vedete che costoro erano degni d'essere stipendiati da Loredano. Amatemi, e credetemi vostro affez. amico.

83. *Al Prof. Giovanni Carmignani, a Pisa.*

Firenze, 19 aprile 1827.

C. A. — Osservate con molta ragione che le situazioni della mia tragedia non sono sempre con tutta l'accortezza preparate e condotte: io stesso m'accorsi alla recita di non aver preparato abbastanza l'animo degli spettatori alla situazione del giardino, e di non aver tratto tutto il partito ch'io poteva dalla circostanza di esser la casa del Contarini accanto a quella di Spagna. Se qui o a Pisa vi fosse un piccolo teatro particolare nel quale recitassero delle persone gentili e istruite, un autore potrebbe, consultando persone d'un giudizio sopraffino, far qualche passo in un'arte così difficile. Voi varreste per mille: ma quel dovere andar subito ad affrontare il giudizio del pubblico sulle scene è un gran rischio, e quel che è peggio, nasce talvolta un così gran conflitto d'opinioni, che non si sa a chi dar retta. Non v'è alcuno in Italia (e lo dico e lo credo) che in queste cose meriti maggior fiducia di voi: io ho dovuto, per le ragioni a voi note, affrettarmi a stampar la mia tragedia: senza ciò avrei fatto in essa tutte le correzioni che vi fosse piaciuto di suggerirmi. Mi mortificate colla bontà che mostrate a mio riguardo, scrivendomi che mi manderete le vostre osservazioni compendiate: io vi dirò tutto quello che ho inteso di fare, e se si farà della mia tragedia una seconda edizione, trarrò tutto il profitto che posso dalle vostre riflessioni. Io amo l'arte e non le cose mie. La presunzione in ogni genere di letteratura è ridicola, ma particolarmente nelle cose teatrali.

Io non so dirvi quanto vi sono obbligato dell'incomodo che avete in animo di prendervi andando a Livorno per

assistere alla prova della mia tragedia. Della Compagnia non me ne viene scritto molto bene; ma voi siete avvezzo a far miracoli, avendo mutato il Grassi, che qui faceva le parti di buffone, nell'inquisitor Loredano. In ogni modo, ora che la tragedia è stampata, le nostre leggi non mi danno diritto alcuno d'impedirne la recita: tutti gli istrioni hanno la libertà d'assassinare il *Foscarini*. Giacchè è serbato a tante ingiurie, avrà almeno la gloria d'esser citato da voi. . . . .

. . . .

84. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Ferrara.*

Firenze, 5 maggio 1827.

Mia cara amica. — Le premure che vi siete data di scrivermi sollecitamente mi piacciono più dell' esito fortunato della mia tragedia: veggo da questo l'amicizia che avete per me, e l'antepongo a ogni mondano romore, essendo certo che questa non verrebbe meno per me nel vostro ottimo core in ogni evento. Mi è grato che le cose mie piacciano, perchè le recitate voi, nè sopra altro labbro suonerebbero i miei versi che sul vostro, se potessi impedirlo. Sono pienamente convinto di quanto mi dite della Compagnia Zocchi; e ammetto la vostra spiegazione sull' esito della mia tragedia a Pisa, perchè è impossibile che quei detestabili attori, molti dei quali a me son noti, cangiassero natura. Ma posso impedire che questi ed altri m'assassinino! Penso a voi, mia ottima amica, e faticherò quanto posso per far cosa che incontri. Il governo lucchese ha impedito in quella città la recita della mia tragedia, che voleva farsi dalla compagnia ov' è l' Internari. Si parla male nel *Foscarini* degli Spagnuoli, e questa è la ragione del divieto. Io

ci ho avuto un gusto matto, perchè non mi piace d'essere, nemmeno in tragedia, in bocca d'una donna che così vilmente m'offese. Rispetto i suoi talenti, ma vi sono ingiurie che non si debbono perdonare, e faccia Dio che possa farne una nobil vendetta, dandovi una tragedia che abbia successo uguale a quello del *Foscarini*. Abbracciate per me il vostro marito e il vostro bambino, e amate il vostro affez.

85. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Ferrara.*

Eccovi, mia cara amica, le lettere che ho potuto avere per cotesta città. Pregai Collini di procurarvene un'altra dalla Marchesa Torrigiani; ma se n'è dimenticato, oppure vuol mandarvela lui, e farsene un merito con voi. Ed io gli perdono ben volentieri, perchè è innamorato. Lasciamo gli scherzi: la tragedia è stampata, ma non pubblicata. Sapete che faceste molto male a voi altri ed a me dando il manoscritto? Ne circolano molte copie zeppe d'errori: m'è convenuto fare scrivere a Siena per impedire la recita del *Foscarini*, e a Pisa s'è recitato in onta mia per connivenza o negligenza della Polizia che doveva impedirlo. Quel che è peggio, lo Zuccagni m'avverte che una volta pubblicata la mia tragedia, non posso vietarne l'assassinio su tutti i teatri della Toscana. Quanta libertà di fare il male, e come sono rispettate le proprietà dell'ingegno! Un certo Balatresi, libraio fiorentino stabilito a Lucca, la stampa come se fosse cosa sua: e poi voleva che io la rivedessi. Ho detto che mi può rubare, ma che non debbo aiutarlo.

Vedete che se sono un ladro, come pretendono i miei nemici, ne sono anche punito: mi rubano e mi per-

seguitano. Se la mia roba si trova da per tutto, perchè vengono a prenderla da me?

Ho potuto avere la tragedia del Triestino: veramente sono d'accordo col vostro marito e col Foscarini: — Qui non s'accusa, si calunnia. —

Sapete la nuova? Il canonico Fracassini, impaziente d'ottenere la palma tragica, ha fatto recitare la sua tragedia [1] alla Pergola. Ha messo insieme una Compagnia con dei poveri attori che si trovavano qui per caso. Ha annoiato il pubblico in principio, alla noia è succeduto il riso, ma di quello, come si dice, sganasciato: la metà degli spettatori se ne sono andati prima che la tragedia finisse, e i più ostinati hanno con fischi e risate punito l'imperterrito autore, che, come non si trattasse di lui, se ne stava in evidenza nel palco del Principe Poniatoschi. Gli sfacciati, ai tempi d'Omero, si chiamavano faccia di cane: or si diranno faccia di prete. Il canonico, armato il grugno di lieta impudenza, andava qua e là declamando contro di me, e presagendo trionfi alla sua tragedia, la quale per piacere bastava, egli diceva, che fosse recitata da qualunque Compagnia.

Poi fece lega col Pedani, bestia del medesimo pelo, e il suo suffragio, che sarà certamente stato di mala fede, ha spinto sul teatro la sua ribalderia. Così un sacerdote impicca un sacerdote!... Il Fracassini era il più fedele amico del chirurgo Giuntini che perseguitò il gran Mascagni dalla cattedra, e vietò che a lui, come *incredulo,* fossero fatti i funerali. Ma che mi sto io avvolgendo in questo letamaio? Avrete la tragedia, amatemi e credetemi.

[1] La tragedia s'intitolava *Iefte,* e fu pubblicata.

86. *A Cesare Lucchesini, a Lucca.*

Firenze, 12 maggio 1827.

Chiarissimo signore. — A lei piace di sentire troppo umilmente dell' opere sue, e di tenere le mie in quel pregio che non meritano: e in questo dalla soverchia bontà dell' animo rimane ingannato lo squisito giudizio della sua mente. Io ho gia letta ed ammirata nell' *Antologia* la sua traduzione d' alcune odi di Pindaro, e per quella poca notizia che ho della lingua greca, son d' avviso ch' ella abbia con rara felicità rappresentato l' indole dell' originale, e siasi nel tradurre posto in quel mezzo ch' è tra la servilità e la licenza. La sua versione m' invoglierà a rileggere di nuovo quel sublime scrittore, le cui bellezze non possono da noi moderni essere pienamente sentite.

Quanto alle mie tragedie, vorrei meritare le lodi delle quali ella m' è cortese, ma se la modestia è virtù necessaria ad ogni scrittore, essa è veramente comandata al tragico dalla voce della coscienza, e senza morale non si può essere buon letterato. Io mi reco ad onore di segnarmi suo devotissimo obbligatissimo servo.

87. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Ferrara.*

Mia cara amica — Circolava già alla vostra partenza una quantità di copie della mia tragedia, e volendo che soltanto da voi fosse recitata, mi rivolsi allo Zuccagni onde facesse dare dalla Presidenza del Buon Governo gli ordini opportuni. Giunse la proibizione a tempo in Siena, e n' ebbi l'odio della città: lo Zuccagni non pensò

a Pisa, o per amicizia che ha colla Belloncina, o rassicurato dalle parole di essa, che gli scrisse che avrebbe aspettato, per recitarla, che fosse stampata. Il Mastiani e altri signori di Pisa si procurarono una copia del *Foscarini*. Carmignani, Rosini, Anguillesi diressero gli attori nelle prove: io seppi che la tragedia si recitava quando non c'era più tempo ad impedirlo. Vedrete dall'articolo scritto dal Carmignani qual esito ebbe: lo unisco a questa lettera. Non mi fece specie il successo: la platea era composta di giovani che hanno sempre il core aperto ai nobili sentimenti, alle generose passioni. Non si scrissero epigrammi nei quali si assaliva ad un tempo l'uomo e l'autore; ma bensì l'ottave che vi mando e che sono scritte dal Prof. Rosini.[1] Fui invitato dal Carmignani a soddisfare al pubblico desiderio e andare a Pisa. Sapete che non son vano, e quindi non v'andai. Quello che più mi piacque fu il suffragio di questo Professore che a parer mio s'intende più d'ogni altro in Italia di cose teatrali, e fui lieto di mostrare a quelli dei miei cari concittadini che pigliano lezioni di critica dal Pedani e dalla superbia e dall'invidia, antichissimi vizi fiorentini, che il successo del mio lavoro non era dovuto allo spirito di partito o ad altre cause manifestate dal Sofocle di San Casciano, Antonio Morrocchesi.

Come degli attori conosciuti dall'Italia intera per cattivi sieno diventati buoni, non saprei capirlo. Si vede che il bravo Carmignani fece miracoli: ma di quell'attore Colomberti che recitò nella *Medea* non gli bastò l'animo di fare un Foscarini.

Ora che la mia tragedia è stampata, i comici hanno il diritto di assassinarmi qui e altrove. Chi avrebbe detto che le massime sulla libertà del commercio s'estendes-

[1] Vedi sopra, vol. I, pag. 248.

sero dai fornai agli autori, e che Antonio Foscarini, senator veneziano, dovesse andar nel teatro dei burattini alla Quarconia! Pure è così, e mi conviene ingozzarla. Vedete; non v'è miel senza le pecchie: sarà fatto strazio dei miei versi a Livorno dalla Compagnia Pisenti, a Siena dai Filodrammatici; e per tre sere la solita Compagnia Zocchi mi ha crocifisso a Bologna: pure, malgrado gli attori, il successo fu uguale a quello di Pisa.

Sento con piacere che siete ammirata e stimata in cotesta città, e che siete la gloria delle scene, e l'ornamento delle migliori conversazioni di Ferrara. Quanto io ne godo v'è facile indovinarlo: ma lasciate nel vostro core un poco di posto anche per me, onde questa idea mi conforti a scrivere una tragedia che abbia la fortuna del *Foscarini*. Voi siete bella e virtuosa quanto Teresa; ma Ferdinando non è il Contarini; e se mi facessi impiccare per voi, addio tragedia. Salutate il vostro ottimo consorte, date un bacio al vostro bambino per me: siate felice, ma non dimenticate il vostro amico.

P. S. Vi mando l'articolo e le ottave separate per farvi spender meno nella Posta: non fate vedere le ottave del Rosini, perchè risuscitano l'antica questione sulla lingua.[1]

Il celebre scultore Bartolini che torna da Bologna, mi dice che la tragedia non potea esser peggio recitata. Convien dunque credere che il Carmignani e Rosini siano impazzati, o che l'aria di Pisa cangiasse la natura degli attori della Compagnia Zocchi. La Belloni tanto lodata fu trovata mediocrissima da tutti, e non produsse nelle due Scene più importanti la metà dell'effetto che potea fare. Sia merito mio o del soggetto, la tragedia incontrò

[1] Il Rosini ricantava le solite storie, dicendo che la Tragedia mostra che *indarno negasi il pregio della lingua all'Arno* ec. ec.

e fu ripetuta per tre sere: forse di più è vietato dalle leggi. Rimettete voi nell' antico onore la povera Teresa.

88. *All'Attrice Maddalena Pelzet, a Ferrara.*

Mia cara amica. — Mi è dolce l'udire che le mie lettere vi siano di conforto tra le noie e i dolori d'un'arte alla quale fate onore coll'ingegno e coi costumi. A me pure giungono gratissimi i vostri caratteri, e deponete ogni paura di commettervi errore, perchè scrivete con molto garbo e con quella gentilezza che viene dall'animo vostro tutto gentile. Io potrei in questa opinione essere ingannato dall' affetto che vi porto; ma pensano lo stesso alcuni miei amici a cui ho mostrato le vostre lettere, e ai quali non siete nota che per fama. Scrivetemi dunque a quel modo che il core vi detta, chè siete certa di scriver bene.

Ho udito anche dall' ottimo signor Recchi la fortuna che ha fatto costà la mia tragedia; ma più mi piace sentire che si rende giustizia al vostro talento, e che in Teresa si applaudisce Maddalena. Io pensava a voi scrivendo quella parte, e se ai posteri arriverà la mia tragedia (ma questa speranza è superba), il vostro nome sarà unito al mio. Volete ridere? In onta al mio divieto, il *Foscarini* è stato recitato per quattro volte al teatro della Quarconia ora detto il *Giglio:* io, come potete credere, non vi sono andato nè vi anderò, e la sera della prima recita partii chiamato dai miei affari per la mia villa. Ma sapete chi ha diretto gli attori? Il Pedani, che con un breve articoletto, che potete leggere nella *Gazzetta*, ha lodata la tragedia e gli attori. Ora è innamorato del *Foscarini*, e vuole ad ogni modo tornare meco in grazia: ma io non l' ho riscontrato per la strada che una

volta sola, e vistolo appena, son tornato indietro. Oh che razza di birboni!.... Io sapeva la guerra che mi fanno i letterati di Bologna, e so che n'è il capitano un certo Paolo Costa, che mi si professava amico, e che, stampando una sua commedia, mi ha annoverato nella sua prefazione fra gli uomini più celebri d'Italia. Non bisogna maravigliarsi di nulla, e non me la prendo di queste cose che quando soffro di nervi, che mi fanno l'immaginazione afflitta e il core malato. Allora ho la vergognosa suscettibilità d'un ragazzo, e arrossisco dei miei impeti quando la ragione ripiglia i suoi diritti. Non m'imitate, mia cara amica: il nostro mestiero è ugualmente cattivo, perchè il pubblico è un animale di molte teste e di pessimi cuori.

Medito molto un soggetto per voi; ma se mi faccio minchionare, cosa facilissima, spero che mi consolerete infin ch'io metta sedici miglia tra i fischi e me.

Date per me un bacio al vostro bambino, e un abbraccio al vostro ottimo consorte. Il Recchi ha detto che vivete come una monachina, e non siete voluta andare in conversazione che una volta sola. Oh non siete nata veramente che per la professione, e l'Avv. Collini ha che dire su tanta virtù: che ho detto? n'è lieto, perchè così non v'è pericolo che gli facciate infedeltà. Ma senza avvedermene scopro gli altari. Vivete felice e memore del vostro ec.

89. *Al Prof. Giovanni Carmignani, a Pisa.*

Firenze, 27 maggio 1827.

C. A. — Vi sono veramente grato dell'amorevolezza colla quale vi prendete cura di darmi ragguaglio

della mia tragedia, e di tutto quello che fate per assicurarne l'esito.[1] Io non ho parole che bastino ad assicu-

[1] Parla delle recite fatte a Livorno, di cui il Carmignani, dopo avere come a Pisa istruito e diretto gli attori, gli scrisse il 25 maggio: « Tre recite e tutte calde, tutte applaudite, ha avuto la tragedia vostra, di che non ho motivo di congratularmi con voi, ma bensì col retto sentire de' Livornesi. Ora questo incontro del vostro componimento in un paese che è agli antipodi del gusto fino e del criterio squisito, è il *non plus ultra* della prova dell'eccellenza di quel componimento nell'arte. Permettetemi ch' io fedele storico di quel che accade qua, ma renitente a scriver la storia di me medesimo, vi accluda una nuova lettera dell' ottimo Dottor Betti, che bene v'informerà dello stato delle cose. Quanto io dovessi correggere delle ...... suggerite dall' ignoranza, dalla follia e dalla malvagità di quel cartario B..... non so dirvelo.....

» Voi siete riuscito divinamente in un soggetto pessimo di tragedia. Che non fareste in un soggetto che più alla verità d' azione si presti? Voi siete non nel cammino, ma alla mèta della gloria: avreste assai fatto per voi: non avete assai fatto pel Teatro italiano, di cui vi considero il creatore. Ch' io non vi aduli, del che bisogno non ho, come voi non ne avete, ve lo dirà il giudizio mio, che quanto al piano della vostra tragedia, a causa del soggetto non troverete indulgente, come lo troverete scritto colla mente e col cuore allorchè io parlo della invenzione dei caratteri, della lor dipintura, del dialogo e dello stile. Poesia, poesia e poi poesia, e le cose poeticamente sentite riusciranno sempre, e si rideranno della distinzione *a priori* del lirico e del drammatico. »

Nella lettera del Dott. Betti da Livorno, 23 maggio, al Carmignani sono queste parole: « La seconda recita del *Foscarini* ebbe lo stesso felice incontro della prima, e stasera avrà luogo la terza recita; avendo i comici desiderato che lunedì sera io stessi continuamente a dirigere il palco scenico, particolarmente la disposizione del Giardino, non fu che ieri sera che potei godere di prospettiva la recita, e vidi che quanto Ella aveva ordinato corrispondeva mirabilmente all'effetto. All' ultimo calare del sipario, fra gli applausi agli attori s' intesero molte voci che gridarono *viva Niccolini! viva Niccolini!* ed io col massimo entusiasmo vi unii la mia. I comici a lei solo attribuiscono la riescita delle decorazioni e dell' azione, e gliene fanno i più rispettosi ringrazia-

rarvi il mio affetto e le tante obbligazioni che vi confesso.... La bontà che avete per me mi compensa di tutto: qui un giovine di studio, autore di tragedie, [1] sta per istampare una critica virulenta contro di me, e alcuni dei miei cari concittadini gli hanno prestata la loro bava, perchè v' intinga la penna. Le tre faville delle quali parla Dante sono il solo foco che sia rimasto acceso in questa città, e non vi è bricconata che non abbiano fatto per farmi pagare caro quel poco di nome che mi sono acquistato.

A Bologna, il Costa mi perseguita; a Roma, il padre Giabalot ha fatto mettere il *Foscarini* sull' Indice: così dopo essere stato impiccato, sarà ancora bruciato. « Per sì lieve cagion sì cruda guerra! » ho gran paura che si dica. Ma perchè il vostro suffragio m' assicura che ho fatto e posso fare qualche cosa in opere così difficili, datemi, vi prego, un argomento più capace di tragedia. Voi avete lungamente meditato sul teatro, e non vi è in Italia chi ne sappia più di voi: non vi pentirete dei vostri consigli, perchè avrò tutti i peccati, ma non l' ingratitudine e la superbia. Amatemi, e credetemi vostro affezionatissimo.

menti. Tra pochi giorni essi passano a terminare la loro stagione a questo Teatro Nuovo e si propongono di produrre anche una volta sulle scene il *Foscarini:* essi sarebbero veramente contenti se potessero averla spettatore, e se ne lusingano: frattanto le saranno gratissimi se vorrà compiacersi di redigere l'articolo per la *Gazzetta*.... La scena del Giardino tra Teresa e Foscarini, il costituto primo di Foscarini... la scena tra il Doge e il figlio, riscossero infiniti e speciali applausi. » Anche altre lettere parlano degli applausi rumorosi e della commozione di tutti.

[1] Filippo Cicognani.

90. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Forlì.*

Firenze, 1 giugno 1827.

Mia cara amica. — Già vi scrissi che le comiche Compagnie avevano preso a perseguitarmi, e che il *Foscarini* entrava nel numero delle loro speculazioni. Un certo Pescetti, impiegato nella Posta, e noto per la bellezza della sua moglie, mi chiese il permesso per la recita della mia tragedia alla Quarconia della quale egli è Principe. Non ho in tempo di vita mia dato un *no* con più forza, e pregai lo Zuccagni a risparmiarmi questa vergogna: lo impedì quanto potè, ma la tragedia essendo stampata, i comici ricorsero alla Presidenza del Buon Governo, ottennero la licenza e mi assassinarono per dieci sere nel teatro del *Giglio.* Direttore dei loro sacrilegi era il Pedani, il quale gli lodò in *Gazzetta*, e, mentre si mostrava caldo mio partigiano, insinuava ad essi segretamente di recitare *Bianca e Moncassin*, sperando in questa guisa tradurmi davanti al tribunale del pubblico come un plagiario. Di questa tragedia del sig. Arnault già si sono fatte due edizioni che si vendono a tenue prezzo, una in Livorno e l' altra dal Berni libraio fiorentino, che la intraprese per suggerimento del Cicognani, che grida d' aver così guariti tutti i fanatici della mia tragedia, e sta preparando una virulenta critica, della quale, s'io sono un ladro, non me ne tocca che pochissima parte.

A Livorno una compagnia Pisenti ha recitato il *Foscarini* per tre sere col solito esito: io li credo bestie del solito pelo della Compagnia Zocchi: avranno fatto meno male, perchè diretti anch' essi dal Carmignani, che ha mostrato per me e la mia tragedia uno straor-

dinario affetto. Ma pure tra quei baccalarai è venuto fuori un critico il quale mi stampa una diatriba contro, prima di partire per Alessandria a comprar fave. Colà pure s'è pubblicata una lettera critica contro di me, d'un certo Giorgi Bertola riminese: non l'ho vista. Mi si dice che i più grandi straziatori della mia tragedia sono stati quelli della Compagnia Marchionni: io non ho mai assistito alla mia carnificina, e non udrò mai i versi di Teresa che dalla vostra bocca. La Compagnia predetta non l'ha recitata all'Arena, ma nel Teatro Goldoni per tre sere.

Empoli, Colle, Montepulciano, Prato, Pescia hanno udito abbaiare il *Foscarini:* la compagnia Zocchi è a Pistoia, ove spera di far denari colla mia tragedia. Riscontrai la Zocchi, che mi disse essere in Firenze a far abiti pel *Foscarini.* Monsignor .... ne ha impedito la recita a Lucca, per quanto ha detto il Paladini amico di quella cui per le qualità dell'animo ben si conviene la parte di Medea.

Quà si è sparso la notizia che il *Foscarini* sia stato messo all'Indice dei libri proibiti, lo che sarebbe una sventura pei comici e una fortuna pei librai. Spero che non sia vero, giacchè la mia tragedia è veramente religiosa, e le nostre Granduchesse, le quali in devozione non cedono a persona, ne sono rimaste edificate. Non credevano ch'io fossi tanto buono. Spero che sia una ciarla, come quella del tumulto successo in teatro a Venezia per la mia tragedia, e dell'essere stata bruciata dai devoti del governo veneto unitamente al ritratto del povero autore. Se fosse stato vero, avrei potuto dir come quell'eretico che fu bruciato in effigie a Roma: *Non ebbi mai tanto freddo quanto in quel giorno.* È certo che ho acquistato molti nemici, e se la proibizione è vera, io ne sono debitore ad un certo padre Giabalot,

Domenicano, che ha predicato nella nostra Corte contro il Galileo, e declamava contro me in Pisa. Io non son degno di stare in così nobile compagnia. Altri mi accertano che lo Sgricci, poeta realista e apostolico, mi abbia procurato quest' onore. L' abate Parigi mi accerta ch' io era, in Napoli, argomento alle sue declamazioni, e diceva che, se avesse lasciato d' improvvisare, dei *Foscarini* ne avrebbe fatti quattro l' anno per lo meno. Meglio pei comici: ma siccome io non improvviso, e in amore vado per altra via, e non ho bisogno di pensioni, potrebbe contentarsi di far la solita guerra ai ...., senza perseguitare gl' intelletti. Ma tutte queste cose non mi tolgono un minuto di sonno: la sola cosa che mi affligga è la difficoltà di far bene, e giovar così per quanto io posso alla mia ottima e virtuosa amica, che acquista pregio ai miei versi, recitandoli con maestria ed affetto.

Eccovi le lettere: son forse troppe, e vi farò spendere molto in Posta. Scegliete quelle che più vi aggradano: le migliori son quelle della Rasponi. Recchi vi saluta, e mi ha promesso una lettera per costà. Se avete occasione di scrivere a Ferrara, fate dire mille cose per me all' ottimo Roverella, di cui serbo viva e dolcissima la memoria. Un bacio al vostro bambino, un abbraccio al marito, e ricordatevi del vostro Niccolini.

91. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Forlì.*

Mia cara amica. — Le vostre lettere mi giungono sempre aspettate e care: pure dalle persecuzioni che tollerate non posso prendere conforto: anzi m' affligge il sapere che siamo in due a soffrire, perchè l' aver compagni di sventura è consolazione a coloro che sono egoisti più che infelici. Ma voi avete ragione di la-

gnarvi, ed io prendendomela delle critiche e delle calunnie degli sciocchi, mi mostro più sciocco di loro. La critica del Cicognani è uscita alla luce: mi qualifica per plagiario non solo d'Arnault, ma del Lugnani autore di *Steno e Contarena:* eccomi ladro senza saperlo, giacchè non sapevo che questo miserabil componimento esistesse. E quasi ciò fosse poco, dice che io non ho il senso comune, che il mio stile è una porcheria ec. ec. La sua critica è stata accolta dal pubblico col meritato disprezzo, e benchè sia un libello pieno di livore, di malignità, d'ignoranza, si ha così poca opinione di lui, che si dice esser farina del Frosini, il più insigne malvagio che abbia la nostra città che, secondo Dante, di colui è seme, *Che diè prima le spalle al suo Fattore,* cioè di Lucifero. Ma non voglio più contaminarmi la bocca col nome dei tristi. Mi rincresce che voi temiate di offendermi paragonandovi con me: io non sono punto orgoglioso, e vorrei scrivere come voi recitate. Io ho fra le mani un argomento di grande importanza, con bellissimi e nuovi caratteri: ma chi sa se le situazioni che offre son tali da fare sulla scena l'effetto del *Foscarini.* Senza questa paura non v'è sdegno e afflizione che potesse trattenermi dal far questa tragedia e darvela. In ogni modo siate certa che voi sarete la prima a recitare le cose mie, e sareste la sola, se le opere stampate non cessassero d'essere proprietà dell'autore. Io non ho visto nè vedrò recitare Teresa che da voi: e presto, se Dio m'assiste, darò una rivale a Teresa in una Isabella; ma non ha che far nulla con quella dell'Alfieri: anzi è l'opposto. Vi dirò tutto a suo tempo. Non mi parlate, per amor del Cielo, d'obbligazioni per avervi date le mie tragedie: io son debitore a voi che le avete recitate così bene, e fatto la loro fortuna. Insomma, tra noi voglio che non vi siano queste parole obbligazione ec. Sapete che vi voglio bene, e farei tutto

per voi, e il mio affetto è più puro di quello del Foscarini per Teresa, e se quello, secondo il Cicognani, è mistico, il mio è più che mistico, giacchè voi non dovevate esser mia moglie, e non avete sposato un Inquisitore. Ma col Collini l'affare non è così liscio.... Basta; non ne parliamo. Io mi glorio della vostra amicizia, e potete mostrare le mie lettere a chi vi piace. Del Roverella mi ricorderò sempre con una mesta dolcezza, perchè il buon Renzi, che me lo fece conoscere, non è più: i furfanti restano, i galantuomini spariscono. Se avete occasione di scrivere a lui, o a persona di sua relazione, ditegli che io l'amo e lo stimo quant'altri mai. Avrete in quest'altro ordinario una lettera per Leoni di Parma e altre persone. Ricordatemi al marito e al bambino. Scrivetemi, e state certa ch'io sono e sarò sempre con tutto l'animo il vostro affezion. amico.

92. *Al Prof. Giovanni Carmignani, a Pisa.*

Firenze, 7 giugno 1827.

Carissimo amico. — Se il Collodi mi avesse portata la copia del vostro articolo sulla mia tragedia, non avrei mancato di scrivervi: io aspettava per farlo che questo lavoro mi venisse dalle vostre mani. Non pertanto ho indugiato a leggerlo, e se al Vieusseux è piaciuto di riportarvi le mie parole, avrete saputo ch'io gli dissi che la critica d'un vostro pari onora chi la riceve. Vorrei avere tutte le critiche come la vostra, essendo tanta la gentilezza e l'onestà che vi regna, da manifestare in voi più l'amico che il giudice: e avverrà forse che invece di placare l'invidia, mostrando i difetti della mia tragedia, voi la irritiate colle lodi che mi date, e ch'io vorrei meritare. Quando avrete una perfetta cognizione del mio

carattere, vi sarà noto ch'io non presumo del mio ingegno; e riconoscente alle ammonizioni delle persone vostre pari, nelle quali io venero la lealtà e la dottrina, mi sdegno soltanto contro i superbi dispregi della canaglia letteraria che abonda in Firenze, e la quale senza ingegno, senza studi e senza coscienza, vorrebbe calpestarmi come se io fossi un verme.

Siate certo ch'io vi sono più amico di prima, e son ben lungi dal disapprovare il vostro lavoro: anzi io sono perfettamente d'accordo con voi nel credere che avreste colle vostre osservazioni chiusa la via a quelle degli altri, se la presunzione non fosse il peccato del secolo, e se quelli che meno sanno non fossero quelli che più parlassero. Ma io sono *paratus ad omnia:* e il vostro suffragio varrà a consolarmi delle dicerie dei maligni.

Non tutte le osservazioni che avete fatto sulla mia tragedia mi hanno interamente persuaso: nè ciò deve recarvi maraviglia, qualora pensiate sotto quanti aspetti possa riguardarsi un componimento di questo genere, e quale incertezza di principii vi sia adesso nella drammatica. Inoltre io sono uomo, e non posso spogliarmi interamente d'affetto per le cose mie: i parti dell'ingegno sono come i figli, nè troverete padre che riconosca del tutto i difetti della sua prole, o almeno non cerchi di scusargli. Lungo sarebbe il difendermi per lettera, ed inutile il farlo in qualunque modo, se i difetti son più dell'argomento che miei. Non vi dimenticate di trovarmene uno voi, e ponetemi in grado non di rispondere alle vostre critiche, ma di giustificare i vostri elogi facendo meglio. Intanto amatemi, e credetemi grato a tutto quello che avete fatto per me, e in particolar modo al bell'articolo che avete scritto sulla mia tragedia. — Dell'apoteosi di Livorno io non sapeva nulla, e molto più ignoravo che la Diplomazia si fosse mescolata di

queste cose. Questi comici vogliono per *fas* o per *nefas* guadagnare sul *Foscarini*, e perseguitano coi loro onori un povero mortale. [1]

93. *A Francesco Martini, a Montevarchi.*

Firenze, 8 giugno 1827.

Mio caro amico. — Mi è grato l'udire le lodi delle persone colte e gentili, mentre la calunnia e l'invidia tentano assordarmi coi loro clamori. Afflitto ma non avvilito, io cammino per la mia via senza volgermi indietro al suono di quelle grida, ma vo con un segreto rammarico meco pensando quanto la condizione delle lettere sarebbe migliore, se ad esse dessero opera i buoni, come voi, e non certi malvagi senza ingegno, senza studi, senza coscienza. Voi, disposto dalla natura e dall'arte a far cose eccellenti, vi siete tratto in disparte, mentre alcuni miserabili scribacchiatori di carta assumono autorità di

[1] A questa lettera il Carmignani risponde il dì 8: « Se giudizio significasse sempre criterio e giustizia, il titolo che il Nistri ha messo alle copie tirate a parte del mio estratto della vostra tragedia in questo giornale, sarebbe arrogante anzichè no. Fortunatamente per la modestia mia al dì d'oggi son più i giudizi che di giudizio son privi che quelli che ne hanno. L'amichevole vostra mi fu di grande consolazione perchè, a dirvela, il parere che mi premeva era il vostro. Avete veduto ciò che io ho detto a pag...., lo che esclude che io presuma che tutte le opinioni mie sieno le vere; e s'io consulto il mio cuore e i miei sentimenti per voi, vorrei che tutte quelle opinioni false si fossero.

» Non si sarebbe fatta a Livorno, come non si fece a Pisa, l'*Apocolochintosi,* come voi scherzando già mi scriveste. Ma a Livorno se ne mescolò l'autorità, la quale specialmente fondò la sua inibizione sul riflesso che senza il consenso vostro non si doveva mettere nè il vostro nome nè il vostro elogio in Teatro. »

critico e arroganza di poeta. Ma non più di queste lordure.

Vorrei che quanto mi dite della mia tragedia fosse vero; ma temo che l' affetto faccia velo al vostro giudizio squisito. In ogni modo, seguitate ad amare il vostro affez. amico.

Zucchini vi dice mille cose affettuose.

94. *A Giovanni degli Alessandri, Presidente dell'Accademia delle Belle Arti, a Petroio.*

Firenze, 26 giugno 1827.

Gentilissimo signor Presidente. — Ricevuta appena la sua lettera, mi son portato dal Piatti, il quale farà quanto ella gli commette. Dal sig. Brocchi ho udito che la sua salute è d' alquando migliorata: io desidero con tutto il cuore il suo perfetto ristabilimento.

Il Censore non ha trovato che correggere nelle mie notizie intorno alla vita e alle opere del comune amico Angiolo D' Elci: lo scritto è venuto più lungo di quello ch' io mi pensava, e dopo aver parlato sull' indole della Satira e dell' Epigramma, ho frustato con poche, ma per quanto io sapeva, efficaci parole i suoi maligni detrattori. Ne avvenga che può, io non posso scrivere senza risentirmi cogli sciocchi e malvagi dei quali abonda la nostra città, nella quale ogni uomo che imprenda a far qualche cosa si fa reo di lesa maestà dell' ozio, il re vero dei Fiorentini moderni. Tutto è spento o vicino a spengersi fra noi, tranne quelle tre faville di cui parla Dante:

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville che hanno i cuori accesi.

La mia lettera diventa una satira, ma non posso

contenermi quando penso alla liberalità del D' Elci verso la patria, e all' ingratitudine di coloro che ebbero a vile il suo ingegno e il suo dono.[1] La terra straniera aggrava quel capo che, fra i plausi dei suoi concittadini, egli dovea rivolgere ai preziosi volumi collocati in una fabbrica che sorgerà chi sa quando.

Abbia cura della sua salute, e mi creda con pienezza di stima e d' affetto.[2]

95. *Alla signora Elisabetta Nerucci, nata Niccolini, a Firenze.*

Firenze, li 26 giugno 1827.

Carissima nipote. — Il timore di essere scoperto (e ciò avverrebbe) mi vieta di venire con voi a Pistoia, e godere dell' ottima vostra compagnia e di quella del vostro egregio marito: io non voglio dai miei nemici aver l' accusa di vanità, assistendo alla recita della mia tragedia[3] colla certezza d' un esito felice.

Scusatemi, amatemi, e credetemi vostro affez.

96. *Al Prof. Giovanni Carmignani, a Pisa.*

Firenze, 28 giugno 1827.

Caro amico. — Vi ringrazio dell' avermi con tanta sollecitudine spedita la *Tazia* del Centicchiaro, alla quale va unita la critica contro di me, cattiva giunta di peggior

[1] Cioè la sua preziosa raccolta delle edizioni del secolo XV, che ora, ad utile pubblico, è in una sala annessa alla Biblioteca Mediceo-Laurenziana.

[2] L' autografo è presso Giuseppe Aiazzi.

[3] *Antonio Foscarini.*

derrata. Possibile che si arrischi a erigersi in censore chi scrive in quella maniera, e sbaglia ancora nella misura dei versi! Bisogna rassegnarsi a tutto! Qua sono uscite ed usciranno altre contumelie vomitate da un Cicognani giovine di Studio: io approfitto dei consigli degli amici, disprezzo le villanie dei bassamente malvagi, taccio e studio. Addio. Vostro affezionatissimo amico.

97. *Ad Andrea Mustoxidi, a Venezia.*

Firenze, 10 luglio 1827.

Mio caro Mustoxidi. — Ho ricevuto in questi giorni la vostra lettera scritta nel dicembre 1826, colla quale mi raccomandavate il sig. Antonio Tamburini, che è partito nell'istante da questa città. Quindi nulla ho potuto fare per lui. Io ho sovente chiesto di voi agli amici coi quali tenete carteggio, e dall'antico affetto che a voi mi lega potete argomentare che non ho udito i vostri casi senza dolore e maraviglia. Sento adesso con gioia che vi sarà fatto giustizia: così le sventure che avete sofferto saranno un documento di più della dignità dell'animo vostro. Consolatemi d'un qualche cenno che mi dia certezza della vostra felicità, e di quella in conseguenza della persona a cui vi siete stretto d'un nodo caro agli uomini una volta, ma ora da temersi in tanta malignità di tempi. *Conjux est mihi, sunt nati, dedimus tot pignora fatis,* potete dire con Pompeo in Lucano.

Vieusseux mi ha detto che avete ricevuta e letta con piacere la mia tragedia: e ciò mi consola dell'ire veneziane, e delle persecuzioni alle quali son fatto segno nella mia città. Compatisco i Veneziani: ma essi mi calunniano qualora suppongano in me basse intenzioni, alle quali ripugna l'indole del mio animo e quella dei

miei scritti. Io non l'ho col popolo, ma con un'istituzione che sarà stata necessaria, ma che fu biasimata anche da molti Veneziani: per lodarla bisognerebbe abolire la coscienza del genere umano. V'è una giustizia universale sulla quale si fonda questa coscienza: essa ispirò la risposta di Aristide al consiglio di Temistocle, e le nazioni, presto o tardi, son punite d'averne violati gli eterni precetti. La Repubblica Veneziana è durata molto: non so quanto gl'Inquisitori abbiano cooperato a questa lunga vita; ma io non vorrei vivere in quella maniera, e i pochi giorni della vita d'Achille vagliono più dell'immortalità di Titone fra le braccia della sua concubina.

È venuto qua un libello contro di me inviato dal Cicognara: io non l'ho letto: mi possono offendere, ma non avvilire. Voi conoscete l'uomo, e non deve farvi specie ch'ei si faccia mezzano di questi vituperii, e che gli regali ai miei amici coll'animo di screditarmi. Ma su ciò vi raccomando il silenzio. Voi non avete idea, mio caro Mustoxidi, quanto la malignità fiorentina, che non ha scusa alcuna, cerchi tormentarmi e farmi scontare la fortuna del mio *Foscarini*. Non son critiche, ma calunnie e persecuzioni: vi è un non so che d'indelebile nella natura dei popoli, e le tre faville di cui parla Dante, sono il solo fuoco che qui sia rimasto acceso. Nondimeno io proseguirò la mia via senza curare i loro clamori, e voi sarete cortese di consiglio e di conforto al vostro ec.

P.S. Mi si dice che la contessa Albrizzi abbia in animo di farmi una critica: io non posso che tenermene onorato, e dalla sua penna non può uscir cosa che non sia onesta e gentile.

98. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Ravenna.*

Firenze, 23 luglio 1827.

Cara amica. — Ignoro come non vi sia pervenuta una lettera nella quale vi mettevo a parte dei miei dispiaceri. Una scellerata Compagnia, diretta dal Marchionni fratello dell'attrice, dopo avermi assassinato nel *Foscarini*, si mise in testa di recitare la *Matilde*, tragedia di poco effetto sul teatro, e che declamata da quei cani, avrebbe avuto cattivo esito, fosse stata un capo d'opera. Non valsero le mie preghiere a rimovergli, ed essendo la tragedia stampata, lo Zuccagni non potè far nulla per me: fui assassinato nel teatro Goldoni, e, quel che è peggio, in una sera in cui, essendovi i fochi nell'Arena, la platea era piena di gente che andava e veniva. Io non assistei allo strazio disonesto dei miei poveri versi, ma la tragedia, se se ne eccettui alcune Scene, non piacque. Quel furfante del Cicognani assisteva in un palco alla recita, e unitamente ad alcuni scolari del Morrocchesi, si provò a fischiarmi. Il Pubblico gli impose silenzio con degli urli, ed ebbe il meritato titolo di porco. Le persecuzioni dei miei nemici non si fermarono a ciò: misero su il Marchionni perchè recitasse *Bianca e Moncassin*. Fu fatta, e non ebbe esito alcuno; fu un trionfo per me, e la risposta migliore alle calunnie dei miei nemici. Il Marchionni fu pagato perchè la recitasse di nuovo nell'Arena, e allora fu fischiata. Il Cicognani assisteva a queste recite, e con un bastone dava il segno agli scolari del .... Morrocchesi, perchè applaudissero: ma i primi e i secondi tentativi riuscirono vani, e il Pubblico partì malcontento e disingannato di quello che gli si era fatto credere a mio ri-

guardo. Il Cicognani ha stampato *Steno e Contarena* con una prefazione in cui mi accusa di plagio d'una cosa che io non conosceva, e dice che il mio stile non può piacere che agli idioti. Non mi degnerei di sputare sul viso a questo miserabile protetto dal maligno Frosini: la sola cosa che mi sia rincresciuta è di non aver potuto ottenere giustizia dall'Alessandri riguardo agli scolari del Morrocchesi, i quali dovevano, nella recita della *Matilde,* rispettare in me, se non l'autore, il segretario dell'Accademia.

Ma, cara mia, è un brutto vivere in una città come questa: per dimenticare queste impunite malvagità ho fatto un viaggio a Valombrosa, Alvernia e Camaldoli, e rampicandomi per quei monti, ho medicato corpo e anima. Sei giorni sono stato tra i faggi e gli abeti, e nelle eterne bellezze della natura ho sentito tutta la vanità delle cose umane. Eccomi ritornato di nuovo fra i tristi che mi fanno guerra: la sola cosa cara che abbia trovato è una vostra lettera del 15 del cadente: essa mi accerta del vostro affetto, e siate sicura che solo per voi consentirò forse ad arrischiare le cose mie sulla scena. Senza tutte queste vessazioni avrei potuto darvi qualche nuova tragedia pel futuro carnevale; ma ho l'anima sdegnata e il core afflitto, e i soggetti italiani sono difficili e pericolosi. Spero che non per questo verrà meno la vostra amicizia: voi mi siete cara, non come attrice, ma come Maddalena Pelzet: ammiro i vostri talenti, ma più le vostre virtù: nulla avete di scena nei vostri costumi, e possa la Provvidenza togliervi un giorno alle noie e ai dispiaceri dell'arte vostra.

Date un bacio per me al vostro bambino, un abbraccio a Ferdinando. Dio vi guardi da un Morrocchesi: vivete felice e memore del vostro Niccolini.

99. *Al Prof. Giovanni Carmignani.*

Firenze, 20 aprile 1827.

Pregiatissimo amico. — Son grato al nuovo dono che mi avete fatto, e non avete meco bisogno di giustificazioni. Io ho gran concetto dell'arte e poco del mio ingegno, e so far differenza dalle critiche dettate dall'amor del vero, a quelle che agli uomini bassamente malvagi suggerisce il livore. Dalle prime trarrò ammaestramenti a far meglio; alle seconde non mi degnerò di rispondere, considerandole quali parole d'ubriachi, o lordure che un mascalzone vota sulla testa di un passeggiero, che la fortuna guida in un trivio. Ma queste villanie io non dovea e non dovrò sostenere che a Firenze, ove contro me, che son povera pianticella, si sdegna il letame delle antichissime bestie fiesolane.

E pieno di gratitudine per le nuove prove di stima e d'affetto che m'avete dato, mi pregio d'essere vostro affezionatissimo amico.

Sono stato a Valombrosa, all'Alvernia e a Camaldoli; però non avea letto ancora il vostro libro.

100. *All'Attrice Maddalena Pelzet, a Bologna.*

Cara amica mia. — Per vivere meno male in questa valle di miserie bisogna non farsi maraviglia di nulla: quindi ho udito tranquillamente una nuova ch'io prevedeva. Costà debbono esser teneri tanto del nome Inquisizione, da volere che sia rispettato anco in uomini ch'erano avversi alla Chiesa Romana. Ma se il Direttore della Polizia avesse letto in Daru gli statuti del tribunale

dei Tre, vedrebbe quanta guerra facesse al Pontefice quella Magistratura. Ma egli ha paura delle allusioni dei liberali, e le mie ragioni poco varrebbero a persuaderlo: egli stesso, facendo un mistero di questa proibizione, confessa d'aver torto. Consoliamoci osservando che potevano far peggio, e, oltre la recita, proibire anche la vendita della tragedia. Il danno certamente è più mio che vostro: i versi recitati da una bella e brava persona sembrerebbero belli anche al Costa. Il sapere che voi m'onoravate mentre gli altri m'assassinano, era una consolazione che ho dovuto perdere: ma se non viene meno nell'animo vostro l'amicizia per me; se, guardando il mio ritratto, donate un pensiero al vostro amico lontano, io sopporterò tutto in pace. Ma ditemi; quel ritratto non sarebbe quello fatto in Firenze dal Roster amico della Nenci? Allora, cara Maddalena, per onore della mia fisonomia, non lo guardate. Quella non è la faccia di G.-B. Niccolini, ma di Loredano, anzi di Guazzino, perchè in quella ferocia non vi è dignità alcuna. Pazienza che m'abbia invecchiato e imbruttito: senza aver pretensione alcuna alla bellezza, so d'aver viso di galantuomo. Fra quelli che fanno strazio disonesto del *Foscarini* vi è la Compagnia Marchionni: fra l'Arena e il teatro Goldoni l'hanno recitato sette volte: la Compagnia Pisenti l'ha recitato meno male a Livorno, tre volte nel teatro e una nell'Arena. Hanno messo in carcere il Capo-comico, perchè, senza il permesso del Governatore, mandò l'avviso d'un componimento che volea fare recitare in onor mio: figuratevi che roba era! La superba Internari andò a Pisa per fare il *Foscarini:* piacque poco, ma guadagnò molto: i Pisani erano impressionati della Belloni. Per aderire alle premure dei Lucchesi, sdegnati della proibizione del *Foscarini* nella loro città, e alla chiamata dei Pesciatini, si recò pure a Pescia, dove

si dice aver lucrato assai. La Compagnia Zocchi ha fatto per tre sere il *Foscarini* a Pistoia con molto successo: piacque la Belloni, che tra pochi giorni è sposa del Colomberti, vero assassino del povero Antonio. Io vi sono stato fedele, e solo da voi ho udito e udrò Teresa, che m'è cara perchè vi piace. Mi hanno seccato perchè andassi a Pistoia e a Pescia, ma non mi sono mosso. Non mi dite dunque ch'io sono debole. Si sfoghino dunque i comici in Toscana, e secchino il Pubblico col *Foscarini:* fuori non lo farete che voi a Parma: l'amante veneziano è proibito negli Stati del Papa e dell'Imperatore. Mi si dice che la Censura di Venezia gli è favorevole e quella di Milano contraria: in questo conflitto, il *Foscarini* è stato mandato a Vienna.

Quanto mi dite del Costa non mi fa maraviglia: quando mi lodò nella sua commedia non aveva il delitto all'anima d'esser piaciuto al pubblico col *Foscarini.* Voi vi lagnate degli attori, ma i letterati sono una peggior canaglia. Il Nota è qua, ed ha grandissimo concetto del mio lavoro, ma è falso che abbia scritto: l'articolo della *Biblioteca Italiana* è d'Ambrosoli. Giordani mi ama, e stima la tragedia mia al di là d'ogni credere. Il Carmignani ha scritto un articolo pieno di sofisticherie avvocatesche: mesce biasimi e lodi, ma mi torrei volentieri i primi se fosse vero che il quarto Atto del *Foscarini* non avesse l'uguale in nessuna tragedia italiana e francese, come egli dice. A me piace il terzo. Il Cicognani ha fatto una bazzoffia piena di veleno, che vuole stampare fuori di Toscana, per potermi dir tutte le impertinenze che gli son venute in testa: la Michieli, vecchia letterata settuagenaria, autrice delle *Feste Veneziane,* ha mandato qua un libello manoscritto nel quale attacca l'opera e l'autore: mi chiama reo di lesa nazione, e ha sollevato tutti i Veneziani contro me: prende, fra l'altre cose, la

difesa degli Inquisitori. Il conte Cicognara, che non ho offeso, è stato il mezzano di questa ribalderia: giacobino nel 98, ambasciatore a Torino per isbalzare dal trono il re, come risulta dal Botta, parteggia per l' Inquisizione. Pazienza! ma il Capponi, al quale ha mandato queste contumelie, gli ha risposto per le rime.

Il Giabalot è divenuto mio mortale nemico, perchè gli è stato supposto opera mia un sonetto fatto contro di lui da un certo Avv. Panattoni. Era predicatore in Corte, inveiva contro Galileo, e faceva piangere colle solite ciarlatanerie le nostre Granduchesse, che presero gli esercizi dal Reverendo e gli regalarono 63 rusponi. Amica mia, beneficiate così grosse non le fate. Eccovi dette tutte le persecuzioni del *Foscarini* e mie.

Mia cara Lenina, non avete bisogno che d' esser conosciuta perchè vi si ami e vi si stimi: il vostro viso, le vostre maniere e i vostri costumi vagliono per conciliarvi favore più del mio nome: io non so perchè m' invidino. Vedete quanto pericolo v' è negli argomenti italiani: pure non mi scoraggiranno. Lavoro e lavorerò finchè mi basti la fantasia.

Non posso fare a meno di mandarvi due lettere del Recchi e farvi spendere. Soffritelo in pace; possono esservi utili: dal Targioni, che lo vede ogni giorno, gli ho fatto fare l' ambasciata del vostro marito. Scrivetemi, parlatemi di voi che valete più del *Foscarini:* se non lo fate, m' accusate di vanità: io pongo l' amicizia innanzi ad ogni cosa: la fama è un rumore, ma l' amicizia è un sentimento che onora la specie umana, ma che pur troppo è raro. Un abbraccio a Ferdinando, un bacio al vostro bambino, e un pensiero pel vostro Niccolini.

101. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Bologna.*

Firenze, 3 settembre 1827.

Cara amica. — Veramente ci è un destino che mi perseguita, e se non avessi fissato il chiodo di non prendermela di cosa che m'avvenga, starei fresco. Alla Compagnia Rattopulo venne in testa, per far quattrini, di recitare la mia tragedia, e l'Avv. Collini assistè ad una prova. Mercoledì, 29 agosto, andarono in iscena: la platea, i palchi, tutto era pieno. Non avete idea dello strazio che fecero del mio *Foscarini:* Canova, che faceva da Loredano, fece ridere le panche con certi suoi gesti d'Arlecchino, che gli spettatori si compiacevano a rifare: il Modena figlio si fece scorgere anch'esso, e tradì l'aspettazione che si aveva di lui. [1] Insomma fu una risata dal principio sino alla fine, e senza il rispetto che il pubblico aveva per me, sarebbero stati fischiati. Modena era briaco... Canova venne a farmi le sue scuse: io gli risposi che le facessero i comici col Pubblico, chè loro stessi, e non me avevano disonorato. Fortunatamente per me, io, fedele al mio proponimento, non assistei all'assassinio che fecero del mio povero figlio: ma non potete figurarvi la consolazione che ne hanno avuto i miei nemici! Ma il non essere stati fischiati questi carne-

[1] « È vero dunque che *du sublime au ridicule il n'y a qu'un pas.* — Vero pur troppo..... Questa prova l'ho avuta il 29 agosto al Teatro Nuovo, e non ho potuto riderne, perchè la bile mi soffocava. — Modena! Modena! *Tu quoque, Brute!* Ogni mia speranza era posta in questo attore, che la sera de' 27 avea fatto da Icilio nella *Virginia* d'Alfieri, quasi come avrebbe potuto farlo il vostro Talma. — La musa della Tragedia gli perdoni il modo con cui ha fatto da Foscarini. » Montani, lettera al sig. A... G... a Parigi, intorno all'ultima tragedia di G.-B. Niccolini, nell'*Antologia*, ottobre 1827, p. 119.

fici è la maggiore riprova che il mio componimento non è quello ch' essi vorrebbero: e se la colpa fosse mia, alla venticinquesima volta che si recita in Firenze non si sarebbe empito il teatro. È veramente cosa dolorosa che l' autore non sia più padrone delle cose sue quando sono stampate.

Eccovi per il Leoni di Parma la lettera che desideravate: se ve ne abbisogna delle altre per quella città, scrivetemi. Debbo avvertirvi che io ho gran ragione di non crederlo mio amico: io certamente gli ho reso qualche servigio, ed egli si fece molto onore con un articolo sulle questioni di lingua inserito nell' *Antologia*, e del quale la maggior parte era mia. Egli me n' ha pagato colla solita moneta dei letterati, cioè l' ingratitudine: ma tutto questo io confido alla vostra amicizia, e sia deposto nel segreto del vostro core. Se il vostro amico ha in esso un piccolo cantuccio, non palesate ciò ad alcuno, meno che al vostro marito, pel quale non avete segreti, tranne gli amori col Collini. Vi avverto di ciò perchè nè voi nè Ferdinando prendiate per moneta contante quel bene che potrà dirvi di me, e sappiate la ragione per la quale non gli ho scritto io, ma gli ho fatto scrivere dal Montani. Scommetto che egli sarà uno dei detrattori della mia tragedia, essendo nella natura umana l'odiare quelli che abbiamo offesi. Ma di ciò non più: comandatemi senza riguardo. Un abbraccio a Ferdinando, un bacio a Beppino, e credetemi con tutto l' animo, vostro affezionatissimo amico.

102. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, 8 settembre 1827.

Mio caro Bellotti. — Debbo ringraziarvi del piacere che mi avete prccurato, facendomi conoscere una persona

tanto colta e gentile quanto il signor Bianchi. Ho più ragione di gloriarmi della vostra amicizia di quello che lo abbiate voi della mia; e temo che nel giudicarmi voi diate retta più al core che all' ingegno. Ma in ogni modo son lieto che vi sia piaciuta la mia tragedia, e vorrei, quando che sia, far cosa che meritasse veramente d' esser lodata dal traduttore di Sofocle.[1] Quando considero le

[1] Il Bellotti gli aveva scritto così ai 2 agosto.

« Carissimo Niccolini. — Partendo di qua per visitare la bella Toscana un mio molto caro amico, il sig. Giulio Cesare Bianchi, segretario presso il nostro Governo, ho voluto, quasi tessera d'amicizia, porgli nelle mani questa mia lettera, che, giunto in Firenze, gli aprisse l' adito a voi, e gli procurasse con ciò la conoscenza dell'uomo, che, sopra tutti di costà, egli desiderava conoscere, con desiderio invero assai ragionevole. Molto colto anche negli studi letterarii e fornito di savio gusto, egli ha in tanto pregio il nome vostro, che non gli parrebbe di aver conosciuta Firenze, non conoscendovi Niccolini; ed io non vi dissimulo una mia ambizioncella, che ho, di poter esser quegli che a voi l' introduca, mercè la cortese e tanto a me cara amicizia che mi accordate.

» Ho letto il *Foscarini,* e ben vi ho trovato il perchè codesto teatro risuonasse di tanto applauso alle replicate rappresentazioni di lui: vi è dentro tutto lo spirito dell'Autor del *Nabucco;* e viva è la pittura della politica veneziana; luminoso ed interessante il contrasto della lealtà e bontà del carattere di Antonio e Teresa con la doppiezza e tristizia di quello degli Inquisitori; splendide le sentenze, e assai vigorose, come vigoroso è sempre il verso e lo stile. Piacemi anche assai che abbiate in codesta tragedia seguito il vero ed unicamente saggio sistema (per quanto mi è sempre paruto) riguardo al cambiar di luogo la scena, riducendone le mutazioni alle sole necessarie per la maggiore verisimiglianza, e queste non fuori di un ristretto cerchio, onde le varie parti del dramma non divengano altrettanti quadri staccati l' uno dall'altro, ma tutti si colleghino quasi dentro il giro dell' occhio dello spettatore. So che state maturando un *Giovanni da Procida:* quando l' avremo?

» Del Romanzo di Manzoni, del quale eravate curioso, or che l' avrete letto, che ve ne pare? Ha esso nel vostro senso adempiuta l'aspettazione che se ne avea? Le donne di Toscana lo leggono

difficoltà dell'arte, l'incertezza delle dottrine, la diversità dei gusti, le fazioni letterarie nelle quali l'Italia è divisa, io mi perdo di coraggio, e se non fosse che la vita tra gli studi passa men trista, io lascerei di correr dietro a un fantasma che non potrò mai raggiungere. Io non sono contrario alle novità consigliate dalla ragione; ma penso che non vi siano arti senza limiti, e che quando vengano a turbarsi quelli che derivano veramente dalla natura di esse, non ne nasca ricchezza, ma confusione. Allora i novatori si fanno simili ad un possidente che, senza accorgersene, è entrato nel terreno di un altro, e pensa che sia suo quello che ad altri usurpava. Inoltre temo che coloro i quali si avvisano di liberarci dall'imitazione,

con piacere? poichè di tal genere di scritture alle donne principalmente, ed al popolo non idiota e non letterato, si vuol lasciare il giudizio, essendo principalmente diretto al loro trattenimento e vantaggio. Se non che moltissimo io stimo il giudizio di quei dotti (ma sono pochi), i quali sanno farsi a giudicare anche di romanzi, messe da parte certe prevenzioni e pretensioni importune: e chi più di voi sagace nel discernere quali sieno queste, e più giusto nello scartarle?

» Del nostro Monti, del quale so che desiderate sempre aver nuove, non posso darvene di molto buone; poichè veramente in quest'anno egli non ha fatto alcun guadagno in salute, e le forze non gli si accrescono, ed egli stesso è ormai fuori di ogni speranza di ricuperarle. Però è spesso posseduto da molta tristezza, e strascina più che non conduca la vita: sta sempre in campagna e non fa che leggere svariatamente ora un libro ed or l'altro, ma del comporre non parmi più esser discorso. E in questo suo stato v'è pure chi ardisce farlo favola al pubblico, e tirarlo in mezzo a vili e misere liti con un libraio di costì, e sotto falsa larva di zelare gl'interessi suoi, metterne sotto i piedi il decoro e la dignità! Ma non più di questo; perchè l'ira mi si risveglia, e parlando con voi, non voglio sentire che la dolcezza dell'amicizia. Conservatene tutto intero il sentimento per me, e siatemi sempre, quale io vi sono tutto affezionato e vostro

FELICE BELLOTTI. »

siano dei servitori che si credono padroni per aver cangiato livrea.

Il Manzoni è qui, ed ho imparato a conoscerlo di persona: voi sapete che i buoni si credono volentieri grandi: ma non temo che l'affetto m'inganni, reputandolo il primo ingegno d'Italia. Ho letto il suo Romanzo tutto d'un fiato; ma non mi fido del mio giudizio, e aspetto anch'io quello del sesso gentile...

Sapevo pur troppo lo stato in cui si trova il nostro Monti: i birbanti s'adoprano per farlo favola al Pubblico in ogni cosa. Amate il vostro.

103. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Bologna.*

Firenze, ... ottobre....

Mia cara amica. — Io sapeva che a Roma non era visto di buon occhio il mio *Foscarini*, e sembra che sia fatto per essere perseguitato. Ma la più gran disgrazia che gli potesse accadere, era di non esser da voi recitato, da voi a cui deve quella poca riputazione della quale egli gode. Seguitate dunque a proteggere questa mia sventurata prole, che mi ha dato tante noie e tanti dispiaceri, ch'io era risoluto di separarmi di letto da Melpomene, la quale mi fa dei figliuoli brutti, eppure così tormentati dalla Censura e dai letterati. Basta; per uscire da queste noiose allegorie, vi giuro che se fra le attrici d'Italia non vi fosse una così brava e buona donna, com'è una certa signora Maddalena Pelzet, che voi dovete conoscere, lascerei ch'altri si desse il pensiero di piacere a degli oziosi che spendono un paolo, e aspettare da essi tremando una sentenza, la quale rare volte è favorevole, ed ottenuta, ti aizza contro tutti i cani ringhiosi e codardi della letteratura italiana, nella quale adesso

son tanti i gusti e così diverse le opinioni. Classici da una parte, Romantici dall'altra, Cruscanti e nemici della Crusca, Alfieristi e disprezzatori d'Alfieri. Oh che diavoleria! È meglio di non ci pensare. Però non starò a parlarvi nè del Costa, nè del Giusti, nè dei miei detrattori toscani. Ho messo giudizio: scriverò meglio che posso, e lascerò che mi critichino e mi svillaneggino da Napoli a Torino tutti quelli che ne avranno voglia. Le critiche non sono bastonate, e son toccate ad uomini ai quali non sarei degno di far da servitore. Per quest'anno ho messo il chiodo, e seguendo il vostro consiglio, non darò nulla di nuovo, ma voi sarete la prima a recitare le cose mie, e sareste l'unica se, una volta che sono stampate, io non ne perdessi la proprietà!

Che cosa volete ch'io dica al Benci? Vi sono delle verità dure ad ascoltare, e chi sa quanti, innanzi a quei successi ch'io devo alla vostra abilità, avranno avuto la tentazione di dare a me lo stesso consiglio! Forse io merito ancora che mi si dica: « lascia di scriver tragedie »; ma io, che non sono ipocrita, udirei con sommo dolore queste parole, nelle quali vi è forse molto di vero. Io non sono tanto amico nè tanto nemico del Benci per arrischiarmi ad affliggerlo, senza persuaderlo: e poi il Nota gli ha detto che esso ha il talento della commedia.

Nell'entrante settimana parto per la villa del mio fratello, lontana diciotto miglia da Firenze, e dove non si riscontrano che pecore, porci, e frati d'Ognissanti: non lasciate per questo di scrivermi quando lo potete; e senza parlarmi più dell'impiccato dagli Inquisitori veneziani, ditemi qualche cosa di voi, che siete sana, bella e fresca. Farò il solito mestiero coll'Avv. Collini. Non vi dimenticate di salutare il vostro consorte, e di dare un bacio a Beppino. Io sono con tutto l'animo vostro affezionatissimo amico.

104. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Parma.*

Firenze, 23 novembre 1827.

Mia cara amica. — Le vostre lettere sono una delle poche consolazioni ch' io m' abbia in questa vita, e voi scrivete con si bel garbo, con tanta disinvoltura di stile e chiarezza d'idee, da far vergogna a molti letterati. Non sono io solo a dirlo, che il puro affetto che ho per voi potrebbe ingannarmi, ma sono della mia opinione alcuni colti e discreti amici ai quali ho mostrato le vostre lettere. È molto tempo ch' io sono tornato dalla campagna dove, studiando e passeggiando, ho dimenticato tutti i furfanti della città, che non sono pochi.

Tutto quello che dite intorno all' Internari è pieno di verità e di saviezza: ma non vi faccia specie se avrà qui quell' applauso che giustamente le nega Bologna. Non è fiorentina, e ne diranno bene per far male a voi. Ho saputo da Ferdinando le persecuzioni che soffrite dai vostri colleghi: fatevi animo, mia cara, e ricordatevi voi e il vostro marito che la salute è un bene verace, una grande ricchezza che nessuno ci può rendere quando si è perduta. Mi risponderete che fo un bel predicare io che ho in queste cose una vergognosa debolezza: ma, grazie a Dio, le mie digestioni sono buone e i miei sonni sono tranquilli: andrò diritto per la mia strada, senza guardare ai ringhiosi canucci che mi latrano dietro. So con dolore che voi soffriste moltissimo di convulsioni; ed io ho preso tanto di vigore nei boschi del Valdarno che, se volessi discendere a queste bassezze, sarei in grado di bastonare, senza il soccorso di alcuno, tutti i miei vilissimi critici. So che non vi è parità di caso: voi esercitate un tristo mestiero: ma conviene che dalla parte

vostra facciate di tutto per non soccombere in questa guerra, che fu sempre, in questo mondo, fatta dai malvagi ai buoni. Mi piace più per voi che per me il successo ottenuto a Lugo dal *Foscarini:* conviene che per quest'anno io mi astenga dal dar nulla di nuovo. Seguo in ciò il vostro consiglio, che viene da un animo generoso. So che vi è cara la mia reputazione più del vostro interesse; ma siate certa che voi sarete sempre la prima ad aver le mie tragedie, che non possono essere a più brava e a più onesta persona raccomandate. Io godo della vostra reputazione più che della mia: avete il suffragio dell' Italia, e voi non avete bisogno di me per avere un gran nome nell' arte vostra: pure non ho mai desiderato d' essere un buon tragico quanto adesso che conosco andare in voi le doti dell' animo del pari con quelle dell' ingegno. Di una sola cosa non saprei lodarvi, ed è la vostra passione per l' Avv. Collini. Che bestia! Non ho pensato che la mia lettera può esser vista da Ferdinando. Ma benchè sia marito, a quest' ora deve essersene accorto. Salutatelo per me, date un bacio al vostro Beppino, e credetemi di core vostro affez.

P.S. Non ho ricevuto che oggi, 13 novembre, la vostra lettera scritta i due.

105. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Parma.*

Firenze, 28 novembre 1827.

Mia cara amica. — L' esito dei componimenti destinati alla scena dipende da tante circostanze estrinseche alla natura di essi componimenti, che, senza avere sortito dalla natura un animo forte, conviene rinunziare a quest' arte. Quello che veramente mi affligge nel successo poco fortunato che ha avuto il *Foscarini* in cotesta città,

è la persecuzione che vi soffre la mia amica. Ma vi scongiuro in nome dell'amicizia che mi portate, a non addolorarvi così, che i vostri nemici, ai quali non basterà mai l'animo di scemarvi la riputazione che avete in tutta l'Italia, vi tolgano la salute. Questo, mia cara, è il massimo dei beni, e non si conosce, al pari di molti altri, che allorquando è perduto. Nella vostra età fiorita voi dovete correre animosa in questa valle di pianto, che mondo si chiama, ed evitare quei malvagi che ne accrescono i dolori, come i sassi, il fango e gli altri impedimenti che si attraversano nella via. La miglior vendetta che si possa prendere dei cattivi è il non somigliargli: ma sventuratamente io mi accorgo che a tutti i miei consigli potete rispondere con una terribile verità: *Io vivo di fama.* La miglior cosa che possiate fare è d'acquistare una fortuna, d'impiegare il vostro marito, o d'aprire un traffico dal quale possiate ricavare un'onorata sussistenza. Finchè calcherete le scene, Iddio vi ha fatto così che sarete sempre infelice. Nè voi nè il vostro marito avete quel core di sasso, e quella fronte di bronzo, necessario attributo a quanti affrontano il pubblico, bestia di molti capi. Io stesso, che sento moltissimo, e sono dominato per molte guise dagli uomini e dalle cose, ho sbagliato mestiero; e vi rinunzierei, se gli anni non mi guarissero ogni giorno coll'insegnarmi il disprezzo della maggior parte dei beni pei quali tanto quaggiù si combatte. Tutti, mia cara amica, siamo attori in questa mobile scena dell'universo: ma pazzo chi si confonde per un vano strepito dei suoi colleghi nel breve spettacolo della vita.

Mi piace la franchezza colla quale mi avete narrato ogni cosa: dopo le persecuzioni dei miei concittadini, ho fatto il callo a tutto. Io conosco quanto è difficile il dare tragedie all'Italia. Se voi uscite un poco dalle conven-

zioni che si chiamano regole, avete addosso i Classici; se le seguite, avete contro i Romantici, e fate sbadigliare, e vi chiamano un venditore di cavolo riscaldato, un seguace d' Alfieri. Io credo che il secolo attuale voglia una tragedia diversa dall' inglese e dalla francese: ma chi sarà così fortunato per trovarla, e vincere l'abitudine del pubblico, che al di là di quelle dell' Alfieri non vede tragedie? Tutte le accuse che costà mi danno vengono dai pregiudizi, i quali nell' istessa Francia, cui si devono, sono derisi. Se parlaste a Parigi d' unità di luogo, e anche, fino a un certo punto, di tempo, vi riderebbero tutti sul viso. I partigiani più caldi del sistema classico sono stati costretti a fare in questo genere delle concessioni. Quanto ai versi, io credo che l' armonia possa in essi andar d' accordo colla forza: ho l' esempio di Dante, e mi sono sempre allontanato, e mi allontanerò ogni giorno più dallo stile dell' Alfieri, che, a dirla fra noi, io credo quasi sempre cattivo. Già tutti i dotti d' Italia cominciano a ricredersi su questo particolare: ma i pregiudizi sono abiti che smessi dai signori, stanno per lungo tempo sul dosso della canaglia. Non per questo io cesso dal credere che l'Alfieri sia un grand'uomo: ma la superstizione non è buona nemmeno con Dio, o figuratevi cogli uomini. Vi prego di non mostrare questa lettera ad altri che a vostro marito: se no, il silenzio col quale è stata accolta la mia tragedia al suo finire, potrebbe essere turbato dai fischi degli Alfieristi. Vi è l' Appennino di mezzo, e io non gli sentirei; ma non diamo questa consolazione ai nostri nemici. Non fate premura alcuna perchè il *Foscarini* sia recitato di nuovo: il pubblico vuole aver sempre ragione, e non si ricrede quasi mai. Se poi fosse desiderato per molti, fatelo, e scrivetemene l' esito: io mi rimetto in voi e nel vostro marito. Questa tragedia mi ha dato tanti dispiaceri, che

ne sono disgustato: penso a dare nuove battaglie, e voi siete il mio generale; ma per quest' anno, io, come suol dirsi, mi purgo. Mancava quell' animale del gazzettiere ad offendere la mia Lenina: ma nell' articolo voi avete trascurato le ragioni del silenzio, cioè i difetti del mio lavoro: è impossibile che non gli abbia accennati. Emendate la colpa, e mandatemi la *Gazzetta* ond'io impari a correggermi. Voi sapete che i Gazzettieri pedaneggiano tutti, cioè son più o meno tanti Pedani; soffriamoli in pace: io per me gli perdono, giacchè, dopochè il Cicognani ha stampato che io non ho il senso comune, in me non vi è luogo a nuova ferita. Scrivetemi con coraggio, perchè sono tranquillissimo, e a questi freddi ho un grande appetito. Lo credereste? Qua abbiamo la neve. Poveri ulivi! Penso un poco anche ai miei poderi. Ditemi, il Leoni v' ha bene accolto? Non mi farebbe specie ch' egli fosse fra i miei nemici, e avesse ordito qualche cabala. I suoi concittadini stessi dicono che è un malvagio per cagioni tutt' altro che letterarie. Quanto a quel tristo del . . . . . ., fatevi coraggio: pretendete virtù, riguardi, da un uomo scostumato. La botte, si dice fra noi, dà del vino che ha. Voi avete per voi il suffragio d'Italia: io, che sono l'ultimo dei suoi scrittori, riconosco intieramente da voi la fortuna delle mie tragedie, ed è impossibile di far meglio la parte di Teresa. Rispondetemi, e credetemi, pieno del desiderio di rivedervi, il vostro Niccolini.

106. *A Carlo Emanuele Muzzarelli,*
Uditore della Sacra Romana Rota, a Roma.

Firenze, 28 gennaio 1828.

Chiarissimo signore. — Son grato all'onore ch'Ella mi ha fatto, ascrivendomi fra i soci corrispondenti di co-

testa illustre Accademia Latina, e mi sarà oltremodo gradito riceverne il Diploma dalle mani del degnissimo nostro Arcivescovo Monsignor Minucci. Mi piace l'udire dalla sua lettera che a farmi uno di così bel numero abbiano mosso V. S. Illustrissima le mie doti morali, delle quali le ha fatto testimonianza il comune amico, l'abate Missirini: quantunque io senta umilmente della mia bontà come del mio ingegno, anteporrò sempre quella lode che viene dai costumi a quella che potessero darmi gli scritti.

Io mi reco intanto ad onore di segnarmi ec.

107. *Alla signora Elisabetta Nerucci nata Niccolini, a Pistoia.*

Firenze, ... aprile 1828.

Carissima nipote. — Sapete che il mio comparatico è cosa omai convenuta, nè dovete parlar meco d'incomodo, giacchè mi fu sempre dolce il soddisfare alle promesse. Io mi era proposto di venire costà al principio di questa settimana, ma le mie faccende me lo impedirono. Ma siccome per entrare in questo mondo la vostra prole non aspetterà certamente il mio comodo, sarò a Pistoia sabato, 26 aprile, per concertare l'occorrente. Spero d'essere a tempo, giacchè la creatura, nascendo sotto gli auspicii d'un poeta, non verrà fuori prima di maggio.[1] Vi rendo i saluti di mia madre, di mio fratello, e vi prego di fare altrettanto col consorte, col socero e con tutta la vostra famiglia.

[1] Parla della nascita di Gherardo Nerucci (ora professore di lettere greche nel Collegio Forteguerri di Pistoia) avvenuta ai 18 maggio 1828.

108. *Alla signora Maddalena Pelzet, prima Attrice nella Compagnia Rattopulo, a Modena.*

Firenze, ... aprile 1828.

Pregiatissima amica. — Eccovi le lettere che vi ho promesso, e le quali, s'io non erro, vi riusciranno di qualche utilità. Tenete particolarmente in pregio quella diretta al Marchese Campori, perchè dell'arte vostra è amantissimo, ed è fior d'ogni cortesia e gentilezza. Il dirgli che mi conoscete non vi sarà forse da lui ascritto a peccato, qualor non s'inganni l'opinione di chi mi diede la commendatizia. Ma prima tentate, come suol dirsi, il guado. Il Bagnesi è buona persona anch'egli, ed ha in Toscana una fattoria vicina a quella di mio fratello: egli probabilmente vi parlerà di me senza che voi ci entriate, e gli sarò noto più come erede del Filicaia, che come autore di tragedie. Insomma conchiuderò coll'Ariosto:

Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Chè quanto posso dar tutto vi dono.

Date un abbraccio per me al vostro marito, un bacio a Beppino: vivete felice, e ricordatevi qualche volta del vostro amico.

109. *Alla medesima, a Modena.*

Firenze, 11 aprile 1828.

Mia cara amica. — Mi piace d'udire che vada ogni giorno crescendo la celebrità del vostro nome che mi è sì caro, e che nella parte di Mirra abbiate colto un nuovo

alloro. Io godo d'ogni vostro trionfo come di cosa mia, e vorrei che sempre la fama fosse premio della virtù, che tanto amo in voi. Quanto alla mia tragedia, rimango maravigliato come il vostro capocomico abbia pensato a farla recitare, e quindi l'abbia sottoposta al giudizio del Censore. Basta il senso comune per non inoltrare siffatte domande: nel mio componimento non v'ha certamente nulla di reprensibile, ma i tempi nei quali viviamo son tali che si fanno delle allusioni alle quali il povero autore non ha mai pensato. Mi scrivete che reciterete *Ino e Temisto.* Se ciò avviene, fate bene, ma, credetemi, io non son posseduto da quella misera vanità che tormenta i poeti. Io non mi pasco di applausi, e quantunque mi rincrescesse d'esser fischiato, so dare a tutte le umane cose il loro valore. Nondimeno io m'adopro per tentare di scrivere qualche cosa che mi sopravviva; ma ho la disgrazia di non esser contento delle cose mie, e quello che in molti è finta modestia, in me è coscienza. Il *Foscarini* comincia a dispiacermi, quantunque sia stato fortunatissimo: figuratevi *Ino e Temisto!*

La sola cosa che non mi venga a fastidio è l'amicizia delle belle, brave ed amabili persone come voi. Quando la salute è buona, e il core nulla mi rimprovera, io mi tengo felice....

Dovete scrivermi quando ne avete il tempo e la volontà: con me non vi sono doveri nè complimenti. Tutto sia schietto e spontaneo: le sole due cose che io bramo di sapere a vostro bell'agio sono: quando sarete a Livorno? nel Carnevale vi è speranza ch'io qui vi rivegga?

Mille saluti al vostro consorte, e sono, con il core, vostro affez. amico.

110. *Alla signora Maddalena Pelzet, prima Attrice della comica Compagnia Rattopulo, a Modena.*

Firenze, 25 aprile 1828.

Mia cara amica. — Non posso celarvi che mi rincrebbe assai il vostro silenzio, perchè, contenendo la mia lettera delle commendatizie, non dovevate lasciarmi nel dubbio che potessero essersi smarrite. Si aggiungevano a queste ragioni delle altre, che vi dirò a voce, ma che non vi riguardano, e non sono certamente nate dai discorsi dei maligni, ai quali non presto fede. Che volete? La mia indole è tale che non posso mai dissimulare quello ch'io sento, e il mio sdegno vi provi il conto ch'io faccio della vostra amicizia. Mi fareste andare in collera da capo parlando degli obblighi che mi avete: vi ripeto che non ne avete alcuno. Se mai questa considerazione vi mette in mano la penna, io voglio esser condannato piuttosto al dolore di non ricevere i vostri caratteri che avere lettere dettate dal complimento. Scrivetemi dunque quando ve lo concedono le vostre occupazioni, e ve lo dice quello che, interrogato, mai non mènte... il core. Sapete che l'affetto che ho per voi è puro, e tale che voi non potete arrossirne nè davanti agli uomini nè davanti a Dio. Io amo in voi quello che ad altri dispiace, la virtù, per la quale vi separate dal volgo, non dirò delle attrici, ma delle donne. Or sapendo la grande amicizia che ho per voi, non dovete mai credere ch'io possa far cosa che vi dispiaccia. Ma perchè lo temete, vi do la mia parola che, trovandovi colla vostra Compagnia in Firenze, non darò mai ad altri le cose mie. Già del mio lavoro non son per ora contento: è difficile superare l'invidia dei critici, e le speranze degli

amici. Vi sono ancora degli altri ostacoli, dei quali vi avrà parlato il vostro marito, e che mi vieteranno di darlo pure alla Compagnia di Torino. Ma io devo mostrare di non essermi addormentato all' ombra del mio sterile e meschino alloro: perciò nell' anno farò di ragion pubblica la mia tragedia. Spero di vedervi quando sarete a Livorno. Perdonate intanto alla mia piccola e breve collera, figlia di quei sentimenti coi quali io sarò sempre affezionatissimo vostro.

111. *A Salvatore Viale, a Parigi.*

Firenze, 21 giugno 1828.

Carissimo amico. — Mi è giunta carissima la vostra lettera, dalla quale rilevo le buone intenzioni che avete a mio riguardo, e le premure che già vi siete prese. Il *Globo* ha delle dottrine ultra-romantiche, e nella *Rivista* il Salfi sta pedantescamente attaccato ai precetti dei classici. Questa, per chi la discerne, è disputa in gran parte di nomi, ma pur divide la repubblica letteraria in due fazioni e offusca coi pregiudizi l' intelletto. Il Salfi accusa il Manzoni nel suo articolo sugli *Sposi promessi* d' essere fautore delle istituzioni monastiche. Quest' accusa è ingiusta, e non può cadere in mente di chiunque legga spassionatamente quel libro, ed io che intimamente conosco l' autore, e sono stato la persona colla quale ei più conversasse in Firenze, posso far fede che la sua pietà è scevra di superstizione, e che non ama i frati. Quelli del *Globo*, parlando di Shakespeare, non si vergognano di seguire le viete dottrine di Fick, il quale trova sublimi tutte le corbellerie del tragico inglese, e quelle che i migliori critici negano esser parto di tanto ingegno. Or questa teoria è screditata nella stessa Germania, ove

la venerazione per Shakespeare giunge all' idolatria. Goethe medesimo ne ride. I Francesi hanno un bel fare, ma la leggerezza del loro carattere, che in ogni cosa gli porta agli eccessi, si manifesta nelle cose politiche come nelle letterarie. Voltaire chiamava barbaro il tragico britanno, e i moderni Francesi ne adorano gli stronzi. Così nella filosofia, dal più spacciato e dommatico materialismo sono passati a una filosofia mistica, tenebrosa e stolta, e Cousin, raccattando gli ossi gettati sotto la tavola nel convito dei filosofi tedeschi, gli serve a tavola alla povera gioventù francese. Credo che di lui possa dirsi quello che Alfonso dei Pazzi diceva del Varchi: — Il Varchi dice quel che non intende, e però non s' intende quel che dice.

Ho ciarlato assai delle malattie letterarie. Col mezzo del Piatti vi manderò la critica del Carmignani, e le repliche fatte a questa. Vi sarà facile costì trovare la *Biblioteca Italiana* che si stampa in Milano: mi è stata favorevole assai. Ho visto un articolo favorevolissimo per me nel *Foreign Review*, giornale che si stampa a Londra, e nel quale scrive Walter Scott fra gli altri. Vi si dice che questa eccellente ed altamente popolare tragedia eccitò una sensazione ineguagliata da nessuna moderna drammatica opera, se ne eccettuiamo forse l' *Aristodemo*. Si dà tradotta la Scena tra Foscarini e il Doge, e si finisce col chiamare eccellente il mio lavoro. Non bisogna confondere col *Foreign Quarterly Review* questo giornale. Goethe pure ne parlerà in un giornale che stampa in Germania, e la mia tragedia è stata tradotta in tedesco, come il *Nabucco*, del quale io possiedo la versione. Vi dico queste cose non per vanità, ma perchè il *Globo* e la *Rivista* non si vergognino di parlare di un' opera che pure fuori d' Italia ha ottenuto suffragi. E per nulla celarvi, vi dirò che un altro giornale inglese,

che porta un titolo uguale, ha diversa opinione, e convenendo che nella mia tragedia vi sono belle cose, ne critica il piano e dice che le tragedie classiche sono fuori di moda in Italia. È dettato collo spirito di lodare il Manzoni e deprimere me, dicendo che dai suoi nemici soltanto è lodata la mia tragedia. Questa diversità di opinioni e questo dire mostra che la mia tragedia ha fatto qualche impressione. Vedete Lamartine costà? Credetemi di cuore.

112. *A Salvatore Viale, a Parigi.*

Firenze, 5 luglio 1828.

Carissimo amico. — Vi son grato delle premure che vi siete prese per me; ma concedetemi ch'io, con quella schiettezza che si richiede nell'amicizia, vi faccia osservare che a me premeva d'investigare le ragioni del silenzio del Salfi, ma senza però ch'ei mi potesse credere un accattalodi. Non so quanto sia stato prudente consiglio il mostrargli anche in parte la mia lettera: voi siete pienamente scusato dall'intenzione di giovarmi, ma io amo più di conservare la dignità dell'animo, che mostrarmi ghiotto d'uno sciocco articolo di quel canuto e solenne buffone. E meritamente io lo chiamo così, perchè non v'è pazienza che sostenga di leggere i suoi imbratti sull'opere ch'escono in Italia: egli loda quello che fra noi si disprezza o s'ignora, mentre maltratta e calunnia il Manzoni, primo ornamento delle lettere italiane. Quanto alle lodi trascendenti, ch'ei dice date alla mia tragedia, questa è una mera calunnia. Voi conoscete le critiche le quali mi furono fatte nella mia patria: si fecero, collo scopo di nocermi, due edizioni in Toscana della *Bianca e Moncassin* d'Arnault, si dissotterrò una

tragedia del Lugnani: della prima io non conosceva che il piano, della seconda ignorava l'esistenza. Le critiche del Cicognani, il libello del Gaspari, l'articolo stesso del Carmignani manifestano che invece di essere stato segno alle lodi, lo fui alle persecuzioni. Vero è che il popolo di tutta l'Italia è stato per me: il mio *Foscarini,* qualunque egli sia nella mente del Salfi, non ha levato un grido municipale: egli è stato a Torino, a Brescia, a Ferrara, a Ravenna, accolto con entusiasmo uguale a quello che destò in Toscana. Conta per lo meno dugento recite con successo uguale, benchè straziato da cattive Compagnie, e fatto speculazione dei capi comici che alle mie spalle hanno guadagnato molti denari. Sua Santità e S. M. Francesco II, avvertiti delle impressioni che destava, lo hanno proibito nei loro Stati: questo è l'effetto teatrale della mia tragedia. Quanto allo stile, aspetterò che me lo insegni il continuatore della storia del Ginguené. Ma pure egli è tragico: l'Italia non lo sa: *Monsieur Josse, vous êtes orfèvre.* Qui la ragione delle sue calunnie. Non crediate per questo ch'io mi pensi d'avere scritto l'*Atalia,* la *Zaira* o l'*Otello:* ho fatto quello ch'io potevo, e non mi sgomento per critiche, e non mi levo in orgoglio per le lodi, ora che la letteratura è divenuta una vera *Massoneria.* Si va facendo nelle lettere una vera rivoluzione: il tempo della tragedia classica di Racine è passato; ma neppure la romantica di Shakespeare conviene ai nostri tempi. Per isciogliere questo problema ci vuole un grand'uomo, ed io non mi credo tale. Bisogna che l'autore educhi il pubblico, e il pubblico gli attori: dov'è questo pubblico in Italia? A Parigi ora quasi tutte le tragedie riescono: segno evidente che delle buone non se ne fanno più. Il signor Salfi, che mi trova al disotto dell'espettativa, ed in ciò avrà ragione, legga i *Vespri* di Delavigne, che diedero ad esso denari,

fama, e commossero tutta la Francia. Loredano fa da ruffiano a Monfort, Giovanni da Procida dà una stilettata nelle reni a un Francese: se un Italiano avesse scritto questa tragedia sarebbe stato fischiato. Cerco di rivendicare la fama di Procida così malmenata dal Delavigne, e vorrei per la gloria del mio paese riuscirvi. — È qui il vostro fratello prete, che va segretario del Legato Pontificio nella Svizzera: io aveva in animo di dare a lui una copia del *Foscarini*, l'articolo del Carmignani, e le repliche fatte al Carmignani e al Cicognani da un certo Bordiga milanese. Questo libro è scritto dall'Auditore Paolini, ed ha imposto silenzio a tutti i miei detrattori. Il Bordiga ha fatto da prestanome. Credo inutile di spedirvi tutto ciò: perdonate alla mia franchezza: io non dissimulo mai quello che sento, e non ostante ch'io disapprovi il modo che avete tenuto col Salfi, il quale si riguarda come francese, scrivendo nei suoi articoli *les Italiens*, io vi sono e vi sarò sempre obbligato di tutto quello che avete fatto per me. Amatemi, e credetemi di core vostro affezionatissimo.

113. *A Zanobi Zucchini, a Firenze.*

Tracolle, 19 ottobre 1828.

Carissimo amico. — Non vi ho scritto perchè il nostro corriere venne a Firenze senza informarcene. Aspetto l'elenco delle opere esposte per fare la solita litania. Si vede che il nuovo Presidente vuole esercitare un impero più grande sulla nostra Accademia, giacchè il Masselli si crede nel dovere di sottoporre al suo giudicio questa tantafera, nella quale il suo ufficio è il tacere del biasimo e il riportare lodi.

Io qui rimango fino a lunedì: ciò vi serva di regola se volete fare un regalo a me ed al mio fratello, venendo

a trovarci: qualora vi piaccia, avvisatene, chè manderemo il calesse. Se avete tempo, scrivetemi qualche cosa delle corbellerie della città: io qui non veggo che quercie, marroni, pecore, porci e frati; cose, che, meno i frati, vagliono più dei consiglieri, ciamberlani ec. Giro molto per questi boschi armato d'un bastone, se mai trovassi qualcheduno di stirpe reale, cioè un lupo: ma i contadini non rispettano la legittimità, e quantunque sia andato fino alla Badia di Monte Scalari, luogo inaccesso e montuoso, non ho trovato questi reali personaggi. Le volpi, vera imagine dei consiglieri, girano di notte, e sgozzano, secondo il solito, fra le tenebre il povero pollame, che è sempre divorato e pelato, malgrado i suoi schiamazzi.

Datemi qualche nuova del nostro povero amico che geme sotto l'impero delle false virtù della moglie. Amatemi, e credetemi vostro affez. amico.

114. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Milano.*

Non crediate, mia cara, ch'io v'abbia dimenticata. Appena giunto in Firenze mi sono recato dal signor Iesi, pregandolo di una commendatizia per cotesto Gazzettiere milanese. Mi ha accertato di non conoscerlo: ma pur volendo in qualche modo soddisfare al vostro desiderio, ha scritto ad un suo amico il quale verrà a trovarvi e vi porrà in relazione collo Zoilo dell'Olona. Così potrete farvelo benevolo, o almeno ottenere che non vi noccia, giacchè vi sono degli uomini che, come le Divinità infernali, si pregano non per isperanza di bene, ma per timore di male.

Vi compiego due lettere, una del Marchese Gino Capponi pel Barone Trechi e una del Montani per la

Principessa Pietrasanta. Troverete nell'uno e nell'altra ogni bontà e gentilezza: vi avverto che il primo è romantico per la vita, e passionato ammiratore del Manzoni, la cui tragedia ebbe sulle scene l'effetto che prevedevamo, quantunque la Corte e i Romantici facessero di tutto perchè riuscisse. Senza la presenza della prima, la cosa sarebbe andata peggio di quello che andò: per tre Atti non si fece che ridere e sbadigliare: il Coro e il quinto Atto piacquero: i filodrammatici si fecero, per dirla alla fiorentina, corbellare moltissimo. Ma di ciò tacete coi Milanesi. [1]

Nella Compagnia del re di Sardegna si ammira la Marchionni, e si trovano gli altri mediocri: sono stato ad ossequiare l'egregia Attrice, ma non m'è caduto neppure in pensiero di avventurare sulle Scene il mio *Procida*. Già questa Compagnia non può nemmeno qui recitare che le tragedie approvate dalla Censura piemontese, e quando le cadde nell'animo di porre in Torino sulla scena il mio *Foscarini*, furono gli attori avvertiti che dopo la prima recita glielo avrebbero proibito. Volevano inoltre sapere chi di loro la prendeva per sua

[1] Nell'*Antologia di Firenze* così scrisse il Montani di questa tragedia, rappresentata nell' agosto del 1828 al Teatro *Goldoni*. « Quanto al *Carmagnola* è pur forza ricordarsi che esso appena fu sostenuto da un attore e da un' attrice (anzi, fino a tutto il quarto Atto, da un attore) e più o meno orribilmente trattato dagli altri, ove si eccettuino i giovani che recitarono il Coro, di cui si fece una specie di episodio drammatico. E nondimeno, senza lo spirito di parte, che dopo avere con epigrammi, biglietti anonimi ec. cercato di sgomentare gli attori, si mostrò così deciso di turbare con risa e bisbigli il pacifico giudizio degli spettatori, esso avrebbe avuto un esito abbastanza felice. La seconda rappresentazione riuscita così tranquilla al confronto della prima, gli applausi, che non mancarono nè all'una nè all'altra, mi fanno dir ciò con piena fidanza. » *Antologia,* vol. XXXII, pag. 129, anno 1828. novembre.

beneficiata. Vi è di peggio: ultimamente lor venne proibito il *Buondelmonte*,[1] cattiva tragedia del Marenco, perchè nella recita fece sull'animo degli uditori un effetto non previsto dalla Censura. Poveri autori! le cose costì anderanno anche peggio.

Scrivetemi di voi e delle cose teatrali, e del gusto milanese. Ricordatevi che il mio affetto per voi, essendo fondato sulla stima che ho delle vostre virtù, non può cessare nè per tempo, nè per lontananza. Abbracciate per me il vostro marito e il vostro figlio, e se posso cosa che vi piaccia, comandatela al vostro affez. amico.

115. *All' Attrice Maddalena Pelzet, prima donna nella Compagnia Rattopulo, a Milano.*

Mia cara amica. — Son pochi giorni che, tornato di campagna, ho ricevuto la vostra gratissima lettera, la quale mi ha ripieno di consolazione, sentendo da questa che avete preso la savia risoluzione di tornare nella Compagnia Mascherpa. Brava Lenina! Voi non potevate far cosa che fosse più utile a voi, e più gradita al vostro amico. Ho presentato i vostri omaggi alla Marchionni: tutto il Pubblico è d'accordo sull'inferiorità della Compagnia torinese a quella in cui eravate: io forse ingannato dall'affetto che vi porto, non credo la Pelzet minore della Marchionni. Essa mi ha fatto delle premure perchè le dessi il mio *Giovanni da Procida*, del quale il Nota, cui lo lessi, le ha tanto parlato: ma voi sola certamente lo avrete, se mi sembrerà tale che possa farmi onore senza pericoli, non dalla parte dei critici, dei quali mi rido, ma dal lato di quelli che prestano al povero autore

[1] Fu pubblicata nel 1827 dal Pomba, a Torino.

le idee dei suoi personaggi. La guerra che questi malvagi fecero al *Foscarini* pare che vada a terminare, giacchè se n'è permessa la recita a Napoli, dove con gran successo si è rappresentato per tre sere consecutive. Non crediate ch'io mi sia addormentato all'ombra di questo piccolo e omai vecchio alloro: io lavoro, e voi sarete la levatrice dei miei parti, e col vostro ingegno gli raddirizzerete sulla scena quando nascono gobbi e distorti, di che il misero padre mai non s'avvede. Non vi adirate coi miei nemici: tutti ne abbiamo, e la stima, come l'amore, è una cosa che non si comanda. D'altronde chi sa se è asino o cavallo finchè egli vive? e quando siamo morti, che rimane di noi? la polvere e un nome e delle opere sulle quali, quando non sian dimenticate, l'opinione degli uomini è sempre discorde. Poco m'importa di dispiacere laddove piace il Bertolotti. La ragione della predilezione che hanno le Milanesi per lui, si è che fece delle più belle i ritratti in versi in un almanacco nel quale tutte desideravano d'essere....

Non vi maravigliate della pidocchieria fiorentina: è antichissimo nostro peccato, e va unito cogli altri due della superbia e dell'invidia. Inoltre questi *fili drammatici*, che così vengono chiamati, si credono grandi attori, e vengono in questa opinione mantenuti dal Montani romanticomano. Secondo le idee di questa scuola, non v'è bisogno d'arte nè per recitare nè per scrivere: quindi sono d'avviso che nulla possiate conferire alla gloria della loro Compagnia, e che la vostra arte possa nuocere alla loro natura, ch'io per me credo asinina. Sono appena nati, e già son discordi: ringraziate il cielo che non v'hanno presa. Mettete insieme quattrini, e negli anni maturi vi godrete la beata indipendenza. Ed io, che allora sarò un vecchione, verrò da voi a parlare delle mie glorie passate nelle lunghe sere d'inverno, con un ele-

gante parrucchino come quello dell'Orsi, e sputerò in mezzo al catarro qualche dente nel fazzoletto, e divenuto omai una vera ricetta contro la lussuria, potrò condurvi nella mia villa senza gelosia del vostro marito e scandalo del pubblico. Che ne dite? Staremo bene. Finchè venga questo tempo, voi dovete armarvi di pazienza contro le necessarie iniquità dei capicomici, i quali se desiderano possedervi sono scusabili, perchè le cose belle e buone si bramano da tutti: la birbanteria sta nel farne un tacito patto di scritta, e nel perseguitarvi perchè siete virtuosa, di che vi lodo. Quello che in voi mi piace più del talento e della bellezza, è l'onestà che vi distingue dalle altre donne: ma vi conosco troppo per esser certo che nel vostro bell'animo non può nascere nemmeno il pensiero di soffrire per un istante le brutali carezze di questi furfanti.

Intanto siate certa che voi o nessuna avrà le cose mie, e se potete rubare qualche minuto alle vostre occupazioni, scrivete al vostro Niccolini, che ve ne sarà veramente grato. Io ho ricevuto tardi la vostra lettera, perchè, essendo in campagna, lasciai la cura d'andare alla posta a persona che non se ne prese alcun pensiero. Dite al vostro marito mille cose per me; fate che s'informi che cosa è stato dei manoscritti del Monti, e fatemelo sapere nella prima lettera che mi scriverete. Mantenetemi la promessa di farmi pur sapere qual sarà il vostro giro nell'anno futuro. Addio con tutto l'animo.

116. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, 8 dicembre 1828.[1]

Mio caro amico. — Appena mi giungerà quel fascicolo d'inviti del quale mi parlate nella vostra lettera,

[1] È la risposta alla seguente dei 3 dicembre.
« Caro Niccolini. — Se ancor non vi è giunto, poco può stare

mi darò tutta la premura per raccoglier sottoscrizioni di contribuenti alla spesa necessaria per inalzare un mo-

a giungervi un fascicolo d'inviti stampati per raccogliere sottoscrizioni di contribuenti, onde innalzare un monumento di onore a Vincenzo Monti. Quando avvenne la morte dell'insigne poeta, trovavasi qui in Milano l'amico nostro comune Mustoxidi e il buon giovine Papadopoli, che voi pur conoscete, i quali due, con alcuni altri amici del povero Monti, vennero da me, e si accordò insieme di dar fuori quattro righe d' invito per tale oggetto. Ciò fatto, resta di spargerle per le varie città, dove il Monti aveva estimatori ed amici, onde questi vogliano e concorrere essi stessi in quella proporzione che più loro piaccia, e invitare altri a concorrere alle spese di codest'opera. Per Firenze, e Mustoxidi ed io abbiamo tosto nominato Niccolini, e vi abbiamo designato per quell'amico di Monti a cui raccomandare utilmente l'impresa costì, atteso le molte vostre relazioni, e l'altissima stima che a tutta ragione fanno tutti di voi, e quindi la molta soddisfazione che ciascuno risente nell'aderire alle vostre parole. Sicchè non vi sia grave il prendervi quest' incarico, e quando vi arriveranno (se già non sono arrivati) codesti inviti, fatene parte a quelle persone che più crederete opportune, fra le quali sia primo il M. Gino Capponi. Datene anche alcune copie al sig. Vieusseux, che pregovi salutare a mio nome, ond'egli le ponga sott' occhio ai concorrenti al suo Gabinetto Letterario. — La vedova dell'illustre poeta, erede dei suoi manoscritti, pensa di pubblicare per prima cosa la *Feroniade,* poema in tre Canti in versi sciolti, del quale avrete sicuramente già molto inteso parlare; onde non ve ne dico altro se non che vi leggerete de' bellissimi versi. E voi che fate? Non voglio credere vera una voce che mi è pur venuta all' orecchio, ed è che lo sdegno di certe critiche abbia vinto nell' animo vostro il generoso proposito di camminare per la via gloriosa che avevate presa. Per Dio! Non sia vero. Fatevi persuaso di quella bella sentenza così bene espressa appunto dal Monti:

> Morde e giova l' invidia, e non isfronda
> Il suo soffio l'allor, ma lo feconda:

e pensate ancora che se di tale dispetto sarà nostro il danno, vostro però sarà il torto, per aver fatto sagrificio all' ignoranza o all' ira di alcuni, de' nuovi doni onde l'ingegno vostro potrebbe far

numento al nostro grande ed ottimo amico Vincenzio Monti. Vorrei che l'Accademia della Crusca mostrasse spiriti generosi, e quelli che la compongono mettessero i primi la loro firma: io certamente mostrerò loro la via d'acquistarsi un immortale onore, e di fare nel tempo stesso un atto di giustizia, giacchè il Monti fu nostro collega, e niuno più di esso ha giovato al vocabolario al quale intendono i nostri studi. Ma la cosa è troppo bella perchè possa riuscire: in ogni modo io ne darò l'esempio, e mi duole che veramente sia piccola qui più che altrove l'autorità del mio nome.... Al Capponi e al Vieusseux ho già parlato, e s'adopreranno in questo affare con tutto lo zelo.

Sono impaziente di leggere la *Feroniade*, e più ancora il *Coriolano*, qualor sia vero che una tragedia su questo argomento esista fra i manoscritti del Monti. Le critiche e una specie di persecuzione, che ho sofferta nella mia patria, m'hanno afflitto ma non avvilito: quindi è falso che io abbia lasciato quegli studi che fanno il conforto della mia vita; ma gli argomenti che ho trattato son pericolosi, ed esito a stampare quello che ho fatto, perchè non si prestino all'autore le opinioni dei personaggi. Quando potrò leggere le tragedie d'Euripide da voi tradotte? Appagate il desiderio dell'Italia, e credete ch'io sono, sinceramente e con tutto l'animo ec.

vieppiù ricca e illustre l'Italia. Credete a chi non usa adular nissuno, e conservate l'amicizia vostra a chi tanto vi stima e si fa pregio di esservi amico, siccome il vostro affezionatissimo

FELICE BELLOTTI. »

117. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Milano.*

Firenze, 16 gennaio 1829.

Mia cara amica. — Non ho ricevuto che ieri, 15 del primo 1829, la vostra gratissima lettera in data di Pavia, dei 19 novembre o dicembre del 1828. Quindi io reputo inutile di farvi pel professore Zuccala la lettera che mi chiedete, ma bensì gli scriverò direttamente per manifestargli la mia riconoscenza a quel contrassegno di stima ch' egli volea darmi: mi sarà però più caro di dirgli che foste la prima a recitare il mio *Foscarini*, e che devo al vostro straordinario talento ed ottimo core la fortuna dei miei qualunque siansi teatrali componimenti. Se vi piace che col vostro mezzo io gl' invii questa lettera, scrivetemelo: aspetto un vostro grato cenno per adempire a quello che mi detta la gratitudine e l' affetto purissimo che nutro a vostro riguardo. Io bramerei più per voi che per me d' essere un valente tragico; ma l' arte è lunga, e la vita, specialmente quella poetica, è breve.

Domeniconi, Gattinelli, Costantini, i quali mi parlano con istima e tenerezza di voi, mi hanno detto che in Parma l' anno scorso la mia tragedia è stata fortunatissima; ma ciò non è dovuto ai talenti della Belloni, tanto al di sotto dei vostri, ma bensì a certe combinazioni che mostrano esservi in tutte le cose umane una specie di fortuna. Il pubblico ha i suoi capricci: forse la mia tragedia era stata meglio letta, o peggio, se volete. L' ira dei letterati s' era placata ...; insomma il povero Foscarini, perseguitato in vita e in tragedia, fu benissimo accolto.

Mi rincresce che l' egregio Zuccala abbia avuto una mortificazione per conto mio: egli ha del mio lavoro un

troppo alto concetto, e quantunque io non lo creda degno di pietà, come gridano i miei nemici, m'accorgo che il merito è forse più dell'argomento che mio.

Quanto mi dite del Gambara non mi fa specie: fin dai tempi di Esiodo, vissuto tremila anni fa, era proverbio: che il vasaio invidia il vasaio, e il poeta il poeta; ma nè io nè lui meritiamo questo nome. Viva Dio: egli almeno lodava lo stile; ma i sozzi critici fiorentini volevano per forza conficcarmi nel fango, e canonizzarmi per un minchione in tutto.

Se avete occasione di vedere il signor Ambrosoli, dite a questo egregio scrittore ch'io sono veramente grato alla bontà colla quale egli ha parlato dei miei poveri scritti nella *Biblioteca Italiana*, e all'onorevol menzione che egli ha fatto del mio *Edipo* nella prefazione alla bellissima traduzione della *Sposa promessa,* di Schiller, fatta dal Maffei. *Bisogna convenire d'una dura verità: Si scrive meglio in Lombardia che in Toscana:* qua non si studia, e siamo come i nobili tralignati che parlano sempre dei loro avi.

Informatevi quando uscirà la versione della *Maria Stuarda*, e se l'ottimo Bellotti ha stampato le annunziate traduzioni d'*Euripide.* Pregate il vostro marito a comprare per me un utilissimo libretto fatto dal signor Ambrosoli, ed è una raccolta d'esempi tratti dalle Vite dei Santi Padri, la più bella prosa che abbia la nostra lingua. Me lo mandi per la posta sotto fascia, scrivetemene l'importare, ed io darò il denaro al Domeniconi o ad altro che vi piaccia della Compagnia Mascherpa, che in quaresima si riunirà a voi in Cremona. Gli attori di essa sono, come sapete, al Teatro Goldoni: io vi ho preso un palco, e vi vado colla mia solita compagnia quasi ogni sera. Piacciono molto, ma tutti dicono, perchè non v'è la Pelzet? La povera Belloni fa quanto può, ma

la natura non l'è stata liberale dei suoi doni come a voi. Suo marito venne a farmi visita, ed io glie la restituii. Mi chiese una tragedia, ed io mi disimpegnai con bella maniera, ma non le tacqui che ero impegnato con voi, di cui marito e moglie mi fecero quell'elogio che meritate. Certamente la Belloncina è un'attrice che ha dei numeri, ma voi siete tanto al di sopra di essa che il paragone sarebbe un'ingiustizia. Desidero che questa povera donna faccia fortuna, ma è divenuta così magra, il naso è tanto cresciuto nel suo volto scarno, ch' io soffro vedendola recitare.

L'altre compagnie, senza eccettuare quella del Teatro Nuovo, sono scellerate. Modena vecchio si sostiene per quanto glielo permettono gli anni, ma il suo figlio che assassinò la mia tragedia, dispiace.

Eccovi l'*Itinerario* della vostra Compagnia datomi dal Costantini, pieno di stima e di affetto per voi e il vostro ottimo consorte. La quaresima a Cremona. Poi a Brescia per 45 giorni, cioè fino ai 5 maggio. Resterete a Bologna fino alla metà di luglio: mezzo luglio e l'intero agosto rimarrete a Pistoia, il settembre e l'ottobre starete in Torino, il novembre e il dicembre a Parma, secondo il solito; finalmente v'aspetta Firenze. Io avrò il contento di rivedervi in Pistoia, dove leggeremo ed esamineremo la mia tragedia.

Ho letto nella *Biblioteca Italiana* che in un giornale tedesco, chiamato *Ausland,* si parla del *Foscarini:* qua questo giornale non viene; bramerei che dall'Ambrosoli v'informaste che cosa ne dicono: ma voi o il vostro marito fatelo con furberia, perchè io non sia tacciato di vanità. L'opinione dei forestieri sulle cose italiane non è indifferente a sapersi; e adesso la fama di uno scrittore dipende pur troppo dal loro giudizio, siccome lo mostra la voga in cui sono gli scritti roman-

tici. Io non sono nè dell'uno nè dell'altro partito, e credo che sia una questione di parole; ma le censure che mi avessero fatte gli scrittori di quel foglio, possono essere utili a correggermi degli errori nei quali sarò caduto. L'Ambrosoli deve sapere il contenuto di quel foglio tedesco, perchè la *Biblioteca Italiana* viene da esso, contro ogni giustizia, accusata di non aver data un'idea esatta della mia tragedia.

Perdonate questi incomodi e mettete in questo affare discrezione e accortezza, perchè non si creda che io sia innamorato di questo mio parto, che forse non avrà altro merito che d'esser perseguitato.

Ricevei le vostre lettere, e alla prima risposi, alla seconda no, perchè vi credeva, e dovevate essere in viaggio per Milano.

La natura delle mie occupazioni e quella del mio cuore sono tali, che è impossibile che si dimentichi di voi chi sarà sempre, con tutto l'animo, vostro affez. amico.

Date per me un abbraccio a Ferdinando e un bacio a Beppino.

118. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, 21 gennaio 1829.

Mio caro Bellotti. — Per quante premure ci siamo dati il Capponi ed io, veggiamo quasi impossibile l'indurre l'Accademia della Crusca a sottoscriversi in corpo pel monumento da erigersi al nostro amico, il celebre Vincenzo Monti. Poichè essa non vuol prendere questa occasione di farsi illustre, il Capponi, il Collini, il Vieusseux ed io non ci rimarremo dall'apporre le nostre firme negli inviti a stampa che abbiamo ricevuti. Il Vieusseux

si è dato delle premure per trovare chi si sottoscriva; ma i letterati son poveri, e il ceto dei nobili e dei ricchi è pregiudicato, o ignorante. Io non sono stato più fortunato di lui: non vi posso per ora precisare qual somma potremo mettere insieme: certamente non sarà grande, perchè uscirà dalla borsa di poche persone; e fra queste di ricchi non v'è che il Capponi.

Son meglio riuscito nella commissione riguardo al manoscritto del concorrente al premio della Crusca. Il fogliolino del Segretario che v'includo è tale da render la calma all'autore delle *Solitudini Rezie*, e liberare voi da ulteriori seccature.

Qua fu un gridare di tutti contro l'autore dell'articolo della *Biblioteca Italiana:* a dirvela schietta, mi sembra che nell'*Antologia* abbia scritto un pazzo, del quale può ripetersi quello che Alfonso de'Pazzi diceva del Varchi:

Il Varchi dice quel che non intende,
E però non s'intende quel che dice:

e nel giornale di costà si vede che lo scrittore è un furfante in cremisi, per dirla alla fiorentina, cioè furfante per eccellenza, come il cremisi fra i colori rossi. Ma vi sarà ignoto che l'articolo dell'*Antologia* è opera del .... È inutile raccomandarvi che queste cose rimangano fra noi.

Mi duole che fra i manoscritti del Monti non vi sia il *Coriolano;* e chi sa quando sarà stampata la *Feroniade!* E le vostre versioni d'Euripide sono uscite alla luce? un foglio di cotesta città ne annunziava imminente la pubblicazione. Voi sapete in quanto pregio io tengo i vostri lavori, e non vorrei esser l'ultimo a leggerli. Le condizioni dell'Italia sono tali riguardo alla letteratura, ch'io so più facilmente quello che si stampa a Parigi,

che quello che si stampa a Milano. E il Manzoni fa egli nulla di nuovo? Scrivete a vostro bell'agio tutte queste cose a chi è, con tutto l'animo, vostro affez. amico.

119. *Alla signora Maddalena Pelzet, prima Attrice nella Compagnia Rattopulo, a Milano.*

Firenze, 1 febbraio 1829.

Mia cara amica. — Comincio dal ringraziarvi della premura che avete posta nell'eseguire le mie commissioni, e mi duole udire dalla vostra lettera che siete attaccata ad un carrettone guidato da un manigoldo. Voi sapete se grati mi debbono essere i vostri caratteri; ma voi non dovete, adoprandovi per me, pregiudicare nè alla vostra gloria nè alla vostra salute.... La proibizione ad *Ino e Temisto* è fatta in odio dell'autore del *Nabucco* e del *Foscarini:* pazienza! Non è dato, dice il Vangelo, crescere d'un capello la sua statura; ma non si può neppure diminuirla. Così l'ingegno, in onta alle persecuzioni, rimane quello che è, anzi viene da quelle a un autore fama non meritata. Questo sarà pur troppo il mio caso.

Io sapeva da quelli che fra poco io potrò chiamare vostri compagni, il grido che avete levato costà: non vi è suono più dolce pei miei orecchi e pel mio core che quello degli applausi che vi si fanno. Nel futuro carnevale preparatevi ad esser fischiata a conto mio. Io dico da scherzo, ma la cosa potrebbe accadere davvero. In ogni modo, anche riuscendo, avrò la solita guerra dai piattoni della letteratura, ma non m'occuperò di schiacciarli. E poi dopo essere stato perseguitato dalla critica, sarò proibito dalla Censura. In ogni modo, faccia il Cielo che le mie fatiche possano riuscire di qualche utilità

alla mia cara amica, perchè non venga il giorno che essa, come l'aquila che ha il nido sulla montagna, e dirige il suo volo soltanto verso il cielo, non disprezzi i canti di un povero uccello, che va errando sugli squallidi rami degli alberi infelici che crescono nel fango della palude fiorentina.

Salutate il vostro marito; vivete felice, ma non dimentica del vostro amico.

P. S. Distribuirò agli amici le poesie fatte in vostro onore, e scriverò allo Zuccala per dirgli quanto vi devo.

120. *Alla signora Maddalena Pelzet, prima Attrice della Compagnia Rattopulo, a Milano.*

Firenze, 19 febbraio 1829.

Mia cara amica. — Son grato a tutte le premure che, fra tante vostre occupazioni, vi siete date per me. Voglia il Cielo ch'io possa sdebitarmi in parte di tanti obblighi che ho con voi, dandovi una tragedia che abbia sulle scene un esito fortunato. Ho letto il sunto dell'articolo inserito nel Giornale tedesco. [1] Senza presumere

[1] L'articolo dell'*Ausland* (come rileviamo dall'estratto che l'Ambrosoli mandò al Niccolini) diceva che la fama del Niccolini era finora ristretta dentro i confini d'Italia; che le sue tragedie erano *regolari e magre imitazioni degli antichi* in belli armonici versi, e da non piacere fuorchè ai *più ciechi veneratori della così detta scuola classica.* Ultimamente, col *Foscarini*, egli *si è provato ad abbandonare l'antica strada;* e benchè non abbia rigettate le *note unità*, si è per altro accostato ai Romantici nella scelta dell'argomento e nell'abbandono del *cerimoniale di teatro,* a cui si limita la scuola antica.

Questa tragedia, *che forma una nuova èra nella letteratura,* pare diretta a conciliare le due scuole, e forse potrebbe dirsi che la necessità di questi tentativi dimostra quanto i Fiorentini, *a mal-*

molto del mio ingegno, mi sembra una solenne ingiustizia l'accusarmi che, innanzi al *Foscarini*, le mie tragedie non erano che un'imitazione dei Greci. Infatti da chi ho imitato *Ino e Temisto?* ed il *Nabucco?* poteva io trovare un modello fra i tragici antichi? L'*Edipo* stesso è in molte parti diverso da quello di Sofocle, e mi sono scostato da esso più di quello che abbia fatto Racine da Euripide nell'*Ifigenia* e nella *Fedra*. Non crediate per questo ch'io sia innamorato delle cose mie: pur troppo ogni giorno m'accorgo d'essere un povero scrittorello; nè mi basterà la vita a far cosa che mi sopravviva. E vi giuro per quanto v'è di più sacro, che nelle mie parole non v'è ipocrisia, ma partono dalla coscienza, la quale rivela i segreti del core e della mente a chi, nel silenzio delle passioni, ardisce interrogarla.

Ricordatemi al Bertolotti, alla cui tragedia desidero un esito fortunato: se io fossi, com'egli dice, il primo

grado delle liberali opinioni che regnano presso di loro, siano ancora lontani da quel punto in cui romperanno le catene dei pregiudizi pedanteschi nel fatto della letteratura.

Poscia si dà il sunto della tragedia; si traduce in versi tedeschi la canzone *Quando da te lontano* ec., e da ultimo l' articolo conclude con queste parole: « Un famoso letterato italiano, il Mustoxidi, diede al Niccolini il nome di Tacito della poesia: con maggior diritto potrebbesi forse paragonare la sua tragedia ad un paesaggio il cui fondo sia formato da rupi nebbiose, mentre noi vediamo sul terreno a noi più vicino una piacevole scena di famiglia. Anche l'animo più duro debb'essere tocco quando Teresa, dopo avere respinti gli abbracciamenti del suo amante, per salvargli la vita ch'egli vorrebbe sacrificare per lei, grida: *Io del mio seno Coprir ti vo': senza rossor t'abbraccio.* La sublime inspirazione morale che anima tutto il componimento non può esser meglio indicata che trascrivendo le belle parole scelte dall'Autore ad epigrafe; e queste parole noi possiamo considerarle come la pietra del paragone, alla quale si sperimenta l' oro di ogni tragedia:

Summum crede nefas animam praeferre pudori,
Et propter vitam vivendi perdere caussas.

dei tragici viventi, bisogna dire che si stia male davvero: egli parlerà del Manzoni, le cui tragedie, quantunque non siano per la scena, almeno secondo le nostre abitudini, contengono tante bellezze, che il plauso dell'Europa meritamente lo corona sopra tutti. Voi sapete qual concetto io abbia fatto sempre di questo veramente grand'uomo: ciò che vi scrivo a Milano, ve l'ho detto a Firenze.

Io devo essere riconoscente all'Ambrosoli, che con lode soverchia ha parlato in cotesto giornale delle cose mie: ebbi da lui conforto non piccolo alle critiche, o per dir meglio, alle persecuzioni che il volgo dei letterati, il peggiore di tutti i volghi, mi faceva in Firenze.

Dite al Bertolotti che mi farà cosa gratissima mandandomi la sua tragedia sotto fascia: informatemi dell'esito. So che a Torino è piaciuta, e piacerà pure costà: io non gli mandai il *Foscarini* per delle ragioni che a lui è facile d'indovinare. Son persuaso che nel suo lavoro vi sarà un gran merito; ma non è piccola fortuna per uno scrittore l'essere raccomandato all'ingegno di una grande Attrice.

Voi sapete se le vostre lettere mi sono care: ma voi siete tanto occcupata, che non crederò mai dimenticanza il vostro silenzio. Abbracciate per me il vostro marito, e siate felice quanto lo desidera il vostro Niccolini.

P. S. Scrivo allo Zuccala per mostrarmi grato alle sue intenzioni, e per dirgli quanto, coi vostri talenti, influiste sulla mia tragedia.

121. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Brescia.*

Carissima amica. — La mia salute è stata finora tutt'altro che buona: ora sto meglio per uno sfogo di

sangue dalle vene emorroidali procuratomi dalla natura, che ben può dirsi ora madre ed ora matrigna.

Godo che Milano abbia fatto giustizia ai vostri straordinarii talenti nell'arte, e che in quella città non siano avversi al nome toscano, come per noi si crede: se ciò fosse, tornerebbe a maggior vostra gloria l'aver col vostro merito superato l'invidia municipale, vizio e morte della nostra Italia: nessuno più di me si rallegra in ogni vostra fortuna. E tanto grido non verrà meno in cotesta nobil città, nella quale or vi trovate. Salutate coloro che serbassero memoria di me, chè non dimenticherò mai la benigna accoglienza che cotesto pubblico generoso fece alla mia tragedia. Se non mi ammalo, voi, nell'anno che viene, ne avrete un'altra. Qual ne sarà l'esito? Dio lo sa....

122. *Alla signora Maddalena Pelzet, prima donna nella Compagnia Mascherpa, a Bologna.*

Firenze, 10 giugno 1829.

Mia cara amica. — Non posso dirvi di quanta consolazione mi sia stata la vostra lettera, perchè, conoscendo il vostro bell'animo, io non temeva d'esser dimenticato, ma era entrato in pensiero della vostra salute. Io non voglio toglervi ai vostri studi; ma un rigo, col quale mi scriviate *io sto bene*, mi basta.

Mi duole del poco successo che ha ottenuto il Gambara coll' *Assedio di Brescia,* perchè mi vien detto che, tranne il peccato dell'invidiuccia, comune alla maggior parte degli autori, egli sia un galantuomo. La persecuzione politica che si fa alle mie tragedie mi onora e mi affligge: io vorrei pure fare per voi qualche cosa che voi poteste recitare da per tutto, e fosse, come suol dirsi, il vostro cavallo di battaglia. Voi non avete bisogno di

me, ma io ho molto bisogno di voi: recitiate la *Mirra*, la *Medea*, la *Maria Stuarda* ec., siete certa d' ottenere i primi onori: io, per accrescere la poca riputazione di cui godo, conviene che faccia una tragedia, un dramma, qualche diavoleria che voi possiate recitare senza essere inquietata dalla Censura. E la prevenzione di essa in contrario nuoce molto: basta, ci metteremo il capo. A Pistoia non solamente ci rivedremo, ma spero che voi ed il vostro marito onorerete della vostra presenza la mia villetta, che è distante da quella città poche miglia.

Vorrei che il *Giovanni da Procida* riuscisse bene: in tutti i casi, questa tragedia gioverà a voi....

Hò letto con piacere il sonetto dell' Arici, uno dei più valenti scrittori d' Italia, e mi ha contristato la notizia della morte dell' Ab. Bianchi. Godo delle lodi tributatevi dall' Ambrosoli, e dell' entusiasmo che avete con ragione destato in Milano. Fate ch' io abbia uno di quei fazzoletti, e lo terrò carissimo. Tutti gli elogi che vi si fanno suonano dolcissimi al mio cuore, perchè da voi riconosco la fortuna delle mie povere tragedie, e le nostre riputazioni crebbero insieme.

Mi giovi ripetervi quei versi che il Metastasio scriveva al celebre Farinelli:

Pensa che il mio destin fido a te solo,
Che sei dell' opra eccitator primiero,
E che appreser gemelli a sciorre il volo
La tua voce in Parnaso, e il mio pensiero.

Io non sono il Metastasio, ma voi certamente valete più di.... Farinello, perchè siete una bella donna, ed è meglio parlare al core che agli orecchi. Siate dunque certa che io godo della vostra gloria come se fosse cosa mia, e mi piace che abbiate nell' arte quel primo seggio che tenete nel mio core e nei miei pensieri. Quanto a

me che, come sapete, vi amo d'un purissimo affetto, io sento che per giungere dove io vorrei, mi mancano le forze, e sinceramente vi dico che siete più innanzi nella vostra arte di quello ch'io sia e possa esserlo nella mia. Dei nostri concittadini è meglio tacere: vi è noto quanti nemici qui abbia anch'io.

Saper tu vuoi chi calpestarti aneli?
Cadi e il saprai. [1]

Così avverrà a me se faccio fiasco, come suol dirsi: ma in questa sventura mi sarà di conforto la vostra amicizia. E la mia temer non potete che scemi neppur d'una dramma, giacchè il risentirsi è segno d'affetto, il quale, come un fiore, perisce nel gelo dell'indifferenza. Mille saluti al consorte, un bacio al bambino, vivete felice e memore del vostro affezionatissimo amico.

P. S. La mia salute in questa stravaganza di stagione non è perfetta.

123. *A Francesco Martini, a Montevarchi.*

Firenze, 13 giugno 1829.

Carissimo amico. — Colla venuta dello Zucchini costà rimane appagato il vostro desiderio, ed egli vi dirà che son contento di qualunque mutazione che vi piaccia di fare nell'iscrizione pel Varchi vostro conterraneo. Io era nell'opinione che egli nascesse costà, ma confesso ch'essa non aveva fondamento che l'iscrizione la quale avevate deliberato di porre in quella che so adesso essere stata la casa dei suoi maggiori, e per lui abitata.

Porre il mio nome sotto quelle poche righe sarebbe vanità, e voi non vorrete farmi reo di questo peccato. Amatemi. Vostro affezionatissimo amico.

[1] Vedi *Filippo Strozzi*, Atto III, Scena III.

124. *Alla signora Maddalena Pelzet, prima Attrice della Compagnia Mascherpa, a Bologna.*

Firenze, 30 giugno 1829.

Mia cara amica. — Voi non dovete mai dubitare di quell'affetto che vi porto, perchè quello che si fonda sulla virtù non cessa per lontananza. Lasciate che i maligni ciarlino a loro senno, e riposatevi nel testimonio della vostra coscienza.

Ho letto l'*Enrico III:* non conosco il *Faliero* che dalle lodi tributategli dai giornali. Senza arrogarmi di giudicare del merito di questi due drammi, è certo che si fa nel teatro, come in ogni altra cosa, una gran rivoluzione. Io credo che vi sia una strada di mezzo fra la servilità dei Classici e la licenza dei Romantici; ma non ho tempo nè forze per aprir questa nuova via.

So dallo Zuccagni che la Censura si è allargata per la parte della morale, e ristretta per quella della politica. Le porcherie saranno permesse, e la forbice d'un nuovo censore si sfogherà sui poveri tragici. Male pel mio *Procida*. Pazienza!

Accoglierò lietamente il sig. Campi pei suoi meriti, e perchè me lo mandate voi. Sapete che non ho pregiudizi municipali, e non posso lagnarmi dei Milanesi: l'aver fatto a voi quella giustizia che meritate, è per me una gran ragione d'amarli.

Presto ci rivedremo; intanto salutate il vostro consorte, e credetemi di core vostro affezionatissimo amico.

125. *A Francesco Ginnasi, a Faenza.* [1]

Firenze, 9 luglio 1829.

Chiarissimo signore. — Son grato alla memoria ch' ella serba di me, e già mi era noto per fama il suo ritorno alla patria, e la grazia sovrana che ve lo riconduceva. Non mancherò di avvisare di quanto ella mi scrive la signora Ricciarda. Vostra Signoria sa in quanto pregio io abbia sempre tenuto il celebre traduttor di Callimaco;[2] ed io ho trovata degna di quella fama della quale egli meritamente gode in tutta Italia, la sua traduzione dell' inno d' Omero. Io so che in lui vanno del pari le doti dell' animo e quelle dell' ingegno, e la prego di manifestargli i sensi della mia riconoscenza ed affettuosa venerazione. Mi duole che i tempi non consentano ch' io possa fare un viaggio in cotesta bella parte d' Italia, e conoscere i più gentili spiriti di Romagna, che vivo mantengono l' amore di quelli studi che possono salvarci dalla barbarie che ne minaccia. Mi affligge quanto ella mi narra del signor Gucci, il cui poemetto è dettato con tanto affetto, e in quel bello stile che ai buoni tempi fioriva. Lo ringrazi del dono, e lo mantenga in quella rassegnazione colla quale egli fortemente sostiene tanta sventura. Avrei desiderato che de' suoi elegantissimi sonetti, e degli altri (*versi o componimenti*) che possono tutti proporsi ad esempio del purgato scrivere, si fosse fatto un libretto, perchè meritano d' essere conservati. Io non lascio di coltivare quegli studi ai quali m'animò il consenso dei buoni; ma gli argomenti ch' io tratto sono

[1] L' originale è presso il signor Giovanni Ghinassi, a Faenza.
[2] Dionigi Strocchi.

periculosæ plenum opus aleæ. Sono riconoscente della cortese opinione che si ha dei miei tenui lavori, e quando verranno in luce le mie tragedie, non mancherò di spedirgliele. Se posso cosa che gli piaccia, mi comandi, e mi creda, colla maggiore stima ed amicizia ec.

126. *Alla signora Maddalena Pelzet, prima donna nella Compagnia Mascherpa, a Pistoia.*

Firenze, 26 luglio 1829.

Carissima amica. — Vi pregherei di farmi sapere per tempo in qual giorno voi potete col marito, col figlio e in compagnia del Domeniconi, del Gattinelli e Costantini, farmi l'onore di desinare nella mia villa distante da cotesta città cinque miglia. Io verrò a prendervi la mattina di buon'ora colla carrozza, affinchè non soffriate caldo, e passeremo una giornata lietamente. Conviene però che scegliate un giorno di grasso, giacchè dovrei trattarvi molto male, o scandalizzare coll'uso dei cibi vietati i contadini, i quali voglio almeno che mi rubino con rimorso di coscienza. Se mi credessero eretico, crederebbero che il furto fatto a me fosse opera meritoria. La carrozza che vi ha portato vi ricondurrà a Pistoia in ora di teatro, giacchè preveggo che il giorno di grasso non può essere che un giorno di recita. Se credete ben fatto invitare anche il Capocomico Mascherpa, diteglielo in mio nome: dite ai vostri compagni che non si aspettino magnificenze: è la villa d'un poeta; vi troveranno del buon core.

Mille cose al vostro marito, e credetemi vostro affez. amico.

P.S. Datemi nella risposta il vostro preciso indirizzo, e stabilite non solo il giorno, ma l'ora: ricorda-

tevi che fa caldo. Siccome la settimana è indifferente per voi, mi fareste piacere a fissare il giorno in quest'altra, giacchè in questa ho degli interessi. Vi scrivo il 26 luglio, domenica: sarebbe dunque la prima settimana d'agosto.

127. *Alla signora Maddalena Pelzet, prima donna nella Compagnia Mascherpa, a Pistoia.*

Firenze, 14 agosto 1829.

Carissima amica. — Quantunque le mie occupazioni non consentano ch'io venga costà, potete esser certa ch'io avrò sempre a core tutto ciò che vi riguarda. Però vi mando una commendatizia pel Grassi, letterato insigne, e uomo dabbene, il quale, per sventura sua e delle lettere italiane, è cieco, ma tenuto in pregio da chiunque ha sentimento di buone lettere, di virtù e di gentilezza. Se potessi mostrarvi una lettera nella quale mi parlò del Brofferio, vedreste che egli non manca nè di buon giudizio, nè d'accortezza. Or il Grassi non potendo per la sua inferma salute frequentare il teatro, io gli ho raccomandato di mettervi in relazione con persone virtuose e bennate che stiano nel mondo, e che possano far giustizia ai vostri meriti eminenti. Ma non mi fermo a ciò, e presto avrò dal marchese Pucci una commendatizia, o più, dalle quali ritrarrete maggior vantaggio, perchè sarà diretta ai gran signori che, in una città aristocratica come Torino, possono molto influire sulla vostra reputazione. Spero di potervi mandare tutto ciò prima che partiate, giacchè sento che rimanete costà fino a San Bartolommeo. Il Capponi non ha più relazioni a Torino, perchè le persone le quali vi conosceva, sono nella sventura o nell'esiglio. Mille saluti a Ferdinando,

un bacio al bambino, e credetemi con tutto l'animo vostro affez. amico.

Salutate Puccini, e chiunque domanda di me, e il Nerucci vostro innamorato.

128. *Alla signora Maddalena Pelzet, prima donna nella Compagnia Mascherpa, a Torino.*

Firenze, 27 settembre 1829.

Mia cara amica. — Che diavol mai vi siete messa in testa! Io non vi ho scritto sapendo quanto siete occupata, e mi rincresce che ciò v'impedisca di rispondere alle mie lettere, perchè il vostro silenzio, da qualunque ragione derivi, sempre mi affligge. Ciò vi mostri se nel mio core è scemata pure una dramma di quell'affetto che vi porto, e che, essendo fondato sulla virtù, non può mancare per tempo e per lontananza. Vi ripeto che soltanto per far cosa che vi piaccia, avventuro sulla scena le mie tragedie, giacchè, essendo fatto dalla natura malinconico e sensibile, io da questo sciagurato mestiero non ho raccolto che dispiaceri, e le persecuzioni che io ho sofferto pel *Foscarini* continuano ancora, come vi racconterei se non temessi d'annoiarvi. E solo per voi affronto un gran rischio, e qualora io non riesca, spero consolazioni dalla vostra amicizia, e credo che applaudito o deriso, io vivrò sempre nella vostra memoria e nel vostro core.

Godo nell'udire i vostri applausi costà, e che la Internari sia messa al suo posto, non per odio ch'io porti ad essa, ma per amore della giustizia, che qui, nel futuro carnevale, non vi sarà resa come meritate. La Marchionni non l'ho vista che una sola volta e per un quarto d'ora: a sentirla non sono mai stato, con grande

scandalo dei suoi partigiani. Vedete quanto siete ingiusta! E sono io forse un giovinetto per rimanere a quel vischio? Mi crescono gli anni e il disgusto di tutto, e la trista conoscenza della vanità di tutte le cose umane. A proposito, ditemi finalmente una cosa, della quale mi pare d'accorgermi dai preamboli coi quali accompagnate la notizia delle recite del mio *Foscarini*.[1] Esso non ebbe il solito applauso. Tutto invecchia quaggiù: scrivetemene a vostro comodo francamente, che omai in questo mondo ho poche cose delle quali m'importi, e fra queste è quell'amicizia colla quale sarò sempre vostro.

Mille cose all'ottimo Grassi e al vostro consorte. Fra pochi giorni parto per la campagna, ove lavorerò molto, e forse per farmi minchionare.

129. *A Zanobi Zucchini, a Firenze.*

Tracolle, 18 ottobre 1829.

Carissimo amico. — Rincresce al mio fratello ed a me che non possiate venir quà; ma mi è di consolazione il motivo che ve lo impedisce. Io sarò giovedì sera a Firenze per partire per l'Agna il giorno dopo, alle 9:

[1] Essa gli aveva scritto ai 22 settembre. « Domani si recita il *Foscarini* come è stato acconcio dalla Censura. Vi prevengo però che questo pubblico non è molto trasportato per la tragedia. Anche il sig. Grassi, dal quale sono stata lietamente ricevuta, conosce la poca inclinazione dei suoi concittadini per le cose tragiche. Lo stato di questo vostro amico è veramente deplorabile, e ieri mattina ho pianto in sua compagnia. Dio ci salvi la vista. » E poi aggiunge in poscritto: « La vostra tragedia è stata accolta colla solita approvazione. Il teatro era affollatissimo. Il primo Atto non si riconosce più. Vi hanno cambiato anche i versi: anch'essa deve spirar fra *breve* in agonia *negletta* ec. ec. »

della chiave della libreria non ho bisogno; nondimeno mi sarà caro il rivedervi. Siamo d'accordo intorno a Mariano; ma egli è una potenza, e quella dei venti che soffiano.

Parlai, se non m'inganno, al Brocchi, ed anche al Presidente, del libro del Ferrario, opera d'arte e necessaria pei giovani, ora che sono di moda i soggetti romantici: fate loro quest'avvertenza, ma se non lo voglion prendere, non insistete: sarà una delle tante opere necessarie e mancanti alla libreria.

Ricevete i saluti di mia madre, di mio fratello e delle signore Certellini; e col desiderio di presto abbracciarvi, sono il vostro affez. amico.

130. *A Salvatore Viale, a Bastia.*

Caro amico. — V'ingannereste all'ingrosso, mio caro Viale, se dal silenzio argomentaste in me scemata l'amicizia: ho avute molte inquietudini e molte cose da fare. M' occupo adesso di pulire il mio *Giovanni da Procida*, e di fare la storia di quell'avvenimento: il soggetto è pieno di pericoli, e in tanta incertezza d' opinioni non raccoglierò che persecuzioni letterarie e politiche. Sono tre anni che ho scritto il *Foscarini,* e sono stato di recente accusato da un giornalista come fautore del suicidio, e quindi insultato per lettera. Che volete farci? Sarò contentissimo di rivedervi, e mi dico, con tutto l'animo, vostro affezionatissimo.

131. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, . . decembre 1829.

Mio caro ed illustre amico. — Prima ch' io ricevessi in gradito dono la vostra bellissima versione d'alcune

delle tragedie d' Euripide, io, tratto dall' affetto che ho per voi, e dalla grande stima in cui tengo le cose vostre, l' aveva già letta ed ammirata. Non credo ingannarmi tenendo il vostro lavoro per uno de' più belli che abbia la nostra lingua, e tale che desta il desiderio di veder fatte italiane per voi le *Fenisse*, la *Medea*, l' *Ecuba* del discepolo d' Anassagora, dell' amico di Socrate, giudicato, a parer mio, troppo severamente dallo Schlegel[1] e dall' Ambrosoli,[2] il quale gli nega, tra l' altre cose, una dote che gli concesse tutta l' antichità, cioè la proprietà del favellare. A me la filosofia non permette di credere nemmen per un istante che si possa ravvisare in un antico questo difetto, ancorchè vi fosse: ciò difficilmente potrebbe farsi in una lingua viva; figuratevi in una morta. A me certamente Euripide piace meno di Eschilo e di Sofocle, quantunque io lo creda sommo nel commovere gli affetti: nondimeno avrei bramato che l' Ambrosoli, ch' è un valentuomo, avesse meno servito all' idee sistematiche che sono la peste della filosofia e della letteratura, e fonte di tutti gli attuali pettegolezzi. La dottrina che le lettere ritraggono in sè l' indole del secolo, fu omai ripetuta a sazietà, ed è, come ogni massima generale, vera dentro certi limiti. Inoltre fa giudicare delle opere *a priori*, e introduce il fatalismo nella letteratura come nella storia, e allora la critica può tradursi in queste parole: il sorbo non poteva produrre i fichi.

M' avveggo d' aver troppo ciarlato, e forse voi pure non siete un gran partigiano d' Euripide, che fu il Voltaire della tragedia greca; ma colla vostra bella versione

[1] Contro le accuse date dallo Schlegel ad Euripide, il Niccolini parlò a lungo nel *Discorso sulla Tragedia greca*.

[2] Vedi nella *Bibl. Italiana* del 1829, vol. XXV, pag. 3 e segg. l' articolo sulle *Tragedie di Euripide tradotte da Felice Bellotti*.

m' avete fatto dimenticare tutti i difetti di questo scrittore, che non era certamente un buon pagano, ma che discepolo d' Anassagora, il quale credeva a un' intelligenza, e rigettava la fortuna e il fato, non meritava d' esser chiamato sofista dal pio Tedesco, seppur non gli piaceva di dar questo nome a Socrate stesso. Riconosco i suoi difetti, ma siccome egli fu ammirato da Demostene, da Menandro, da Cicerone, da Racine, io trovo che i critici immoderati rinnovano sopra esso la crudeltà dei cani d' Archelao.

E pieno di gratitudine e di stima, io sono con tutto l' animo. [1]

[1] Il Bellotti così rispose ai 16 gennaio del 1830:

« Mio caro ed illustre amico. — Poichè ben conosco la schietta e affettuosa amicizia che per me sentite, io non dubitava che quel mio volume d' Euripide, tuttochè per sè poca cosa, vi sarebbe giunto gradito. Troppa lode però me ne date, perchè io possa credere che appunto la vostra benevolenza non abbia persuaso in favor mio l' acuto e finissimo vostro giudizio. Ben altrimenti parlò di quel mio lavoro un Tedesco in un giornale, che qui si stampa, ed ha per titolo l' *Eco*. Non so se la voce di cotest'Eco si faccia sentire fino costà: se ciò fosse, vi potreste intendere le accuse che nel primo numero di quest' anno mi sono fatte di non avere assai volte inteso il testo di Euripide, di averlo assai male tradotto, di non sapere insomma nè di greco, nè d' italiano. L'Ambrosoli, che indirettamente si trovò ferito da quell' articolo, avendo nella *Biblioteca Italiana* portato diverso giudizio, specialmente quanto alla fedeltà della traduzione, vuol fargli risposta, e la vedrete nel fascicolo di decembre: sui cinque o sei passi particolarmente accusati mi domandò le ragioni che io avea per averli così tradotti; ed io gli communicai su di essi le mie note: del resto non vo' saperne di entrare in dispute, e dalle censure, che altri mi vorrà fare, io verrò tranquillamente raccogliendo ciò che v'avrà di buono per emendare il già fatto e per far meglio per l' avvenire. E poichè ho fatto parola dell' Ambrosoli e di quel suo discorso intorno all'Euripide, vi dirò schietto che ben mi compiaccio nel trovarmi col vostro parere contra cotesto delirio di teorie sistematiche, con le quali si vuol dar ragione dell' ingegno di uno scrittore, e direi

132. *A Salvatore Viale, a Bastia.*

Firenze, 8 febbraio 1830.

Caro Viale. — Vi scrivo poche righe con un braccio malato da un reuma, per dirvi che la sera del dì 29 gen-

quasi, della fisica conformazione del suo cervello, ritraendola dalle politiche o morali qualità e condizioni del suo paese in quel tempo. Che i governi, le opinioni dominanti, i costumi imprimano un certo impulso, una certa tendenza conforme anche alle menti degli scrittori, è cosa che non è bisogno di essere gran filosofo per osservarla ed intenderla; ma che cotesta sia poi una regola così costante, così invariabile, così necessaria, da doverne con essa spiegare la più o meno regolare condotta di una tragedia, e fino alle finezze meno facili a percepirsi della poetica locuzione, oh! questa la mi sembra veramente un'aberrazione dello spirito filosofico de' nostri tempi. La natura si ride di queste regole, e fa nascere un Omero in secoli ed in luoghi che, per la poca o nulla coltura, mirabilmente contrastano con tanto sapere e con tanta poetica luce. Nè la condizione degli studii e de' costumi d'Italia nella seconda metà del trecento era tale che dar potesse una tempera d'animo sì grande e un volo di mente sì alto all'Alighieri; nè (per discendere a' nostri giorni) la corruttela morale e politica dei varii paesi per li quali vagò l'Alfieri, potea far di lui un così fiero poeta. E se vogliamo ragionare particolarmente di Euripide, perchè dovea questi essere nelle sue concezioni e nel suo stile così differente da Sofocle, essendo pure vissuto insieme con lui, e di tempo e di luogo, sì veramente che quantunque nato dopo di quello, prima di quello morì? E Sofocle scrisse, dopo la morte di Euripide, nuove tragedie secondo il proprio suo modo, e non impressionato da quelle stesse potenti cagioni che aveano necessariamente fatto di Euripide quel poeta che n'avean fatto. Ma del portare esempi e ragioni in contrario di cotesti sistemi non si farebbe mai fine. Miseri i tempi ne' quali è muta la filosofia; ma non troppo felici neppur quelli, nei quali essa vuol troppo parlare!

» Di costà sappiamo che in breve darete alla scena una nuova tragedia, il *Giovanni da Procida*. Quante belle idee, quanti magnanimi sentimenti vi avrete spiegati! Oh! chè non sono in Firenze

naio fu recitato con gran successo il mio *Giovanni da Procida*. Si è ripetuto iersera, 1° febbraio, con incontro maggiore del primo, perchè è stato meglio eseguito il quart' Atto, nel quale succede la rivoluzione. Se ne faranno delle repliche in altre sere. Quando sarà stampato, ve lo manderò. Le vostre poesie non le ho ancora ricevute: le mie signore vi salutano: il Petrini è a Pisa. Sono in fretta, perchè il dolore mi obbliga a finire, vostro affezionatissimo.

133. *Al Prof. Averardo Genovesi, a San Miniato.*

Firenze, 16 febbraio 1830.

Chiarissimo signore. — Se nel dolore in cui sono per la morte della mia ottima madre vi ha cosa che possa recarmi conforto, lo è stata certamente la cortesia ch'ella mi ha usato annunziandomi il successo costà della mia tragedia, dovuto alle sue gentili premure. La prego di manifestare la mia gratitudine ai signori Dilettanti, i quali, guidati da Vostra Signoria, non poteano che adempire benissimo le parti ad essi affidate. Temo che dalla bontà dell' animo possa essere ingannato il suo perfetto giudicio in quelle lodi ch' ella mi dà, giacchè nelle cose mie non è forse da lodarsi che lo scopo. L' osservazione ch' ella mi ha fatto sulla necessità di motivare l' odio di Loredano è giustissima: io credei che in quell' anima tenebrosa e inesorabile tutto dovesse esser mistero, e che non convenisse a Loredano spiegare chiaramente l'offesa

in quella sera che l' esporrete in teatro. Dovrò pur troppo aspettare che la lettura di essa (e chi sa quando) mi compensi della non veduta rappresentazione. Addio; state sano, e non cessate di voler bene al vostro affezionatissimo amico

FELICE BELLOTTI. »

per lui sofferta, prima d'averla vendicata. Ma pensando meglio a ciò, io son più della sua opinione che della mia. Ma ella avrà forse saputo dal suo ottimo nipote e mio amico l'Avv. Salvagnoli ch'io fui costretto a stampare la mia tragedia più presto di quello che avrei voluto, perchè ne correvano molte copie manoscritte, zeppe d'errori. Poi ebbi mille inquietudini che non voglio ricordare dalla peggiore di tutte le canaglie, che è quella della repubblica letteraria. Non fu critica, alla quale conviene esser grato, ma sudicio tormento di vermi letterarii, che non si schiacciano senza lordarsi, che m'impedì di profittare di tutte le avvertenze fattemi dagli amici. Io credo tali coloro che per amor dell'arte mi avvertono dei miei sbagli; e tengo in sommo pregio coloro che, come Vostra Signoria, hanno dato uno splendido esempio di quanto vagliono in questo difficil genere di componimenti, in cui quel poco che ho fatto non è forse che un tentativo.

E pieno di stima, di gratitudine e d'amicizia, mi dico suo devotissimo.

134. *A Francesco Martini, a Montevarchi.*

Firenze, 1 marzo 1830.

Mio caro amico. — Avea letto ed ammirato il vostro bel discorso prima che voi me l'aveste inviato per mezzo del comune amico Zucchini. Il Vieusseux, conoscendo l'amicizia che a voi mi lega, me l'avea regalato. Non vi dispiaccia di non aver potuto stampare la mia iscrizioncella per la casa del Varchi: la Censura ha fatto assai, concedendovi di rendere un debito omaggio alla memoria del nostro illustre ed infelice amico Francesco Benedetti: *extinctus amabitur idem.*

Accetto le vostre congratulazioni sull' esito fortunato della mia tragedia, persuaso che vengono dal core: ma la perdita che ho sofferto è tale, che posso ben ripetere col poeta:

Mille piacer non vagliono un affanno.

Ricevete i saluti e i ringraziamenti d'Achille mio fratello, e amate il vostro affez.

135. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Parma.*

Firenze, 23 marzo 1830.

Non voglio celarvi, mia cara amica, che io era un poco in collera con voi pel vostro silenzio, e non vi perdono ancora di non avermi fatto scrivere due righe dal vostro marito. La cosa che più mi affligge in questo mondo è l'indifferenza delle persone alle quali voglio bene, e quello che ho per voi è così nobile e così puro, ch' io posso confessarlo senza rossore davanti agli uomini e davanti a Dio. Vi prego a non credere che la mancanza delle vostre lettere mi rincrescesse per vanità di poeta che nulla sapeva della sua tragedia: a me doleva il non aver nuove di voi, ed ora mi dispiace il sapere che siete stata malata. Il colpevole è vostro marito, al quale non costava scrivermi un verso solo, che pur d'un verso solo sarei stato contento. Or sappiate che a me non importa nulla che costà si reciti la mia tragedia, seppure ciò non pregiudica al vostro interesse. Non crediate per questo ch'io disistimi cotesta illustre città piena di spiriti nobili e gentili, e nella quale io mi glorio d'esser tenuto in pregio dall' ab. Colombo. Ma siccome questa proibizione nasce da ragioni politiche o dalla gelosia del Leoni, io non debbo nè maravigliarmene, nè afflig-

germene.[1] Io sapeva che costui m'era nemico, quantunque io non gliene abbia dato ragioni, seppure non fossero le cortesie da me fattegli nella sua dimora in Firenze. Ma siccome costui è ribaldo e onnipotente costà, io vi prego a non tirarvi addosso la sua inimicizia col negare di recitare tragedie e commedie che egli abbia fatte. Se io non ho potuto giovarvi, almeno non voglio nocervi: imparate una volta a conoscermi, e sappiate che la nostra amicizia sarà eterna, perchè io non posso mai credere che m'abbiate al tutto dimenticato. L'indifferenza delle persone che mi son care è la sola cosa alla quale non possa assuefarmi, e stimo più un'oncia di bene che mille libbre d'ammirazione. Mi rincresce che per causa mia vi siate levata: poteva scrivermi il vostro marito; e una sola vostra parola che aveste aggiunta alla sua lettera mi sarebbe bastata, e anche nulla, se avesse ciò dovuto recarvi incomodo. Ma il silenzio, il perfetto silenzio, io non voglio negarvelo, mi ha messo di mal umore. Il Domeniconi mi ha comunicata l'espressa proibizione della Duchessa, partecipatavi col mezzo del sig. Leoni, e lui pure ha pregato a recitare la sua tragedia.

Avrete per Roma quante lettere volete: Giraud, Betti, Biondi, tutto il fiore dei letterati mi ama e mi

[1] Il Giordani così scriveva di Firenze, ai 6 aprile del 1830. « Non si è recitato in Parma il *Procida*, perchè Verklein, consigliatone da Leoni, non l'ha permesso. » E agli 8 novembre 1831, aggiungeva da Parma al Cicognara: « L'altro dì la Polizia ha rimandato il *Procida* di Niccolini, libro come vedi, assai empio e pericoloso. Non più libri, non più giornali, non più stanze di lettura, non più università, non più forestieri: un furore, una rabbia vera di devozione, che per la nota castità della corte, e la nota incredulità del nuovo ministro, divenuto onnipotente, fa ridere sino alla plebe. Stoltezza ogni dì; miserie sempre crescenti. » Giordani, *Opere edite* da Antonio Gussalli, vol. VI, pag. 57 e 89.

stima. Non dubitate del vostro amico, ma con un rigo scrittogli qualche volta, mostrategli che avete per lui quei sentimenti di pura e santa amicizia, colla quale si dice il vostro affezionatissimo ec.

136. *A Francesco Martini, a Montevarchi.*

Firenze....

Carissimo amico. — Scuserete se prima d'ora non ho risposto alla vostra gratissima lettera accompagnata da vostro cortese dono. Io sono occupato della cosa la più necessaria e la più noiosa, cioè di correggere la mia tragedia, e di rivederne le stampe, onde questa mia lettera dee risentirsi dell'aridità del mio lavoro. S'io fossi di coscienza larga in letteratura, potrei dispensarmi dalla prima fatica: ma non voglio che altri mi riprenda di quei difetti che conosco e che posso emendare.

Vorrei che coll'esercizio della caccia poteste combinare lo studio, perchè col tempo lo spirito non debba rimproverare la carne. Io non trovo nulla di ripugnante fra la campagna e le lettere; perchè se il loro principale alimento è la solitudine, l'indipendenza, questi elementi sono più costà che altrove. Ricordatevi che Petrarca ha scritto i suoi versi immortali in Arquà e in Valchiusa. Ciò vi dico perchè, conoscendo in voi la capacità di fare, mi dispiacerebbe che la lasciaste intorpidire e col tempo divenire ottusa. Ricordatevi di quest'aurea sentenza di Tacito: *subit quippe et ipsius inertiæ dulcedo; et invisa primo desidia, postremo amatur.* Certamente dopo aver mangiato le vostre ottime starne, di cui vi ringrazio di vero cuore, dovrei esortarvi più alla caccia che alla letteratura; ma non sono abbastanza ghiotto per darvi questo consiglio.

Ma cacciatore, o letterato, amatemi e credetemi vostro affezionatissimo amico.

P. S. Vi rendo i saluti della Carlotta. Gennaro si trova a Pisa, e vi è pure l'Isabellina. Mi si dice che in un desinare dato dal Balì, di cui la salute ogni giorno va peggiorando, si ritrovassero i tre amanti di quella che Foscolo chiamò, con espressione veramente poetica, *divina fanciulla*. Erano Gennaro, Strozzi, e Bezzuoli.

137. *A Francescantonio Mori, Prof. nell'Università di Siena.*[1]

Firenze, 26 aprile 1830.

Pregiatissimo sig. ed amico. — Il Ministro di Prussia, che qui risiede, mi ha pregato perchè io gli procuri da Siena quelle medaglie che vi si distribuiscono o si distribuirono dalle Accademie, e quelle che vi furono decretate per onorare qualche grand'uomo, *ex. gr.* il Mascagni. La sua cortesia mi rende ardito sì, che per appagare il desiderio del Ministro, a lei mi rivolgo, sperando saper di queste medaglie il numero, il merito, il valore, dietro a quelle informazioni che dalle persone del paese ella vorrà degnarsi di prendere. Il Ministro intende di pagarle, e questa commissione gli viene dal suo Governo. In aspettazione di una sua cortese risposta, e pregandola a perdonare l'incomodo ch'io le reco, mi pregio d'essere suo dev. obbl.

[1] L'autografo è a Siena presso Giuseppe Porri.

138. *All' Attrice Maddalena Pelzet, prima donna nella Compagnia Mascherpa, a Parma.*

Firenze, ... aprile 1830.

Mia cara amica. — Vi scrivo poche righe per accertarvi che venerdì sera avrete le lettere che desiderate. Vi giuro che la proibizione della tragedia mi è rincresciuta soltanto pel danno che vi ha recato nell' interesse. Non voglio che per causa mia vi disgustiate persona, e molto più il Leoni che è malvagio e potente: ha risposto al Vieusseux, che è in carteggio continuo seco, e lo ha interrogato riguardo alla proibizione del *Giovanni da Procida*, una lettera gesuitica, dalla quale anche i suoi amici, e fra gli altri il Montani, son venuti in chiaro che da lui tutto dipende. Ma egli mi ha giovato senza volerlo: ha fatto ben altre bricconate che questa.

I soliti malvagi e ridicoli nemici non si stancano qui di molestarmi: ma io non mi contaminerò mai le mani per ischiacciare questi fastidiosi vermi della letteratura. Non temete che mi venga meno l' amicizia che ho per voi: abbiatene una prova nel dispiacere che mi recò un silenzio, che io credeva figlio della dimenticanza. Voi andate a Roma, e chi sa quando ci rivedremo, o se forse più ci rivedremo: parlo di me, che ho più anni di voi, e un mestissimo presentimento. Bramerei che la vita mi bastasse tanto da scrivervi una tragedia che fosse, come suol dirsi, il vostro cavallo di battaglia, e poteste, senza temer la Censura, recitare in ogni loco. Ma le persecuzioni francesi mi costringono a scrivere una storia, piena di particolarità, del Vespro Siciliano. Vedete da quante parti il vostro povero amico è ribadito: e quasi non bastassero le noie della letteratura, ho presso i tribunali

una lite che minaccia tutta la mia fortuna. M' avveggo che le poche righe son per diventare una lunga lettera: finisco col dirvi che in tante sventure mi è di gran conforto la vostra amicizia, e sono con tutta l' anima il vostro Niccolini.

139. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Roma.*

Firenze, 1 maggio 1830.

Carissima amica. — Son grato alla memoria che serbate di me e alla bontà che avete avuto di scrivermi; ma mi dorrebbe che da voi si credesse esigersi per me le lettere quasi un tributo: vi accerto che solo mi è caro quanto è spontaneo. Allontanate dunque l'idea d'ogni dovere dall'animo vostro, poichè io non vi credo legata da nessun obbligo verso di me, ed io dagli amici poco spero e nulla chiedo. Direte che quando eravate a Parma il vostro silenzio mi dispiacque: in primo luogo io aveva torto, perchè eravate malata: in secondo luogo mi lasciai vincere da un certo sdegno, che in me venne dalla noia di non poter rispondere a quanti di voi e della mia tragedia mi domandavano. Gli anni, che pur troppo crescono, insegnano a staccarsi da ogni cosa, a ritrarsi in se stesso, e a non lasciarsi ingannar più da nessuna delle brevi vanità di questa misera vita. Ho insistito su ciò lungamente, perchè non vi diate noia veruna per mia cagione, e mi scriviate quando vi piace, certissima di farmi un piacere, ma non legata da nessun riguardo a tener meco un carteggio.

Passiamo ad altro. Conosco troppo questo paese per farmi specie di quanto mi narrate di cotesta Censura, e so che costoro hanno sempre regnato col terrore. Io sapeva dal Giraud che la mia lettera non gli era perve-

nuta: in voi è tanta l'abilità e l'eccellenza nell'arte, che non avete bisogno di esser protetta: nondimeno il suffragio di un uomo, cui non si può negare un grandissimo ingegno, non deve dispiacervi. Io l'ho pregato di dirmi la sua opinione sul mio *Giovanni da Procida,* perchè ha un senso squisito nelle cose teatrali, e conosce quanti altri mai il modo di condurre l'azione e l'effetto del totale. Anzi nella lettera ch'io vi diedi, lo pregava di farsi dare il *Procida* dal vostro marito, e leggerlo a suo bell'agio, e dirmene schiettamente il suo avviso. S'intende che dovea custodirlo gelosamente e restituirvelo. Sarei sciocco se credessi che costà potesse essere recitata la mia tragedia. Il Cortesi n'avea fatto un ballo da darsi qui alla Pergola, e il Presidente del Buon Governo glielo ha proibito. Vedete che le persecuzioni mai non mi mancano, e, quel che è peggio, non ho persona alla quale io sia caro. Quindi io vedo che non potrete recitare il *Procida* mai più in Toscana: ciò m'avviene a motivo dell'imbecillità del nostro Ministero, e delle persecuzioni del francese Lanoue, che in un giornale di Francia intitolato *Le National,* è stato messo in ridicolo siccome ei meritava. Non mi perdo di coraggio, benchè privo d'ogni conforto; e presto la *Storia del Vespro Siciliano* e il *Procida* saranno stampati dove non vi è forbice di Censura. Credetemi sempre vostro affez. amico.

Salutate il vostro egregio marito.

140. *A Francescantonio Mori, Professore nell' Università di Siena.* [1]

Firenze, 12 maggio 1830.

Pregiatissimo signore ed amico. — Son grato alle diligenze che ha fatte per mettermi in grado di rispon-

[1] L'originale è presso Giuseppe Porri.

dere alle dimande del Ministro prussiano, e dalla sua lettera mi vien la certezza che costà non si è fatto cosa che meriti il nome di medaglia: quindi non mi occorre di incomodarla con niuna commissione.

Il posto d'Arciconsolo non è che un nome, e tanto magnifico e superbo che, a dirla fra noi, rende ridicolo chi lo porta: son riconoscente alla bontà dei miei colleghi, e ho fatto quanto potevo per iscusarmi di questo ufficio, il quale non rende abile a far bene nessuno alla lingua, e sollecitare l'importante lavoro del Vocabolario. Gli darò Arciconsolo il medesimo consiglio che gli avrei dato nella mia qualità di socio ordinario, ed è di riconcorrere, perchè io so esservi negli Accademici molta disposizione e voglia di conferirgli il premio: non se lo faccia però certo, giacchè *tot capita, tot sententiæ.* Siamo diciotto, e il mio voto non vale più di quello di un altro. Non mi pare che gli convenga tornare indietro dopo aver fatto tanto, e gli è noto quanto l'Accademia desidera nel suo lavoro. La circostanza d'esservi costà il Baldelli gli può esser utile, perchè può da lui rilevare quello che veramente manca alla sua Dissertazione, e sapere dagli Accademici, coi quali ei la metterà in carteggio, per qual via e con quali altre indagini ridurla a perfezione.

Credo che costà venga la *Biblioteca Italiana*, e da un articolo dell'Ambrosoli sugli *Atti dell'Accademia della Crusca* vedrà che si tengono sicuri della vittoria. L'Ambrosoli ha voluto fare un'istoria della lingua italiana *a priori,* nel modo che Vico adopra nella sua *Scienza Nuova:* a me sembra falso il metodo e la conclusione: in ogni ricerca non vi è che un metodo solo, ed è quello di Galileo e di Bacone: le verità generali vengono dai fatti, e non i fatti dalle verità generali. Questa particolarità dà importanza e novità all'argomento.

Riconcorra: ecco il mio parere, che la prego di tener celato. Mi pregio frattanto d'essere colla maggiore stima suo devot. servo.

141. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, 27 giugno 1830.

Mio caro amico. — Due gentili signore, le quali, per la bontà che avete per me, hanno formato tal concetto della mia persona da desiderar di conoscermi, mi ricorderanno alla vostra amicizia. Firenze si duole della loro partenza, e invidia alla vostra città d'avere per sempre quel bene che essa ha posseduto per breve tempo: tante sono nell'amabili figlie della signora Londonio quelle virtù che in una bella persona vengono più care. Senza adulazione posso accertarvi che la schietta franchezza delle loro maniere, la natural bontà della loro indole sono state un vero conforto pel vostro amico. Sapete ch'io vivo solitario e malinconico, ma conversando seco loro, non mi è bastato l'animo d'esser di cattivo umore, e credo che pur sulle labbra di Eraclito, se ritornasse in questo mondo, e le conoscesse, spunterebbe un dolce sorriso di gioia e di compiacenza. Insomma vi ringrazio, perchè coi vostri discorsi avete destato nel core la brama di cercar di me a queste liete, virtuose e belle creature. State sano, e amate il vostro amico. [1]

[1] Il Bellotti rispose poco dopo colla seguente:

« Mio caro amico. — Se avessi creduto che la vista e la conversazione di quelle due signore venute costà di Milano, vi avrebbe rallegrato lo spirito, siccome la vostra lettera, ch' esse mi hanno ora mandata, me ne fa certo, non sarei stato contento al parlar

142. *All' Attrice Maddalena Pelzet, prima donna nella R. Compagnia Mascherpa, a Genova.*

Firenze, 15 agosto 1830.

Mia cara amica. — Mi è giunta gratissima la vostra lettera, la quale mi fa certo della memoria che serbate di me, e come presto avrò il contento di rivedervi. Son grato al consiglio che mi date, e spero d'aver trovato un argomento nel quale non entri la politica, e quindi

con esse di voi in modo di farle desiderose di conoscervi quando giunte fossero in Firenze, ma le avrei a voi stesso indirizzate con lettera. Che volete? Ho temuto di cagionarvi troppa distrazione, e me ne sono astenuto: *Vedi il giudicio uman come spesso erra!* E non ho pensato che quelle due vaghe e vivaci creature, essendo appunto un bel contrapposto delle tragiche imagini, che vi tengono intesa ed occupata la mente, dovevano salutarmente operare nell'animo vostro, e rinfrescarvi l'ingegno di nuovo vigore, s'egli è pur vera quell'antica sentenza, che dai contrarii spesse volte n'esce assai bene. Insomma, io sono lieto che voi abbiate trovate buone e pregevoli le nostre Milanesi, e vi prometto ch'esse a vicenda furono contentissime e deliziate di Firenze, e assai dolenti del partirsene, e mi scrivono di voi in particolare e bellissime cose, tanto più meravigliate del trovarvi assai vivace e gentile, quanto ch'esse hanno in generale un po' paura de' letterati, come di bestie alquanto selvagge.

» I pochi brani del vostro *Giovanni da Procida*, che ho letti nell'*Antologia,* mi hanno messo in corpo una gran sete del resto. Quando me la sodisfarete? Speriamo che presto, e che un qualche buon demone, sfuggendo alla vigilanza censoria, lo porterà sopra l'ali anche al di quà dell'Appennino.

» Si sta stampando la *Feroniade* di Monti: la vedova del poeta ne ha ceduta la proprietà ad uno stampatore. Poco andrà che la leggerete.

» Addio, mio carissimo, ed amate sempre il vostro affez.

F. Bellotti. »

vada illeso dall' artiglio della Censura. Quanto al *Giovanni da Procida,* io non ho mai creduto che poteste avere il permesso di rappresentarlo, e pei grandi eventi, che vi saranno noti, sarebbe imprudenza il permetterne la recita. Io medesimo sono costretto ad astenermi dallo stampare la tragedia, e la *Storia del Vespro Siciliano,* che mi è costata tanta fatica: vedete quanto la politica influisca sulla letteratura, e come sia infelice la condizione degli scrittori! Son d'accordo con voi sulla potenza della prima impressione riguardo al *Foscarini*, e poi vi sono dei momenti nei quali la letteratura cede il campo a cose più gravi.

Quanto alla preferenza che cotesti mercanti hanno dato a una Compagnia, la quale non merita di esser paragonata colla vostra, vi consoli il suffragio dei rimanenti d' Italia. Non potevate negare la lettura del *Procida* al Ministro di Polizia, e al Governatore: ma nella gravità delle circostanze nelle quali siamo, vi prego di custodirlo con quella gelosia che non ho bisogno di raccomandarvi, giacchè vi credo veramente mia amica.

Mi è nota la gentilezza del Marchese di Negro, e se avete occasione di vederlo, recatemi alla sua memoria, e a quella dell' ottimo Gagliuffi, grandissimo scrittore in lingua latina.[1] Cercherò nel giornale i suoi versi, perchè saranno certamente belli, e lodano una persona, alla quale non posso fare a meno di voler bene.

[1] Il Gagliuffi, sentendo in Genova ripetere i versi del *Procida* (Atto II, Scena II): « *Ah tu non sai Quante dolcezze ha il natio loco e quanti Desiderii l' esiglio* ec., » improvvisò la seguente traduzione latina:

Heu nescis, Imelda, animo quam dulcis honesto
Patria! quam durum linquere sit patriam!
Heu loca multa placent, sed terra haud gratior ulla est,
Quam quae animum rapiat terra paterna tuum!

Non dubitava che l'Internari si sarebbe fatta minchionare recitando le tragedie dell'Alfieri: egli è certamente un grand'uomo, ma i tempi vogliono altre cose. Quei suoi scheletri non sono più per gli uomini attuali, e a una nuova civiltà conviene una nuova tragedia. Felice chi potrà darla all'Italia! Io non posso essere eletto a tanta lode, perchè gli anni mi crescono, e quel poco d'ingegno concessomi da Dio è oppresso dalla malinconia. Melpomene è donna, e finirà presto col non guardarmi, seppure mi ha guardato.

Vi prego in nome della nostra santa amicizia a non correre in quella risoluzione di cui mi parlate: son cose che non si possono maturare abbastanza. Non vi lasciate trasportare dall'impeto d'una cieca passione, qual è la vendetta: pensate al vostro interesse, e non ad altre cose. In tutte le Compagnie sarete perseguitata, perchè il vero merito sostien sempre questa guerra: guardate le cose umane con quel disprezzo che meritano, e il vostro unico scopo sia il fare una fortuna che vi renda indipendente. Questi avvertimenti vi ho dato più volte, ma vi sono delle cose, le quali non si possono ripetere abbastanza. Voi ed il vostro marito avete la disgrazia di soffrir di nervi come io: non voglio negare che vi perseguitino, quantunque io sarei un pessimo uomo, se dicessi d'aver udito parlare di voi con altre espressioni che di stima e d'affetto: ma credete che nella Compagnia Bazzi non sarete perseguitata? Scusate la franchezza del mio dire: io non posso darvi prova migliore del mio affetto. Fate quello che vi detta l'util vostro, ma pensateci bene, e con quella tranquillità di spirito che si perde quando si è in passione.

Salutate l'ottimo Nota, se lo vedrete. Partite per Livorno o per altra città? Scrivetemi due righe dal luogo dove anderete. Io sono con tutto l'animo il vostro amico.

143. *All' Attrice Maddalena Pelzet, prima donna nella Compagnia Mascherpa, a Roma.*

Firenze, 15 settembre 1830.

Mia cara amica. — Dal bello, colto, e gentile Ranieri ho ricevuto la vostra lettera, la quale mi fa certo che vivo sempre nella vostra memoria. Ho udito da lui, e con sommo piacere, che pur Genova, diversa d'ogni gentil costume e intesa a guadagni, vi ha resa quella giustizia che meritate. Ora siete sul teatro della vostra gloria; e all'aura trionfale del Campidoglio e fra i sette colli tornate qualche volta col pensiero all'umil Firenze e al vostro amico. Non ho mancato di mandare nello istante la lettera per Perugia al suo destino. Nella casa della Marchesa Lenzoni ho qui visto il Gagliuffi, che mi ha parlato di voi coll'ardente parola di un innamorato: tant'è, tutti incatenati al vostro carro, e primo di tutti... Basta, mi sono rallegrato moltissimo nell'udire da quel letterato più che settuagenario l'espressione d'un giovane di venticique anni. Gran potenza delle belle donne, che tornano a gioventù, o per dir meglio, fanno coll'amabile follia della passione dimenticare agli uomini la vecchiezza.

Lasciando gli scherzi, mi gode l'animo nell'udire che siete stimata ed amata da tutti. Salutate il vostro ottimo consorte, e ricordategli di custodire diligentemente il manoscitto del *Procida*, che, come sapete, non devo stampare.

Se posso cosa che vi piaccia, comandatemi, e vivete felice e memore del vostro amico.

144. *A Francesco Martini, a Montevarchi.*

Tracolle, 19 ottobre 1830.

Carissimo amico. — Da Tracolle, donde parto domani, vi rimando, colla giunta che vi ho fatto, l'iscrizione pel vostro diletto figliuolo. Se lo Zucchini mi avesse detto quei pregi di cui gli parlate nella vostra lettera, mi sarei ben guardato dall'omettergli: ma voi sapete ch'egli è padre, e forse avrà sentito anch'egli parte di quel dolore che provaste, giacchè quando partii da Firenze, i medici disperavano della vita della seconda sua figlia. Allo stato del suo animo attribuite questa negligenza, per cui ho fatto un'appezzatura, la quale in ogni opera riesce sempre male. Prendete l'iscrizione qual è, come testimonianza di quella sincera stima ed amicizia, colla quale mi dico vostro affez.[1]

145. *Al Professor Luigi Nerucci, a Pistoia.*

Firenze, 25 ottobre 1830.

Pregiatissimo amico. — Non ho mancato di caldamente raccomandare ai signori professori Ermini e Bezzuoli il giovine signor Michelozzi da lei inviatomi. Sarà

[1] In altra lettera dei 15 novembre gli scrisse sullo stesso argomento: « Se leggendo l'iscrizione per la tomba del vostro figlio, avete pianto, io son contento, quantunque abbia ragione di credere che il merito di essa dipenda in tutto dalla bontà dell'animo vostro paterno... In ogni modo, io son pago d'aver fatto cosa che vi sia grata. »

ammesso alla Scuola di Disegno, e premurosamente assistito.

Dall'ingegno del quale è fornito, dalla condotta che egli terrà dipenderà la sua fortuna, la quale, nelle condizioni in cui l'Arti si trovano, non sarà certamente grande, giacchè i più valenti pittori mancano di commissioni. Non mi rimarrò per questo di fare per lui quel poco che io posso.

Mille cose per me alla Bettina e al suo consorte. La signora Carlotta Certellini è memore delle cure che ella si prese per lei, e m'impone di salutarla unitamente alla sua famiglia. Io sono senza cerimonie, ma con tutto l'animo ec.

146. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Genova.*

Firenze. . . . . . . 1830.

Mia cara amica. — Rispondo a tre vostre lettere, e volendo cominciare per ordine di tempo, mi rallegro degli onori che avete riportato a Roma: non si può che sul Campidoglio trionfare dell'invidia. Siate certa, mia cara Lenina, che della vostra gloria son lieto, come se vi fossi fratello, e nella gioia ch'io sento, non voglio disputare sulle cagioni dei nostri dissapori, che nascono dal grande affetto ch'io vi porto, e dai quali la nostra amicizia sorge più bella, come il sole dalle nubi. Non parliamo più di queste miserie, e abbiate i miei ringraziamenti per la premura con la quale, insieme col Domeniconi, avete declamato la Scena più interessante del *Procida.* Vedrà presto la luce, perchè sono uscito dalla selva dell'*Istoria del Vespro Siciliano,* che stamperò unitamente alla tragedia. Ho letto con piacere nel *Giornale Arcadico* un articolo che vi riguarda: vi si

rende giustizia , e sa Dio se ci ho gusto. Dal Micali ho udito maraviglie intorno al pregio in cui vi tengono nella capitale del mondo, ed io le vo ripetendo agli amici, con quel di più che mi detta il cuore.

Or dalla gioia passiamo ai dolori. Appena il signor Barbieri m'avea recata la vostra commendatizia, della quale vi son grato, perchè m' avete dato occasione di conoscere un valentuomo, sono andato alla posta, nella quale la sola cosa ch' io desideri di trovare è una vostra lettera. Odo con gran rammarico quanto avete sofferto nel vostro viaggio a Genova sul battello a vapore, e vengo a parte dei vostri dolori e della paura che gli ha preceduti.

Qua si crede che nell' Avvento sarete a Firenze: chi vi rivedrà con piacere uguale al mio? Ma non dubitate mai d' un'amicizia ch' è fondata sulla virtù: l'indifferenza, il disprezzo, l'odio non possono mai venire laddove è la stima: io morirò vostro amico, e non vi celerò mai quello ch'io sento, perchè la mia indole è tale che non potrei farlo nemmeno volendo. Non vi sgomenti la freddezza di cotesto pubblico: è città di commercio, ma farà senno qualora, avendo voi ottenuto gli applausi di tutta l'Italia, non voglia avverare gl'improperii di Dante:

Oh Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, ec.

Qual commissione volete ch'io vi dia? Seguitate a volermi bene, chè potete farlo senza confessarvene. Scrivetemi se nell'Avvento venite a Firenze, se fate l'autunno a Livorno. Salutate il vostro ottimo marito, e credetemi con tutto l'animo il vostro Niccolini.

147. *All' Attrice Maddalena Pelzet, prima donna nella Compagnia Mascherpa, a Milano.*

Firenze, 12 febbraio 1831.

Pregiatissima amica. — Non avete bisogno di scusarvi del vostro silenzio: so quali obblighi v'impone l'arte che con tanta lode esercitate, e quantunque le vostre lettere mi siano care, Dio mi guardi dal farvene un dovere, perchè aborro tutto ciò che non viene dal core. . . . .
. . . .
. . . . Figuratevi se io posso esiger da voi che mi scriviate, e gradire che lo facciate per consuetudine, per un riguardo, come si fanno quelle scipite funzioni . . . ., da cui nascono quelli che l'autore delle *Ciane* chiama i figliuoli dell' uggia. Scrivetemi dunque quando n' avete il tempo, o che vi piace, e siate certa di farmi cosa grata.

Sembra dalla vostra lettera che sospettiate della mia amicizia. Sapete ch'essa è fondata sulla stima che faccio della vostra virtù, e voi, forte della testimonianza della coscienza, non potete dubitare del mio purissimo affetto. Io vi ammiro pei talenti, ma la cosa che in voi mi piace è l' onestà della quale mi scrivete di essere una vittima. Ma di ciò non più, perchè questo raro pregio che vi adorna è a tutti palese, e la vostra reputazione è senza macchia.

È inutile ch'io vi ripeta le ragioni che mi persuasero di promettere la nuova tragedia al Domeniconi, [1]

[1] Essa gli aveva scritto il 7 febbraio. « La prossima estate saremo a Firenze: reciteremo la vostra tragedia, e abbenchè Domeniconi sia il favorito, vedrete moltiplicarsi il mio zelo e la mia

e nella vostra saviezza non me ne fate rimprovero. Inoltre chi sa se io potrò aver finito per l'estate questo difficile lavoro, e se, per la natura dell'argomento, non troverà ostacoli dalla Censura. Io non godo di quella tranquillità di animo che è necessaria allo studio, e ciò non vi farà specie, sapendo quanto io soffro di nervi, e vado sottoposto alla malinconia. Ma qualora la mia tragedia fosse finita e si potesse recitare, ho la certezza che fareste col massimo impegno la vostra parte, che riuscir deve la più interessante, qualora io abbia ingegno e tempo da fare una buona cosa.

Salutate il signor Ambrosoli, il quale si troverà molto ingannato nella buona opinione che pei vostri discorsi avrà concepito del *Procida*. [1] E qualora facciate conto alcuno di me, vivete pur sicura ch'io sono e sarò sempre con tutto l'animo e in ogni tempo il vostro affez. amico.

148. *All' Attrice Maddalena Pelzet, prima donna nella Compagnia Mascherpa, a Ferrara.*

Firenze, 30 aprile 1831.

Mia cara Lenina. — Posso non volervi bene dopo la sollecita premura colla quale m'avete informato di quanto vedeste, e la bellissima lettera che mi avete scritta? Essa ha fatto la meraviglia di tutti quelli ai quali l'ho mostrata, e sono stato costretto a darne copia. L'ho fatto però con discretezza, e a persone di senno

passione per voi. Non intendo di farvi un rimprovero per questa preferenza: l'impegno e le circostanze così volevano. »

[1] « La Pietrasanta, che è incomodata, desidera che mio marito vada a leggerle il *Procida:* vi sarà Ambrosoli, uno dei vostri più grandi ammiratori, che vi saluta. » (*Lettera citata.*)

e autorità: ma che volete! è stato dalla mia parte un sentimento di compiacenza e di superbia, e ho voluto provare che non solamente per bellezza, ma per ingegno, siete tale che fra voi e le altre donne dell' arte vostra non v'è paragone. Così hanno finito di credermi innamorato, e si sono persuasi ch' erano giustizia quelle lodi che essi chiamavano figlie della passione. Nè io di questa arrossirei, se ciò fosse; ma voi sapete che coi capelli che imbiancano non ho nell'anima tanta poesia da credere di poter essere corrisposto, e delle vostre virtù soltanto sono innamorato. Affetto più nobile e più durevole.

Passiamo ad altro. Da questi dolori e queste vergogne voi sapete quali frutti si sono raccolti. Siccome ognuno pensa a sè, io, come scrittore, dirò che la letteratura a motivo della politica ha avuto un colpo apoplettico: niuno più se n' occupa, e i rigori della Censura nondimeno sono cresciuti. Per compiacere ai miei amici ho dato al P. Bernardini, ottima persona, ma incaricata di sì delicato ufficio in tempi difficili, il mio *Procida:* è a un di presso tal quale fu recitato, ma passerà egli per la stampa? Passerebbe adesso per la recita? Non credo. Io lavorava, e fra pochi giorni tornerò a lavorare, su *Lodovico il Moro,* nel quale la vostra parte d'Isabella di Aragona sarebbe, s' io la sapessi fare, la più importante e la più bella: ma l'argomento di questa tragedia è tale, che, con tutte le castrature ch'io possa fare, non è possibile di recitarla nei tempi attuali. Si grida, fatti italiani: ma come trattarli senza che le opere vostre siano subito proibite da chi crede trovare allusioni ove non è che la pura e semplice istoria? Veggo che bisogna gettarsi a descrivere e svolgere gli affetti; ma questi sono eglino compresi? I due più grandi sono la religione e l'amore: ma sventuratamente alla prima da pochi si

crede: il secondo che cosa è mai divenuto? un turpissimo libertinaggio, una sozza e passeggiera libidine. Si dice a lode del secolo che non usano più i cavalierserventi. Son perciò le nostre signore più caste? ne hanno un per mese; così in un anno passano in rivista i più belli e robusti giovani del paese. Le loro madri avevano la moralità del vizio: il cicisbeo era un vicario del marito che ne esercitava i diritti, ma impediva lo scandolo dei moltiplicati adulterii: prima le donne erano mogli di due, ora difficilmente potrebbero dire chi sia il padre dei loro figli. Dove non entrò la repubblica!

Il secolo sarà più filosofico, ma non è poetico e drammatico che nella politica. Do fine a queste querele accusatrici degli anni che mi crescono sulle spalle. Se mai all'Ambrosoli fosse dispiaciuta qualche cosa nel *Procida,* mostratemi che mi siete amica dicendomela: vi è noto che di me non presumo. L'arte è lunga, l'opinione incerta, la vita breve, particolarmente la poetica. Dai miei scritti non spero fama durevole, nondimeno alle mie fatiche è stato non piccolo premio l'aver dimenticato qualche volta, mercè il conforto della vostra amicizia e la dolcezza di questi studi, la miseria dei tempi nei quali vivo.

Salutate Ferdinando e Beppino: amatemi, e credetemi, con tutto il core, vostro affez. amico.

149. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Faenza.*

Firenze, 10 giugno 1831.

Mia cara amica. — Questa lettera vi troverà a Faenza, ove gli Austriaci impediranno che gli abitanti si scannino fra loro, la cosa sola che dal tempo dei Guelfi e dei Ghibellini si sa fare in Italia. Ho lavorato, ma

non tanto che la mia tragedia possa esser pronta per questa estate, e ancorchè lo fosse, riuscirebbe impossibile di ottenere il permesso che fosse recitata, giacchè per la qualità dei tempi e la presenza di Saurau il governo non è rigoroso, ma cauto. Ho dovuto impazzare per ottenere la licenza di stampare il *Giovanni da Procida,* tal quale fu recitato, e al Piatti non è stato concesso di pubblicarlo che unitamente a dell'altre tragedie, che deve ristampare. La cosa è veramente curiosa, e Giovanni da Procida fa la figura di uno al quale fosse permesso di andare in qualche luogo pubblico, purchè vi vada in compagnia di persone che gli facciano ala, sicchè passi non visto. Veramente si vede che il mio protagonista è un personaggio dappoco, che si perde nella turba quando è passato dalla porta. Or vedete se Lodovico il Moro, che ha usurpato un regno che apparteneva a un suo parente, chiamato i Francesi in Italia, ottenuto un diploma che sanciva l'usurpazione dall'Imperator Massimiliano d'Austria, è argomento che possa trattarsi con tanta innocenza da esserne permessa la recita nei tempi nei quali siamo. Ma le cose si calmeranno presto, e allora, con pochi sacrifizi, il pubblico ascolterà anche quest'altra corbelleria. Voi, come capessa comica, avvertite il Domeniconi della impossibilità di recitare questa tragedia, sulla quale, per tal motivo, lavoro svogliato; ditegli però che è cosa sua, e se non l'ha per ora, gliela darò al più presto, perchè ad ogni modo voglio finirla. Fate le cose per benino: ora siete, come si dice in Toscana, pane e cacio, e me ne gode l'animo, perchè è un valente attore, e voi con lui siete due colonne da sostenere qualunque edifizio. Presto gli scriverò, e manderò a voi e a lui il *Giovanni da Procida,* seppure non siete venuti qua prima che sia stampato. Spero che anche il Gattinelli sia restato nella nuova Compagnia, se

l'amore non ha trionfato dell'amicizia: avvertitemene per levarmi la curiosità. Non temete ch' io biasimi il partito che avete preso, nè vi spericoli colle mie parole: ho per sistema d'approvare sempre le cose che si fanno dalle persone ch' io stimo, quando non siano contrarie ad alcune opinioni, sulle quali non posso transigere. E poi sarebbe ridicolo ch'io pretendessi d'intendermi delle cose teatrali meglio di voi e del vostro marito, il quale sarà il vero Capocomico, giacchè, se non isbaglio, credo che voi sappiate fare di conto quanto io, cioè pochissimo, o punto: or nel vostro mestiero e nella maggior parte delle faccende umane si tratta di contare....

Addio con tutta l'anima. Il vostro amico.

150. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Faenza.*

Firenze, ... giugno 1831.

Mia cara amica. — Rispondo a due vostre lettere, l'una del 23, l'altra del 25 del cadente mese, ma voi scrivete così bene da mettermi in suggezione. Mi avete raccontata con tanta semplicità ed evidenza la storia dei nostri dolori e delle nostre vergogne, che quelli ai quali l'ho letta son rimasti maravigliati. [1] Quanto m'incresce

[1] Il 23 ella gli avea scritto così da Faenza. « *I fratelli hanno ucciso i fratelli, Questa orrenda novella vi do.* Ad ogni ora, ad ogni momento i briganti del Borgo ci fanno palpitare. I loro preti, ripieni di baldanza, predicano la crociata contro i liberali. Qua volano le fucilate come le rondini. Ieri all'alba tutta la città fu in allarme: diversi borghigiani vennero alle mani con alcuni plebei della città. Vi era in piazza un gran numero di mietitori con loro ferri del mestiere. Nacque uno scompiglio. Il corpo di guardia, spaventato dal numero, si rinchiuse nello stabbiolo, e la guarnigione sopra la loggia impostò i fucili sul popolo. Gli innocenti mietitori cominciarono a fuggire, e nella barabuffa colle loro falci

d'esser brutto e non giovine! Avrei voluto fare all'amore con voi pel solo scopo d'imparare dall'infiammate lettere che mi avreste scritte qualche idea, qualche espressione per le mie tragedie. Oh l'amore è un gran maestro! e a voi altre donne detta nel cuore quello che l'industria dei letterati si affatica indarno di scoprire mordendosi l'ugne, e picchiandosi la testa. Io sto soffiando nella cenere per accendere con poche frondi (che son le memorie della gioventù trascorsa) un languido e scarso fuoco . . . . pazienza! Se io mandassi al diavolo tutte le speranze della gloria, se non corressi dietro a questo fantasma, che, come i fochi fatui, si dilegua presso il sepolcro, caderei in una profonda malinconia. Voglio, finchè mi basti la vita, occuparmi in qualche modo.

Intorno a ciò che mi scriveste essere avvenuto costà, che dirvi o che non dirvi? Gli affari del mondo sono intricati di tal modo che il solo pensar d'indovinarne lo scioglimento è insania presuntuosa. Parliamo piuttosto

smisurate si ferirono fra loro. La paura fu maggiore negli Austriaci, che, invece di sedare il popolo, si rinchiusero. Questa prodezza ha dimostrato a tutta la popolazione qual conto si può fare dei Tedeschi nel caso di bisogno. Stamattina si dice che abbiano ucciso a poche miglia di qua distante un colonnello papalino. A Ferrara il lunedì dopo la nostra partenza vi successe un tumulto al solo sentire che i Francesi erano a Livorno e ad Ancona. Tutti hanno pronte le loro coccarde; se si presenta un picchetto di Francesi preveggo un macello sacerdotale. Ne volete di più? Questo comandante tedesco, arrabbiato da tanti fastidi, ha scritto al Generale di dargli carta bianca; e se ci riesce, vuol far bastonare in piazza una dozzina di preti. Ha ragione, perchè questi briganti non gli danno un'ora di respiro. I suoi soldati son sempre col fucile in ispalla. Al teatro, dove ne monta una trentina, niuno deposita l'armi. Il fremito e il malcontento è generale, e non si sa come finiranno le faccende: indovinala grillo! Spero che mi lasceranno venire a Firenze sana e salva. »

di miserie letterarie: quando verrete qua, che, per quanto io reputo, sarà pei 5 del prossimo luglio, troverete il *Giovanni da Procida* stampato: combineremo il mezzo di mandarne una copia all' ottimo Roverella cui direte mille e mille cose affettuose in mio nome. Come gli è caduto nell' animo ch' io lo abbia dimenticato? Con Montalti, che è ora a S. Marino, io non faceva altro che parlare di lui, e ho pregato il cav. Borgia, che è qua, di recarmi alla sua memoria. La cortesia è naturale al buon Giovannino, e non può darci che della sua moneta: vi direi: dategli un bacio in mio nome, se fosse lecito: basta; ottenete il permesso da Ferdinando, e fatelo, ma in sua presenza.

Io scherzo, ma ora sono da vero il vostro Niccolini.

151. *A Francesco Ginnasi, a Faenza.*

Firenze, 13 luglio 1831.

Pregiatissimo amico. — Mi è giunta gratissima la vostra lettera recatami dalla celebre Attrice signora Pelzet, i cui trionfi su coteste scene odo con gioia, ma senza maraviglia, giacchè in ogni città d' Italia ella ha fatto lodato esperimento del suo valore. Molto mi ha confortato il sentire che i miei amici siano meno disgraziati di quello ch' io mi pensava: e quantunque mi venga dolce nell' animo la memoria di quei giorni che in Firenze abbiamo passato insieme, duro mi sarebbe stato il rivedervi qui per cagione d' esiglio, che agli uomini riesce più grave quanto più si attempano. Io era certo che ammaestrato dai propri guai non avreste preso parte alcuna nelle politiche vicende della vostra patria; ma mi duole l' udire che l' illustre e indivisibile vostro compagno Strocchi, spinto dalla necessità ad abbandonare

la dolcezza dei suoi nobili studi, risenta qualche dispiacere per avere obbedito al popolo, cui non si resiste. Voglio sperare che coloro ai quali è commessa la somma delle cose, lo libereranno da ogni molestia, ed egli potrà far beata della sua presenza la Toscana, che lo aspetta. Quanto v'invidio la sua compagnia, e mi sarà caro di conoscerlo di persona! Di quello che mi dite intorno alla sua traduzione della Georgica, io non ho dubbio alcuno, giacchè in lui non può desiderarsi alcuna di quelle parti che si richiedono a un traduttore di Virgilio: ecco una nuova gemma in quella corona, che all'Italia il destino non può rapire. Son grato al buon concetto che i vostri concittadini hanno del mio povero ingegno; ma conosco la gentilezza dell'animo loro, e temo che il giudizio non venga ingannato dall'affetto. In ogni modo, presto vi manderò per qualche occasione una cosa mia: siatemi cortese delle vostre. Mi prendo la libertà di accludervi una letterina per Montalti, e ho seguito nello scrivergli quel consiglio, che per mezzo della Pelzet mi avete dato. Amatemi, e credetemi sinceramente colla maggior stima ec.

P.S. Ho pensato meglio, e scriverò direttamente al Montalti, il quale suppongo che a quest'ora sarà in Cesena.

152. *All' Attrice Maddalena Pelzet, prima donna nella Compagnia Mascherpa, a Roma.*

Firenze, 30 settembre 1831.

Mia cara amica. — Mi rincresce d'udire dalla vostra lettera che l'aria di cotesta santa città noccia alla vostra salute che mi è cara. Quantunque io non sia medico, penso che vi pregiudichi questo abuso di mi-

gnatte e purganti: voglio sperare che una volta cessi tanta malignità di fortuna, ed io possa vedervi libera, sana e felice: ma questa indipendenza potrà forse più venirvi da un impiego che potesse ottenere vostro marito, che da quei guadagni che si fanno sulla scena. Basta: si lasci questo doloroso argomento.

Io prevedeva che a Giraud non sarebbe piaciuto il quinto Atto del *Procida* qual è nella stampa: ditemi se quello che ho fatto pei vostri consigli ha incontrato il suo gusto.

Il Betti mi ha scritto una lettera, dalla quale parrebbe che la mia tragedia gli fosse sembrata buona: ma chi sa se i poveri autori sono come i mariti, che sono gli ultimi a sapere . . . .
. . . Or dunque voi che mi volete bene, scrivetemi a vostro bell'agio, ma sinceramente, il bene e il male che si dice del *Procida*, seppure col *cholèra* che ci minaccia, vi ha chi si occupi delle mie minchionerie. La letteratura è stata ammazzata dalla politica; e fosse ella morta per una nobil cagione! Ma le cose umane sono andate a pessimo fine. Poveri Pollacchi! Ah! per Dio, Giovanni da Procida aveva ragione.

La mia amica vi ringrazia della memoria che serbate di quella piccolissima dimostrazione d'affetto che vi diede, e vi ama e vi stima quanto io, il che, come sapete, non è poco. Ma quando, signora Lenina, sono io stato cattivo, che mi dite che in quest'anno vi sono sembrato più buono? Passò la stagione d'esser cattivo colle donne, e voi avete detto con molta saviezza che la mia amica, liberandosi da ogni sospetto a mio riguardo, ha dato una gran prova del suo buon senso. Ma se qualche cosa può consolare della giovinezza perduta, è il pensiero che la vostra amicizia, sentimento più stabile dell'amore, durerà finchè viviamo, e che io, il quale

in ragione degli anni devo precedervi nel sepolcro, sarò consolato dall'idea che vi ricorderete talvolta del vostro amico. Io non so se le mie tragedie mi sopravviveranno, ma se fossi un grand'uomo, il che non credo, voi con tutta la vostra pudicizia passerete per la mia amante, e chi sa quante corbellerie inventeranno. Vedete che cosa è l'istoria. Quindi vi consiglio a non bruciare le mie lettere, perchè i posteri non mi mettano accanto a quella di cui parla il Casti:

Ed era la signora sì discreta ec.

Scherzo per levare la malinconia a voi e a me. Parto per la campagna, dove mi occuperò molto della mia nuova tragedia. Che danno che facciate l'Attrice! Passereste un mese lietamente col vostro marito, col vostro figliuolo, in compagnia del mio fratello e della mia amica. Basta: questa cosa una volta avverrà, se il *cholèra* non ci porta via. Rispondetemi a vostro comodo; fra noi due non ci hanno ad essere complimenti: è impossibile che non ci vogliamo quel bene che dura: io sono e sarò sempre il vostro.

Salutate Ferdinando.

153. *A Zanobi Zucchini, a Firenze.*

Popolesco, 27 ottobre 1831.

Carissimo amico. — La brevità del tempo in cui mi sono trattenuto a Firenze non mi ha concesso di recarmi dal signor Nott, e ringraziare quel valentuomo del dono che egli mi ha fatto. Supplite voi alla mia involontaria mancanza, e ditegli che ho letto con grandissimo piacere la traduzione ch'egli ha fatta di molte orazioni che abbiamo comuni con la Chiesa anglicana.

Vi è una semplicità ed unzione evangelica che ti consola, e tal purità di lingua che in scrittore toscano non potrebbe desiderarsi maggiore. Recate alla sua mente la gentile promessa ch'egli mi fece di procurarmi un Ms. relativo al Vespro Siciliano: ditegli che nel mio lavoro, che ho quasi in pronto, manifesterò al pubblico la mia obbligazione di tanto benefizio, e così rimarrà sempre ad esso il merito di quelle notizie pellegrine che esso Ms. può contenere. È curioso davvero, qualora contenga quel fatto che m'accennò la signora Crawfurd, ed abbia quell'autenticità che si richiede. Valetevi del patrocinio di questa signora a intercedermi dal prefato Inglese questo favore: concittadino degli stoccafissi, e prete, ha gran bisogno di essere rammorbidito: a ciò varrà la dolcezza della signora Crawfurd. Ricordatemi a quest'ottima signora e al suo egregio consorte.

Se potete venir quà, fate cosa gradita a tutti: è vota una stanza vicina alla mia, e il coco è buono.

Le mie amiche e il mio fratello vi salutano cordialmente: fate altrettanto in loro nome e mio colla vostra moglie e colla vostra figlia. Amatemi, e credetemi sinceramente vostro affezionatissimo amico.

154. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, 31 ottobre 1831.

Caro Bellotti. — Non so dirvi quanto vi sia grato della premura che vi siete preso non solamente di leggere, ma di esaminare la mia tragedia: mi sono state di conforto le vostre lodi, e farò profitto delle giuste avvertenze che una vera amicizia vi ha mosso a fare sullo stile del mio lavoro: temo che in ciò siate stato troppo indulgente.

Sto attualmente lavorando sopra un argomento che offre la storia della vostra patria, ed è *Lodovico il Moro,* quando, alla venuta di Carlo VIII in Italia, spenge col veleno l'innocente nipote Giovan Galeazzo. Il soggetto, per quello ch'io sappia, è nuovo, e mi sembra bello: questo fatto forma epoca, perchè cominciano allora tutte le sventure d'Italia, e i caratteri di Lodovico il Moro, d'Isabella d'Aragona, di Beatrice d'Este, di Carlo VIII, e dello stesso Giovan Galeazzo, possono riuscire molto interessanti, qualora io gli sappia ben trattare. I più degli istorici sono concordi nell'asserire che Giovan Galeazzo fosse ucciso da un lento veleno: bramerei di sapere da voi se la popolar tradizione abbia serbato costà qualche particolar circostanza di questo fatto che, come non di rado avviene, gli scrittori abbiano passato sotto silenzio. Nel mio piano ho finto che il Moro, temendo la pietà e l'incostanza di Carlo VIII, che, come si sa dal Comines, cominciò subito a sospettare del suo perfido alleato, si liberi col veleno del suo nipote già infermo: ho lasciate nell'oscurità le cagioni della sua malattia, la quale il Moro fece spargere che derivasse dall'abuso dei diritti maritali. Il posticipare l'avvelenamento mi è sembrato necessario: ditemene il vostro avviso, e siatemi cortese dei vostri consigli, dei quali faccio grandissima stima. Io, oltre al Guicciardini, che ho dovuto meditare per conoscer l'indole dei tempi, ho letto il Corio, il Verri, il Rosmini. Se vi è qualche libro che possa giovarmi, datemene contezza, che ve ne sarò eternamente grato.

Ardisco di chiedervi il favore d'indicarmi a vostro bell'agio quali cose nel *Procida* vi siano sembrate oscure, e poco naturali, affinchè io possa far senno di quanto mi noterete....[1]

[1] Il parere del Bellotti sul Procida è in questa dei 26 ottobre. « Caro Niccolini. — Desideratissimo dono è quello che mi

Io sono sinceramente e con tutto l'animo il vostro affez.

avete fatto del *Procida*, e so in quanto pregio è da tenerlo, anche per le censorie difficoltà: argomentate da ciò quanto io ve ne sia riconoscente, e quali e quante grazie l'animo mio ve ne renda. Nè tanto avrei tardato a significarvele, se non fosse che, fatta avidamente la prima lettura di quella tragedia, ho voluto dopo alcun tempo rileggerla a mente riposata per meglio dar conto a me stesso del merito di essa e di tutti i pregi onde l'avete fornita. Ed anche ho voluto rileggere *Les Vêpres Siciliennes* di Delavigne, non per far paragone con la vostra tragedia, chè questa non ha bisogno per elevarsi del confronto di altre minori, ma per vedere come quel poeta, al quale la Francia dà merito di valente, avesse saputo legare (come dite voi stesso) un fatto privato ad una grande azion pubblica. Ma se voi avete sentita quella difficoltà, il Francese mi pare che ne sia rimaso del tutto sopraffatto. Può essere che la vostra Imelda e il vostro Tancredi, col molto interesse che ispirano le loro qualità e i loro casi, ne invadano (per così dire) alcun poco di quello che ispirar deve il fatto di Procida; ma questo vi fa pur sempre figura di principale, e il carattere del protagonista è così grandiosamente scolpito, che finisce a signoreggiar tutto il dramma e ad esserne egli lo spirito agitatore. Un' altra non lieve difficoltà mi sembra pure che vi sia toccata a combattere, voglio dire la qualità della passione motrice dell' animo di Procida, e quindi del famoso suo fatto: l'odio, cui Procida dice di avere per li Francesi più grande del potere di Carlo, e cui egli chiama *la sua ricchezza;* passione poco simpatica, e perciò poco atta a conciliare favore alle persone ed ai fatti ond' essa è motrice. Nè starò a riferirvi tutte le bellezze che ho riscontrate in cotesto lavoro, chè la lettera si farebbe lunga soverchiamente; non però posso tacere che la Scena V dell' Atto III e per situazione drammatica e per condotta mi parve singolarmente bella; e che nella descrizione del ratto e della morte della moglie di Procida, e per tutto, nella energia de' concetti e nelle sentenze, l'ingegno vostro ha mostrato quella potenza che tutti già conosciamo. Quanto non esprime della miseria dell' esilio quel breve tratto: *Ah! tu non sai.... quanto andar sia grave A quelle case ove nessun t'aspetta!* E come propriamente qualificato è quel *pentimento del vizio stanco* nel vecchio Eriberto! E qual forza in quella sferzata alla falsa pietà di Carlo: *a quale altare*

PS. Vorrei avere una *Guida di Pavia,* qualora potessi trovarvi qualche cosa di quel castello dove morì il povero Giovan Galeazzo: se avete qualche occasione di mandarmela, io ve ne sarò obbligato, e ne rimborserei il prezzo alla persona che me la portasse. Ho gran paura d'abusare della vostra bontà: ma se qui posso cosa che vi piaccia, rivaletevi e comandatemela.

155. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, novembre 1831.

Mio caro Bellotti. — La vostra lettera mi è stata d'una gran consolazione, perchè mi deste grandissima prova dell'affetto che avete per me occupandovi sì lungamente delle cose mie. Trovo giusta la maggior parte delle osservazioni che vi siete preso l'incomodo di fare sul *Procida,* ed emenderò quei luoghi, qualora mi si offra l'occasione di stampare questa tragedia unitamente all'*Istoria del Vespro Siciliano,* la quale mi converrà pubblicare fuori d'Italia, perchè, quantunque io sia parco di riflessioni, e largo di fatti desunti dagli storici contemporanei, io non debbo dissimulare il vero, e le conside-

Non si prostra quel re? ma pur non crede Che colpa sia l'esser tiranno. E nelle strofe de' poeti siculi v'hanno pure di molte bellezze si di sentimento che di fantasia! Quanto allo stile, non vi dissimulerò che al suo splendore mi è sembrato in qualche luogo far torto alcuna oscurità, e in generale (o m'inganno) amerei che il linguaggio si risentisse un po' più della naturalezza del dialogo, senza però discendere dalla tragica dignità: accordo difficilissimo, ma da potersi pretendere dalla facoltà poetica di un Niccolini. Ciò vi sia detto per dimostrarvi che intendo di essere non adulatore, ma di voi schiettissimo lodatore...

» Amatemi, come io vi amo e stimo. Addio. Vostro aff. amico.

FELICE BELLOTTI. »

razioni che n'emergono. I vostri consigli intorno all'argomento di *Lodovico il Moro* sono pieni d'accorgimento: ad esso Moro conviene attribuire la malattia antecedente e la morte di Galeazzo. Il Guicciardini narra che secondo alcuni fu deliberazione premeditata, e secondo altri subito consiglio, nato dal pericolo presente che il re di Francia non procedesse a liberar Giovan Galeazzo da tanta soggezione. Ma non trovo ostacolo nel supporre due avvelenamenti, uno d'antica data onde procede il male di Galeazzo, e l'altro onde nasce la sua morte pressochè subitanea. Vi ricordate di quel Gemin ottomanno, fratello di Baiazet, cui papa Alessandro diede quella polvere bianca, la quale pian piano entrando nelle vene vi lavorava a termine? l'esempio è contemporaneo, e quel pontefice fu, come Lodovico, gran parte dell'italiane sventure.

Mi pare che il personaggio di Galeazzo possa rendersi interessante, e se dobbiam credere alla lettera di Isabella d'Aragona riportata dal Corio, non era inetto qual volea darlo a credere Lodovico. L'Aragonese può offrire il modello della tenerezza coniugale, come Beatrice d'Este quello dell'ambizione. Nel soggetto vi è del panno: ma sarò io tal sarto da farne un bel vestito? qui sta la vera difficoltà. Intanto non potevate darmi suggerimento migliore di quello di mettere nel componimento più affetto ch'io posso: l'argomento lo richiede, ed io mi sforzerò di farlo, per quanto dalle facoltà del mio animo mi sarà conceduto. Son veramente confuso della bontà che avete avuto di copiare dall'opera di Stefano Breventano quello che riguarda il castello di Pavia.

Fatemi sapere a vostro bell'agio se continuate la traduzione di Euripide: e quella tragedia che mi leggeste, vorrete condannarla all'oscurità? Io sono troppo ardito, e voi siete troppo modesto. Credete che non cede

ad alcuno nell'amarvi e stimarvi altamente, siccome meritate, il vostro affez.

PS. *L'abietta ed immortal parola* allude al vocabolo *ceci* che era lo *scibolet* dei Francesi: leggete la nota: nondimeno confesso che vi è oscurità. Nella Tragedia come l'ho scritta io avea detto la cosa più chiaramente, e messala nella scena dei congiurati che citavan l'esempio della Bibbia, siccome usava in quei tempi, ma ho dovuto levarla: non si può camminar bene colle pastoie.

156. *A Salvatore Betti, a Roma.*

Firenze, 14 dicembre 1831.

Mio caro Betti. — Io non ho mai creduto che il Perticari intendesse parlar di me in una lettera a voi diretta, e fatta di pubblica ragione nel *Giornale Arcadico.* [1] Io recai nella questione che allora si agitava un'

[1] Nel *Giornale Arcadico* del 1822, vol. XV, pag. 356, il Perticari scriveva così: « Poffar Dio! quando stanno dalla mia schiera Betti, Giordani, Strocchi, Monti, Cesari, Biondi, Amati, Mustoxidi, Botta, Pindemonte e Grassi, mostrerò io d'imbizzarrire perchè non piaccio a un toscano che parla di lingua con sei errori di lingua ad ogni periodo: e perchè non vado a sangue al sig. N. che nulla sa nè di lingua, nè di creanza, nè d'onestà? Io non ho tanta superbia da pretendere d'essere piaciuto da tutti: spero di avere trovata grazia avanti i soli buoni e i sapienti veri, e se a questi non seguirò a piacere, getterò via la penna e butterò il calamaio nel mare: perchè non v'ha persona nè più docile nè meno arrogante di me. Ma finchè non avrò altri avversari che gli avversari della grammatica e della logica e d'ogni dottrina, io non finirò la mia impresa: e dirò che gl'Italiani hanno una lingua nobile e grande: che pochi la sanno: pochissimi la scrivono, e che i Toscani non sono nè di que' pochi nè di que' pochissimi: perchè in tutta quella provincia italica non v'è un solo che possa dire:

animo tranquillo e mi astenni da ogni modo che non fosse gentile, per la gran venerazione in cui io teneva e mai sempre terrò quel sommo scrittore, e per l'obbligo che corre a qualunque professa quelle lettere che si chiamano umane. E vi dico di più che, se nel bollore di quelle dispute gli fosse scappata qualche amara parola contro di me, io non serberei verso la sua cara memoria alcun rancore. La natura mi ha fatto d'un'indole mite, e la morte del vostro amico sarà sempre da me considerata come grande e pubblico danno del nostro povero paese. Egli solo coll'autorità del suo nome e coll'esempio dei suoi scritti poteva impedire che le lettere italiane ruinassero a servitù, e salvarle dalla barbarie, alla quale vanno di galoppo. Sia dunque sempre in benedizione il suo nome.

A mostrare quanto io vi creda, mio caro amico, vi darò una noia. Dall'avviso che ho posto innanzi al *Giovanni da Procida* saprete che ho scritta la *Storia del Vespro Siciliano*, la quale avrei stampata, senza alcune ragioni che è facile indovinare. Non ho potuto fare a meno di parlare lungamente degli Svevi. Giovanni da Procida fu testimonio al testamento di Federigo II, e la natura del tema spinge lo storico molto indietro senza ch'ei lo voglia. Col Vespro Siciliano si fece memorabil vendetta della famiglia di Soavia, e il guanto gittato da

Anch' io scrivo italiano. » E altrove aggiungeva nel medesimo tuono: « Poi, discorrendo del libro grammaticale di Dante, spero di aver trovato molte origini, e segnato il processo della nostra lingua comune con forti ragionamenti e nuove e belle testimonianze: fondato ogni cosa ne' fatti, che sono i soli e veri maestri degli uomini, e lasciando *ai pazzi metafisici le loro fantasie e i loro sogni d' infermi.* E spero che ne sarà *distrutta la rabbia fiorentina, che fu superba siccome ora è putta.* Vedi anche il secondo volume delle *Opere* del Perticari, pag. 294 e 403.

Corradino fu raccolto da un popolo intero. Nelle croniche stampate e manoscritte si trovano notizie pellegrine. In un libro di Busone da Gubbio, intitolato *il venturoso Siciliano,* ho letto cose curiosissime intorno a messer Gianni. Inedita si conserva nella Biblioteca Laurenziana questa opera di sommo pregio per la lingua, e la quale prova che il romanzo storico, che si crede invenzione degli Inglesi, è cosa antichissima e italiana. Ora se in un romanzo ho potuto spigolare qualche cosa di nuovo, che sarà in una cronica? So che nella Biblioteca Barberini ve n'è una in lingua siciliana che finisce colla narrazione della morte di Corradino. Mi rendereste un gran servigio se foste tanto buono da esaminarla, e dirmi se vi si parla del Procida amico di Federigo e di Manfredi, se racchiude intorno agli Svevi e all'ultimo di essi, Corradino, qualche fatto del quale altri storici non facciano menzione. Alle volte queste opere sono scritte con tale schiettezza ed efficacia che innamora. Qualora la cronica vi sembri tale, la farei copiare a mie spese, pur che ciò sia permesso. Il codice ha questo titolo: *Anonimo. Cronica in lingua siciliana, che finisce colla narrazione della morte di Corradino.* N° 911. Badate: io non voglio che l'incomodo, che mi prendo la libertà di darvi, vi tolga dai vostri studi. Qualora ciò fosse, ditemelo francamente, che mi rivolgerò ad altra persona. Ho fatto parlare di ciò per un vostro concittadino al Rezzi; ma egli non si è degnato rispondergli. Amatemi, e credetemi, con tutto l'animo, vostro affez. amico vero. [1]

[1] « Servii puntualmente l'amico, come ben può credersi, ed egli mi scrisse intorno a ciò anche altre lettere. » Nota di S. Betti.

157. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Roma.*

Firenze, 22 decembre 1831.

Carissima Lenina. — . . . . . Della politica sono veramente annoiato: sono tanti anni che corro dietro a un fantasma, e quando credo d'averlo abbracciato, le mani gelide e deluse mi tornano sul petto omai stanco di palpitare per questa larva. Dalle cose di Romagna la sola cosa che possa congetturarsi è che gli Italiani, vili cogli stranieri, sapranno ammazzarsi, secondo il solito, tra loro.

È molto tempo che il Giraud ha perduto il giudizio, trasformandosi da Comico in Banchiere: qua ha perduto danari e riputazione, costà si mette a cantare ai sordi e a lavar la testa ai ciuchi, e della più malvagia natura che siavi in tutta la razza asinina. Quello che mi dice intorno al quinto Atto del *Procida* è vero; ma vi è una considerazione da fare, che la lettera è messa fuori da Procida anche nel quarto Atto. Ci penserò dietro a quello che egli me ne scriverà, tanto più che non veggo speranza di riprodurre sulle nostre scene questa tragedia proscritta, a quello ch'io ne so, dai Ministri di Francia e d'Austria, che in ciò, siccome era naturale, si sono trovati d'accordo. Vedete se si può scrivere tragedie storiche italiane pel teatro: non si può dir male nemmeno del basto vecchio. Poveri ciuchi! siamo derisi e bastonati; e quando vogliamo fare qualche scappata, siamo ricondotti alla mangiatoia fetidissima a suono di fischi e di busse dei due padroni, dei quali uno ci opprime, e l'altro ci tradisce e ci deride, finchè venga il tempo che la fortuna ci faccia assaggiare anche i suoi colpi.

La mia amica e il mio fratello vi risalutano. Vivete sana e tranquilla, quanto vi brama con tutto il cuore il vostro ec.

158. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Siena.*

Firenze, ... 1832.

Cara amica. — Una tosse con febbre obbligandomi di stare a letto, mi ha impedito di rispondere prima d'ora alla vostra gratissima de' 6 del presente mese. Confesso il mio sbaglio riguardo alla durata del tempo in cui rimasero chiusi i teatri alla morte del Granduca Ferdinando: fu, come voi dite, per lo spazio di tre mesi. Nondimeno, secondo quello che alcune persone pratiche di queste faccende vanno congetturando, ora non è da temersi che queste apparenze di dolore siano comandate per tanto tempo: in Vienna adesso non vi è lutto pubblico, e quindi chiusura di teatri che per otto giorni. Or questa Corte, seguendo l'esempio di quella di Vienna, farà questo ribasso nelle lacrime: se si trattasse d'imposizioni, non lo crederei; ma il pianto non si conia, nè il sangue. Se ciò fosse, le fortune dei re sarebbero immense. Malgrado tutte queste considerazioni, io non saprei entrarvi mallevadore di quello che piacerà di fare *ai padroni per la morte della padrona, che è una coppa d'oro.* Così dicono i nostri concittadini, che in lodarla non s'ingannano, giacchè ha l'animo gentile e pietoso, e la vita della misera principessa è una continua agonia mantenuta dai medici che ci guadagnano. I cortigiani cominciano ad annoiarsi; i preti non sanno cosa dirle di più del paradiso, del quale essa per le sue virtù è veramente degna. Da tutte queste ciarle concluderete che nè io nè altri sapendo nulla di ciò che nella circostanza

della morte della Granduchessa ha stabilito di fare il Governo riguardo ai teatri, vi è forza di rimanere in quella ignoranza nella quale siam tutti. [1]

Farete bene dicendo la verità al Rosini, e a qualunque vi dia cose da recitare delle quali, secondo la pratica che avete del teatro, prevediate un esito cattivo. Il successo non è tutto, ma è molto.

So dalla signora Carcopino che il vostro figlio è arrivato in questa città. Io, per quell'autorità che mi viene dagli anni, gli darò utili avvertimenti, quantunque io sia persuaso della poca efficacia di tutti i precetti morali che si sono dati e scritti dagli antichi fino a noi, chè, se le ciarle valessero, avremmo virtù a bizzeffe. Quanto intorno alla morale non si è scritto in Francia! eppure vedete come vi procedono le cose. Ho trovato sempre birbanti gli uomini che parlano di virtù, sian preti o filosofi: prima fare e poi dire. Prima i ciarlatani stavano sui *pergami:* ora sulle tribune, e il mondo si lascia corbellare dai giornali.

Io raccomanderò il vostro figlio al padre Giorgi professore di filosofia alle Scuole Pie, e mio amico: fate che vi ami, e abbia la passione dello studio: queste due cose bastano a fare un galantuomo. Amatemi, e credetemi vostro affez. amico.

159. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Roma.*

Firenze, 19 febbraio 1832.

Carissima amica. — Ho subito inviata la vostra lettera al Prof. Rosini, la cui commedia (se debbo dirvi la

[1] La Granduchessa morì ai 24 marzo del 1832.

verità) altamente dispiacque al pubblico,[1] che, non venendo ai fischi, mormorò continuamente. Non vi fu nem-

[1] Di questo esito infelice attestò anche il Pedani nella *Gazzetta di Firenze,* nel nº del 10 marzo 1832. La Pelzet, in una lettera del 6 marzo, scrive al Niccolini che il *Torquato Tasso* è un componimento accademico senza situazioni e senza passione, e che non potrà mai riuscir sulla scena. Anche il Pieri ne scrisse malissimo: « Oh che robaccia! Oh che noia! che lungaggini! che languore, che sonnifero perpetuo!.... ed il tutto poi condito con uno stile sì goffo e sì barbaro, che par quasi incredibile in un professore d'eloquenza italiana, e che tanto presume di sè. Ma io già me l'aspettava, perchè conosco bene i miei polli. La commedia fu ascoltata cogli sbadigli e colle risa là dove era più seria, e con qualche fischietto e con grande impazienza di vederne la fine. E bene sta, nè duolmene punto. È giusto che vadano puniti questi presuntuosi guastamestieri, questi bassi letterati che vogliono rubarsi la fama di grandi uomini, scrivendo un romanzo di più volumi in quattro mesi, una commedia in 15 giorni ed un'altra in meno. Così se ne vantò più volte il Prof. Rosini, il quale scrisse ultimamente all'amico Niccolini, che ora non maravigliavasi punto che il Goldoni avesse scritto 16 commedie in un anno, ora che ne sperimentò in se stesso la possibilità. Oh vergognosissimo vanto di un professore! Taci in tua malora! Non vedi come t'imbratti? E tu, o mio povero Niccolini, che sudi un intero anno a fare una tragedia, nè ancora ti basta! Ma i tuoi versi sono e saranno l'onore del secolo e dell'italiana poesia, e le opere create dai Rosini e dai Missirini........................... Il Rosini e compagni sono quelli che non dubitano mai del fatto loro. » (*Mem. ined.*, 1832, 25 e 27 gennaio.)

« Ora voglio notare un esempio singolarissimo d'arroganza dell'autore del *Torquato Tasso.* Il Niccolini avendogli scritto (com'egli ne l'avea pregato) l'esito della sua commedia, aggiungendogli alcune critiche amichevoli, ed il consiglio di non istamparla, egli rispose, che anzi era risoluto di stamparla, certo com'era che ella fosse una commedia eccellente; che i Fiorentini, cui essa non piacque nel teatro del Cocomero, erano circa 700, quando all'incontro coloro che l'applaudirono nel teatro di Pisa passavano il migliaio. Bravo il mio Professore d'eloquenza italiana o toscana! Su via, stampala, o mio Goldoni novello! Così farai co-

meno l' intenzione di applaudire al minimo passo di essa, ed io che colla mia amica mi provai due volte a batter le mani, dovetti porle in silenzio, se no mi andava male. Certamente non fu colpa degli attori ma della Commedia, la quale, buona o cattiva che sia, ebbe un pessimo successo. Io ne fui dolente quanto l' autore, che pei consigli degli amici, fra i quali mi pregio di essere, l' ha mutata in molte parti. Se così piacerà non saprei dirvelo. Sapete che una prima impressione, cattiva o buona che sia, difficilmente si cancella. E poi tutti i birbanti e i maligni gli sono andati addosso, cosa che sempre avviene quando si cade. Il Cicognani lo ha investito con una *quartinaccia;* il Pacchiani, suo pubblico nemico, e che ebbe la bassezza di mostrarsi in un palco la sera della recita, ha creduto fargli una gran ferita con un epigramma oscuro e sciocco in cui chiama il Rosini *Monacone di Monza.* Povero Rosini! Gran mestieraccio quello di autore drammatico! Non ho bisogno di pregarvi ad esser discreta. L' infelice successo della commedia del Rosini può essere attestato da 950 uditori: ma non voglio essere io che lo dica, perchè, amico suo, avrei pagato non so quanto perchè la cosa fosse andata bene.

L' Internari non ha quei procellosi applausi dei quali l' era tanto cortese la platea del Teatro Nuovo: altro le persone educate del Cocomero, altro i pappini: ma sarebbe menzogna il dire che non piacesse, giacchè molte sere è chiamata fuori fra Atto ed Atto e in fine della rappresentanza. Il teatro è zeppo, giacchè la Pergola non fa le spese in questo malinconico carnevale.

Della nostra Granduchessa non saprei qual presagio farvi: certo è che non può guarire, ed è verisimile che

noscere meglio a tutti la tua buassaggine... Anche coll' egregio amico mio Ab. Zannoni s' è riso alquanto del Goldoni pisano, e della sua veramente nuova arroganza. » (ibid., 5 febbraio.)

manchi in quaresima. La sua vita non è che un combattere colla morte: batte alle porte dell' eternità, e non le aprono. Dopo avere avuto l'olio santo si rià e chiede da mangiare: insomma la medicina fa miracoli. Ho parlato con un medico stato a Pisa, ed egli stesso mi dice che rimangono tutti maravigliati della prodigiosa azione dei medicamenti sul suo corpo, e che tutti non sanno che augurare quanto alla durata della sua esistenza dolorosa. Se dovessi darvi un consiglio, direi che vi cautelaste, perchè i tisici vanno nell' altro mondo col cadere come col venir delle foglie; e alla Granduchessa, come Tedesca, giova il freddo e nuoce il caldo. Nel giorno 19 febbraio, in cui vi scrivo, sta meglio in tal modo ch' ella così non fu mai; non ci ha però speranza di guarigione. Dicesi che nel caso inevitabile della sua morte, i teatri staranno chiusi solamente per otto giorni, come avvenne quando mancò Ferdinando III. E la cosa è verisimile, perchè il Governo nostro si regola per esempi, e non esce dal suo trotto, come suol dirsi.

Ecco risposto pienamente alle dimande, ragione e scopo della vostra lettera: non mi resta che pregarvi di fare i miei saluti all' ottimo vostro consorte, e di ricevere quelli della mia amica. Credetemi vostro affez. amico.

PS. Vi raccomando di nuovo discrezione e segretezza riguardo alla commedia del Rosini: tutti i letterati, cominciando da me, sono una razza permalosa, e anche le verità di fatto, le quali hanno per testimone un pubblico, gli offendono.

160. *A Tommaso Gargallo.*[1]

Firenze, 20 ottobre 1832.

Caro marchese. — Sento con nausea che siate stato accusato di iattanza nell'affare della controversia tra Rosini e Carmignani, quando è cosa a tutti palese in Toscana che foste eletto dal nostro Granduca a dar sentenza intorno a quella lite. Tanta sfrontataggine non è da comportarsi. A purgarvi da questa calunnia sarebbe necessario che mandaste lo scritto di cotesto Bozzo,[2] ma voi avete tanta riputazione che ne potete regalare: godetevi dunque *otium cum dignitate.* Io ho preso in questo caso il mio partito, e lascio abbaiare chi vuole....

Dalla marchesa Lenzoni ho ricevuto le vostre *veronesi,* e non so perchè le chiamate *sventurate,* quando sono scritte con la solita eleganza, e con tanto brio e calore che paiono opera d'un giovine di 25 anni. Proseguite a comporre così, e trionfate. Ho letto altresì la vostra bella *elegia* sulla nascita di Torquato....

[1] Questa lettera fu stampata nelle *Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia,* 1833, tomo V, pag. 186.

[2] Lo scritto s'intitola. — *Considerazioni di Giuseppe Bozzo intorno ai comenti del verso di Dante:* « Poscia più che il dolor potè il digiuno », Palermo, Tipografia del Giornale Letterario, 1832, in-8 di pagine 40. Dove il Bozzo sostiene che sia da rigettare l'opinione che Ugolino divorasse i figliuoli, e attacca la lezione del Gargallo con animo di mostrare, contrariamente alle asserzioni del Gargallo medesimo, che questi non scrisse prima della pubblicazione delle lettere dei professori Carmignani e Rosini.

Su ciò vedi anche le sovraccitate *Effemeridi,* 1832, tomo III, pag. 205, ove si difende il Gargallo, e al Bozzo si dà accusa di *vanità letteraria.*

161. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Caro Bellotti. — Non so dirvi quanto mi sia riuscita grata la vostra lettera, la quale fa testimonianza della memoria che serbate di me, e dell' affetto che mi portate. Poichè siete così buono da bramare d' essere informato delle cose mie, vi dirò che la *Storia del Vespro Siciliano* è finita, e *Lodovico il Moro* è futuro, giacchè ne ho scritto solamente il primo Atto, e qualche Scena degli altri. Il piano mi ha dato molto da pensare, e voi sapete che questo sta alla tragedia come l' ossatura al corpo, e vorrei che il mio figliuolo non venisse così gobbo e scontraffatto da far ridere le brigate. Le ragioni per le quali non istampo la storia di quel fatto potete indovinarle.

Odo con molto rincrescimento che la cura dell' edizione dell' opere postume del Monti sia commessa a tali che non tengono in pregio la sua memoria:[1] *incidimus in mala tempora,* e nel mondo presente è venuto una noia, un disprezzo di tutto e di tutti. Se le lettere non fossero un conforto ai mali e ai fastidi della vita, chi vorrebbe gettar la fatica e l' inchiostro? ma brevi pellegrini, raccogliamo su questo cammino dei fiori, ancora

[1] Anche la figlia del Monti in una lettera al suo cugino Giovanni si duole di ciò, dicendo che la madre « fa fare a persone che malissimo la guidano, e peggio la consigliano. E della loro dottrina potrai avvederti tu stesso pel manifesto d' associazione che ti si manda, ove ora la grammatica, ora il buon senso fa a' pugni colla presunzione. Io non parlo, perchè avendo conosciuto fin da principio la diffidenza di mia madre, non voglio ch' ella pensi ch' io mi voglia ingerire in affari ch' ella crede tutti suoi. Ma mi piange il cuore miseramente per la sua cecità e pel nome del povero mio padre. » Vedi *Versi e Lettere di Costanza Monti Perticari,* pag. 79, Firenze, Le Monnier, 1860.

che debbano tosto appassire nelle nostre mani. Non vi sono adesso opinioni ferme sulla morale, sulla politica, sulla religione: abitiamo fra le ruine d'ogni cosa. Vedete dunque se si possa sapere in letteratura quello che sia buono e cattivo. Certamente questo pensiero sgomenta l'animo il più forte: ma quanto alle lettere, l'ingannarsi non è pericoloso. Io dico a me stesso: qual male ho fatto? ho gettato un sasso di più nel fiume dell'Oblio. Voi non potete dubitare che il tempo vi tolga la bella riputazione che vi siete acquistata: non posso credere che il mondo precipiti in tanta barbarie da tenere a vile Eschilo, Sofocle, Euripide. Quale Italiano non gli leggerà nella vostra bellissima traduzione? Perchè avete detto addio all'amico di Socrate? In onta ad Aristofane, Schlegel e la *Biblioteca Italiana,* Euripide è un gran tragico, e grandissimo nel muovere gli affetti. E se non vi piace di mortificare il vostro ingegno colle traduzioni, io credo, dalla lettura che mi faceste del *Trasea,* essere in voi la forza di volare colle proprie ali. Fate dunque male ad imitare papa Clemente. Ben si vede che l'ozio è adesso una malattia che s'appiglia ai più nobili ingegni: il Giordani non fa nulla; il sommo vostro concittadino Alessandro Manzoni si è dato, per quello ch'io ne so, allo studio dell'agricoltura: e voi, mi dice il signor Carpani, fate e disfate il vostro giardino. Tocca alla vivace signora C... e all'amabile sua sorella, che sta per intedescarsi, lo sgridarvi. Non cessate d'amare il vostro.

162. *Al Prof. Giovanni Carmignani, a Pisa.*

Firenze, 19 marzo 1833.

.... Vi son grato della bontà che avete dimostrato verso la Pelzet, ed ella può del vostro suffragio andar

lieta e superba. Debbo pure ringraziarvi d'avermi procurato la conoscenza del signor Lewis, giovine di molte lettere, amantissimo della nostra lingua, cui son note le questioni che su tal proposito s'agitarono in Lombardia e Toscana, e poi cessarono per dar luogo alle battaglie fra i classici e i romantici, finite anch'esse col sopravvenire d'argomenti più gravi, i quali Dio sa che soluzione avranno. In questa lanterna magica stiamo contenti al guardare. Saprete che pur l'Accademia della Crusca ha dovuto sentir gli effetti dei tempi che corrono, essendo stato sospeso fino a nuovo ordine il premio quinquennale. Povero buratto, chi glielo avrebbe detto!

163. *A Giuseppe De Cesare, a Napoli.*[1]

Firenze, 4 aprile 1833.

Chiarissimo signore. — Mi è giunto gratissimo il dono della sua bella opera che porta per titolo, *Arrigo d'Abate,* e non ho parole le quali bastino a significarle quel diletto che in leggerla ho sentito. Vi ho ammirato gravità, giudizio, stile senza affettazione e purissimo, quale ai buoni tempi fioriva, tutte quelle doti onde vivono lescritture.[2]

Della cognizione profonda la quale V. S. ha della storia d'Italia non parlo, siccome di cosa della quale altri suoi scritti mi aveano reso certo: il perchè io la

[1] Questa e le altre lettere dirette al De Cesare furono pubblicate da questo in un libretto intitolato *Raccolta Epistolare,* e uscito a Napoli dalla Tipografia delle Belle Arti nel 1853, con le mutilazioni che richiedeva allora la sconcia censura borbonica.

[2] In altro biglietto dei 15 agosto 1836 il Niccolini annunziava all'autore che dell'*Arrigo d'Abate* si erano fatte due ristampe in Toscana, a Firenze e a Colle.

prego di appagare il comun desiderio, facendo di pubblica ragione il suo lavoro su Manfredi, uno dei personaggi più drammatici della storia nostra.[1] La bella patria di V. S. è stata in ogni tempo di così gran momento sui comuni destini, che non merita nome d'Italiano qualunque non sia acceso di gran desiderio di conoscere le cose di Napoli e di Sicilia. Questo in me si fece fortissimo dopo avere scritto una tragedia su Giovanni da Procida: da ciò V. S. può argomentare con quanto piacere e profitto io abbia letto il bellissimo libro che ella mi ha donato.

E rendendole di tanta cortesia quelle grazie che per me si possono maggiori, io mi reco ad onore di sottoscrivermi ec.

164. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Livorno.*

Firenze, ... agosto 1833.

Mia cara amica. — Mi darò ogni premura per la salute di vostro figlio, intorno alla quale le parole dell'Andreini mi fanno concepire le più liete speranze. Egli crede che tutto il male gli sia derivato dall'essersi messo nelle mani di persona non pratica dell'arte: nulladimeno si potrà rimediare al danno che questa per la sua igno-

[1] Questa *Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia* fu pubblicata dal De Cesare a Napoli nel 1837. Di queste opere così scrisse all'autore il Giordani nel decembre del 1841: « Lessi con molto piacere (e di ciò debbo molto ringraziarla) il suo *Abate* e il suo *Manfredi*, nè mi parve che in quelle due opere la veste fosse men degna del nobil corpo. E le sentii grande obbligo di aver vendicato un valoroso Re da impudentissime e ingratissime calunnie: e nell'*Abate* mi parve (cosa rarissima e difficile) assai ben conservata la fede istorica sotto l'abito di romanzo. » Vedi *Raccolta Epistolare* citata.

ranza ha fatto al povero Beppino.... Non sarà male che gli scriviate con quelle calde parole che vengono dal core di madre amantissima di unico ed ottimo figlio. Mi dispiace che questi vi abbia fatto menzione di quella meschinità: ditegli che non si periti tanto, e in ogni suo bisogno venga a trovarmi. Siate certa che terrò vive nell'animo dell'egregio Professore, che ha per me riverenza ed affetto più ch'io non meriti, quelle cure ch'egli si dà per la guarigione del vostro diletto figliuolo, la quale in tanta sua gioventù non sarà difficile d'ottenere. Abbracciate per me Ferdinando. La signora Carlotta vi risaluta. Credetemi con tutta l'anima vostro affezionatissimo amico.

165. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, 14 agosto 1833.

Mio caro Bellotti. — Latore della presente sarà il signor Gregorio de Filippis Delfico conte di Longano, giovine di molte lettere, d'ottima indole, e d'animo gentile. È pronipote del celebre Delfico, noto all'Italia e oltremonti per molte opere, e in particolar modo per la *Storia della Repubblica di San Marino*: ma il signor Filippi è tale che a risplendere non ha bisogno dell'altrui luce. Accoglietelo dunque, mio dolce amico, colla vostra solita benevolenza, chè egli arde del desiderio di conoscere chi ha recato con tanta eccellenza nell'italiana favella i capolavori del greco teatro. Se gli potete procurare la conoscenza dell'illustre Manzoni, ve ne sarò gratissimo: in tal caso recate alla sua memoria il vostro affezionatissimo e sincero amico.

PS. Sperava di mandarvi col mezzo del signor

Filippi la mia nuova tragedia *Lodovico il Moro*, ma non mi è giunta da Capolago, ove l'ho fatta stampare.[1]

166. *A Giuseppe Aiazzi, a Firenze.*

Tracolle, 13 ottobre 1833.

Gentilissimo sig. Aiazzi. Gli son grato della cortese premura colla quale ella si è compiaciuta d'inviarmi una copia del mio *Lodovico il Moro*, il quale dopo aver

[1] Il Bellotti così rispose, ai 31 di agosto.

« Mio carissimo Niccolini. — Mi è cosa tanto gradita l'essere nella vostra memoria, che l'avere di voi qualche lettera mi tien luogo di caro regalo; ed è perciò che vi rendo grazie di avermi con una vostra indirizzato il Sig. Conte di Longano, al quale, e per le qualità sue che voi mi accennate, e più per essere da voi raccomandato, avrei pur voluto prestare qualche servizio. E a ciò mi sono di buona volontà profferito, ma conoscendo egli già questa nostra città, ed ora volendovisi trattenere pochissimi giorni, non profittò di quella mia esibizione, e riparti senza che io più lo vedessi, benchè io cercassi vederlo. Nè gli ho potuto procurare la conoscenza di Manzoni, essendo questi assente dalla città. Cogliete pertanto l'occasione di qualche altra persona che di costà venga a noi e che sia degna di essere da voi raccomandata, acciocchè io possa mostrarvi con qualche effetto quanto mi sarebbe caro il rendere qualche onore alla vostra amicizia. Con l'avvisarmi che la nuova tragedia *Lodovico il Moro* è ormai stampata, mi avete messo in gran desiderio di leggerla, tanto più che dell'argomento e del modo con che avevate divisato trattarlo, abbiamo già insieme discorso a lungo per lettere. Ora non ho verun dubbio che il vostro concetto intorno ad avvenimento ed a personaggi di tanta importanza per le cose d'Italia in quell'epoca, avrà prodotto un lavoro di gran pregio ed una nuova illustrazione del vostro nome già tanto illustre. Nè io aspetterò di leggerla quando l'abbia da voi ricevuta; poichè preveggo che il presentarvisi di una sicura occasione per mandarla qua, potrebbe trarre troppo in lungo il mio desiderio; però senza esimervi dalla buona disposizione di farmi, quando il potrete, un così caro dono, io pro-

prima sofferto la persecuzione del Governo, or sosterrà quella dei letterati. Ella riceverà in dono col mezzo della mia ottima amica, la signora Carlotta Certellini, un esemplare della mia tragedia, e mi duole assai che l'abbia comprata, giacchè ella poteva rendersi certa che non avrei mancato di regalargliela appena fosse giunta da Capolago, che tanto me l'ha fatta aspettare. Ho scritto alla signora medesima di mandargli un'altra copia del mio lavoro ch'io la prego d'inviare in mio nome al comune amico Niccolò Puccini, non essendo io, come ella si è avvisata, al Popolesco, ma bensì a Tracolle, villa del mio fratello, la quale è posta sul Pian della Fonte. Qui non veggo che pecore e porci, e nelle feste, dei Frati dell'Ordine d'Ognissanti che vengono a dir la messa. Pur mi è dolce il passeggiar questi boschi e scordarmi degli uomini e dei tempi nostri. Se qualche cosa si sa o si dice di quelli che *persecutionem patiuntur,* e particolarmente del mio amico Salvagnoli, la supplico di scrivermela: [1] io, che in queste campagne sento tutta la dolcezza della libertà, e non miro volto di spie o di birri, non posso fare a meno di pensare con una profonda tristezza a coloro che sono caduti nelle male e onnipotenti branche dei..... Non ho parole che bastino a significare quello ch'io sento.

curerò di sodisfare più presto alla impaziente mia voglia con qualche esemplare, che in breve ne capiterà per qualche via di traverso.

» Siatemi sempre quello che io sono a voi,

Affez. e sincero amico
FELICE BELLOTTI. »

[1] Nell'estate del 1833 per le prepotenze dei ministri austriaci si fecero arresti a Firenze, a Livorno, a Siena, a Pistoja e altrove. Fra gli arrestati erano Salvagnoli, Venturi, Guerrazzi, Carlo Bini, Vaselli, Porri, Contrucci, Franchini, Baldastricca Tolomei, Giuseppe Betti, Francesco Vannetti, Leopoldo Pini e più altri che furono ritenuti più mesi in carcere e poi rimandati.

Bramerei, ma questo m'importa meno, di sapere se al Ricordi e al Piatti, che ho fatti depositari degli esemplari della mia tragedia, è stato permesso d'annunziarne la vendita in *Gazzetta*. Forse non hanno chiesto permesso; ma sono persuaso che loro verrà negato, perchè il più scempiato fra gli scempiatissimi fogli pubblici d'Italia, è in balìa del segretario Marruca[1] e del S......., i quali, quantunque io senta umilmente di me, mi vergognerò di chiamare miei nemici. Il loro nome è degno di perdersi nel vento d'un rutto che esca dalla bocca del boia, dopo il pranzo ch'egli ha fatto nel giorno che ha giustiziato un assassino.

Le sarò grato se le piace di soddisfare a' miei desiderii, e la risposta potrà mandarla in casa della signora Certellini nella Vigna Nuova, n. 1681, secondo piano. Le lettere son portate dal vetturale della fattoria, e il loro segreto non può esser violato dai sodomiti della razza umana. Saluti il Piatti, e mi creda con affettuosa stima ec.

167. *A Salvatore Betti, a Roma.*

Firenze, 22 novembre 1833.

. . . . Bramo che alla vostra amicizia mi raccomandi la signora Crup, giovinetta inglese, bella, colta, gentile, la quale ha scritto un romanzo che ha levato molto grido in Inghilterra, essendosi degnato Gualtiero Scott, che allora vivea, di farvi una prefazione. Non credo che questo genere di letteratura sia del vostro gusto, e leggo nei giornali francesi che si riguarda come finito, avvenendo dei libri come d'un piatto, che non

[1] G...... C..... allora segretario al Ministero degli Affari Esteri.

piace più, quando si sa per l'appunto di quali ingredienti conviene far uso a comporlo.....

168. *Al Professor Giovanni Carmignani, a Pisa.*

Firenze, 5 dicembre 1833.

Carissimo amico. — Debbo ringraziarvi di avermi procurata la conoscenza del sig. Van-Casteel, olandese, benchè io vada persuaso che in tristissime condizioni sarebbe l'italiana letteratura qualora da me, siccome voi dite, ricevesse illustrazione. Perdonando questo errore d'intelletto alla bontà dell'animo vostro, credo che voi pure vi affliggerete pensando che in ogni parte della colta Europa i libri ebbero morte dai giornali, e le lettere furono dalla politica percosse d'apoplessia. Però credo che lodiate in me il coraggio che ho di scrivere quando nessuno pon mente alle opere d'ingegno, se non risvegliano le passioni dell'età faziosa in cui viviamo; ed inoltre la diversità delle opinioni in ogni materia si è tanta, che non è dato a nessuno il sapere se faccia bene o male. La mia povera tragedia [1] non ha potuto esser sottoposta all'esperimento della scena, il quale mi avrebbe palesato molti errori che vi son per colpa mia, e per la difficoltà dell'argomento. Ho dovuto farla stampar fuori di Toscana, per non aver nuovi dispiaceri dalla Censura, la quale nessuno sa indovinare perchè n'abbia proibita la recita. Vi sarò gratissimo se, conoscitore solenne come siete dell'arte drammatica, mi palesate i molti peccati di questo mio lavoro per farne utile a suo tempo. Sento che in questo subietto v'era troppa roba da cuocere, e temo che la tortuosità di Lodovico il Moro sia

[1] *Lodovico Sforza.*

passata nel piano della mia tragedia. Rispondetemi a vostro bell'agio, amatemi, e credetemi vostro affez.

169. *Ad Angelo Pezzana, Bibliotecario, a Parma.*[1]

Firenze, 14 dicembre 1833.

Illustre signore. — Mi duole l'udire che la mia assenza da Firenze mi abbia tolto il conoscere di persona VS., di cui tengo in grandissimo pregio l'ingegno, e vorrei poterla servire in cose di maggior momento che non sono quelle per le quali Ella mi scrive.

Or, per soddisfare al suo desiderio, le dirò che nella carica di Segretario di quest'Accademia della Crusca è succeduto al defunto Zannoni, di sempre gloriosa ricordanza, il signor Ab. Fruttuoso Becchi, giovine di squisite lettere e di lietissime speranze. Nella ricordata Accademia io non tengo più l'ufficio di Arciconsolo, perchè, secondo il disposto degli Statuti, in questo non si dura più di tre anni, e ho avuto per successore il signor Cav. Antonio Ramirez da Montalvo, Direttore di questa Real Galleria e Presidente dell'Accademia di Belle Arti. Nulladimeno io mi recherò ad onore di presentare ai miei colleghi il suo libro, che al Piatti ancor non è giunto, seppure V. S. persiste nel desiderio di valersi del mio mezzo pel fine ch'Ella si propone.

Io la prego di scusarmi se, trovandomi nella mia villa, non ho risposto alla sua lettera a posta corrente; e se qui posso cosa che le piaccia, mi comandi, e mi creda colla maggiore stima suo devot. obbl. servo.

[1] L'originale è nella pubblica Biblioteca di Parma, e di questa, come delle altre dirette al Pezzana, ne avemmo copia dalla gentilezza del presente bibliotecario Federico Odorici.

170. *Ad Angelo Pezzana, Bibliotecario, a Parma.*

Firenze, 24 febbraio 1834.

Chiarissimo signore. — Il signor Segretario Fruttuoso Becchi non mancò, secondo che richiede il suo ufficio, di presentare in debito tempo il suo libro, del quale io già a quest'Accademia tenuto avea ragionamento.

Ella ha voluto davvero abbondare in gentilezza, ringraziandomi di cosa alla quale io era obbligato verso chiunque, e molto più con V. S., che io mi pregio d'onorare come altamente benemerito delle lettere italiane.

Se qui posso cosa che le piaccia, mi comandi, e mi creda con piena e sincera stima suo devot. e obbl. servo.

171. *All' Attrice Maddalena Pelzet, ad Arezzo.*

Firenze, 14 maggio 1834.

Cara Lenina. — Non credete che io possa scordarmi di quanto ho promesso, e dell'indugio che ho posto nel mandarvi le lettere a me la causa non attribuite, giacchè ho dovuto procurarmele da altri, non conoscendo in cotesta città persona alcuna: ma il ritardo è compensato dall'importanza: le tre sigillate sono di sua eccellenza Fossombroni. Vedete quali onori vi ho procurato, e quanta sia stata verso di me e di voi la bontà di questo grand'uomo, al quale, per la felicità della Toscana, vorrei che si potessero togliere molti anni. Troverete anche la mia lettera pel marchese Antinori di Perugia.

Abbracciate il vostro marito, abbiate cura della vostra salute, amatemi, e credetemi ec.

172. *Ad Emilio Frullani.*

Firenze, 3 giugno 1834.

Signore. — Mi è grato l'udire che in quel solenne momento in cui si dice addio alla vita, io sia stato uno dei pensieri del suo illustre fratello,[1] la cui ricordanza sarà sempre onorata ed acerba a quanti hanno in pregio la bontà dell'animo e l'altezza dell'ingegno.

Quindi ella può rendersi certa ch'io vengo a parte del suo dolore, e mi recherò sempre ad onore di segnarmi ec.

173. *A Giuseppe de Fabris, reggente perpetuo dell'insigne Compagnia de' Virtuosi del Panteone, a Roma.*

Firenze, 9 giugno 1834,

Egregio signore. — Il dono delle tavole litografiche le quali rappresentano il sepolcro e gli avanzi del Principe dei pittori, Raffaello d'Urbino, è venuto gratissimo ai Professori di questa Accademia delle Belle Arti.

Nella Biblioteca di questo Istituto, in un col libro che narra l'istoria del ritrovamento del cadavere di tanto artista, verrà custodito, prezioso documento di così nobile impresa, alla quale chiunque ama la gloria d'Italia e delle liberali discipline applaudì col core e colla mente.

Di questi sentimenti io la prego di esser l'interpetre presso cotesta insigne Compagnia dei Virtuosi al Panteone, mentre con pienezza di stima e di rispetto mi dichiaro ec.[2]

[1] Giuliano Frullani.

[2] L'originale è nell'Archivio dell'Accademia delle Belle Arti, in Firenze.

174. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Spoleto.*

Firenze, 29 luglio 1834.

Cara Lenina. — Sapendo che presto abbandonavate Arezzo, io non risposi alla vostra lettera quando eravate in quella città, e più non lo feci quando stavate in Perugia, temendo riuscirvi grave, perchè là avreste avuto, come suol dirsi, gli affari a gola. Mi è caro l'udire che dal mio silenzio non argomentate mancanza d'amicizia a vostro riguardo, e son grato alle premure che vi siete date per recitare in Perugia il *Foscarini*. Era facile il prevedere che in paese di preti non vi sareste riuscita, perchè essi son teneri dell'inquisizione, benchè quella di Venezia fosse dissimile dalla ecclesiastica. Quanto mi dite della malvagità di costoro che abusano il più santo degli ufficii, non mi reca meraviglia, perchè da tanti secoli se ne ragiona, e sempre indarno, come avviene di tutte le colpe e stoltezze degli uomini. Sapevo per fama le virtù di Monsignor Cadolini, e vorrei, pel bene della religione, che vi fossero molti arcivescovi che lo somigliassero.

Ho letto le poesie del Mezzanotte e dell'Antinori in vostra lode. Sono grato alla bontà del primo. In quest'anno gli autori non sono fortunati. Il Nota fece recitare a Torino una commedia la quale non fece incontro: al Pellico andò peggio. So da un certo Cittadella che era a Torino quando fu recitato il suo *Corradino*, che questa tragedia fu spietatamente fischiata dal secondo Atto sino alla fine. Può essere che questo componimento mancasse di merito; ma non approvo la condotta del Pubblico torinese, il quale doveva aver più riguardo all'ingegno e alle sventure del suo concittadino. Il Ciam-

polini, che sta in carteggio con dei Piemontesi, mi accerta che il celebre autore della *Francesca* e delle *Prigioni* si è messo a fare la corte vilmente ai Signori ed ai Gesuiti: ciò spiegherebbe la severità degli uditori, i quali ad un uomo che ha sofferto per una causa tanto diversa non perdonano questa codardia. Ma egli non vuol tornare allo Spielberg, e per Iddio ha ragione: veramente scrivendo come ha fatto nei *Doveri dell' uomo*, meritava d'esser fatto cavaliere. Ho letto in questo libercolo, fatto per l'istruzione dei giovinetti, predicata la più cieca obbedienza ai superiori per la sola ragione che sono superiori. Ah! le carceri vagliono per mille Missionarii! Nel *Progresso*, giornale che si stampa a Napoli, è un articolo nel quale son biasimato pel male che si dice degl'Italiani nel *Lodovico Sforza.*[1] Scrivete, se vi basta l'animo: degli stranieri non si può, dei nostri non si deve. A Venezia mi getterebbero in una laguna: i Francesi pel *Giovanni da Procida* mi volevano bastonare: a Napoli non si vuole che io dica che gl'Italiani fuggono: non vi è altro da fare che scrivere tragedie senza ombra di politica; ma sono, ho gran paura, lasagne senza cacio. Lo vedrò in quella che scrivo. Amatemi, e credetemi vostro amico.

[1] Nel *Progresso* del 1834, vol. VIII, pag. 93 ec., dove si dà un'analisi della tragedia, l'articolista loda nel Niccolini la nobiltà dell'ingegno e le virtù dell'animo, e dice degli alti pregi poetici di questo componimento, ma riprende cortesemente l'autore di avere scelto tale argomento, e di insistere troppo sul parlare delle sciagure italiane, e di non pensare a scusarle o attenuarle ec. ec. L'autore dell'articolo, mosso da amor patrio, credè che il troppo ricordare le nostre vergogne fosse agli Italiani causa di sconforto, mentre il Niccolini aveva pensato che le rampogne alle antiche età potessero servire a destare e ad agitare la nuova.

175. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, 2 settembre 1834.

Mio caro Bellotti. — Col mezzo del signor conte Mocenigo Soranzo vi mando una copia della mia tragedia *Lodovico il Moro*, e bramerei di sapere se l'avete ricevuta, non per conto ch'io faccia di questo mio infelice componimento, ma perchè mi correva l'obbligo di mandarlo, qualunque si fosse, all'amico che, per soccorrere al mio povero ingegno in così difficile argomento, mi fu liberale di notizie storiche e di consigli.

Amatemi, e credetemi con tutto l'animo.

176. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, 25 settembre 1834.

Mio caro Bellotti. — Io sono veramente lieto d'avervi scritto, sapendo dalla vostra risposta che presto verrà alla luce una vostra tragedia, ch'io sono impaziente di leggere per l'affetto ch'io vi porto, e per la stima ch'io faccio del vostro nobile ingegno. Fate dunque ch'io l'abbia tostochè l'avrete fatta di pubblica ragione: io parto fra pochi giorni per la campagna, ma qui lascio persona che mi manda quanto mi è diretto, e con l'animo riposato da tante noie della città, mi sarà veramente caro di leggere un componimento del mio sincero ed illustre amico.

Ho gradito le vostre osservazioni su *Lodovico il Moro*, e mi pare che abbiate ragione: ma fra tanta discordia d'opinioni in fatto di letteratura, e in particolar modo di Drammatica, si scrive sempre con incerta co-

scienza, e sotto l'impero di due dottrine che si combattono. Della mia tragedia fu impedita la recita; quindi non so qual effetto produrrebbe sulle scene. Non se n'è parlato che nel *Progresso*, giornale di Napoli, nel quale mi si dà carico d'aver detto male degl' Italiani. L'articolo è veramente sciocco,[1] non avendo io alterato la storia, la quale pur troppo attesta la verità delle mie parole. Nel mio paese ho sentito dirne da chi bene e da chi male: piacere all'universale fu sempre difficile, ora è impossibile.

Avete letto quello che è stato detto del Monti nell'appendice di un famoso libro? Che cosa poteva aspettarsi il vostro affezionatissimo amico?

PS. Voleva scrivervi prima, ma in questa Accademia ho avuto gli affari a gola.

177. *All' Attrice Maddalena Pelzet.*

Firenze, 1 ottobre 1834.

Mia cara amica. — Scuserete se prima d'ora non ho risposto alla vostra lettera; ma dal silenzio a cui mi hanno costretto le noie del mio ufficio non argomentate in me difetto d'amicizia, la quale siate certa che in me non verrà mai meno. Son ricorsi in quest'anno i premi triennali, ed ho avuto molte afflizioni di spirito, le quali

[1] Per causa di questo articolo Giuseppe De Cesare scrisse di essersi ritirato dalla direzione del giornale: e dell'autore di esso così vedemmo scritto in una lettera da Napoli del 1 gennaio 1834, dopo le lodi date alle bellezze della tragedia, e al carattere, *maravigliosamente sostenuto,* del Moro. « Solo un fanciullo ha voluto promettersi vendicatore in iscritto di non so quali frasi che a lui sono sembrate ingiuriose all'italico valore, del quale egli si tiene il rappresentante. Io gli dissi in Toledo che era un bambino. »

sarebbe lungo il dirvi, e non voglio commettere a questa carta: pochissimo ho lavorato sulla mia tragedia, e ciò mi duole, perchè lo spirito invecchia col corpo.

Ma parliamo di voi. Bramate lasciar l'arte nella quale non siete a nessuna attrice seconda; e perchè.... i comici v' invidiano e v' infamano. Ma credete voi che l'onore delle donne le quali non calcano le scene, sia più sicuro dai morsi delle cattive lingue? levatevi questa opinione: basta avere un poco di gioventù e bellezza, perchè sia apposto a una donna quello che essa neppure ha sognato di fare. Quanto a me, sapete che la natura della nostra amicizia è tale, che per gli errori dei quali foste incolpata, io non poteva adirarmi, ma compiangervi. E poi, mi credete voi così stolto e maligno da prestar fede a quanti vituperii sul conto vostro mi venivano sussurrati all' orecchie? Non vi mettete per ciò in testa d' avere mortali nemici nei vostri compagni: sapete che le ciarle passano di bocca in bocca, e passando si accrescono: basta che un uomo si accosti a una donna, perchè si dica che fa con essa all' amore. Quanti credono a Firenze che ciò sia avvenuto fra noi: eppure la cosa non è: nulladimeno se io fossi un bravo uomo, e si facesse col tempo la mia vita, siete certa d' andare alla posterità con questa cattiva nomea, la quale durerebbe fino al giorno del giudizio, nel quale vedendosi le corbellerie che abbiamo fatte, non sarete, nel libro in cui si registrano, indebitata d' un cosi brutto peccato, e fischiata dagli Angioli e dai Demoni per aver commesso fallo con tale che scriveva tragedie così cattive, e per giunta era poco giovine e molto brutto. Scrivo così per farvi ridere, seppure ci riesco, essendovi degli uomini che non sanno far ridere nè piangere, ma sbadigliare coi loro scritti, ed io son forse in quel numero.

Bramate ch' io mi levi a vostra difesa, essendo voi

nel numero degli oppressi. Mia cara, di presso che tutte le donne si dice male, e il paladino del loro onore sarebbe un personaggio più ridicolo di Don Chisciotte. Viviamo in tempi nei quali non vi è reputazione d'ingegno, d'onestà, la quale possa andare illesa. Volete che degli uomini, i quali non credono in Dio, siano persuasi che voi siate una donna di garbo, ed io un buon tragico. Queste, mia cara Lenina, sono mattie: vi basti il testimone della vostra coscienza, e vivete contenta alla stima e all'affetto del vostro marito, le quali cose avete ricuperato. Della nobile amicizia la quale vi porto aveste prova nei miei consigli: si può essere raffreddata, ma non estinta, ed ora che siete in pace con Ferdinando, io vi voglio il bene di prima. Credete a me che sono entrato nella vecchiezza. La virtù è la sola cosa che in questo mondo render ci possa meno infelici. Lasciate dire i malvagi: vi è un Dio, e vi è una morale, ed io sarei stato più tranquillo se non avessi ceduto alle tentazioni del vizio, quantunque io non l'abbia cercato, ma sia venuto a trovarmi: da queste debolezze ho raccolto amarissimi frutti. Non credete per questo che io sia divenuto un Missionario; ma non posso sopportare coloro che sciolgono ogni freno, e nel cammino della vita ci mandano a rompicollo. Il mio core non può credere ai predicatori del nulla.

Vi rendo i saluti della mia ottima amica, e vi ripeto che, malgrado tutte le ciarle fattemi e da farsi, potrete esser certa ch'io vi ho restituita la mia pura e antica affezione, la quale ormai conta più di dieci anni. A lasciar l'arte non posso esortarvi: fareste una gran corbelleria voi e vostro marito. Lasciate però di fare i capi comici. L'impiegarsi è cosa presso che impossibile. Io sono con tutta l'anima vostro affez. amico.

Parto per la campagna.

178. *A Francesco Martini, a Montevarchi.*

Firenze, 13 ottobre 1834.

Mio caro, pregiatissimo amico. — Il comune amico Ciampolini, non avendomi trovato in Firenze, mi ha qua mandata la vostra lettera, la quale mi rende testimonianza del molto affetto che mi portate, veggendo da essa che tenete in pregio i miei poveri scritti. Se non sapessi che dalla bontà dell'animo è ingannato il giudizio, io, conoscendo l'eccellenza del vostro, crederei buona la mia tragedia: in ogni modo mi è riuscito assai caro l'udire che vi sia piaciuta. Continuate ad amarmi, e credetemi, con tutto l'animo, vostro affezionatissimo amico.

179. *A C. Emanuele Muzzarelli, auditore della Sacra Rota, in Roma.*[1]

Firenze, 9 dicembre 1834.

Pregiatissimo signore. — La ringrazio d'avermi procurato la conoscenza del signor Ranalli, giovine d'animo gentile e di lettere squisite. Ella scuserà l'indugio che ho posto a risponderle, pagando, io la pena della mia, non dirò celebrità, ma nomea, come suol chiamarsi in Toscana, coll'aver perduto la padronanza del tempo, una delle cose che l'uomo non può rendere, e pur non si fa coscienza di togliere.

Ella mi continui la sua preziosa benevolenza, e mi creda con affettuosa venerazione suo devotissimo, obbligatissimo servo.

[1] L'originale è a Siena, presso Giuseppe Porri.

180. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Roma.*

Firenze, 23 dicembre 1834.

Mia cara Lenina. — Son grato alla memoria che serbate di me, e alle cure che vi prendete dei miei tragici aborti, quantunque essendo omai passata la mia giovinezza, io senta che comincia a cadermi d'addosso l'ultima veste dell'orgoglio umano che è l'amor della gloria, la quale danno gli uomini, i quali si ha pur tanta ragione di disprezzare. Attribuisco alla bontà e gentilezza dei Romani il pregio in cui tengono le corbellerie che ho scritte,[1] ma mi gode veramente l'animo nell'udire che i vostri affari siano andati bene, e costà vi abbiano fatta quella giustizia che meritate. Non conosco i motivi che vi spingono ad abbandonare quell'arte in cui siete giunta all'eccellenza, ma voglio sperare che ciò non farete senza maturo consiglio: pensate che fareste la maggior delle pazzie, qualora foste costretta a rimontare su quelle scene dalle quali avete fermo di scendere. Io pel grande affetto che vi porto, e che non può mancarvi essendo puro e disinteressato, vi esorto a pesar bene la risoluzione che siete per prendere: non vi lasciate vincere dall'ira nè voi nè vostro marito, il quale come uomo è obbligato ad avere più

[1] Essa gli aveva scritto il 14 ottobre da Roma, che per un teatro particolare preparava la recita del *Foscarini*, e poi aggiunse: « Per quante premure abbia fatte il Pr. Odescalchi, non è stato possibile rimuovere questi preti, per farcelo rappresentare sul pubblico teatro. Giacchè così non è stato possibile, lo esporremo in una sala particolare. Non potete credere l'entusiasmo dei Romani per le vostre tragedie. In un'altra conversazione credo che Domeniconi reciterà il *Procida*. »

giudizio di voi. Non ho mai creduto che voleste da me una difesa in iscritto da quelle calunnie alle quali siete fatta segno: io son pronto a dire a tutti che siete una buona persona, e incapace di trascorrere al vizio, siccome vi danno carico i vostri nemici. Nulladimeno vi esorto di non rispondere loro che con un'onesta condotta, siccome fate, essendo il secolo tale, che ogni questione sulla pudicizia delle donne è fatta ridicola: foste Penelope, per questo non vi si darebbe fede: non crediate la virtù inutile siccome non creduta. Bisogna appagarsi del testimonio della propria coscienza: di ciò non più.

Qualora avessi finito la mia tragedia, ve l'avrei mandata; ma le noie della città, nella quale ogni giorno vengon forestieri, son tali e tante che si può studiar poco: in campagna però mi è stato possibile di lavorare in pochi giorni più che qui non avrei potuto fare in quattro mesi.

Ho fatto la vostra ambasciata alla signora Carlotta, la quale prevedeva che il signor Nicole non avrebbe certamente trovato a Roma quell'ospitalità, ch'io so non essere propria di Firenze, ma della sua casa. Essa vi saluta: fate altrettanto col vostro marito, e credetemi sinceramente e con tutta l'anima vostro amico vero.

181. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, 23 decembre 1834.

Mio caro Bellotti. — Ho letto la vostra tragedia[1] con quell'attenzione che meritano le cose vostre, e mi rendo certo di darvi una solenne testimonianza del grande affetto che vi porto, aprendovi schiettamente il mio av-

[1] S'intitola *La figlia di Jefte.*

viso, che io però son lontano dal credere che sia di qualche momento. Veramente il subietto non mi sembra bene scelto, non perchè appartenga al popolo ebreo, ma perchè tien troppa somiglianza con altre tragedie intorno a sacrifizi umani. Vi è di più l'inconveniente che trattandosi d'argomento tratto dalla storia d'una religione vera, si rischia di fare una tragedia empia o fredda. Voi fate tutti i personaggi religiosi, e sarebbe stato un errore di adoperare altrimenti: allora qual contrasto volete che vi sia? Jefte, dopo la risposta evasiva del gran sacerdote che non apparisce, fa un lago di teologia, e si risolve d'ubbidire alla legge, ch'egli interpreta nel senso più stretto: questa risoluzione è consentanea al suo carattere religioso, ma colle idee che adesso abbiamo, chi volete che non lo disprezzi, e non lo aborra come un uomo per iscrupoli crudele? L'amante di Seila è molto freddo: la madre è interessante, e non so dirvi quanto il suo carattere mi piaccia: il segreto di ciò sta che in essa avete rispettata la natura. Conchiudendo, il difetto capitale sta nell'argomento; tutte le bellezze appartengono a voi. Queste sono grandissime: avete molto torto nel credere l'intreccio misero e gretto: esso ha quella semplicità la quale conviene al subietto, e in tutte le disposizioni del piano vi è moltissimo giudizio. In un secolo più religioso la vostra tragedia farebbe grandissimo effetto anche sulle scene: lo stile è grave, affettuoso e lirico quanto bisogna: insomma avete trattato un soggetto sacro collo spirito di Euripide, e questo lavoro deve piacer moltissimo a chiunque ha nel bello e nel vero alcun sentimento. Se aveste dato al Jefte una resistenza al disposto della legge divina, la storia sarebbe tradita: vero è che San Girolamo notò ch'egli fu stolto nel promettere, ed empio nell'adempire un sacrifizio di tal fatta. Attenendosi a ciò, non vi era da far tragedia, e

facendola dietro all'idea che, dopo il voto, l'eseguirlo fosse un dovere, si urta nell' inconveniente di fondarsi sopra un' idea che ripugna alla nostra natura e alla nostra ragione, che ambedue si sentono offese. Conchiudo che come lavoro non destinato alla scena e da esaminarsi colla fredda ragione della storia, la tragedia vostra merita somma lode: ma il protagonista non è pei nostri tempi. Ho notato una cosa che non finisce di piacermi nel primo Atto, ma riguarda una semplice espressione ed è questa: « l'aria trafitta di strale. » Pel rimanente lo stile mi sembra bellissimo,[1] e vi è quella misura e temperanza che è neî greci scrittori, dei quali avete fatto sangue. Me ne rallegro di vero, di vero core.

Son grato alle consolazioni che mi date; ma mille volte il giorno credo di essere un minchione, e forse allora mi appongo. La modestia mia non è artifizio d'ipocrita, ma figlia della coscienza, la quale mi dice che ho tentato cose superiori alle forze del mio ingegno che non era da tanto.[2] Voi continuate ad amarmi, e credetemi con tutto il core vostro affez. amico.

[1] Anche il *Crepuscolo* (Anno IX, nº 8), lodandone lo stile, scriveva: « Tragedia modellata sullo stampo antico, e scarsa d'azione, e non abbastanza ravvivata negli accessorii, ma che nell' ottima verseggiatura e nello stile risarcisce la mancanza d'interesse e di moto drammatico. »

[2] Il Bellotti gli aveva scritto cosi da Milano, ai 4 decembre del 1834.

« Mio caro Niccolini. — Non sono ancor molti giorni che quella mia tragedia, che io già vi annunziai come prossima a pubblicarsi, è uscita a luce, e profitto della prima occasione particolare che mi si presenta per mandarvene un esemplare. Nell' ultima vostra lettera voi mi significate impaziente desiderio di leggerla: io desidero grandemente che presto vi pervenga, e ne tremo nello stesso tempo. Già l' argomento vi parrà mal ripescato nella storia di una gente caduta affatto dell' interesse e della stima del mondo, poi arido in se stesso e peccante di certa inverisimiglianza: due

difetti che di grand'arte è bisogno per medicarli. Aggiungasi che la Scrittura dice così poco, ed anche non troppo chiaramente su questo fatto, che tutta debb'essere opera del poeta il tesservi sopra una tela di caratteri e di casi convenienti; ed io sento di essere stato in ciò così poco aiutato dall'ingegno mio, che ne avrete a trovare l'intreccio piuttosto misero e gretto, che semplice. Insomma, e per queste e per altre ragioni, io temo assai di aver fatto errore ad uscir fuori per la prima volta autor di tragedie con una, che pel soggetto e per l'altre sue qualità avrebbe voluto, a far buona figura, esser trattata con tanta forza d'ingegno quanta è nel *Saul* dell'Alfieri. Misericordia! che differenza! Ma io vo chiacchierando troppo e noiandovi. Chi meglio di voi sa tutte queste cose, e quali e quante sono le difficoltà di quest'arte, poichè avete già date tante solenni prove di saperle vincere e domare? Le quali però io non posso convenire con voi nel credere che siano al presente maggiori per la incertezza e discordia delle opinioni, e dottrine poetiche, specialmente in fatto di drammatica. La moda potrà far plauso o mala accoglienza ad un componimento a dispetto del suo intrinseco merito, ma la moda è come la bellezza delle donne, che Socrate chiamava una tirannia di corta durata; e dove c'è il vero bello, il merito vero, là si rivolgono infine tutti gli sguardi, là si raccolgono i suffragi de' migliori. Classici e romantici sono parole e non idee, o al più idee confuse, oscure, arbitrarie; nè voglio che un Niccolini si lasci mai trarre un passo fuor della sua via, per compiacere a questa o a quella parola. Troppo bene ei sa che la natura e l'arte, imitatrice di essa, non le conoscono. Ma ritornando alla mia (chi sa se dico bene!) tragedia, leggetela, e siatemi poi cortese del vostro parere. Nè abbiate paura di offendermi nell'amor proprio: ho anch'io questo elemento dell'essere umano, ma mi pare di poter vantarmi ch'esso non sia in me così schifo e sdegnoso della ragione e della verità, che non si appaghi di essere piuttosto amorevolmente castigato da questa, che accarezzato dall'ignoranza o dall'adulazione. Conosco il vostro ingegno, il vostro sapere e l'animo vostro: le censure che me ne farete saranno da me accolte e tenute come un dono della schietta vostra amicizia, e le avrò più care di qualsiasi lode che ad altri piacesse mai per caso di attribuirmi.

» Troppo vi ho parlato di una cosa mia e di me: me ne vergognerei se non fosse nel segreto dell'amicizia. Amatemi, e credetemi veramente

vostro affez. amico
FELICE BELLOTTI. »

182. *Altezza Imperiale e Reale.*

1834.

Richiamato a manifestare la mia opinione sul progetto che ha Vincenzo Batelli di aprire una soscrizione spontanea di un fiorino pel corso di 24, o al più 30 mesi, perchè l'accumulata somma possa erogarsi in fare scolpire in marmo 24 statue da collocarsi nelle nicchie sotto il loggiato della magnifica fabbrica degli Ufizi, comincerò dall'applaudire col core e colla mente a questo nobile divisamento.

Le avvertenze che intorno al modo di eseguirlo sono state esposte dal conte cav. Direttore delle R. Fabbriche, mi sembrano piene di tanto accorgimento, ch'io non saprei qual cosa ad esse aggiungere, nè posso abbastanza lodare il prudente consiglio di dare al Cav. Avv. Regio l'incarico di garantire, con quei mezzi che dà la legge, gl'interessi dei volontarii contribuenti, e quelli del regio erario.

Quindi mi limiterò a fare alcune considerazioni in quanto all'arte appartiene.

Darò ad esse principio col notare che le statue per essere adattate alle nicchie, le quali ho fatte misurare, debbono esser di grandezza maggiore del naturale.

Il sottoporre i modelli in creta, nello Studio dei respettivi scultori, al giudizio di quelli che esercitano l'arte medesima darebbe luogo ad inimicizie e fazioni: chiunque brama venire in eccellenza nelle arti e nelle lettere consulta quanti hanno con esso lui studi comuni, ma ciò che si fa per tutti quelli che hanno fior di senno, sarebbe oltraggio il mettere ad obbligo e condizione.

Così credo inutile il giudizio di due o tre professori

intorno alla perfetta ultimazione delle statue, giacchè in quelle cose le quali son fatte pel pubblico, il pubblico è sufficiente mallevadore, ed egli arbitro della fama, onde vien la fortuna degli artisti, fu mai sempre per loro il migliore degli stimoli e dei freni.

Lascerei agli scultori la compra del marmo, determinando però la qualità del medesimo: il farlo dare ad essi per una Commissione aprirebbe l'occasione a mille pericoli, questioni ed inconvenienti che sarebbe qui lungo l'annoverare, ma in grandissima copia si offrono al pensiero di chiunque abbia pratica della scultura.

Tenendo nel debito pregio tutti i nostri scultori citati dal Batelli, io, fuggendo ogni odioso paragone di nomi, non posso dissimulare che l'universale fa tra il merito di essi gran differenza; però lo stabilire alle fatiche loro ugual mercede, mi pare tal divisamento che, prescindendo dalla giustizia di esso, non è dato certamente il recare ad effetto.[1]

183. *A Felice Bisazza, a Messina.*[2]

Firenze, 3 febbraio 1835.

Chiarissimo signore. — Non prima dei 24 gennaio di quest'anno mi è pervenuta la sua lettera dei 20 novembre dello scorso anno, accompagnata da due esemplari della sua versione dell'*Abele,* di Salomone Gessner, ch'ella si è compiaciuto di mandare in dono all'Accademia della Crusca ed a me, che non tenendo più in essa l'ufficio di Presidente, ho passato il suo libro nelle

[1] La lettera è scritta a nome del Presidente dell'Accademia, e l'originale sta nell'Archivio dell'Accademia stessa.

[2] Stampata nel *Maurolico,* giornale di Messina, 20 marzo 1835.

mani del Segretario, da cui ella avrà di tanta cortesia i debiti ringraziamenti.

Basta leggere la sua dedica per non dubitare dell'altezza di animo di chi l'ha dettata, e del vero talento che questi ha sortito per la poesia. Essendo ignaro della lingua tedesca, io non avea letto che in francese il poemetto del Gessner; ma non basto a significarle quanto diletto mi abbia recato quella sua versione, fatta con disinvoltura, nobiltà, eleganza, piena d'affetto, così difficile a mantenersi da chi traduce; tale insomma, che il suo lavoro a me par cosa originale: nè creda ch'io le renda lodi per lodi; anzi le dico che credo non meritar quelle che V. S. dà alle mie tragedie, genere di poesia così difficile, che il tenersi in questo d'assai, è vanità che posa vicino alla pazzia.

Ella mi creda, con grande e sincera stima, suo servo ed ammiratore.

184. *A Giuseppe Regaldi, a Firenze.*

Di casa, 24 giugno 1835.

Chiarissimo signore. — Lo stato della mia salute afflitta dal mal di nervi non consente ch'io mi rechi stasera dal signor Vieusseux, per attestarle a voce l'alto concetto ch'io faccio del suo nobile ingegno, a me noto per altre egregie opere, oltre quelle delle quali ella mi è stato tanto cortese. Quando ella farà, davanti al pubblico, esperimento del suo valore nell'improvvisare, ch'io tengo in grandissimo pregio, spero che la fortuna voglia essermi benigna di tanto che, posti in calma i miei nervi, io possa esser fra i suoi uditori, ed accrescermi così quell'altissima stima dei suoi talenti, colla quale mi reco ad onore di segnarmi suo devot. obbl. servo.

185. *A T. L. Donaldson, a Londra.* [1]

Firenze, luglio 1835.

Chiarissimo signore. — Quella pubblica e solenne testimonianza d'onore che gli Architetti inglesi, hanno, colla medaglia trasmessami da V. S., resa al signor J. Soane, il quale nell'arti loro è giunto all'eccellenza, non potea che riuscire gratissima a quanti in questa Accademia, cui presiedo, hanno con esso comuni gli studi.

Eglino si rallegrano col grande artista pel quale vivente comincia la posterità, e col paese dove il merito, a vincere l'invidia, uopo non ha di scendere nella tomba. Le scienze, le lettere e l'arti crescono fra gli uomini la natural fratellanza, e d'ogni progresso che facciasi in esse, d'ogni omaggio che sia fatto a chiunque le illustra coll'opere del proprio ingegno, tutti i buoni vanno lieti come di cosa la quale cresce un patrimonio comune al genere umano, e desta i generosi a migliorarne le condizioni. I meriti del signor Soane nell'architettura erano noti: dall'indirizzo fattogli [2] si conoscono ancor quelli ch'egli ha verso la patria, il cui amore è così possente negli animi, i quali, da occulta virtù tratti all'arte del bello, non possono essere che gentili.

Per tutte queste considerazioni, ella non può dubitare della gioia e della riconoscenza colla quale da que-

[1] È scritta a nome del Presidente dell'Accademia, e l'originale è nell'Archivio dell'Accademia stessa.

[2] Vedi *Address to Sir John Soane, Architect on tuesday 24th of March, 1835,* upon the occasion of his being presented with impressions in gold, silve and bronze of the medal struck in his honor. London, 1835. — L'indirizzo è segnato da più di 300 soscrittori.

sti Accademici Professori è stato accolto l'esemplare in bronzo della mentovata medaglia, la quale, non meno pregevole per il lavoro che per l'argomento, sarà custodita nella preziosa collezione che è grande ornamento dell'I. e R. Galleria delle statue, alle mie cure commessa.

Colgo questa occasione per darmi l'onore di sottoscrivermi con altissima stima e gratitudine ec.

186. *A Michele Ridolfi, Dipintore, a Lucca.*

Firenze, 2 aprile 1836.

Chiarissimo signore. — Ho aspettato prima di rispondere alla sua lettera, colla quale mi accompagna il suo ragionamento intorno ad alcune opere dello scultor Civitali, di ricever quella che V. S. ha fatto formare per crescer fede a quanto ella va sapientemente divisando nel suo scritto. I Professori di questa I. Accademia, ai quali nella prima adunanza farò omaggio di quanto ella ha loro inviato, faranno giustizia al merito del suo illustre concittadino, verso il quale fu ingrata la posterità, perchè molto in tutte le cose è la potenza della fortuna. Io non porrò indugio nel manifestarle l'avviso di quei valenti, ma mi giova avvertirla che ad essi, interamente rivolti all'esercizio della loro disciplina, non è conceduto il porre mente quanto io vorrei al merito del suo letterario lavoro, che, ad utilità comune, dovrebbe VS. far colle stampe di pubblica ragione.

E con grandissima stima, e col più distinto ossequio, mi reco ad onore di segnarmi suo devot. obbl. servo.

187. *A Giuseppe De Cesare, a Napoli.*

Firenze, 19 luglio 1836.

Chiarissimo signore. — Conoscendo per fama le virtù che ornavano l'animo e la mente dell'egregia donna rapitagli dalla morte in età così fiorita, io non posso che venire a parte del suo dolore. Prima ch'io leggessi l'articolo necrologico del signor Ruffa, l'ottimo signor Pigli mi avea dei tanti pregi della ottima sua consorte tenuto più volte discorso; e, per aggiunta d'affanno, ella è rimasto privo anche d'un figlio. Se in tanto impeto di fortuna può trovarsi un conforto, esso è certamente negli studi che ella coltiva con tanta lode, e nel vedere raccomandati alla memoria dei posteri i pregi di una persona che ci è cara dall'industria di celebrato scrittore. Non mi è toccato di vedere l'egregio elleno sig. Tepaldos; ma, se il grido pubblico non m'inganna, il lavoro che V. S. ha condotto a termine è la vita dell'infelice Manfredi, opera di gran momento, e la quale è da tutti i dotti uomini d'Italia con tanto desiderio aspettata.

Ella mi continui la sua preziosa benevolenza, e mi creda con grande e affettuosa stima, ec.

188. *A Carlo Marenco, a Torino per Ceva.*

Firenze, 1 novembre 1836.

Chiarissimo signore. — Lodando le sue tragedie, io non feci che ubbidire alla voce della mia coscienza, e (se non fosse dalla mia parte ardire il dirlo) rendergli quella giustizia ch'ella merita.

Verrà tempo che di quanto accade in questa razza umana ella non si prenderà veruna meraviglia: nè Dio privilegia così i letterati, da fargli esenti da quelle passioni che sono nell'umana natura, la quale è avversa ad ogni superiorità, e crede aggiungere a sè quello che toglie agli altri, e tutto pone adesso il core « dove per compagnia parte si scema. » Quella in cui viviamo è l'età della concorrenza in ogni cosa, ed io che per debito di ufficio mi trovo involto fra gli artisti, posso accertarle che sono di gran lunga peggiori dei letterati: sono fratelli, ma come lo erano Eteocle e Polinice. Ma di ciò non più. Godo nell'udire che col buon successo ottenuto dal suo *Manfredi* ella abbia data nuova materia all'invidia dei suoi nemici: è bellissimo argomento, e conoscendo le forze del suo ingegno, son persuaso ch'ella sarà felicemente riuscito a trattarlo. Quindi non so dirle con quanto piacere lo leggerò.

Io sono solito sempre di acquistare quelle opere ch'io tengo in pregio: quindi io possiedo le sue tragedie, e credo pressochè tutte. Ho il *Buondelmonte,* il *Corso Donati,* l'*Ezzelino,* l'*Ugolino,* il *Foscari.* Non dico questo per ricusare il dono ch'ella vuol farmi, ma perchè io sarei pago d'avere quelle che mi mancano, e fra queste il *Manfredi,* ch'ella a quest'ora avrà fatto di pubblica ragione colla stampa. Ma se ciò dovesse dispiacergli, le riceverò tutte dalla sua mano, come pegno dell'amicizia ch'ella mi offre, e che io accetto di tutto cuore.

Delle mie tragiche miserie, le quali non hanno altro di buono che di non essergli dispiaciute, le manderò un'edizione che qui si è fatta, imitando quella di Capolago: sono ambedue piene zeppe di errori: fra i miei spropositi e quelli degli stampatori, ella può indovinare come si sta.

Ella è troppo buono credendo che ogni nuova corbelleria ch'io stampi, sia per l'Italia un fatto importante: le giuro sul mio onore ch'io non ho nè ho mai avuta di me una grande opinione: di natura timido e melanconico, la critica di qualunque persona mi ha afflitto, e la bontà degli amici e del pubblico mi ha dato poca fiducia in me stesso, e meno consolazione. Ella non m'imiti, e non si lasci mai sgomentare: ciò in me dipende da una malattia di nervi che mi perseguita da tanti anni e mi rende infelicissimo. Eccomi aperto qual sono, chè non vi è vizio ch'io detesti più dell'ipocrisia. — Mi rechi alla memoria del signor Gorresio, e mi creda, con grande ed affettuosa stima, suo devot. servo, ammiratore ed amico.

PS. Non ho risposto prima alla sua lettera, perchè non mi venne spedita nella mia villa, dove sono stato per più d'un mese.

189. *A Michele Ridolfi, Dipintore, a Lucca.*

Firenze, 6 novembre 1836.

Chiarissimo signore. — Il gesso dell'opera dell'insigne scultore Civitali, ch'ella si compiacque d'inviare a questa I. Accademia delle Belle Arti, fu, secondo il suo desiderio, sottoposto al giudizio dei Professori, nell'occasione ch'avea luogo l'aggiudicazione dei premii annuali, e la pubblica esposizione degli oggetti di Belle Arti in questo stabilimento. I Professori mentovati diedero all'esposto saggio del monumento operato da tanto artista quelle lodi delle quali è degno. Già le scrissi che nei medesimi, tutti intenti all'esercizio dell'arti loro, non era alcun lume di lettere e di critica, onde potessero dare il loro parere sul dotto e giudizioso lavoro, col quale ella

viene illustrando l'opera e la vita dello scultore lucchese. Il perchè la consigliai, e la consiglio nuovamente, a far di pubblica ragione il suo scritto, dal quale gli verrà lode molta, per quanto sembra al mio scarso giudizio. Io vorrei potere aggiungere pregio col suo nome al ruolo degli Accademici Professori di questo Istituto. Ma non ho in questo potenza alcuna, perchè ad ottenere ciò è necessario che, secondo il disposto dei nostri statuti, tre Accademici della classe de' pittori, nella quale V. S. è così valente, ne faccian la nomina al Presidente in tempo debito. Ei gli propone nella solenne adunanza al Corpo Accademico, al cui scrutinio sono sottoposti, e non passano Soci Professori se non ottenendo due terzi di voti. Vi sono altre formalità che qui sarebbe lungo il dire, ma che farò tutte conoscere al signor Nardi, qualora gli piaccia d'ottenere ciò di cui io la reputo degnissima. Ella scusi l'indugio che ho posto a rispondergli: io era nella mia villa, dove tardi la sua pregiatissima lettera mi pervenne. Io mi recherò sempre ad onore di segnarmi, con grande e sincera stima, suo devot. obbl. servo.

190. *A Mario Pieri, a Corfù.*[1]

Firenze, 7 novembre 1836.

Pieri carissimo. — Mi gode l'animo nell'udire dalla vostra lettera che dopo lunga lontananza ritornato alla patria, vi abbiate trovato persone secondo i desiderii vostri, e la fortuna vi abbia conceduto posarvi in quella villa che tanto vi è cara. La quale, offrendovi la vista della città e quella del mare, non vi dà ragione d'invidiare quante delizie possiede il Granduca di Toscana e la nobiltà fiorentina. E poi.... Non dico di più perchè in

[1] L'autografo è presso il Prof. Luigi Paganucci.

certe materie non so stare sui termini: io v'invidio, più d'ogni altra cosa, l'aspetto del mare, e quella cara nipotina, perchè, come mi pare d'avervi detto, io ho una gran passione per le bambine, e se avessi avuto moglie, quando ella m'avesse fatto una figlia, altro non avrei desiderato. Io mi penso che non vi siano persone più esposte alla calunnia delle donne belle: però volentieri m'induco a credere quanto mi dite delle virtù della vostra cognata, di cui, malgrado le ciarle dei malevoli, ho sempre avuto buona opinione.

Io sono stato da pressochè un mese in campagna, dove la signora Carlotta e la sua sorella non son potute venire, perchè avevano in casa loro a dozzina un Inglese: ho lavorato in un mese di campagna più che in tre di città: vedete se ho ragione d'amarla.

La repubblica letteraria non offre nulla di nuovo ora in Italia: è solamente uscito alla luce in Parigi il romanzo del Guerrazzi *sull' assedio di Firenze.* È pieno di pazzie bironiane, ma non senza bellezze ch'egli ha il talento di guastare: ha dato luogo per un mese alle persecuzioni del Governo, il quale ne ha confiscato gli esemplari che ha trovato nelle botteghe dei librai. L'autore ha sofferto una perquisizione in casa; ma non essendovi luogo a provare legalmente che il libro è opera sua, lo hanno lasciato in pace. Certamente, senza le declamazioni e le bestemmie, delle quali è zeppo, il romanzo potea esser bello, e ritenere in sè tutta la grandezza dell'argomento. Pare impossibile di fare un'opera irreligiosa sull'assedio di Firenze, quando si sa che i Fiorentini si difesero per ispirito di religione. Ma di ciò non più.

Non crediate che il Mustoxidi voglia astenersi dallo scrivere la vita di Capodistria per timore di rimanere inferiore al signor Arliotti, del quale ho ottimo concetto

sulla vostra parola, e da quanto me ne dice il Ciampolini, che vi risaluta. Sperate nella pigrizia d'Andrea, ma ricordatevi che *qui velit ingenio cedere rarus erit.*

Mi accorgo di avere scritto una lunga lettera, ed essa compensi l'indugio che, essendo in villa, ho posto nel rispondervi ec.

Continuate ad amarmi, e credetemi tutto vostro.

191. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Lucca.*

Firenze, 30 novembre 1836.

Mia cara amica. — Son grato alla casa Montecatini e al signor Celoni [1] per aver procurato alla mia trage-

[1] Risponde a una lettera dei 27 novembre, in cui erano queste parole. « Ieri feci la beneficiata. Indovinate con che? Col *Foscarini*. Malgrado i diluvi di quella sera, feci un incasso incomparabile per un'attrice comica. L'esito non poteva esser migliore. Nonostante l'insufficienza del primo amoroso, che ha dieci lustri, la parrucca ed il brachiere (questa parola l'ho appresa da un Accademico della Crusca) stasera si replica a furore, ed in questo punto, che sono le cinque, non vi sono più palchi. È stato il Duca che mi ha fatto questa grazia, dietro le premure della casa Montecatini, e del signor Celoni, censore teatrale: l'ha permessa colla riserva che non si dica male della Spagna. Sono queste le parole del Duca: « Conosco il sommo merito di questa tragedia, che altre volte ho inibito. La permetto a Mad. Pelzet, purchè non si dica male della Spagna, perchè io pure sono spagnolo. » Questo bravissimo giovine del sig. Celoni, che vi ha conosciuto in casa Lenzoni, e che è uno dei vostri più caldi ammiratori, ha dovuto por le forbici nell' opera vostra. Egli ha voluto che vi scriva e vi domandi perdono di questa sua indegna operazione: è grande amico della Bandettini, e lo era pure del Papi: è pieno d'ingegno e di ottime qualità. Scrivetemi qualche cosa di dolce sul conto suo, perchè ha paura che siate sdegnato con lui... Vedete quanti amici avete in questa Italia, e tutti vi amano e vi desiderano. »

dia l'onore di essere recitata in una delle più colte e gentili città d'Italia: e voi adempite con essi il difetto della mia lontananza, chè i ringraziamenti sulla vostra bocca riusciranno più cari.... Dite al signor Celoni ch'io non sono un autore così tenero delle cose mie, per isdegnarmi di quello che l'obbligo del suo ufficio voleva ch'egli facesse: e non so che stimare il Duca, il quale non sarebbe degno di esser principe e spagnolo, se acconsentisse che si dicesse male della sua patria. Nel suo caso avrei fatto altrettanto. E poi il successo d'una tragedia non dipende da poche parole: ci vogliono situazioni, caratteri, tutto quello ch'io avrei voluto fare e m'accorgo di non aver fatto. Rassicurate dunque il signor Celoni, dicendogli in mio nome ciò che la vostra natural gentilezza vi detta, accertatelo della mia riconoscenza, e della persuasione in cui sono ch'egli abbia soddisfatto al suo dovere con la massima discretezza. Ho gusto che questo mio componimento, vecchio anch'esso e bisognevole di brachiere, come l'amoroso della vostra Compagnia, vi abbia recato un vantaggio pecuniario: pensando a ciò, ripeterò quello che diceva un grand'uomo:

J'ai fait un peu de bien: c'est mon meilleur ouvrage.

Continuatemi la vostra benevolenza, e credetemi di core vostro affez. amico.

192. *A Ferdinando Ranalli, a Roma.*

Firenze, 15 decembre 1836.

Pregiatissimo signore. — Mi duole dell'avvenuto, e vorrei che questa città mi porgesse occasione di soddisfare al suo desiderio. Ma essa abonda di Toscani e

Fiorentini i quali intendono tutti a ciò che ella vorrebbe ottenere; e fra l'agiate e nobili persone dura, se poche se ne traggono, il mal uso d'affidare l'educazione ai preti. Qualche frutto dagli studi quà raccogliere si poteva scrivendo nell' *Antologia:* ma essa, com'è noto, fu proibita per maneggi d'una fazione che qui cresce ogni giorno di potenza. *Roma ubique est:* « Il mal ci preme, e ci spaventa il peggio. » Ma lasciando questa materia, e non volendo riaprir le sue piaghe, dirò essere in questo paese molta povertà nei nobili, che son falliti o falliranno, e se qualcuno di essi cura si prende dell'educazione dei figli, il posto che vaca, appena visto, è preso. Non so dirle quanti maestri vi siano: tutti dalle provincie calano a Firenze, e poi abbiamo Italiani, Francesi, Tedeschi ec. ec.: non è raro che in una casa sia preferito un d'oltremonte a un d'Italia, perchè seguitando il costume tedesco e russo, ai fanciulli s'insegna altra lingua che la natìa, credendosi che questa non vi sia bisogno d'impararla. Queste sono le condizioni del nostro paese: nulladimeno m'adoprerò quanto posso per giovarle. D'un'altra cosa debbo farla accorto, ed è che le Polizie si corrispondono per mezzo dei passaporti detti *sudici,* ed altre arcane ribalderie: non vorrei che qui le accadesse alcun sinistro, e ch'ella fosse respinta, perchè la Toscana non è più quella di pria, ed è molto rigorosa riguardo ai forestieri. Milano è più ricca, offre molti vantaggi ai giovani studiosi, non è pregiudicata, e ne sia la prova d'aver permesso la stampa del suo volgarizzamento del Petrarca, che qui certamente non si sarebbe potuto presentare alla Censura, non che stampare. E si ha di Firenze costà un falso concetto: dia retta a me, e vada a Milano dove il P. può servirle di raccomandazione, siccome scritto in buonissima lingua. Ella può migliorare le sue condizioni tra-

ducendo anche dal Francese per conto dei librai, i quali pagano benissimo questi volgarizzamenti quando son ben fatti, com' ella n'è capacissimo. Non pertanto mancherò di procurarle qui ciò che ella brama; ma ne ho poca speranza: nonostante parlerò alla Lenzoni. Si faccia animo, e mi creda sinceramente suo devot. servo.

193. *A Carlo Marenco, a Torino.*

Firenze, 19 gennaio 1837.

Pregiatissimo amico. — Ieri ho ricevuto le due vostre tragedie *Adelisa* e *Manfredi,* intorno alle quali chiedete il mio parere, ed io a suo tempo ve lo dirò schiettamente, ma senza pretensione alcuna: dico a suo tempo, perchè ancora non ho potuto leggerle, ma voglio farlo con quella diligenza che meritano le cose vostre, e scrivervene allora che non sarete occupato dalle noiose sollecitudini che danno ad un autore le prove d'un suo nuovo componimento. Rispondo pure a quella parte della vostra lettera che riguarda l'Accademia della Crusca: comincio a dirvi ch'io non sono più Arciconsolo, perchè in quest'ufficio non si può durare più di tre anni; e l'essere stato e l'essere monta lo stesso, perchè l'Arciconsolo è *tanquam non esset,* e sul corpo accademico composto di diciotto Soci Residenti, nei quali *tot capita, tot sententiæ,* non esercita alcuna influenza. Il concorso al premio, che è di mille scudi fiorentini, dà luogo a mille scandoli ed intrighi, e non l'ho quasi mai visto riuscire a buon fine. Il premio suole il più delle volte dividersi, e non v'è stato che il Botta al quale si conferisse intero. Mille passioni, mille partiti, tutt'altro che letterari, si formano nel seno dell'Accademia: la chierca ha combattuto colla cocolla nell'ultimo concorso; da una parte

il Lanci con una interpretazione della Bibbia, creduta sospetta in onta agli attestati dei teologi; dall'altra Frate Buffa, Domenicano, con prediche, nelle quali sono le lascivie del parlar toscano del trecento, e i concetti dei secentisti. Potete credere quanto si è combattuto dalle due fazioni, nelle quali il mondo si divide. È andata a finire che non è stato dato a nessuno de' due il premio secondo, chè l'altro venne aggiudicato alla Storia del Papi.

Di tutto ciò v'avverto, perchè, se concorrete, non vi siano ascosi i pericoli ai quali andate incontro, e vi rendiate certo ch'io non posso esservi d'utilità alcuna, perchè una noce in un sacco non fa rumore, e siccome *nemo propheta in patria sua*, non faccio autorità fra i miei colleghi. Avete tempo a decidervi tutto il 1839: manderovvi il programma tosto che sia pubblicato.

Auguro alla vostra nuova tragedia un felice successo. Ringraziate della bontà che ha per me la vostra ottima consorte; salutate Gorresio, e credetemi sinceramente vostro ammiratore ed amico.

194. *Al Prof. Mario Pieri, a Corfù.*

Firenze, 3 marzo 1837.

Pieri carissimo. — Il rispondere alla vostra lettera scritta con tanta schiettezza ed eleganza mi metterebbe in suggezione, se voi, cominciandola col darmi di *bestia,* non mi liberaste da questi timori, essendo pur forza ch'io vi risponda secondo la mia natura. Ma lasciando la celia, e rifuggendo coll'animo dal rinnovellare la memoria dei dolori che alla recente perdita dei due amici avete sofferto, dirò che sono veramente lieto nell'udire che i vostri concittadini fanno giustizia al

vostro merito, e presi di grande e giustissimo amore per voi, bramano che nelle lettere italiane, da voi coltivate con tanta gloria, gli facciate esperti. Il sì e il no deve tenzonarvi nel capo, come dice Dante, e siete, mio caro amico, in una delle più dolorose situazioni della vita. Sta per l'Italia il passato, per la Grecia l'avvenire. Io, che sono parte interessata, non posso darvi consiglio: prendetelo dal vostro core; ma esso pure sarà incerto. Ad ogni modo l'idea di presto rivedervi consola me, mio fratello, la mia amica, e quanti vi conoscono, e conosciuto, non possono fare a meno d'amarvi, perchè siete un buon libro legato alla rustica. Credete che nessuno più di me vi compatisce, giacchè so per prova che i combattimenti spirituali sono il più grande dei dolori, ed io mi penso che sia l'anima quella che fa il corpo e lo ammazza. Chiudo la lettera, perchè qua è un tramontano che mozza il fiato, e a me assale i nervi per tal modo che faccio, secondo il solito, miei gli altrui dispiaceri. Oh egoista! direte: ma lo siamo un poco tutti, e voi avete costì tutte le consolazioni che vengono dalla novità del luogo, dall'amor della patria ec. ec. Continuate ad amare il vostro G.-B. Niccolini.

195. *A Lorenzo Bartolini, Statuario.*

Firenze, 1 giugno 1837.

Egregio amico. — Rettamente pensate non facendo precipitare Astianatte dalle mura di Troia per Ulisse. Servio ed Euripide attribuiscono questa crudeltà a Menelao; ma il secondo però nelle *Troadi* non attribuisce tal delitto al più famoso becco che abbia l'antichità. Falso è pure che ciò si facesse per Pirro, secondo Seneca: egli dà l'istruzione di commettere questo misfatto

ad Ulisse; ma questi non lo eseguisce, perchè il fanciullo si getta da se stesso. Ma l'autorità di Seneca, ancorchè vi fosse, è nella mitologia di poco momento: in tanta diversità di tradizioni trovo ragionevole il vostro pensiero di mettere un soldato greco: un re che faccia da carnefice, è contro l'eroica dignità, ed offende il senso morale.

Continuatemi la vostra benevolenza, e credetemi vostro affez. amico.

196. *A Luigi Domeniconi, a Bologna.* [1]

Firenze, 13 giugno 1837.

Pregiatissimo signore ed amico. — Dopo ch'io avevo risposto alla sua lettera, me ne pervenne, col mezzo del Contrucci, una della signora Carolina Internari, piena verso di me di cose gentili, espressioni le quali veramente superano il pregio del piccolo dono che nella mia tragedia le ho fatto. E la illustre attrice, con quella gentilezza d'animo che ad essa è naturale, volendo al suo interesse preferire il mio decoro, m'informa che solamente nel venturo anno potrà essere rappresentata la mia tragedia. A me non dispiace in modo alcuno questo ritardo; anzi ravviso in esso una nobile testimonianza della loro onoratezza, e del molto affetto che mi portano: ma non veggo la necessità della mia gita a Bologna, quando la *Rosmonda* non debba essere esposta sulle scene che nel 1838. Nonostante può essere ch'io m'inganni, atteso l'ignoranza in cui sono degli impegni che hanno contratti. Se la sua Compagnia venisse qui nel Carnevale del futuro anno, dietro le indicazioni che

[1] L'originale è fra gli autografi del Succi, a Bologna.

ella può darmi per lettera ho tutto il tempo di correggere la mia tragedia, perchè possiamo abboccarci dopo insieme, e dalle osservazioni per lei fattemi e dalle risposte mie può nascere il modo di sanare i difetti ch'io pure, non mai innamorato di quello che ho fatto, riconosco nel mio componimento. Fare questo per lettera non si può: ella mi apra con tutta chiarezza i suoi progetti, e quelli della signora Carolina sulla mia tragedia. Qualora all'adempimento di questi sia necessaria la mia venuta costà, il buon Salvagnoli farà questo sacrifizio all'amicizia: io ho chiesto al Governo licenza di assentarmi, perchè un impiegato non può uscir di gabbia senza ottenere licenza dal Governo. Il nostro volo non può estendersi al di la di Scaricalasino. Un altro progetto ho da farle, ed è di venir V. S. a Firenze, ma senza che ciò debba costarle nulla: nè la sua delicatezza di ciò si offenda, perchè il far cosi è doveroso e giusto: ella starà in casa mia per quel tempo che potrà stare a Firenze, o altrove, se ciò non le piacesse. Qui si tratta della mia reputazione, ed io sono tra quei pochi poeti che non sono poveri. La prego di riguardare alle ciarle che sulla mia gita costà col Salvagnoli potrebbero esser fatte dai calunniatori che non mancano: frattanto io non ho ancora ottenuto il permesso. Ma le ripeto, se la cosa è di necessità, son pronto a farlo, perchè dovendo V. S. recitare al teatro notturno e diurno, sarà difficile che possa qui recarsi.

Il Contrucci, comunicandomi parte d'una lettera della signora Carolina, mi ha fatto conoscere per lei temersi che il tardo arrivo del padre di Rosmonda e d'Eleonora, sua nemica, toglier possa qualunque effetto all'azione drammatica.... Senza stare ad esaminare se questa osservazione sia vera, perchè tutto l'interesse s'appoggia su Rosamonda, io le ripeto di nuovo la mia

preghiera di aprirmi con tutta libertà il loro parere, perchè io sono uno di quelli autori ai quali si può francamente dir tutto.

La ringrazio dell'esibizione fattami col mezzo del Salvagnoli: ciò la incoraggisca a fare altrettanto con me, qualora si risolvesse di venire a Firenze. Io ho un quartiere che risponde in via Larga, nel quale non abita nessuno, ed avrà a tavola la compagnia del comune amico Salvagnoli. Mi risponda a posta corrente, e mi creda suo affez. servo ed amico.

197. *All'Avv. Vincenzio Salvagnoli, a Firenze.*

Di casa, 26 luglio 1837.

Caro Salvagnoli. — Eccoti l'iscrizione della Mazzei. [1] Non ti dispiacerà ch'io ti ripeta quanto a voce ti

[1] Riportiamo qui l'iscrizione, perchè non trovasi fra le stampate.

QUI RIPOSA NELLA PACE DEL SIGNORE
CAROLINA ALBERTI NEI MAZZEI
D'EGREGIA INDOLE
DI SQUISITO GIUDIZIO
PERITA NELLA MUSICA
ORNATA DI LETTERE
LA QUALE NELL'ETÀ DI ANNI XXIII
DOPO XII MESI E V GIORNI DI MATRIMONIO
FU COME LIETO FIORE DA IMPROVVISA PROCELLA
RAPITA ALL'INFELICISSIMO CONSORTE
E ALLA FIGLIA BAMBINA
DA CUI ALLA MISERA MADRE
ALTRA VOCE UDIR NON FU DATO CHE IL PIANTO
L'AVVOCATO . . . . . MAZZEI
COLL'ANIMO COSTERNATO PER IMMENSO DOLORE
ALLA MOGLIE DESIDERATISSIMA
Q. M. P.

dissi. Io che non sono giovine, debbo smettere di far l'asino di Santa Verdiana, che era cavalcato per devozione, e non voglio per la fune della mia minchionaggine esser condotto anche fra i sepolcri a ponzarvi iscrizioni.

Faccio questa protesta al più caro e al più discreto dei miei amici, perchè quando io sia richiesto di questo servizio, possa dire: — Non l'otterrebbe da me neppure il Salvagnoli. —

Compatiscimi, amami, e credimi tuo affez. amico.

198. *Alla signora Gesualda Pozzolini-Malenchini, a Livorno.*

Firenze, 17 agosto 1837.

Pregiatissima signora ed amica. — Prima ch'io avessi ricevuta la sua lettera, a me oltre ogni dire gratissima, io mi era tolto dal core l'incertezza sullo stato presente della di lei salute, dimandandone le nuove all'egregio signor Luigi suo consorte. Ma poichè ogni giorno qui corrono triste notizie riguardo a Livorno, il mio animo punto non posa, e s'empie di dolore, pensando ch'ella così giovinetta non debba viver lieta costà, nè a Firenze, perchè essendo ottima moglie, e figlia affettuosa, vuol forza di destino che all'uno o all'altro luogo con gran sollecitudine ritorni sempre il suo pensiero. Ma non voglio accrescerle malinconia, e sono d'avviso che costà sia più di paura che di pericolo; onde per metterla sull'allegria, dirò che qui l'aspetta il suo Missirini, e a lei tocca di mantenersi quella lode di *perpetua giocondità,* datale in una dedica che assicura l'immortalità del suo nome.

Io scommetterei moneta doppia che a quest'ora V. S. gli ha scritto una dolce letterina, alla quale, dopo

averla tenuta lungamente sul core, l'abatino avrà risposto con un profluvio di melliflue parole, o forse con un sonetto da aggiungersi a una nuova edizione dell'innocentissimo Canzoniere Missiriniano, che stava sempre sul tavolino. Ma non voglio più divertirmi a spese del compare della Teresina, perchè io così scrivendo non per malevolenza verso il suo Petrarca, ma solamente coll'intenzione di farla ridere, produco forse contrario effetto, e vo destando la sua ira, che mi renderebbe infelice; e non potrebbero consolarmene le Gargallo che partono tra pochi giorni.

Lasciando gli scherzi, i quali forse sono stati troppi, ed io gliene chieggo perdono, la prego ad aversi ogni cura; e non le rincresca di presentare i miei ossequi ai suoi egregi genitori, e a tutta la sua rispettabile famiglia, e di mantenermi la sua preziosa benevolenza, rendendosi certa ch'io con grande, sincera e affettuosa stima mi terrò sempre onorato di potermi segnare suo devot. servo ed amico affez.

199. *A Salvatore Betti, a Roma.*

Firenze, 15 settembre 1837.

. . . . Quanti amano i buoni studi son qui venuti a parte del vostro dolore per la morte del Botta e del Leopardi, al secondo dei quali io era fatto intrinseco, essendo usato di vederlo ogni sera quando dimorava in Firenze. Nè minor danno è stata la morte dello Scinà, sommo fra i fisici e valente scrittore....

200. *Al Professor Filippo Mordani, a Ravenna.*

Tracolle nel *Valdarno* di sopra, li 25 ottobre 1837.

Chiarissimo signore. — Il pregiatissimo dono del suo libro, nel quale V. S. ha narrato le vite degl'illustri Ravegnani, mi è giunto in una villa, dove tra gli ozi campestri, dalle faticose noie onde Firenze mi opprime, io cerco riposo. E per trovarne ancora conforto, son corso a leggere quanto ella ha scritto intorno al suo illustre concittadino Paolo Costa, del quale io tengo in molta riverenza le opere, e conobbi ed amai la persona; ed in tutto quello ch'ella ne dice, mi pare che la rettitudine del giudizio dalla bontà dello stile non vada disgiunta. E siccome dalla parte si può far congettura del tutto, accoglier le piaccia le mie congratulazioni pel suo egregio lavoro, e quei sensi d'altissima stima e gratitudine, coi quali io mi reco ad onore di segnarmi ec.

201. *Al Prof. Giuseppe Bezzuoli.*

Firenze, ... 1837.

Ritrovamento del cadavere di Manfredi dopo il fatto d'arme di Benevento.

Antecedente dal quale partir deve il pittore per averne lume alla composizione del quadro. I Francesi serbavano prigionieri alla crudeltà di Carlo d'Angiò i baroni che aveano presi in guerra. Tra questi l'istoria nomina Riccardo Conte di Caserta, il Conte Galvano Lancia, il Conte Giordano d'Anglone, e il Conte Bartolommeo. Questi quattro infelici, veggendo un soldato piccardo su quel destriero che nel giorno del combatti-

mento fu montato da Manfredi, chiamarono a loro quel guerriero, che, essendo per indole umano e cortese, non isdegnò le preghiere dei vinti, i quali piangendo gli dimandarono dove fosse quell'uom d'arme di cui era il destriero sul quale ei sedeva. Il Piccardo narrò come fattosi incontro all'animoso che combatteva su quel cavallo, lo potè per fortuna ferire con una lancia nel capo, sicchè l'animale levandosi in piede, il cavaliere cadde, e i ribaldi (così gli antichi nominavano la milizia più abietta) venutigli addosso, lo uccisero, e lo spogliarono tanto, ch'ei rimase nudo: a lui non toccò che un cinto prezioso e il cavallo. Mentre i baroni facevano queste indagini, si alzò da per tutto questo grido: è morto Manfredi, è morto Manfredi: giunse questo rumore a Carlo, e questi cui molto importava accertarsi se la notizia era vera, comandò che il Piccardo e i Baroni venissero al suo cospetto, e, udito quanto narrai di sopra, ordinò che seco andassero al luogo ove Manfredi dicevasi caduto.

Accenno il modo nel quale potrebbe comporsi il quadro, ma tutto quello che dirò intendo sottoporlo al buon giudicio dell'artista, perchè quanto io veggo coll'imaginazione, aiutato da quello che in parte narra l'istoria, forse mal potrà eseguirsi in pittura, o sarà contrario alle regole dell'arte.

Galvano Lancia precipita sul cadavere di Manfredi, ne bacia piangendo le mani: i tre baroni vorrebbero fare altrettanto, ma son ritenuti dalla paura di Carlo presente: spetta all'ingegno del pittore di graduarla: la pietà muove i loro piedi verso l'estinto, il terrore richiama gli occhi verso Carlo: qui si dà luogo all'espressione in un grado sommo, e in questo campo coglierà l'artista la più bella delle sue palme. Non ho bisogno di ricordargli che il volto di Galvano Lancia dev'essere animoso per natura e per dolore. Ecco com'io figuro

Carlo. Egli sazia gli occhi scintillanti, sotto un naso chiamato *maschio* da Dante, nel cadavere dello svevo Manfredi: stringe con una mano il braccio di Beatrice, alla quale ha promesso di farla regina, e additandole coll'altra l'estinto, sembra dirle: io t'attenni quanto giurai. Ambizione e libidine si veggano nel volto di Beatrice, alla quale convien dare una fisonomia provenzale, cioè voluttuosa e feroce. Ricordati, come io ti raccontai, che Carlo d'Angiò a costei, che fu figlia di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, avea detto, poichè la trovò piangente perchè le tre altre sorelle, ch'erano regine, l'aveano fatta sedere più basso: io non godrò le tue delicate carni, finchè tu pure non porti corona uguale a quella delle superbe che ti hanno afflitto. Vorrei che il Legato Apostolico, ch'era un vescovo francese chiamato dagli storici napoletani Mirapesce (Mirepoix), alzando gli occhi e le mani al cielo, lo ringraziasse d'aver punito di morte lo scomunicato; oppure, e ciò mi par meglio, un dito in alto volgesse, mostrando che di lassù vien la vendetta, e colla mano il cadavere di Manfredi. Dietro, o sopra a Carlo fai che al vento si mova l'insegna sua, portata da Guglielmo Stendardo, nel quale ritrarrai quanto di feroce e di malvagio v'è al mondo, essendo costui chiamato dagli storici *uomo di sangue,* e conosciuto come autore del macello d'Augusta, vendicato dal Vespro Siciliano. Ricordandoti che il quadro dev'andare in Francia, e come gli storici narrano che la pietà dei baroni napoletani venne lodata da molti prodi e gentili cavalieri francesi, farei un gruppo di essi atteggiati a meraviglia, a pietà, che lodano, incoraggiscono i vinti, e ancora mostrano, se vuoi, disprezzo per Carlo, perchè la nobiltà in quei tempi era fiera, generosa, indipendente, non pasta da ciamberlani.

Quante fisonomie di nazioni diverse non puoi met-

tere in questo quadro! Fiamminghi, Brabanzesi, Piccardi, Provenzali, Romani e ancor Fiorentini. Ma fra i vinti non dimenticare i Saracini, così generosi e fedeli alla casa di Svevia: io farei un vecchio saracino che, non sgomentato dalle minacce dei ribaldi, vuol farsi innanzi per vedere Manfredi, e un bello e innocente giovinetto, come il Lesbino ricordato dal Tasso, il quale rompe, piangendo, l'arme che gli fu inutile a difender Manfredi. Il Piccardo col cinto e col cavallo, che, secondo il Summonte, era bellissimo, ma con un occhio di meno, non può esser dimenticato: darai a quell'animale alcun movimento che venga da pietà, la quale gli è naturale. Se puoi avere un cavallo arabo per modello, non sarà che bene, essendo più che verisimile che di quella razza fosse il destriero di Manfredi, ch'era così benevolo ai Saracini. Al Piccardo darai fisonomia umana oltre ogni dire, e cortese. A fare il cadavere di Manfredi ti sia scorta l'Alighieri, che di esso cantò:

> Biondo era e bello e di gentile aspetto,
> Ma l'un dei cigli un colpo avea diviso.
> . . . .
> E mostrommi una piaga a sommo il petto:

la qual frase *a sommo il petto* è spiegata dai commentatori in due modi — o nel mezzo del petto, rilevato nel colmo a foggia d'usbergo, o nella prima parte di quello dove colla gola confina. — Io mi atterrei col Biagioli alla seconda di queste interpretazioni. Manfredi fu ucciso in età di 32 anni, fu ritrovato il cadavere tre giorni dopo la battaglia, che avvenne nel 27 febbraio dell'anno 1266. Si sa dagli istorici che era bellissimo: vedi ottima occasione per l'artista a fare un vaghissimo nudo. Se in vicinanza di esso tu credi che non disconvenga porre un altro morto, farai Teobaldo degli Anniballi romano, al

quale non è necessario ch'io ti dica che convien dare una fisonomia qual si trova in quei Romani che non son tralignati, cioè nobilmente fiera: vorrei che l'Anniballi riverso stringesse fieramente la caduta insegna di Manfredi, ch'era l'aquila nera in campo d'argento. Ciò farebbe contrasto con Guglielmo Stendardo, il quale inalza il vessillo angioino sul capo di Carlo: a me non dispiacerebbe che un soldataccio, di quelli chiamati ribaldi, come dissi di sopra, calpestasse con ira la bandiera dello Svevo. Nel combattimento di Benevento ne perirono molti saettati dai Saracini. Se ti piacesse di fare un gruppo di quei Guelfi di Firenze che aiutarono la vittoria di Carlo (e certamente bisogna ricordarsi che questa è una guerra dei partiti Guelfo e Ghibellino), sappi che il pistoiese Corrado da Montemagno portava la loro insegna, la quale era un'aquila rossa in campo bianco, che sopra la testa tenea un giglio rosso e nell'artiglio un serpente verde. Fu loro donata da papa Clemente. Mi era dimenticato parlarti dell'arme di Carlo, la quale si componeva di gigli d'oro in campo azzurro e di sopra un rastrello vermiglio, perchè così differisse dall'insegna dei re di Francia.

Luogo della battaglia. Benevento sta sul pendio d'un colle, il quale domina due valli in vicinanza del confluente dei due fiumi detti il Calore e il Sabato. Vi è una valle incontro la città verso il fiume Calore, e da essa per lo spazio di due miglia distante. Carlo, tenendo il cammino d'Alifi, per aspri passi delle montagne beneventane vi giunse: Manfredi, per dargli battaglia, uscì da Benevento col suo esercito, passò il ponte del Calore e s'accampò nel piano ove si dice Santa Maria della Grandella in luogo detto la pietra a Roseto. Ivi avvenne la battaglia, e dopo fu trovato il cadavere di Manfredi, che poi, secondo la maggior parte degli storici, fu posto

in una fossa presso il ponte di Benevento, e ogni soldato vi gettò una pietra, e vi si fe' perciò un gran monte di sassi chiamato *Mora:*

In co' del ponte presso Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

Altro non posso dirti, e bisogna vedere il luogo. Farei che una parte di Benevento ardesse: certo è che Carlo, perseguitando i vinti, entrovvi, e i Francesi vi fecero tutte le iniquità che nella mia Storia ho narrato. Con un poco di licenza concessa ai pittori come ai poeti, non mi dispiacerebbe il fingere che quei ladroni approfittassero della lontananza di Carlo per commettere un eccesso siccome l'incendio. Anzi cio non è licenza poetica, ma storia vera, perchè papa Clemente scrisse a Carlo una lettera del seguente tenore: — I tuoi soldati violarono nei monasteri le vergini consacrate, si scaldarono col fuoco delle arse immagini del Salvatore, rapirono i vasi e gli arredi sacri, e tutte queste enormità non furono commesse nei furori della battaglia, ma con maturo discorso e deliberatamente per lo *spazio di otto giorni.* Qual colpa avea Benevento di non aver resistito alle armi di Manfredi, essendo aperta e senza mura? —

Or vedi che essendo stato il cadavere di Manfredi ritrovato tre giorni dopo la battaglia, non si viola la storia mostrandone l'incendio contemporaneamente al ritrovamento del cadavere di quel re infelice.

Nota che allora Benevento non avea mura: ora come stia non so, ma tu lo vedrai. Io ho finito il quadro.

Precedentemente il Niccolini aveva dato al Bezzuoli anche il seguente argomento ad un altro quadro sulla morte di Lorenzo dei Medici.

202. *Al Prof. Giuseppe Bezzuoli.*

Desto Lorenzo all'annunzio del Viatico che gli vien portato nell'ora di mezza notte, si presenta sostenuto dal Poliziano e dal figlio Pietro al sacerdote che ha in mano il Sacramento.

Porrei Savonarola presso il letto abbandonato del moribondo, ed esprimerei nel suo volto la ferocia e l'ispirazione. Egli gode di vedere il tiranno vicino a comparire davanti al tribunale del Giudice che non si corrompe. Non dimenticherei Pico della Mirandola, e vorrei ch'ei riguardasse il Frate, credendo leggere nel volto di lui il destino che per tutta l'eternità si prepara a Lorenzo. Si sa che Pico era un bigotto, e che il suo figlio scrisse la vita del Savonarola come quella d'un santo. Giovanni de' Medici, che fu poi Papa Leone X, non può essere in questo quadro istorico, perchè è troppo nota una sua lettera scritta al fratello da Roma, per la notizia della morte del padre. Ma vi è da fare un bel gruppo con Alfonsina moglie di Piero e i suoi due figlioletti Lorenzo e Clarice, nipoti del Magnifico. Farei più pietà nel volto della fanciulla, perchè le donne si sviluppano prima degli uomini, e sono più affettuose. Inoltre quel Lorenzo, nipote del Magnifico, è quello della statua del *Pensiero,* e fu tutt'altro che un galantuomo. Se ti piace di avere più personaggi, vi è Giuliano Duca di Nemours, vi sono due figlie di Lorenzo, Contessina e Lucrezia in età nubile. Non dimenticherai Michelangiolo che, quando morì Lorenzo, avea 17 o 18 anni. Vedi che spettatore può farsene in quella scena. Ciò basti per ora. Addio. [1]

[1] Il Bezzuoli qui aggiunge di sua mano al nome del Nicco-

203. *Al Presidente dell' Accademia delle Belle Arti, a Bologna.* [1]

Chiarissimo signor Presidente. — Mi era noto che cotesta illustre Accademia si era degnata pormi il primo nella terna che pel nuovo professore di pittura propone alla Santità di N. S. Il perchè l'onore che mi vien fatto caro mi giunge, ma non inaspettato, e s' io dovessi accettarlo lungamente considerai non senza dolorosa agitazione di spirito, siccome avviene quando si pensa a cosa dalla quale dipende il proprio destino. Sentiva costà chiamarmi da un ardente desiderio di gloria, da gratitudine verso i Professori e la città, la quale io sapeva aver dell'ingegno mio concepito così liete speranze; qua mi riteneva l' amore del loco natìo che cresce cogli anni, e fra le dolci e possenti abitudini della vita, di cui per me qui scorse la miglior parte. Avrei voluto potermi dividere in due, ma dopo lunga tenzone che il sì e il no hanno fatto nel mio intelletto, e più nel mio core, ha vinto la carità della patria, il pensiero che quando l'età comincia a dechinare, non può l' uomo, senza rischio per la sua pace e la sua vita, mutar clima, abbandonare gli amici, cercar nuovi affetti, avventurarsi a provar tutti quegli arcani ed ineffabili dolori che porta lo star lontani da tutto quello che per lungo uso è forza l' amare.

Io conosco troppo, signor Presidente, l'alta genti-

lini: — Segretario dell' Accademia delle Belle Arti di Firenze, e autore della tragedia il *Foscarini*. Programma a me G. Bezzuoli diretto per l' esecuzione di un quadro.

[1] Il Niccolini scrisse pel Bezzuoli questa lettera, il cui autografo è, come le cose precedenti, tra le carte che posseggono gli eredi dell' illustre pittore.

lezza dell'animo suo per dubitare un istante che Ella non trovi degne di scusa le cagioni ond'io qui rimango. Solo ardirei pregarla a render certi cotesti illustri Professori, e l'intera città, della quale V. S. è grande ornamento, ch'io non udrò mai nominare Bologna, ch'io tosto non vi mandi un pensiero di amore, di gratitudine, di riverenza. Dei quali affetti non dubbia testimonianza voglio che sia un'opera di mio pennello, la quale donare intendo a cotesta Accademia, perchè là rimanga dove avrei voluto che fosse la mia persona, senza quei motivi che le sono andato esponendo, per quanto me lo concedeva la povertà dell'ingegno.

E con singolare stima e affettuosa venerazione, mi reco ad onore di segnarmi ec.

204. *Al Prof. Mario Pieri, a Corfù.*[1]

Firenze, 25 gennaio 1838.

Pieri carissimo. — Scuserete l'indugio che ho posto nel rispondervi, avendo benigno riguardo alle molte e giornaliere noie che non solamente la padronanza, ma l'uso del tempo mi tolgono, alle quali s'aggiunge la continua grandine di lettere e di libri che mi piove addosso, e mi fa molte volte maledire la mia, non dirò reputazione, ma nomea, onde pago ben caro frutto d'incerto capitale, perchè io credo fortemente all'immortalità dell'anima mia, ma punto a quella del mio nome. Ma di ciò non più : io prevedeva che in cotesta vostra patria non sareste rimasto lungamente, se con forte nodo le dolcezze della vita domestica non vi avessero ritenuto.

[1] Questa lettera, come le altre ai numeri 2, 3, 4, 18, 25, 30, 43, 44, 194, fu stampata tra le *lettere di illustri italiani a Mario Pieri*, Firenze, Le Monnier, 1863.

Per lunga abitudine di stare fra noi, e per la gloria che vi è venuta dagli scritti, omai siete tutto Italiano, e se le condizioni del vostro paese non sono quali le desiderate, egli è meglio udirne i mali che vedergli. Ma delle stranezze filosofiche e letterarie non v'incresca tanto da perderne la pace dell'animo, perchè qua troverete negli intelletti la medesima malattia. Ho sempre creduto l'Orioli un pazzo solenne e presuntuoso, e quelli che scrivono su tutto io terrò sempre in conto di ciarlatani. Ricordatevi dell'*omnem hominem secum attulit ad nos* di Giovenale: questo enciclopedico sapere è indizio di secolo declinante a barbarie, almeno nel buon gusto, e a me pare che l'età nostra renda molta rassomiglianza di quella dei Neoplatonici. Anche allora combattevano fra le ruine del vecchio, ma vi era il Cristianesimo che decise la questione. Ora che cosa vi sia non so: pure mi giova di credere che la Provvidenza ricostruirà quanto bisogna al riposo della specie umana con modi per noi ignoti, rendendomi certo che quando gli uomini non fanno le cose, queste si fanno da per sè stesse.

. . . .

Debbo dirvi mille cose affettuose in nome del mio fratello e delle mie amiche: vi ho ricordato a tutti, e a tutti non par vero che qua ritorniate per non partire mai più.

Madama Allart è qui, e m'incarica di farvi palese che smania per voi, e vuole che non la facciate sospirare più lungamente. Sono sue parole, non vi metto nulla di mio.

Delle ragazze Gargallo non si sa, come dicesi a Firenze, nè respice nè bruciaticcio. Il vecchio Gargallo scrisse alla Lenzoni che quando era lontano, non iscriveva agli amici che una volta sola.......

La povera Costanza Perticari è a Ferrara, dove è stata seriamente malata: non ha perduto la memoria di nessuno, cercando sempre al suo ospite della Ripa nuove degli amici. Abbracciate per me il Mustoxidi, e siate certo dell'affetto di quanti vi conoscono, e in particolar modo di quello del vostro amico Niccolini.

205. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Mantova.*

Firenze, 29 giugno 1838.

Mia cara amica. — Potrei vendicarmi del vostro lungo silenzio a mio riguardo, indugiando la risposta alla lettera che mi avete scritta in un momento di cattivo umore, nato in voi dalle fatiche e dai disgusti che si hanno nell'esercizio dell'arte, in cui meritamente siete così rinomata. Che se il vostro spirito dal dolore non fosse rimaso offuscato, non mi fareste il rimprovero d'avervi tolto il *Lodovico* e la *Rosmonda:* recatevi alla memoria quanto il Domeniconi, col quale allora non eravate in guerra, si affaticò nella parte del *Procida:* non doveva io dargli un qualche segno della mia riconoscenza? E poi la mia intenzione non sortì il suo effetto: la tragedia venne impedita; e gli fate delitto di un bene che per lui non ebbe loco. Quanto alla *Rosmonda*, non vi sovviene che avete per due anni lasciata la professione, e solamente nello scorso Carnevale vi era speranza di avventurare con buon successo il mio lavoro sulle scene del teatro Goldoni. Il perdonare non è debolezza, ma virtù propria dei generosi, e obbligo di Cristiano, qual io mi glorio di essere. E poniamo il caso che al solo perdono io mi fossi limitato colla Internari, io vi domando, a qual Compagnia avrei potuto affidare la mia tragedia, dopochè voi commetteste la solenne stoltezza di sepa-

rarvi dal Domeniconi, e abbandonare un'arte alla quale era pur forza che ritornaste? Se il vostro consorte e voi più alla ragione che al mal de' nervi e alle stolte ciarle aveste dato retta, vi sareste risparmiati molti dolori, e meglio avreste provveduto al vostro interesse. Scusate la mia franchezza, ma siamo obbligati di dire la verità a tutti, e in particolar modo agli amici. E ch'io v'abbia trattato come tale, credo che non possiate dubitare, e non so come ora vi giri per la mente la stranissima fantasia ch'io tenga l'orecchie aperte a quelli che vi figurate vostri detrattori. Dico vi figurate, giacchè io posso giurarvi per Iddio, a cui fortemente credo, che non ho udito mai dalla Internari rivocare in dubbio i vostri meriti di somma Attrice, anzi ella si compiace nel rendervi giustizia, e le Rossi pure potranno farvene testimonianza. E il Domeniconi, che il vostro marito e voi aborrite con odio eteocleo, non mi ha parlato che con grandissima stima del vostro talento: però guaritevi il cervello da queste malinconie, che vi sono riuscite fatali. Io godo nell'udire che costà la vostra fama cresce così che vi si riguarda non solo come eccellente, ma unica nella tragedia: ma credetemi, mia cara, questo è tempo di concorrenze in tutto, e la monarchia universale perì con Napoleone. La Santoni ha fatto in Livorno tanto chiasso, che l'Internari e voi le siete state messe sotto i piedi, e reputate meno che fango. Credete voi agli scioli livornesi giovinastri, che l'hanno coronata su tutte le Attrici che sono, sono state e saranno? Io no per certo: invecchiando ogni dì, cerco di medicarmi l'anima, per quanto è dato, da tutte le sue infermità; fra le quali è l'ambizione che ha reso in ogni tempo gli uomini infelici, ed ora che l'opinioni sono quante le teste, gli rende non solo infelici, ma ridicoli. È molto facile che i miei scritti moiano prima di me: il Cesarotti non si ram-

menta da nessuno; del Monti, se si deve credere al Tommasèo, è negli uomini tal dimenticanza, come se fosse morto da settant' anni.[1] Or che avverrà di me, il quale non son degno di sciogliere ad essi le scarpe? Tutto perisce fuori che le buone azioni, perchè sono scritte in un libro nel quale gli uomini non possono scancellare.

La Compagnia Internari non è qui giunta per ora: vi scriverò l'esito della tragedia, alla quale io non spero un gran successo, pel poco suo valore e per la natura dell'argomento: mi consolerò nell' idea di aver mantenuto la mia parola. Salutate Ferdinando, vogliatemi bene, e credetemi vostro affez.

206. *Al Prof. Giuseppe Arcangeli, a Prato.*[2]

Firenze, 14 agosto 1838.

Chiarissimo signore. — Ella mi scuserà se prima d'ora non l'ho ringraziata del dono ch'ella mi ha fatto

[1] Nell' *Italiano*, stampato a Parigi nel 1836, si leggono a pag. 11 queste parole. — Il Monti, morto sett' anni or sono, se crediamo ai giornali; morto da settant' anni, se crediamo alla fama che di lui corre: il quale tra le adulazioni e gli strapazzi alternò la vita, insultatore per debolezza, piaggiatore per debolezza; questa, debolezza di paura, quella, d'orgoglio: anima non venale, ma fiaccato dall' educazione, senza credenze profonde, senza forti affetti che o danno le credenze, o ne tengon le veci: aggirato dalla moglie, dagli amici, dalla fortuna. Osò nondimeno talvolta il vero; e le più sentite, sono tra le sue poesie le migliori: l' *Aristodemo*, il *Gracco*, alcuni tratti della *Mascheroniana*, alcune liriche, qualche passo del *Prometeo*. La *Bassvilliana*, ammirata per artifizio di stile, è imitazione non delle creazioni, ma delle frasi virgiliane e dantesche. Imitatore, non lasciò imitatori. I giovani propongano a sè la vita di lui come esempio non da imitare, ma da evitare, e sola la compassione lo sottrae dall' infamia.

[2] Gli autografi di questa e delle altre lettere all' Arcangeli sono nella Roncioniana di Prato.

delle sue bellissime poesie, le quali ho voluto leggere con tutta quell'attenzione che meritano le opere del suo nobile ingegno, perchè la mia opinione qualsiasi nascesse da maturo discorso. Io non andrò divisando tutti i pregi che le adornano; dirò veramente in esse piacermi ch'Ella mantenga in onore i classici scrittori, prendendo a recargli con tanta felicità nel nostro volgare, e mostrando ad un tempo in altre sue originali scritture, ch' Ella segue i passi del secolo dov'esso non move a cose, le quali sono al vero, ch' è uno in ogni tempo, contrarie.

La prego di recarmi alla memoria dell'illustre signor canonico Giuseppe Silvestri, rettore di cotesto collegio, per lui risorto a nuova vita, nel quale egli si è reso così benemerito della pubblica educazione, e di dirgli in mio nome che s'io non ho appagato un desiderio che mi onora, e ch'egli si compiacque manifestarmi col mezzo del signor Tonti, ne dia la colpa alle mie circostanze, e ad altre cagioni ch'io, passando da Prato, gli significherò a voce.

Ella intanto mi conservi la sua preziosa benevolenza, e mi creda con grande e affettuosa stima suo ec.

207. *A Francesco Martini, a Montevarchi.*

Firenze, 12 settembre 1838.

Mio caro amico. — Io mi rallegro degli amici ai quali ci lega un antico affetto e il più caro di tutti, perchè siam certi che viene dal core. E voi al molto sapere e al gusto squisito aggiungete la modestia, la quale a noi fu insegnato essere compagna perpetua e vereconda dell'ingegno: ora dai giovani si crede altrimenti. Io che ogni dì più m'attempo non posso, malgrado la bontà del pubblico verso di me, indurmi a sentire altamente delle

cose mie, e soltanto da ciò penso di non essere un minchione affatto. Ma buono o cattivo scrittore ch'io mi sia, terrò sempre in grandissimo pregio la vostra stima ed amicizia, e quando avrò fatta di ragion pubblica la mia tragedia, sarete uno dei primi ai quali la manderò. Intanto continuate ad amare il vostro G.-B. Niccolini.

208. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Roma.*

Tracolle nel Valdarno, 12 ottobre 1838.

Lenina carissima. — La mia tragedia mi ha dato così gran dispiaceri, che superano il contento nato nel mio animo dal buon successo di questa fatica. Ho scoperto essermi nemici alcuni melliflui lusingatori che in faccia mi lodavano fino alla nausea, ed esultavano nella platea quando nella prima recita della mia tragedia l' interesse dei tre primi Atti veniva nei due ultimi a raffreddarsi. Ciò vi sarà stato scritto, e saprete come nello spazio di sette giorni feci, mutando i due mentovati Atti, cangiar d'aspetto alla *Rosmonda*, ed empii di dolore e confusione quei vili i quali speravano ch'io non potessi risorgere dalla mia caduta; e allora l'entusiasmo del pubblico giunse al sommo. Vero è che il favore di esso non mi mancò neppur la prima sera, e delle tenebrose infamie dei finti amici uscii vincitore pel grande affetto che mi portavano i miei concittadini, ai quali non potei mostrare in miglior modo la mia gratitudine che facendo al mio lavoro le necessarie correzioni, e in tempo così breve. Debbo molte riconoscenze a tutti gli attori, ma non già alla sig[a] Internari, la quale declamò così male nella prima sera quel monologo del quinto Atto, che voi e Ferdinando tanto ammiravate, che nessuno lo intese, e quel pochissimo che fu sentito, ella disse in modo da far credere ch'ella fosse

per ciò a bella posta pagata. Ma ciò rimanga deposto nel seno della vostra amicizia: voi mi fareste il massimo dei dispiaceri se diceste ad altri che a vostro marito ch'io ve l'ho scritto: io sono tuttora nelle mani di questa . . . . e alla mia minchionaggine fu tesa la maggiore delle frodi da quel C........ che è cima di furfante. Questa . . . . si adirò meco, perchè le parti di Rosmonda diedi alla Trenti e tolsi alla Marianni poco grata al pubblico: ma ciò feci pei consigli del Domeniconi del quale, soffritelo in pace, io non posso abbastanza lodarmi. Ha mostrato a mio riguardo tutte le premure d'un vero amico, ed è dolente nel fondo del cuore che da lui vi siate separata. Non vi sdegnate. Sarei un malvagio e un ingrato, se non gli rendessi giustizia: e vi ho detto e vi ridico che il romperla con lui, è la più grande delle minchionerie che abbiate fatte. Egli non fa che lodarvi: ma ciò poco vi importa; ormai vi siete scritturati per Napoli, e il mio core vi desidera tutto il bene possibile. L'Internari conoscendo tutte le mie debolezze, cominciò a parlarmi dei suoi figli e delle sue sventure: io era nei palpiti d'Autore che molto arrischia e poco può guadagnare, e allora estorse la promessa ch'io, per giovare ai suoi interessi, non istampassi per ora la *Rosmonda,* alla quale mi conviene anche adesso fare aggiunte e mutamenti che rinforzino gli ultimi due Atti. Ma sono io obbligato di mantener la promessa a chi fece tutto per assassinarmi la reputazione? vedrò: ma ciò perdio sia sotto sigillo di confessione. Io vi scrivo come ad un'amica, e se io ho meritato di voi, il maggior segno di gratitudine che possiate darmi è di mantenermi il segreto di questa cosa. Non vi venga detto ciò nemmeno al Domeniconi se mai succedesse che lo vedeste. Ma voi e Ferdinando non siete persone di teatro; io v'amo e v'amerò sempre come

i migliori fra'miei amici, e tali che nei loro costumi nulla hanno di scena. Sapete se avrei desiderato darvi la *Rosmonda:* ma un' incauta parola usci a me che sono, lo confesso, un arciminchione.

Scrivete al vostro figlio che ricorra a me in qualunque cosa io possa essergli utile: abbracciate il vostro marito, e continuate ad amare il sempre vostro.

PS. Se a Ferdinando venisse in testa qualche argomento o nuovo o non mai trattato, del quale l'interesse stesse tutto su una donna, me lo scriva: sto ruminando Beatrice Cènci, ma è impossibile che ne sia permessa la recita.

209. *A Francesco Tognetti, Pro-segretario dell'Accademia delle Belle Arti, a Bologna.* [1]

Firenze, 20 novembre 1838.

Chiarissimo signore. — Son grato alla cortese opinione che V. S. ha del mio scarsissimo sapere, la quale mi ha procurato l'onore di una sua lettera e quello di conoscere Milord Toimelstown gentilissimo personaggio, di lettere squisite, e di molto sentimento nell'arti. Ma per quella franchezza che all'indole mia è naturale, non posso nasconderle che in una città che rigurgita di forestieri, io che amo di studiare mi do alla disperazione, avendo così perduta la padronanza del tempo irreparabile, chè alzandomi la mattina di buon'ora viene la sera senza ch'io abbia momento per rispondere alla lettera d'un amico. L'irritazione che nel mio animo produce questa necessità, cui fremendo io soggiaccio, non mi ha impedito d'usare i debiti uffici di gentilezza verso il suo

[1] Tra gli autografi del Succi, a Bologna.

raccomandato, il quale nelle nostre due celebri Gallerie, quelle di sotto gli Ufizi e del Palazzo Pitti, ha trovato negli artisti che mostrano i capolavori che vi sono custoditi, tanto sapere da far contenta qualunque dotta curiosità: ed' io parlando di quelle statue e di quei dipinti in loro presenza, avrei imitato quel Formione che d'avanti Annibale parlava di guerra.

Ella che fa così buon uso del tempo, non vorrà sdegnarsi meco perchè io le manifesto un dolore dal quale V. S. pure sarà afflitto: ma ella si renda certo che se io avessi accompagnato il sig. Toimelstown nei due indicati luoghi mi sarei fatto ad un tempo odioso e ridicolo, perchè quelli che vi sono impiegati sanno di quelle cose assai più di me, e non soffrono che nessuno entri, come suol dirsi, nella loro giurisdizione.

Ella mi conservi la sua preziosa benevolenza, e mi creda con grandissima e sincera stima ec.

210. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Roma.*

Firenze, 28 novembre 1838.

Carissima amica. — Il Domeniconi con una sua lettera degli otto del cadente mi scrisse, che la mia tragedia erasi recitata e replicata costà con buon successo, che il secondo e terzo Atto di questa avea fatto un vero fracasso, che pure alla fine del quarto erano stati chiamati fuori gli attori nel proscenio, e che solo il quinto Atto riuscì alquanto freddo, e s'intende per colpa mia, giacchè a Firenze è ben noto lo zelo col quale la sig^{a} Internari recitò la sua parte. Quest'ultima frase l'aggiungo io, ma son persuaso dello zelo di tutti gli attori, siccome egli mi scrive. Ma perchè il vostro marito non mantiene la promessa ch'egli fece di ragguagliarmi di

tutto, secondo che mi scrisse il Domeniconi? Perchè non so io quello che il pubblico e i conoscitori desiderano nei due ultimi Atti della *Rosmonda*, i quali, secondo che mi scrive il Domeniconi medesimo, meritano ch'io gli prenda nuovamente in esame? Se la memoria dell'antica amicizia può sull'animo vostro qualche cosa, fate che il vostro marito scrivendomi appaghi il mio lungo desiderio.

Il povero Morrocchesi ha cessato di vivere ieri: minacciato dal catarro, dal quale da lungo tempo era afflitto, sopportò dal Contrucci un salasso di cinque libbre e mezzo di sangue: il male cangiossi in idropisia, e dopo avere indicibilmente sofferto per l'affanno che non gli dava posa, spirò ad un tratto lasciando nella più profonda afflizione la sua povera moglie. Ruvido di maniere avea pochi amici; ma non m'indurrò mai a credere che in lui non fossero molti i pregi del core e dell'ingegno, e bisognoso di perdono, perdonerò anch'io a lui i difetti ch'ei poteva avere. Date voi pure una lacrima al vostro primo maestro: questa è la sola virtù di noi mortali: ma il secolo crudele non piange, e dimentica subito. Addio. Vostro amico affez.

211. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Genova.*

Firenze, 12 gennaio 1839.

Miei cari amici. — Scuserete se prima d'ora non ho risposto alle vostre lettere colle quali avete pienamente appagata la mia curiosità intorno all'esito della mia tragedia in Roma: ma il rigor della stagione ha tanto afflitto e affligge i miei nervi, che la malinconia mi vincerebbe, se ad essa non opponessi l'animo esperto in queste dure battaglie. Belli erano quei carnevali in cui

venivate in Firenze, ed ambedue mi preparavate quei trionfi ch'erano scevri dalla parte vostra di quei dolori che l'altrui malvagia ingratitudine mi diede: ma io mieto la paglia della semenza che affidai a tristissima terra. Non se ne parli. La Morrocchesi si è mostrata riconoscente alla lettera che le avete scritta, ma è afflittissima, non essendo ancor certa della pensione, e viene a sfogarsi meco, quasi io avessi inopia di tristezza.

Povera Maddalena! bisogna compatirla. Amatevi, perchè tutti gli affetti paragonati a quelli di marito e moglie son nulla, e alla Morrocchesi medesima non è compenso l'amico.

Dal vostro figlio non potete avere che consolazioni: egli ha nel Vannini un padre che lo ama pel talento e per la bontà, com'egli mi disse allorchè io glielo raccomandai: gli sta sempre a cintola, lo vede nella scuola, nelle conversazioni: questo giovinetto è un angiolo, e gli angioli volano, il che significa fanno fortuna.

Amatemi, e credetemi con tutto l'animo e sempre il vostro.

212. *Ad Antonio Mazzarosa, a Lucca.*

Firenze, 23 marzo 1839.

Chiarissimo signore. — Esco di poco da una gran malattia cagionatami da bile raccolta negl'ipocondrii, e il primo uso che ho fatto della ricuperata salute, è stato quello di leggere il suo discorso, in occasione del trasporto delle ceneri del suo illustre concittadino Lazzaro Papi nel destinatogli monumento.

È prosa scritta in quel bello stile di cui ella si è mostrato così gran maestro nella Storia di Lucca, nè mancherò d'inviarla al sig. Becchi, il quale tiene nell'Ac-

cademia della Crusca ufficio di segretario, e per lui sarà nel debito modo soddisfatto a quanto ella brama.

Io mi pregio segnarmi con quella stima che posso maggiore ec.

213. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, marzo 1839.

Caro Bellotti. — Esco di poco da una gran malattia cagionatami da bile negli ipocondrii: però mi scuserete se alla vostra graditissima lettera io risponderò brevemente.

Comincio dal ringraziarvi d'avermi procurato il bene di rivedere la signora Carpano, sempre amabile e bella, ma non crediate che per recarci l'uno alla memoria dell'altro vi abbisognino lettere: siamo ambedue scritti nel libro del nostro core, che, come dice il Berni, è in carta buona.

Pregovi che non abbiate grande opinione della mia *Rosmonda:* i miei concittadini hanno voluto rimeritarmi coi loro applausi della vita consumata negli studi, e di non essermi per molte persecuzioni, e per la povertà dalla quale uscii che è poco, avvilito. Di quanto io scrivo verrete in certezza quando vi manderò la mia tragedia, che ancor non ho fatta colla stampa di pubblica ragione.

Vi ringrazio in nome dell'Italia d'aver terminata la traduzione d'Euripide: le tragedie di questo scrittore, che ora è moda il disprezzare, recate da voi in versi italiani, sono uno dei più bei lavori che siano usciti alla luce nei nostri tempi, e sia lodato Iddio che vi ha tuttora chi serba amore ai classici, i quali avrò sempre in venerazione.

La versione che qui è uscita alla luce è d'un padre

Zucconi scolopio,[1] buon uomo, ma di poca levatura. È in prosa a quello che mi si dice, perchè, a dirla tra noi, non l'ho nemmen vista, pensando che il mettersi a questa fatica dopo di voi fosse matta presunzione. Continuate ad amare il vostro ec.

214. *A Giuseppe De Cesare, a Napoli.*

Firenze, 14 maggio 1839.

Chiarissimo e pregiatissimo amico. — Quantunque la mia autorità sia di poco momento, io credo che per atterrare un pimmeo, qual si è l'autore del subalpino articolo, non vi sia bisogno di esser gigante. Il Canevari deve esser uno di quei tanti giovinastri che imbrattano dei loro scritti i giornali dell'Italia settentrionale. Se il critico non fosse fior d'imbecilli, si sarebbe accorto che l'*Arrigo d'Abate* è frutto di lunghi studi e di molta critica: io ne ho scritto quello che ne penso; però non m'incresce ch'ella abbia fatto di pubblica ragione la mia lettera, nella quale io forse con istile rimesso e alla buona, avrò colle mie lodi scemato la gloria del suo libro.

Ella mi conservi la sua preziosa benevolenza, e mi creda con altissima e affettuosa stima ec.

215. *A Guglielmo Piatti.*

Di casa, 1 luglio 1839.

Pregiatissimo sig. Guglielmo. — Le mando secondo i suoi desiderii le Poesie del Montanelli, che non sono a

[1] Questa traduzione d'Euripide uscì in tre volumi dalla Tipografia Calasanziana negli anni 1837 e 1838.

me dedicate. Il padre Bernardini non ha ricevuta ancora la mia tragedia, e la pregherei di non tardare ad inviargliela: siccome verrà recitata in Livorno da una Compagnia nella quale non vi sarà che la Robotti, la quale farà bene la parte di Rosmonda, mi premerebbe moltissimo di vedere sollecitamente stampato il mio lavoro, perchè certi letterati colla maschera d'amici non mi attribuissero colla solita loro lealtà e gratitudine anche i difetti degli attori. Mi creda pieno di stima e riconoscenza, suo devotissimo servo e affezionatissimo amico.

216. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Bologna.*

Firenze, 26 luglio 1839.

Carissima amica. — Vi mando una copia della *Rosmonda*, la quale essendo di ragion pubblica colle stampe, è stata già dalla Robotti recitata in Livorno nei 17 di questo mese per la sua beneficiata. Ottenne un esito felicissimo, quantunque all'attore Piccinini, che faceva la parte di Gualtiero padre di Rosmonda, sopraggiungesse una fiacchezza di voce e un abbandono di forze improvviso nell'atto che egli aveva la responsabilità maggiore. Vedete che queste cose non incoraggiscono a scrivere pel teatro. Ma qual rimedio vi ha quando d'un'opera si perde la proprietà da un autore subito che è stampata, o, a dir meglio, capita nelle mani degli stampatori? La copia che vi mando è slegata, perchè vi costi meno.

Abbracciate Ferdinando, continuatemi la vostra benevolenza, e credetemi con tutta l'anima il vostro ec.

217. *A Nicomede Bianchi, a Reggio di Modena.*

Firenze, 30 agosto 1839.

Ornatissimo signore. — Offenderei alcuni che vivono, e la memoria di molti che son trapassati, se io lasciassi divenir di pubblica ragione le lettere scrittemi dal mio amico, nè dalla stampa di esse verrebbe alla sua gloria il più piccolo accrescimento. Non troverà alcuna carta che a me sia scritta in quelle edite in questa città, perchè non posso biasimare abbastanza coloro che mettono in luce i segreti dell' animo commessi alla loro fede: a me sembra che ciò sia un violare la religione dell' amicizia. E siccome del male non può nascer che di rado il bene, sovente accade che odii estinti per morte vengano a resuscitarsi, e si agitano, per così dire, quelle ossa che avean pace nei sepolcri.

Io la prego di scusare l' onesta franchezza delle mie parole, e mi rendo certo che la sua dimanda non move che dal grande affetto che ella ha verso il celebre Cantore dei *Sepolcri*, la cui ricordanza a me sarà sempre onorata e acerba.

Fu scritto dal Leoni di Parma esser io il Lorenzo dell' *Ortis:* ma ciò non è vero, perchè il romanzo del Foscolo era dato alla luce prima ch' io lo conoscessi. Il Lorenzo è un personaggio immaginario [1] come la Te-

[1] Anche l' autore dice: *inventai Lorenzo, solo carattere immaginario nella mia operetta*. Vedi l' *Epistolario del Foscolo,* vol. I, pag. 154. Firenze, Le Monnier, 1852. Le *Lettere di Jacopo Ortis* si cominciarono a stampare nel 1799: lo attesta la *Notizia bibliografica* scritta dall' autore medesimo.

resa, nella quale molte donne hanno creduto d'esser ritratte.[1]

La prima edizione dell' *Ortis* è rarissima: il Foscolo ne distrusse più esemplari che poteva, giudicandola indegna del suo nobile intelletto, perchè troppo v'era manifesta l'imitazione del *Werther* di Goethe.[2]

La ringrazio delle cortesi espressioni colle quali finisce la sua lettera: le ripeto che persuaso della nobiltà delle cagioni che l'hanno mossa a dimandarmi le lettere scrittemi dal Foscolo, io non posso nella mia mente accogliere il dubbio che possa dispiacerle un rifiuto che procede dalle sopra espresse giustissime considerazioni.

E col più distinto ossequio passo a segnarmi suo devotissimo servitore.

218. *A F.-A. Mori, Prof. nell' Università di Siena.*

Firenze, 4 settembre 1839.

Chiarissimo signore. — Ho manifestato al sig. avv. Caraffa quello che nel suo scritto sull' illustre Forti non finisce di piacermi; ma lascio a vostra signoria la libertà e la cura di emendarlo, perchè potrebbero le sue opinioni differire dalle mie, nè conviene alterare lo stile che è il modo col quale all' universale si fanno palesi.

[1] Pure il Foscolo afferma che *argomento dell' Ortis* fu la Isabella Roncioni divenuta poscia Bartolommei. Vedi nell' *Epistolario,* vol. I, pag. 86, la lettera scritta da Brescia il 27 agosto 1807, e quella scritta alla stessa Isabella (ivi, pag. 12).

[2] Sulle edizioni dell' *Ortis* e sulle parti in cui rassomiglia al *Werther* o differisce da esso, è largamente discorso nella *Notizia bibliografica intorno alle ultime lettere di Jacopo Ortis,* che sta fra le *Prose letterarie* del Foscolo, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1850, nella lettera al Bartholdy (*Epistolario,* vol. I, pag. 147 ec.), e nella *Vita di Ugo Foscolo* scritta da Luigi Carrer.

Mi sembra in generale un lavoro fatto con molto amore e grande accorgimento, e la miglior apologia che far si potesse del valente giureconsulto, al quale adesso rendono giustizia anche i suoi nemici: è duro che per ottenerla convenga prima discendere nel sepolcro; ma di ciò che avvenne in ogni tempo non conviene farsi meraviglia o dolore.

Nella lingua vi è qualche neo ch' ella per se medesimo potrà ravvisare: forse sarà difficile il toglierlo, perchè mal si posson significare con frasi antiche pensamenti moderni.

Ella mi creda con grandissima e sincera stima suo devotissimo servo ed amico.

219. *Al Prof. Giovanni Carmignani, a Pisa.*

Firenze, 11 decembre 1839.

Chiarissimo e pregiatissimo amico. — Vi ringrazio della bontà che avete avuto di rileggere la mia tragedia,[1] e più ancora della franchezza colla quale me ne

[1] Così il Carmignani gli aveva scritto ai 5 decembre: « Ho più volte letta, nè ne sono ancor sazio, la vostra *Rosmonda d'Inghilterra*. Coll' interesse col quale ho letto il dramma, ho pur letti i frammenti che ne avete tolti. Reputo il soggetto romantico bensì, come dicono, ma non eminentemente tragico nella sua storica giacitura. E che perciò? Tanto maggior onore n' è ridondato a voi che l' avete saputo colla magia dello stile, colla magniloquenza tragica, col commuovere il cuore con patetici tratti, e con elevare la mente con sublimi sentenze, renderlo in ogni suo atomo interessante.

» Quanto a me, mi duole che abbiate cambiato il primo Atto. Non trovo nell'Atto sostituito abbastanza verisimile che il padre guidi la figlia al castello: che la consigli a ritirarvisi: il sopraggiungere d' Eleonora, non essendo ben chiaro come Tebaldo

scrivete il vostro parere. Sono d'accordo con voi nel credere che il soggetto per la sua natura e pel modo col quale l'ho trattato non sia eminentemente tragico: ma guai a me se ci avessi messo una venatura di politica! i Radamanti della Censura ne avrebbero impedito la recita, e il mio povero lavoro sarebbe stato da lor manomesso più del Deifobo di Virgilio. Non vale dir loro che quanto si dice e si fa è conforme alla storia: pur questa vorrebbero proibire: *conscientiam humani generis abolere posse putant*. Or vi dirò com'è nata questa mia sciagurata figliuola. Nel 1823 ricevei dalla Internari un'ingiuria gravissima e di natura non letteraria: essendo per la bontà del pubblico venuto nel proceder del tempo in un poco di reputazione, costei venne a chiedermi perdono nel 1830, ed io da quel buon uomo che credo di essere, non solo le perdonai, ma promisi di darle una tragedia, rendendo così bene per male, giacchè almeno per la prima sera costei era certa di farvi un guadagno. Dopo la cacciata di Carlo X crebbero i rigori della Censura, ed io impazzai per trovare un soggetto innocente: mi venne questo della Rosmonda alla mente, e siccome nelle parti di birbona l'Internari è in carattere, mi accorsi che il personaggio d'Eleonora sarebbe stato per lei. Se lo abbia esagerato non saprei

abbia ordita la trama per produrre quell'incontro: e mi spiace poi che questa Eleonora (vera Eumenide) sgozzi, come il beccaio l'agnello, la protagonista.

» Vedete ch'io non voglio adularvi. Ma che? Tutto si fa bello sotto la penna vostra. Le stesse ridondanze, talvolta un po' troppo liriche, vi si perdonano, lo che prova che i meriti di elocuzione son tutto in poesia.

» Vi porgo di nuovo le mie congratulazioni sincere per questa vostra nuova bellissima produzione. Io ne ho già citato alcun tratto alle mie lezioni, e sì facilmente non ne abbandonerò la lettura. »

dirvi: nell'antiche Ballate inglesi raccolte dal Percy vi è la sua confessione in cui si manifesta per un mostro: ciò prova che nell'opinione popolare passava per tale. Nulladimeno l'Internari, che tanta fama acquistò colla *Medea*, recitava malissimo nel quinto Atto, com'era prima ch'io lo cangiassi, dando retta più all'opinione degli altri che al mio sentimento...... Per cinque sere guadagnò sulle mie fatiche, le quali a me fruttarono una malattia assai grave nell'inverno passato. Ed ora per giunta il Piatti non ha potuto ottenere per questa *Rosmonda*, sempre infelice, la privativa che si concede pur all'autore d'una traduzione dal francese. Ma di tutti questi dolori mi avete ricompensato voi, degnandovi di citare nelle vostre lezioni la mia tragedia. Continuate ad amarmi e credetemi vostro affezionatissimo.

220. *A Nicomede Bianchi, a Reggio di Modena.*

Firenze, 24 decembre 1839.

Pregiatissimo signore. — Mi è grande argomento dell'alta gentilezza dell'animo suo il non essersi V. S. avuta a male che io le negassi per le stampe quelle lettere che quando viveva mi scrisse il mio illustre amico, ed abbia profondamente sentita la nobiltà delle ragioni onde moveva quel rifiuto. Or perchè vuol ella credere ch'io possa prendere in mala parte la dimanda ch'ella mi fa riguardo alle mie tragedie? Fra i miei peccati non è l'orgoglio, ed ho quella modestia che è figlia della coscienza. La quale mi dice non esser io giunto al sommo dell'arte in un genere così difficile, e quindi condannato forse, come non pochi altri tragici, all'oblio. Nulladimeno per soddisfare al suo desiderio risponderò che fra le mie tragedie quelle che io credo meno cat-

tive sono il *Foscarini* e il *Giovanni da Procida*, alla stampa delle quali troverà forse ostacoli il veneto editore.

Con grandissima stima passo a segnarmi suo devotissimo servo.

221. *A Francesco Martini, a Montevarchi.*

Firenze, 4 marzo 1840.

Pregiatissimo amico. — Ho letto ed ammirato il vostro elogio del sacerdote Antonio G. Graziosi, e sarà difficile che a pascere il gregge abbiate in questi miseri tempi un pastore che lo somigli, perchè adesso nei preti è miscredenza o fanatismo. Ma ciò nulla rileva pel vostro elogio, che a me sembra dettato in puro stile e lontano da ogni affettazione: questo pregio, che dalla saviezza e verità dei pensieri viene accompagnato, basterà per raccomandarlo ai lettori, e non la mia autorità che fu di poco momento in ogni tempo, e molto più adesso che, fatto per dure prove accorto della portentosa malvagità degli uomini, vivo per quanto mi è conceduto da essi lontano.

Conservatemi la vostra preziosa benevolenza, e credetemi con grandissima e affettuosa stima vostro affezionatissimo amico.

222. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, 27 marzo 1840.

Mio caro Bellotti. — Non perchè sia cosa pregevole, ma come ricordo della nostra amicizia io vi avea col mezzo del Piatti spedita una copia della mia tragedia intitolata *Rosmonda d'Inghilterra*. Lo crederest? que-

sto innocentissimo lavoro è stato proibito dalla Censura di Milano, e il libraio col quale il Piatti tiene corrispondenza in cotesta città, avvisandolo del *gran divieto,* ha respinto indietro l'esemplare che io a voi destinava, e pur tutti gli altri che il Piatti gli avea mandato.

Veramente io non saprei indovinare le cagioni di questa proibizione: forse, secondo lo stile della Curia romana, è fatta *in odium auctoris.* Se potete raccapezzar qualche cosa, avvisatemene; nè vi dispiaccia di scrivermi il nome di cotesti Radamanti. Rendetevi certo ch'io non ho in animo far di ciò alcun risentimento con esso loro: anzi debbo ringraziargli, non essendovi frutto, per iscipito ch'ei sia, il quale dall'esser vietato non acquisti sapore. Continuate ad amare il vostro ec.

223. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, 11 aprile 1840.

Carissimo Bellotti. — Il Piatti mandò al sig. Felice Airoldi, spedizioniere di Milano, quattordici copie della *Rosmonda,* perchè le consegnasse al libraio Stella: tre di queste erano inviate da me in dono, una ad un amico, che siete voi, e l'altre a due conoscenti, che sono il signor Defendente Sacchi e il Colleoni autore del *Milite Romano,* i quali mi hanno cortesemente donate le opere loro: il rimanente delle copie doveva vendersi dallo Stella per conto del Piatti. Il pacco che contenea la vietata merce è caduto nelle male branche della Censura, la quale lo ritiene per respingerlo fuori dello Stato, e vi ha impresso il suo bollo. Quello che vi è di curioso in questo affare si è che mentre la Censura proibisce la vendita di questa minchioneria, ha permesso che la maggior parte di essa venga riprodotta in un giornale che costà

si stampa sotto il titolo di *Rivista Europea*. Da quello che mi scrivete argomento che vi sarà facile il ricuperare da cotesti Radamanti quella copia sulla quale ho scritto il vostro e il mio nome, a testimonianza dell'altissima stima e del grande affetto che da tanto tempo io vi porto. Qualora non crediate doverlo fare, troverò qualche occasione particolare colla quale vi giunga questo mio lavoro tutt'altro che *solenne*. Un tal nome merita la vostra bellissima versione di Euripide, che ho riletta da pochi giorni e sempre mi cresce di pregio: appagate il desiderio di tutta Italia, facendola di pubblica ragione.[1] Checchè ne dica lo Schlegel, anch'Euripide è un grand'uomo. L'*Ippolito*, l'*Ifigenia*, l'*Alceste*, la *Medea* ec. son forse una piccola cosa? Ma che sto io portando nottole a Atene e coccodrilli a Egitto? Mi sarà gratissimo il dono dei vostri versi, nei quali son certo di trovare bellezze di stile e calore d'affetto. Continuate ad amare il vostro affezionatissimo.

224. *A Salvatore Viale, a Roma.*

Firenze, 12 Aprile 1840.

Caro amico. — Alla *Rosmonda*, intorno al cui pregio mi conforta il vostro benigno giudizio, dovetti fare quei cangiamenti che mi suggerì l'esperimento della scena; e fu forza l'eseguirli nello spazio d'una settimana, con danno gravissimo della mia salute. Il pubblico, commosso vivamente al secondo e al terzo Atto, rimaneva freddo al quarto ed al quinto: avvezzo alla semplicità dei piani dell'Alfieri, s'imbrogliò colla mente in quel nodo che ordii: bisognò renderlo più facile a sciogliersi; ma io

[1] Parla della traduzione di tutte le tragedie di cui finqui non era pubblicata che una parte.

sono pienamente d'accordo con voi, e preferisco la prima alla seconda lezione. Quanto all'aver così crudelmente smozzicata la mia povera creatura, datene colpa all'ignoranza e tristizia degli attori, i quali, se ne togliete Domeniconi, erano di pochissimo valore. Quella che sosteneva la parte di *Rosmonda* era un'attrice di terzo ordine. L'Internari, che faceva da Eleonora, recitò così male che nel quinto Atto, dove questa primeggia nella prima lezione, nessuno la intese, e corse fama che fosse pagata dai miei nemici. Tal mercede questa megera mi rese del nuovo benefizio e delle antiche e gravissime ingiurie delle quali non solo io gli avea perdonato, ma resole, secondo il Vangelo, bene per male, giacchè guadagnò sulle mie povere fatiche molti quattrini nelle cinque sere che quì venne recitata la mia tragedia, ed anche in Roma dove si rappresentò per due volte. Ma di queste dolorose minchionerie più non si parli: ho rinunziato all'esperimento del teatro, e ormai la prosa è stata ammazzata dalla musica.

Dei miei lavori parleremo quando sarete quì, nè mi tacerete dei vostri: abbiate cura della vostra salute che val più d'ogni cosa a questo mondo, e continuate ad amare il vostro G.-B. Niccolini.

225. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Napoli.*

Firenze, 14 aprile 1840.

Carissima amica. — Io sono stato malato di un fiero dolor di gola, e già vi dissi ch'io non conosceva nè Genoino, nè Cosenza, nè Ventignano: quindi mi è stato forza di procurarmi da altri le commendatizie da voi richiestemi, e rivolgermi di necessità all'avv. Salvagnoli. Ed egli, immerso fino alla gola nelle cause, non

è stato sollecito quanto io avrei desiderato a concedermi il richiesto favore. Troverete qui accluse due sue lettere, una al Genoino, l'altra al fratello del Duca di Ventignano, cav. Giuseppe della Valle, Tesoriere delle due Sicilie, e una mia, che ardisco scrivere al cav. Antonio Niccolini Direttore del R. Istituto delle Belle Arti in Napoli, quantunque io poco lo conosca. Pure il casato comune e l'amore grandissimo che egli porta, secondo che ho udito, ai Toscani mi danno il coraggio di raccomandarvi ad esso con una mia lettera. Io non posso credere che nell'animo del *** possa capire un basso desiderio di vendetta, nè ad essa io veggo ragione. Manifestargli di ciò il minimo sospetto offenderebbe la sua delicatezza: io toccherò questa cosa in una lettera che scriverò a Sandrino Poerio suo amico, e lo farò con quella prudenza che in questo affare si richiede: lo pregherò pure di procurarvi la relazione del Cosenza e di quanti crederà che possano esservi utili nella vostra nuova posizione. Se in essa troverete dolori, ricordatevi che sono inseparabili dall'umana condizione, e che la nostra vita non è che un combattimento coll'eterna necessità delle cose. Non vi lasciate abbattere nè voi nè vostro marito dai mali: l'animo in cui sia un forte volere supera ogni battaglia: amatevi, nè credete mai che Dio e la virtù siano nomi vani.

State uniti col Domeniconi: io v'abbraccio col core, e dal Signore vi bramo ogni bene. Addio.

226. *Alla signora Gesualda Pozzolini, a Livorno.*

Firenze, 17 aprile 1840.

Pregiatissima signora Gesualda. — Io era certo che al suo giungere nella casa natia, ove alla mente della

figlia tosto si presenta l'immagine del padre ch'ella ha perduto, vi sarebbe stato nell'animo suo rinnovamento d'affanni. Molti sogliono abbandonar quei luoghi nei quali la morte gli priva delle persone che loro son care: io reputo che costoro amino più se stessi che gli altri, e che l'umana natura senza questi aiuti sia pur troppo inclinata ad una pronta dimenticanza di tutte le cose. Vi ha una religione nel dolore la quale vuole che lungamente si custodiscano le acerbe e care memorie dei parenti e degli amici: bello è il confortarsi, siccome ella fa, colle carezze della sua creatura innocente; e in quelle lacrime che sul morto genitore si spargono in compagnia della madre e dei fratelli, v'è una santa dolcezza: misero veramente è colui che piange solo.

Mille cose per me alla signora Veneranda e a tutta la sua famiglia. Ella mi creda con tutto il core suo affezionatissimo servo ed amico.

227. *A Giov. Antonio Roverella, a Cesena.*[1]

Firenze, 25 aprile 1840.

Roverella carissimo. — Ti ringrazio d'avermi procurato la conoscenza del signor Bollaffi, ottimo israelita, e nella carità verso il prossimo veramente cristiano, per quanto argomentar posso da una sua canzone, sulla quale richiesto io gli ho detto il mio parere. E a ciò mi sono indotto per l'amicizia che ti porto, non essendovi cosa che più mi gravi che il farmi giudice di versi in tanta discordia d'opinioni.

Questa benedetta città è perpetua ricevitrice di forestieri; ed io pago il frutto di un capitale incerto quale

[1] L'autografo è a Ravenna presso la principessa Luisa Rasponi Murat.

si è la nominanza, che *di color d'erba, viene e va, e quei la discolora* ec., con noie continue. La deporrei volentieri come un fagotto di panni sudici che pesa.

Fatto è che poco tempo m'avanza agli studi, e il più della mia vita se n'è ito.

Presto ti manderò qualche cosa di mio: intanto continua ad amarmi, e credimi tuo affezionatissimo.

PS. Recami tu pure alla memoria dell' egregio Fabbri.

228. *Ad Achille Niccolini, a Firenze.* [1]

Pisa, 3 maggio 1840.

Carissimo fratello. — La mia salute è ottima, ed ho speranza che della vostra sia altrettanto. Il Pieri non ha fatto che lodare le bellezze di Varramista, e di questa ammirazione non sentiva il Capponi consolazione, ma sconforto, non potendo omai più vedere che colla memoria quei luoghi creati può dirsi da lui. San Gervasio n'è di poche miglia lontano, e dalla parte dei boschi credo che ci si possa arrivare in meno d'un'ora. Il Capponi consulterà qui nuovamente il Regnoli: potesse egli dirgli qualche cosa che lo sollevasse dalla malinconia alla quale s'abbandona. Giovedì sera sarò in Firenze: continuate ad amare il vostro ec.

229. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, 10 giugno 1840.

Mio caro Bellotti. — Non per elezione, ma per necessità, ho lasciato senza risposta la vostra gratissima let-

[1] L'originale è tra i manoscritti della Palatina di Firenze.

tera de'20 dello scorso mese. Appena io avea letto i vostri bellissimi versi per la morte della signora Giulia Parolini Londonio, pieni di pensieri gentili, d'eleganza che non pregiudica all'affetto, ch'io caddi infermo d'una malattia da giovane, ma della quale è stata così grande l'influenza in Toscana, che ha assalito uomini che sono più innanzi di me nel cammino della vita. Parlo della rosolia che mi ha dato ardentissima febbre, e munto dalla mia povera carne grandi sudori, sicchè io sono in uno stato di spossamento nella convalescenza in cui mi trovo, e incapace per ora di studiare.

Ora che avete letta la *Rosmonda* vi meraviglierete della persecuzione che ella soffre da cotesta Censura, dalle cui branche non avete potuto ancora ricuperare l'esemplare che io vi avea destinato. Il vostro giudizio su questa tragedia mi conforta, e perchè voi la tenete in pregio, essa comincerà a piacermi.[1] E vi son grato di quanto notate sull'oscurità d'alcune frasi che s'incontrano nelle mie tragedie: il male si è che il *pentirsi da sezzo nulla giova,* e poco di più omai posso fare in un genere difficile e superiore alle forze del mio povero ingegno.

Oh come sono indiscreti i comici ancor quando si è fatto loro del bene! Lessi ai ***, che hanno guadagnato sulle mie corbellerie, un mio lavoro sulla Beatrice Cènci, pregandoli di segretezza, ed essi hanno bandito da per tutto quello che gli pregai di tener nascoso.

Non ho voglia di pubblicar per ora quanto ho tentato su questo orribile argomento, e se mi risolverò di darlo alle stampe, l'unirò ad altro lavoro al quale io era rivòlto prima d'ammalarmi, e col quale porrò fine alle mie tragiche corbellerie . . . . . Quando pubblicherete

[1] Con dispiacere non trovammo tra le carte del Niccolini questa lettera in cui il Bellotti dette il suo giudizio sulla *Rosmonda*.

l'Euripide? Continuate ad amarmi, e credetemi con tutto il core.[1]

PS. Non ritornerete mai più in Toscana?

[1] A questa lettera così rispose il Bellotti, ai 22 luglio. E questa è l'ultima delle lettere di lui al Niccolini che abbiamo trovate.

« Mio caro Niccolini. — Eccomi finalmente libero posseditore di quell'esemplare della *Rosmonda,* che voi m'avevate destinato, e che in questi ultimi giorni ho potuto trarre fuor dal.e unghie della gran bestia. Di tale possesso io mi compiaccio ancor più per le superate difficoltà, e ve ne replico i ringraziamenti. Nè di cotesta tragedia altro vi dirò, poichè il già detto è ciò che veramente io ne sento. Della Beatrice Cènci quasi mi pento avervi parlato, dacchè raccolgo dall' ultima vostra lettera che vi dispiace che si sappia di essa, e che vi lagnate di chi non ne ha custodito il segreto. Ma io quella notizia ho letta su un pubblico foglio al Caffè, nè potea perciò immaginarmi di farvi cosa spiacevole, domandandone conto a voi stesso. Infine l'avete a pubblicare, e non da sola, ma in compagnia d'altro lavoro, al quale spero che la recuperata sanità vi permetterà ora di metter fine se già l'avevate condotto innanzi prima di cadere ammalato: e noi avremo così ad un tempo due nuovi frutti del vostro potente ingegno, ai quali certamente faremo gran plauso, ma non concederemo mai d'esser quelli che pongano fine ai tragici vostri lavori, siccome scrivete, chè la vostra mente e il vostro sentire sono pur sempre in tanta forza, che il voler quindi innanzi chiuder loro il campo di così nobile esercizio sarebbe un far loro gran torto non meno che a tutta Italia, il cui teatro, contaminato da mostruose foresterie, ha tanto bisogno di essere dotato di patrimonio suo proprio.

» Dell'Euripide, poichè me ne domandate, vi dirò che aspetto a metter mano alla stampa, finchè abbia un nove o dieci tragedie il meglio ch'io possa corrette (giacchè tradotte le ho tutte); affinchè la stampa una volta incominciata, non venga poi ritardata o interrotta. Ed anche in cotesto penoso studio della correzione sono alquanto avanzato, sicchè spero che dentro l'anno comincerà; ma il lavoro è pedantesco e lungo, e piacemi spesso di prender fiato con l'intermetterlo.

» Ma e voi altri Accademici della Crusca quando vi risolvete di dar principio all' edizione del nuovo Vocabolario? Qui corrono ad ogni tratto voci diverse; ora che la stampa è incominciata, e

230. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, agosto 1840.

Mio caro Bellotti — . . . Se vivessimo nel medesimo paese, voi sareste il primo a cui leggerei le corbellerie che vo scrivendo: ringraziate Iddio di stare a Milano, chè avreste nella vita una noia di più. La salute è buona più di prima, perchè dalla rosolia, se non ti accieca o ti assale il polmone, si trae questo vantaggio: ma gli anni mi crescono sulle spalle, e ricordatevi d'Orazio, *solve senescentem* ec. Nulladimeno le vostre parole mi confortano grandemente, e se le mie tragedie vi piaceranno, crederò che sian buone: ma quanto al teatro, che in tutta Italia vien contaminato da mostruosità forestiere, io sono un povero fuscello opposto ad un torrente. Meglio si provvede alla salute delle lettere richiamandole, siccome dice il Machiavelli degli Stati, ai loro principii; e ciò avete fatto voi, traducendo con tanta maestria i tragici greci: però non tardate a far di pubblica ragione l'Euripide, nella versione del quale mi piace moltissimo che voltando in italiano l'*Ifigenia,* abbiate fatto

prossimo ad uscirne il primo fascicolo; ora che non se n'è ancor fatto nulla, e non si sa quando se ne vedrà il principio; ora che il Granduca è impegnatissimo a promuoverne e proteggerne la stampa; ora che non ne vuol più sapere e niega farne le spese. Quale fra tante incertezze è la verità?

» Mi domandate se non ritornerò più in Toscana. Rispondo non essere la Toscana tal paese che possa togliersi dal desiderio di rivedere finchè basta la vita; ed io che nella Toscana, oltre Firenze e tante altre belle cose, ho un Niccolini per amico, pensate s'io posso rinunziare all'idea di ritornarvi! State sano, ed amate il vostro affez.

F. BELLOTTI. »

uso dei settenarii, nè aborrisco dalla rima. Scusate questa mia stranissima fantasia.

Quanto al Vocabolario, presto ne uscirà il primo fascicolo, e spero che non debba dispiacere: si è lavorato più di quello che costà si crede, e sarebbe tempo che gl'Italiani cessassero dalle misere gare, delle quali ridono a gran ragione i forestieri.

Risolvetevi, mio caro Bellotti, a ritornare in Toscana, e parleremo di cose che sarebbe lungo il dire per lettera: risaliremo insieme, come dice il Poeta inglese, il torrente della vita. Risponderete: perchè non venite voi qua? Ma se perseguitano i miei poveri scritti, che farebbero alla persona? In qualunque modo continuate ad amare il vostro affezionatissimo.

231. *A Giuseppe De Cesare, a Napoli.*

Firenze, 13 agosto 1840.

Pregiatissimo signore ed amico. — Il timore di riuscirgli grave mi tolse dall'animo il pensiero di raccomandargli la signora Pelzet, alla quale io devo il buon successo delle mie tragedie, da lei recitate con zelo uguale alla maestria di cui ogni giorno odo che questa valente dà costà splendide prove.

Il caso ha fatto che V. S. la conoscesse particolarmente, e la querela che io non gliela abbia accompagnata con una lettera mi è grato cenno dell'affetto che V. S. mi porta, e del pregio in cui ella tiene l'egregia Attrice, che nulla di scenico ha nei suoi costumi, e dalle persone dell'arte sua si distingue per bontà d'animo e gentilezza di modi.

Essa per raccomandarsi non ha bisogno che d'esser conosciuta: il marito della Pelzet è pur persona benna-

ta, cortese e coltissima, sollecita dell'onore e piena di dignità. Ciò mi è noto per lunga prova, e queste doti varranno a confermare loro la sua affettuosa stima.

Io mi pregerò sempre di dirmi con tutto l'animo ec.

232. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Napoli.*

Firenze, 13 agosto 1840.

Maddalena carissima. — Scuserete se prima d'ora non ho risposto alla vostra lettera nella quale così a lungo mi parlate degli ostacoli che costà trovate, della guerra che vi fu mossa, e delle misere condizioni in che giace il teatro napoletano. Molte di quelle cose che mi scrivete io sapeva per fama; ma quando si è vinto, v'ha una dolcezza nel ricordare i pericoli che si sono corsi. Mi duole l'udire che il Domeniconi si sia messo dalla parte dei vostri nemici: ne ho dolore, ma non maraviglia, perchè all'età mia non si prende ammirazione di cosa alcuna: nulladimeno vi esorto a rimanere in pace con esso lui, perchè talvolta si vince il male col bene, o almeno i generosi devono tentarlo.

Dal Rosini io aveva saputo . . . i goffi giudizi di cotesti *Minossi* critici. Credetemi, i giornali il più delle volte pronunzian oracoli venduti, e letterati, artisti, attori si procacciano fama mettendosi in corrispondenza con questi maligni propagatori della calunnia. A coteste bassezze discendono sempre coloro che vogliono con raggiri venire in fama; e diffidenti a ragione del proprio merito, si raccomandano con letteruzze a questi miserabili *scribacchiatori*, e bisognando, gli stipendiano: tutto è manifattura, e le riputazioni presto si fabbricano col vapore delle *Gazzette*, *Diari* ec. ec. Malgrado gli strombazzati progressi della civiltà, il mondo si compone sem-

pre d'ingannatori e d'ingannati, d'oppressori e d'oppressi: i molti giornali, tanto in politica che in letteratura, renderanno l'animo incerto su quello che si deve credere, e siccome le cose che detraggono agli altrui meriti si odono con piacere, il male sarà presto e volentieri creduto. Ma che farne? Vorreste che non vi fosse la stampa? Ora, mia cara amica, è concorrenza in tutto, gli uomini non sono avvicinati fra loro, ma confusi: l'individuo è nulla, la massa, o per dir meglio, la canaglia è tutto.

Quanto a me, benchè io non abbia che a lodarmi della grande e affettuosa bontà dei Fiorentini, ho risoluto di non più esporre sulle scene produzione alcuna, e scrivo d'argomenti proibiti, perchè non mi venga nemmeno la tentazione di cimentare di nuovo la mia qualunque siasi riputazione.

Quanto mi narrate delle misere gare fra Genuino e Cosenza è nella natura dei letterati: fanno a chi più corrompe un gusto corrotto, e la gara è sempre nel bene come nel male. Pare che la Francia in materie teatrali metta giudizio: torneremo dalle licenze alla pedanteria, perchè il secolo dominato dalla razza galla va d'eccesso in eccesso. Sono tornati in moda i mobili del secento detti alla *rococò*. Scrivo al De Cesare. Addio.

233. *Alla signora Maria Teresa di Serego Alighieri, a Verona.*

Firenze, 8 settembre 1840.

Gentilissima signora. — Le rinnovo i sensi della mia gratitudine pel dono ch'ella ha voluto farmi della storia di cotesta città scritta dal Carli, e perchè dall'animo mi fugga il tristissimo pensiero della mia indi-

scretezza, le dirò cosa che forse non le sarà nota, e le riuscirà gratissima l'udire. Nella Cappella del Palagio del Potestà, ora del Bargello, si è qui trovato il genuino autentico ritratto di Dante, dipinto dal Giotto. Il Vasari avea lasciato memoria di questo dipinto nella vita di tanto artista; ma la cappella, forse da due secoli fa, era stata ridotta a dispensa ed a carcere, e coperta di bianco la pittura. Il Marini, celebre per i restauri degli affreschi dei Duomi di Pisa e di Prato, ha già liberato dall'intonaco il volto del suo grande antenato effigiato nel fiore degli anni; regna nelle sue sembianze una maestà tranquilla, senza quella che si chiama caricatura: il labbro solo manifesta l'indole dell'anima sua, ch'egli chiamò sdegnosa. Questa scoperta è dovuta alle premure d'alcuni miei concittadini secondate dal Governo: se il Marini lo permettesse, avrei fatto fare un calco del ritratto di Dante, e glielo avrei mandato; ma l'Artista ha in animo di trarne un guadagno, e vuole essere il primo a pubblicar l'effigie del nostro maggior poeta. Quando avverrà ciò, io gliela manderò con quella sollecitudine che posso maggiore: troppo mi dorrebbe che V. S. la ricevesse per altra mano. Nè mancherò di fare altrettanto col signor Aleardi.

Mi rechi alla memoria dell'ottimo signor conte suo genitore, e mi creda con grandissima e affettuosa venerazione suo dev. servo.

PS. Ho ricevuto da Brescia, mercè delle sue cure, i libri ch'io desiderava. Il Pieri e il Missirini son grati alla sua bontà, e la risalutano.

234. *Ad Andrea Maffei, a Milano.*

Firenze, 10 novembre 1840.

Mio caro ed illustre amico. — Anderei superbo delle vostre lodi se non temessi che alla squisitezza del giudizio facesse in voi un velo l'affetto, siccome avviene in tutti gli spiriti gentili. Mi rincresce d'udire dalla vostra lettera che siete malato d'occhi: abbiatevi cura, ma quando sarete guarito, date opera a quella poesia che *intima* vien ora chiamata: di questa lirica, che in parte, può dirsi nuova, l'Italia patisce difetto, e voi potete aggiungerle questa corona: me ne rendono certo i componimenti che di già avete scritti.

Sono costà venute alla luce due traduzioni della *Messiade* del Klopstock: di quella fatta dal Pensa qui si trovavano presso i librai quattro esemplari che furono venduti mentre io era in villa: però non ho potuto leggerla nè avrei potuto giudicarne, dal lato della fedeltà al testo, perchè, come vi è noto, non so un'acca di tedesco. Non vi rincresca di farmi sapere a vostro bell'agio quello che pensate di queste due versioni, e se avete in animo di pubblicare la vostra, che farebbe su di esse l'effetto della lancia dell'Argalìa. Chi può nell'Italia venir con voi a paragone di versi, e ha tanta potenza nello stile da superare le bellezze dell'originale?

Delle cose mie non dovrei parlarvi, ma poichè l'affetto il quale mi portate vi move a tenerle in pregio, vi dirò che sono tutto intento a quel lavoro che sapete,[1] e ho speranza di condurlo presto a fine; ma temo a gran ragione che l'ingegno non corrisponda all'argomento.

[1] L'*Arnaldo da Brescia*.

L'offerta che mi fa l'ardente vostra cortesia mi confonde, e ne son grato a voi e all'egregia signora che è vostra consorte, come se io l'avessi accettata. Io mi terrei a grande onore lo starmi nella casa vostra, alla quale, poichè voi l'abitate colla gentilissima vostra compagna, non manca il vero splendore. Ditele che se le mie tragedie la commovono, comincerò a credere che sian buone. Ma il freddo è troppo crudele nemico a'miei poveri nervi per arrischiarmi di venire a Milano nella stagione imminente: voi non siete stato a Firenze che per pochi giorni, e credo che non ne abbiate veduto il meglio, che sono i contorni. Tornatevi nella primavera colla vostra consorte: cominciate dall'abitare voi nella mia casa o nella mia villa che, posta fra Prato e Pistoia, è opportuna per moverne a visitare quanto vi ha di bello e rinomato in Toscana. Io dopo verrò a Milano con voi nell'estate.

Non so dirvi quanta malinconia mi abbia posta nel core la morte della povera Perticari: in breve tempo il Perticari, il Monti, la sua moglie, la sua figlia, sono spariti: pochi ne parlano, e i più di questi ne dicono male. Oh vanagloria dell'umane grandezze!

Il Capponi, la cui salute è buona, ma la vista è nel medesimo stato, vi saluta caramente. Presentate i miei ossequi alla gentilissima vostra consorte: non mi rispondete prima d'esser guarito degli occhi. Io sono con tutto il core ec.

235. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Napoli.*

Firenze, 1 gennaio 1841.

Maddalena carissima. — Vi scrivo nel primo giorno dell'anno e comincio dall'augurare a voi ed all'ottimo Ferdinando ogni bene. Mi conoscete poco se vi cade nel-

l'animo che possa dispiacermi che non facciate costà le mie tragedie: io sono guarito da tutte l'ambizioni di questo mondo, e questi poveri componimenti tengo in pochissimo pregio, e mi sono cari soltanto come memoria della mia trascorsa giovinezza, e della nostra santa amicizia che non può venir meno che colla vita. . . Non si delira solamente a Napoli: le condizioni della letteratura sono pessime in ogni lato d'Italia, e pure in Francia: tutta l'Europa è una pianura uniforme e per molto fango sozzamente faticosa. Nulladimeno conviene che seguitiate a combattere nella trista arena teatrale, e vi consoliate in questo sacrifizio coll'idea del bene che ne verrà alla vostra famiglia. Le corone e palme del vostro lungo martirio appenderete voi ed il vostro marito alla colonna su cui sorgerà il busto d'un figlio che per la bontà dell'indole sua certamente sarà il conforto della vostra vecchiezza. Coraggio adunque, miei cari.

La signora Carlotta vi rende gli auguri che le fate, e, siccome io, altra cosa non desidera dalla romorosa Napoli che il vostro ritorno: qui dietro vi scrivo quello che desidera il marchese Puoti.[1] Recatemi alla sua memoria ed a quella dell'egregio e valente sig. cav. De Cesare. Abbracciate in mia vece Ferdinando, e credetemi con tutto l'animo il vostro ec.

Acquistate per me costà le poesie della Guacci, che sento lodare, e saranno bellissime.

[1] « Quando in Firenze i giudici di un Magistrato in ugual numero parte opinano in un modo e parte in un altro, dicesi che vi ha scissura per parità di voti. »

« Nel nuovo ordinamento de' Magistrati non può succedere che il Presidente *dirima la parità,* essendo i giudici in numero pari: ma si direbbe il Presidente *dà la preponderanza.* »

« Chi essendo tratto soldato non ubbidisce alla chiamata, dicesi *contumace.* »

236. *Al Prof. Giuseppe Arcangeli, a Prato.*

Firenze, 8 febbraio 1841.

Chiarissimo signore. — Io la ringrazio con tutto l'animo del dono ch'ella mi ha fatto dei due libretti del sig. Atto Vannucci, e non ho parole che bastino a significargli quanto mi siano piaciuti per la nobiltà dei concetti, e la schietta eleganza dello stile lontano dalla licenza come dall'affettazione. Le notizie dell'illustre e sventurato Sestini non solamente mi hanno dilettato, ma commosso, e dopo averlo letto ne avrei abbracciato l'autore se fosse stato presente. Nè ciò dico perchè io vi sia ricordato con lode, ma tratto dalla stima che chiunque abbia altezza di core e sano intelletto, deve fare di questo scritto, nel quale si rende giustizia a persone messe in dimenticanza, o calunniate in questa età fredda, ingrata, uggiosa, piena di superbe impotenze, d'imbecillità stucchevoli, e nella quale molte prose e poesie mi sembrano divenute un vaniloquio di giucchi e di furiosi.

Ella ed il sig. Vannucci durino nella magnanima impresa di mantenere l'amore ai classici, ora che le lettere italiane corrono pericolo di vênire quasi al nulla per colpa d'ubriachi e di cinedi, che s'argomentano far mostra d'una bestiale originalità, ma sono miserabili servitorelli che pompeggiano negli abiti logori e smessi dai loro padroni. La libertà dell'ingegno umano non si promove con queste vie; anzi siccome agli eccessi seguitano gli eccessi, può venir tempo in cui per fastidio di così scempiata licenza si precipiti nella pedanteria.

Io, benchè di me a gran ragione senta umilmente, gli esorto a commentare gli antichi secondo l'esempio bellissimo che se n'è già veduto nel Fedro e nell'Ovi-

dio, e mi rendo certo che rimarrà sempre fra loro quella concordia che ai buoni è naturale.

Intanto mi dico con grandissima e affett. stima ec.

237. *A Francesco Martini, a Montevarchi.*

Firenze, 14 febbraio 1841.

Carissimo amico. — Ho letto i vostri elogi, e mi sono oltremodo piaciuti per l'eleganza dello stile lontano da ogni affettazione, e per le massime solide e vere delle quali predicate l'osservanza. Prima d'aver letto ciò che del Prof. Sacchetti scrivete, io raccomandava al vostro figlio, che mi ha recato il libro per voi donatomi, lo studio dei classici latini e greci, ed ho goduto nel trovare che voi scrivevate quello stesso ch'io gli diceva.

È sorta una generazione di poetucoli e scrittorelli che credono poter venire in pregio senza studio di cosa che sia, e vi riescono facendosi bandire dai bugiardi giornali. Il torrente delle minchionerie c'incalza: resistiamo, gridiamo quanto si può; ma senza danno della salute. Addio.

238. *A Giovanni Morelli, a Bergamo.*

Firenze, 7 marzo 1841.

Pregiatissimo sig. Morelli. — Vengo presto ad incomodarlo con una mia lettera, ma mi move il desiderio di far cosa utile a persona verso la quale sono pari in noi la riverenza e l'affetto.

Ella manifestò al Capponi la sua intenzione di andare a Monaco, ed egli a ciò ripensando, crede che non gli si potrebbe presentare occasione più favorevole per

recare ad effetto un suo ugual disegno, al quale se fa ostacolo lo stato dei suoi occhi, questo sarebbe allontanato avendo in lei un compagno in questo viaggio, e tale che non è dato trovarne il migliore.

Il tempo, che sembra poter convenire a tutti e due per l'affare di cui si tratta, sarebbe il mese di maggio; la durata del viaggio non dovrebbe stendersi a più di sei settimane, giacchè ad ambedue, per quanto si ricorda il Capponi, è necessario il ritornare dentro breve termine al suo paese. Monaco è il fine principale di questa gita, e quando il Capponi rimasto vi fosse quanto a lei piace, gli basterebbe di aver fatto questa corsa in Germania, o al più di visitare in sua compagnia, se il tempo avanzasse, qualche città da Monaco non lontana.

Qualora un progetto così utile alla salute del nostro amico fosse da lei accettato, ella farebbe cosa gratissima a lui, a me, e a quanti l'amano e desiderano il suo bene. In tale caso il Capponi gli propone di recarsi egli a Verona alla fine d'aprile, in un giorno per ambedue combinato: egli avrà un suo legno nel quale potranno viaggiare rapidamente per la Posta, e il Capponi la ricondurrà a Verona al più tardi nei primi di giugno. Se in questo progetto vi è cosa che a lei convenga di modificare, gli piaccia di indicarla, giacchè il nostro amico vuole, per quanto gli sia possibile, servire al comodo di V. S. in un viaggio dal quale spera a gran ragione molti vantaggi pel corpo e per l'intelletto. Se nelle serate, che sono ancor lunghe, gli venisse il *ghiribizzo* di tradurre qualche cosa dal tedesco, la prima cosa che mi faccio ardito di implorare dalla sua bontà sarebbe una versione dello scritto di Schelling sulla natura e l'arte. Ella mi conservi la sua preziosa benevolenza, e mi creda con grandissima e veramente affettuosa stima suo devotissimo servo ed amico.

239. *Ad Andrea Maffei, a Milano.*

Firenze, 15 marzo 1841.

Carissimo amico. — Una giovinetta francese, valentissima nel canto, bella di modi e di presenza, fu or ha un anno condotta nella Biblioteca di quest' Accademia dal signor Bouchon letterato di molto nome e suo concittadino, e siccome è debito con tutti, ma più colle donne l' esser gentili, io le feci liete accoglienze, delle quali è frutto la seccatura ch' io son costretto a darvi. Essa dopo aver trionfato a Palermo nell' anno 1839, ha colto altre palme in Perugia, ove nello scorso carnevale le hanno coniata una medaglia in oro i Nobili del Casino, e postole sulla fronte una corona di lauro, che non inaridisce perchè di lauro ha la forma, ma la sostanza è d'oro. Vedete qual è il progresso del secolo, e s'io non sono stato un solenne minchione scrivendo collo scopo di piacere alla canaglia nobile, cittadina e plebea che siede nei palchi, o nella platea. Ma il pentirsi da sezzo nulla giova; e lasciando queste inutili digressioni, vi dirò che questa onesta, gentile ed accorta creatura che ha ventidue anni, colla quale passo lietamente alcune ore della sera, vorrebbe che costà in uno di quei giornali che nei caffè son letti da tutti e vi muoiono laceri ed insudiciati, fosse messo un articolo dell'*Osservatore del Trasimeno* che contiene le sue glorie, e vi giungerà insieme colla presente.

Non pensate male: son vecchio, la ragazza ha un madro (questo è il nome che si dà in Firenze alla madre delle donne di teatro) vigilante quanto il dragone delle Esperidi, e i pomi d' oro non son cosa pei miei denti. Mi diverto dicendo ad essa ridendo tutto il male

ch'io posso de' suoi Francesi caduti in tanta abiezione, e così mi riposo dall' *Arnaldo* che mi stà sul core, e darei mille Galle se mi riuscisse bene quella tragedia. Inoltre giustizia vuole ch' io dica essere ella d' ottimi costumi e coltissima: sa e parla benissimo l' Italiano; fu educata in Germania, della quale conosce la lingua, ed è ammiratrice passionatissima delle traduzioni che fatto avete delle tragedie dello Schiller. . . . .

Vedete se con voi non faccio a confidenza dandovi questo incarico di far bandire in una delle gazzette milanesi la gloria musicale della ***. Scusatemi dell'ardire che mi prendo, recatemi alla memoria della vostra egregia consorte, e credetemi di cuore vostro affezionatissimo amico.

240. *A Giovanni Morelli, a Bergamo.*

Firenze, 1 aprile 1841.

Pregiatissimo signore. — A quest'ora ella avrà ricevuto una lettera del nostro amico marchese Capponi che gli avrà detto quanto di ciò ch'ella s'accinge a fare per lui ei gli sia profondamente grato, e come da questo viaggio speri sollievo all' infermità degli occhi, e alle cure dell' animo addolorato da sì grande sventura. Io conoscendo le rare doti del core di V. S., e la molta e solida dottrina della quale in tanta giovinezza ella ha fatto acquisto, non posso desiderare al Capponi miglior compagnia, e la reputo uno de' più grandi benefizi che Iddio possa largirgli.

Una traduzione dello scritto dello Schelling non può riuscir cosa difficile a lei peritissimo dell'idioma tedesco, e attribuisco i suoi dubbi alla modestia la quale è propria di chi veramente sa; nulladimeno e' mi dorrebbe

moltissimo se quanto ella intende di fare a pro mio tornasse a danno dei suoi studi, e del tempo che, nel suo ritorno alla patria, ella dovrà dare alle cure domestiche e ai propri interessi.

Questa considerazione io dovea fare per non incorrere nella taccia d'indiscreto, ma terrò in grandissimo pregio la sua fatica qualora non gliene vengano quei nocumenti dei quali io temo.

Non ho mancato di ricordarla al Prof. Bezzuoli, che caramente la risaluta; io mi pregio di segnarmi con grandissima, sincera e affettuosa stima, suo devotissimo servo ed amico.

241. *Ad Andrea Maffei, a Milano.*

Firenze, 21 maggio 1841.

Carissimo Andrea. — Vi ringrazio d'avermi procurato la conoscenza dei coniugi N. N., e delle cose dettatevi da quell' affetto il quale negli animi gentili lega il giudicio, e che vi è piaciuto di scrivere sulle opere mie alla signora N., nel cui viso è una mesta dolcezza che rivela l'arcano di una vinta passione. Il suo marito è un' ottima e colta persona, ma così enorme e stempiato, che nel vederlo unito a donna così gracile e delicata, non posso far a meno di ridere in segreto, e nel loro congiungimento parmi veder la materia che ruina sullo spirito e lo seppellisce.

Vi chieggo scusa delle noie che vi ho dato a cagione di madamigella H. la quale è partita per Napoli a fare pericoloso esperimento del suo valore nel canto in quel vastissimo teatro di San Carlo....

Lavoro sull'*Arnaldo*, e se la salute mi dura, sarà presto finito, e lo stamperò, benchè io prevegga che mi

verranno addosso molti dolori, pel vezzo che vi è di accagionare gli autori drammatici dell'opinione dei loro personaggi. Temo inoltre di non avere spalle per così ponderoso tema: mi gioverà la santa intenzione di questa tragedia, e i buoni diranno: *magnis tamen excidit ausis.*

E voi che fate? Nulla mi dite del Klopstock? E quando si stampa il *Don Carlo?*

Salutate in mio nome l'illustre Ambrosoli. Continuate ad amare il vostro ec.

242. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Napoli.*

Firenze, ... 1841.

Mia cara amica. — Non voglio spendere lunghe parole in vane consolazioni, ma vi ripeterò che colla sofferenza si fa più mite qualunque sventura, ed è vana e ridicola la guerra dell'uomo colla necessità delle cose. Del male che ha voluto farvi l'Internari non dovete maravigliarvi: questo è tempo di concorrenza in tutto. . .
. . . .
. . . . Sapete che non solo le perdonai l'antica e villana ingiuria, la quale ella mi avea fatta, ma secondo il precetto evangelico che ordina di fare il bene ai suoi nemici, le diedi il mezzo di guadagnare colla *Rosmonda.* Or mi vien detto che ella ha posto per condizione nella sua scritta di non essere obbligata a recitarla. Ella ha creduto offendermi, e a me non par vero questo patto, chè l'esser nelle sue mani e in quelle del demonio io lo credo la cosa medesima.

Quanto al D . . . . . io non voglio indurmi a giudicarlo tanto cattivo: pure non conviene di cosa alcuna prender giammai ammirazione nè ira: chè colla prima

uno si mostra sciocco, colla seconda si fa male alla propria salute. Nulladimeno, per esser giusto, convien ch'io dica che nella recita delle cose mie ha posto il massimo zelo, e non ha perdonato a fatica: e se adesso non si rivolge ad un fonte che più non butti pel teatro, io lo compatisco, e del peccato d'ingratitudine, seppur ve n'è, gli do plenaria assoluzione . . . . . .

Una di queste sere anderà in scena la mia *Rosmonda* recitata dalla Compagnia Tessari: voi mi conoscete troppo per dubitare anche un momento ch'io abbia in ciò la minima parte: sono quei birboni degli impresari del *Cocomero* che stoltamente credono di potere empire il loro teatro solitario, mentre il Teatro Nuovo ov'è l'Internari rigurgita di pappini, scolari e simil canaglia, e tutto il mondo corre alla Pergola a sentire la musica di *Roberto il Diavolo.* Io ho dovuto assistere ad una prova perchè non mi assassinino più di quello che faranno; ma non so come la Tessari e il suo consorte non rinunzino al teatro essendo vecchi e ricchi. Il marito pare quella figura di gesso che si vendeva dai figurinai ed era chiamata il *Cor-contento.* La seconda è un cassettonaccio da panni sudici. L'esito della *Rosmonda* mi è indifferente, ed io certamente non anderò a sentirla.

Mia cara Lena, fatevi coraggio: cercate di mettere insieme più denari che potete per liberarvi al più presto dal fango. Del vostro figlio abbiate liete speranze: ma col nuovo ordinamento qui dato all'istruzione la scuola d'architettura di questa Accademia si è votata, e divenuta una solitudine.

Abbracciate Ferdinando, e credetemi con tutto il core il vostro Niccolini.

243. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Napoli.*

Firenze, 23 maggio 1841.

Cara Lenina. — La vostra lettera mi affligge; ma quali consolazioni posso darvi, se non le trovate in voi stessa opponendo alla ignoranza di cotesto pubblico il suffragio dei sapienti? Non avete bisogno di provarmi che la vostra pronunzia è buona: esser non possono. . . . . maestri di essa a chi nacque in Firenze. Sapete che da tanti anni io scrissi un libro a difender le ragioni della nostra patria: la lingua appartiene a quel popolo che naturalmente la favella, e nel caso nostro vi è di più che essa venne ridotta a perfezione dai tre padri della civiltà europea, Dante, Petrarca e Boccaccio. È inutile di riscaldare questo cavolo, perchè l'italica canaglia ci porterà sempre invidia, mentre dovrebbe ringraziare ogni giorno Iddio a mani giunte che ci sia stata una città che abbia prodotti i tre sommi che ho ricordati, e Buonarroti e Galileo e Machiavelli e Vinci ec. Oh se in questo fangaccio non fosse stata una terra privilegiata in cui nate fossero queste piante, che cosa dir potremmo agli stranieri che a gran ragione vilipendono l' Italia! Lasciate gracchiare . . . ., e ringraziate Iddio d'averci trovato un uomo bravo e dabbene come il De Cesare: ma per amor di Dio, non gli mostrate questa lettera, perchè anch'egli prenderebbe il cappello. Il Puoti è benemerito della lingua, ma pedante: nulladimeno tenetelo caro. La ragione è certamente dalla parte del vostro marito, e son persuaso che il suo scritto, che ancora non mi è giunto, sarà buono: ma crede egli convertire gli sciocchi e gli appassionati de' quali il numero è infinito?

Conosco la ragione per la quale mi riportate un articolo del *Pirata* di Milano che riguarda la Tessari. Credete ch' io sia uno dei suoi ammiratori, perchè nella *Gazzetta di Firenze* vi è un articolo in sua lode nel quale io vengo nominato. Agli impresari del *Cocomero* venne in testa la speculazione di fare recitare la mia *Rosmonda:* per non essere assassinato convenne ch' io assistessi alle prove: non posso che lodarmi degli attori, particolarmente del V.... I coniugi Tessari fecero quello che potevano; ma certamente il Tessari non è il Domeniconi: la sua moglie stessa recitò meglio della scelleratissima Internari pagata, so io da chi, per assassinarmi. La Job fece il suo dovere e tutti gli altri: insomma la tragedia piacque moltissimo, fu recitata due volte, venni chiamato, ma io non era in teatro. Non crediate per questo che la Tessari sortisse in altre rappresentanze un esito fortunato su queste scene: aveva contro di sè il tumultuoso partito di tutti quelli del Teatro Nuovo, inebriati, secondo il solito, di quella vecchia . . . . Megera. La Tessari era perseguitata anche dai suoi: è più goffa di persona che vecchia: il suo modo di declamare è antiquato. Venne da me a lamentarsi dei suoi mali insieme col marito: n' ebbi pietà. Un mio amico scrisse un articolo in sua lode, nel quale, senza ch' io lo volessi, parlò pure di me: venne fuori in quaresima, e glielo accompagnai con una lettera gentile e consolante dovuta ai meriti o alla fama: io son vecchio, e devo aver pietà e riverenza per quelli che lo sono. Se recitino bene o male non so; perchè, come sapete, non me n' intendo: nel teatro in tutto il carnevale passato non ho messo il piede, ed ho rinunziato a scrivere per il teatro. Mi farei piuttosto impiccare: v' esorto, se non volete esser più infelice di quello che siete, a non dar corpo all' ombre: sapete quanto bene vi voglio, e vi

credo la più brava e la più onesta di tutte le attrici, la sola che non sia degna di fare questo sciagurato mestiere. Avrete in me sempre un vero amico: non veggo l'ora di rivedervi. Mi rammentate i giorni felici della mia vita or breve e travagliata. La mia salute è ottima. Su Domeniconi datevi pace: abbracciate Ferdinando, e credetemi sempre il vostro Niccolini.

244. *A Giovanni Morelli, a Bergamo.*

Firenze, 19 luglio 1844.

Chiarissimo signore. — Pregai il nostro amico il marchese Gino Capponi di ringraziarla del dono ch'ella, per la cortesia che le è naturale, volle farmi d'un bicchiere di cristallo, nel quale io non beverò la birra del paese dal quale esso viene, ma bensì farò al gentilissimo donatore un brindisi col buon vino di Toscana. Se di questo pegno del suo memore affetto io non gli ho reso prima quelle grazie ch'io dovea, io la prego di scusarmi, ponendo mente alle cure del mio ufficio, e alle tante noie che in questa città d'ozii occupatissima piombano addosso, e tolgono quello che non si può rendere, il tempo.

Parmi chè dal suo viaggio il Capponi abbia ricavato alcun frutto d'utilità, e dalle parole del valente medico tedesco [1] io ho aperto l'animo a qualche speranza. Il Capponi ha cominciato a far la cura prescrittagli, ma del vantaggio ch'egli ne tragge non ardisco interrogarlo, perchè i benefizi del tempo son lenti ed incerti, e la mente del Capponi rifugge da questo doloroso argomento, nè vuol egli andare incontro al dolore

[1] Il celebre oculista Walther.

d'una speranza che rimanga delusa, quindi al peggio si è rassegnato, e questa desolata pace non brama che dai suoi amici gli venga turbata.

Ad ogni modo egli si è confortato per un mese l'anima afflitta coll'ottima sua compagnia e conversando con quei grandi ingegni,[1] che sono gloria di Germania, e luce d'Europa. Dei loro detti ha fatto tesoro, una specie di provvisione a mantenere ed accrescere la vita del pensiero, cosa rilevante per tutti, ma più per quelli a cui sono quasi chiuse le pagine del mondo fisico, e rimangono soltanto gli occhi dell'intelletto. Voglia Iddio rendergli anche quelli del corpo. Intanto ella mi creda con altissima stima e riconoscenza suo devotissimo servo ed amico.

245. *Alla Signora Maddalena de Larche, a Fossombrone.*[2]

Firenze, 8 settembre 1841.

Carissima amica. — Mi rincresce di dovere far sempre la parte del diavolo, e negare il merito di quei santi nei quali i vostri parenti ed amici pongono la loro fede. L'edizione di Dante, della quale mi parlate nella vostra lettera, non è una rarità, un cimelio, come dicono i bibliomani, da offrirsi in vendita al Granduca, ma bensì un libercolo venduto pochi giorni fa dal Piatti, per 12 paoli, e che da un appassionato raccoglitore delle stampe che si sono fatte della Divina Commedia, potrebbe forse comprarsi per giuli trenta. Un mio amico poco agiato di beni di fortuna lo possiede, e a quest'ora l'avrebbe dato via se fosse un affare così grasso come si figura l'egregio

[1] Lo Schelling, il Gorres, il Dollinger, il Thiersch, il Philipps.
[2] L'autografo è presso il signor Giovanni Ghinassi, a Faenza.

vostro genero, al quale veramente mi duole esser costretto di dare una risposta onde vengan meno le sue speranze. E rendetevi certa ch'io non sono stato a ciò che del libro di cui si tratta mi ha detto il Piatti, ma ne ho tenuto discorso con quanti trafficano di libri, e particolarmente con M. Audin espertissimo in questa materia, e il quale fa spessi viaggi in Italia ed in Francia per smerciare libri d'ogni genere. Non posso nemmeno far contento il vostro ottimo genero del desiderio ch'egli ha di aver copia della laurea ottenuta per un suo antenato nell'Università di Firenze chiamata *Studio*, essendosene smarrite tutte le carte, onde vane tornarono l'indagini del Prezziner, il quale, scrivendone la storia, dovette rimanersi contento a quanto se ne legge negli scrittori.

Il Torricelli mi fa troppo onore prendendo a ristampare le *Bellezze della letteratura italiana,* fatica a cui mi posi in compagnia del Bertolotti, e la quale dai Fiorentini, sempre mordaci, fu chiamata *fricassea*. Vi piaccia però d'avvertire il valente vostro genero che dopo il quinto tomo il Batelli si guastò col Bertolotti, ed io a questo lavoro non presi più parte: in esso non vi ha di mio che le *Notizie* del Machiavelli, del Guicciardini, e alcune brevi avvertenze intorno alle Centonovelle. Quanto alla giunta che il Torricelli intende farci, son persuaso ch'essa varrà più della derrata. Ma s'egli crede che i giovani si diano, pei miei consigli, a leggere i buoni scrittori, egli va fortemente errato: l'autorità del mio nome è pochissima, e non vi ha che la Romagna la quale sia rimasta sana dalla peste del romanticismo. Se si trattasse d'un dramma di Vittor Hugo, o di Dumas, tutti correrebbero a comprarlo: d'altre cose non curano, e chi cerca di mantenere in pregio i buoni studi è chiamato pedante. Achille vi risaluta; addio, mia

cara Lena, addio. Il vostro antichissimo e affezionato amico.

PS. Ho fatto al Polidori l'ambasciata di che mi scrivi. Abbiti anche i saluti di Gino.

246. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Napoli.*

Firenze, 16 settembre 1841.

Cara Maddalena. — Non m' è caduto mai nell'animo il pensiero che possiate esser gelosa della Tessari, voi che le siete di tanto superiore: io nella guerra che le moveva quel demone dell' Internari, e nelle persecuzioni che essa pure soffriva dai suoi compagni, dovea prendere le sue parti per quella pietà che è naturale agli animi gentili. Del rimanente io avendo rinunziato a scrivere pel teatro, non parteggio per nessuno, e sapete ch' io vi preferisco a tutte le attrici del mondo pei pregi dell' animo e dell' ingegno. Se la corona stesse nelle mie mani, io la porrei sulla vostra fronte: ma pure la mia, se mai la ebbi, è inaridita, e delle sue squallide foglie ogni giorno ne cade una sulla terra, e muto è fatto quell' eco che ripeteva i miei versi. E conviene rassegnarsi a tutto, e prima di morire spogliarsi ancora dell' ambizione, abito che molti non depongono ancor quando scendere devono nella tomba. Nulladimeno io seguito a scrivere per rendermi la vita meno trista e conservarmi i piaceri dell' intelletto, or che quelli del corpo, al quale non ho mai servito, mi recherebbero danno e vergogna.

Tornando alla Tessari, vi dirò ch' ella ha fatto quello che si fa dalla maggior parte delle Compagnie, e darle debito di avere imbrattato coteste scene di mostruosità, è come l'aver detto a qualcuno ch' egli ha portato il

cholèra, il quale, malgrado tutti gli impedimenti si dilatò per tutto!

Ma di ciò non più: mi rallegro del buon successo che avete ottenuto colla *Medea* e colla *Gismonda:* non potea esser diversamente quando l' udienza si componeva degli scolari del marchese Puoti e degli amici del cavalier De Cesare, amendue grande ornamento dell'italiana letteratura. Recatemi alla loro memoria, e dite loro ch' io non cedo ad alcuno nel tenerli in pregio, e ad ambedue raccomando di soccorrere coi precetti e cogli esempi al secolo corrotto.

A Napoli io sperava di venire; ma questa speranza, come molte altre della mia noiosa e misera vita, se n'è andata: nonostante le cortesi esibizioni che mi fate voi e il vostro ottimo marito mi riescono dolcissime, e destano nel mio animo gratitudine e tenerezza.

Il giovane di cui mi scrivete non s'è veduto: la città è piena di scienziati e ancor di letterati, che mi tolgono il caro tempo che vorrei dare agli studi.

Abbracciate in mia vece Ferdinando, e credetemi con tutto il core vostro affezionatissimo.

247. *A Cammillo Ugoni, a Brescia.*[1]

Firenze, 26 settembre 1841.

Pregiatissimo amico. — Vi ringrazio d'avermi procurata la conoscenza del signor Antonio Perego, del cui valore nelle scienze fisiche io non posso giudicare; ma io, perchè mi sembra veramente dabbene, crederò volentieri ch' egli sia grande. Coi due fratelli Zambelli molte volte abbiamo parlato di voi, e sic-

[1] L' autografo è presso l'Ateneo di Brescia.

come l'amicizia fra i galantuomini si fa presto, ho trattato con loro come io gli avessi conosciuti da lungo tempo. Vorrei che tutti i professori fossero come Pietro, e tutti i sacerdoti come Angiolo: la dottrina e la religione ci guadagnerebbero molto. Farei con grandissimo piacere una corsa in Lombardia; ma temo d'avere delle inquietudini, e l'avere una spia che venga sempre sulle tracce vostre è cosa che toglie dall'animo qualunque consolazione.

Io pure avrei volentieri riveduto il nostro amico Foscolo: ma la fortuna costringeva lui a stare in Londra, e me a Firenze, e ci separava prima della morte. Chiudo sospirando questa lettera, e mi dico con tutto il core vostro affezionato amico.

248. *A Giovanni Morelli, a Bergamo.*

Firenze, 30 settembre 1841.

Pregiatissimo signore ed amico. — Son grato alla bontà che la muove a scrivermi, trascurando così quegli studi ai quali ella è rivolta, e i propri interessi. I pensamenti del Goethe intorno al Romanzo del Manzoni mi erano noti, essendo consegnati ad un'operetta stampata a Lugano, la quale porta per titolo: *Interesse del Goethe per Manzoni* (!). Forse in questa supposizione posso ingannarmi, ma certo è che le osservazioni del Goethe, le quali ella ha avuto la bontà di tradurre in italiano, non mi giungono nuove. Gli aforismi sopra Sterne del medesimo autore non gli conoscevo e mi paiono importanti; di maggior momento saranno le considerazioni del grande Alemanno sulla relazione letteraria fra la Germania e le altre nazioni, e quanto egli nei suoi discorsi famigliari manifestava intorno alle opere e la personalità dello Schiller e del Byron.

Qui non abbiamo giornali che meritino che vi s'inserisca queste gemme: sono fogliacci da caffè, che unti di burro, e puzzolenti per fumo di sigari, sono gettati alle fiamme, o muoiono nelle tasche dei fattori: coloro che vi scrivono sono goffi, miserabili, ignoranti che si grattano fra loro come gli asini, non hanno alcun lume di critica, nè hanno fatti quei solidi e profondi studi che la gioventù fa nella Germania.

Nulladimeno me la intenderò col Capponi, perchè dalle sue fatiche possa trarne il pubblico alcun frutto di utilità; e non mi sembra cosa difficile il dare alle sue traduzioni, così rigorosamente fedeli, abito italiano.

La sua versione dell' operetta dello Schelling sarà un gran servigio reso all'Italia, perchè, quantunque io non l' abbia letta, da quello che ne ho udito parlare mi rendo certo che vi siano idee nuove e vere, e capaci di tor di mezzo alcuni errori dominanti nelle lettere e nell' arti.

Il libro del quale ella mi parla è da gran tempo giunto in Toscana, se pure l'edizione è quella fatta dal Wagner in Lipsia l'anno 1830.[1] — La mia tragedia (l'*Arnaldo*) sarebbe quasi finita, se i letterati, che si sono messi alla coda dei cultori delle scienze nel Congresso che ha luogo in questa città, non mi togliessero quello che non si può rendere, il tempo.

Vorrei che fosse vero quanto le viene detto intorno al Capponi, che la saluta di cuore; ma non si ha per ora alcun miglioramento, per quanto ho potuto raccogliere dalle sue brevi parole intorno ad un argomento così per lui doloroso.

Ella mi continui la sua preziosa benevolenza, e mi creda con altissima ed affettuosa stima suo affezionato servo ed amico.

[1] Le opere di Giordano Bruno.

249. *A Carlo Marenco, a Ceva.*

Firenze, 9 ottobre 1841.

Amico carissimo. — Abbiamo, come dir si suole, fatto a cercarci: io son venuto a casa vostra e non vi ho trovato, e non intendendo farvi una visita di complimento, non vi ho lasciato un biglietto: voi mi cercaste invano alla Biblioteca e al quartiere che ho in Santa Caterina, perchè non avendo potuto nel tempo del Congresso scrivere nemmeno una lettera, ho dovuto accomodare alcuni miei interessi prima di partire per la campagna, ove per la cattiva stagione non sono ancora andato. Ecco la cagione perchè non ci siamo visti che una sola volta. Riguardo alla posterità, vi dirò che credo all' immortalità della mia anima, ma non a quella del mio nome, e preferendo la virtù alla gloria, desidero di lasciare in quei pochi che dopo la mia morte si ricorderanno per breve tempo di me, riputazione di galantuomo. Quindi non posso che esservi amico; e credo che la strada nella quale io non lascerò alcun vestigio, sia tanto larga che i buoni vi possono camminare senza urtarsi: inoltre mi sembra avervi detto che mi farei prima impiccare che avventurare sulla scena un mio componimento: eccomi dunque fuori dell' arringo e d' ogni passione, seppure di quella che è la più bassa di tutte io fossi capace.

Non voglio nascondervi che mi sono occupato dell' *Arnaldo,* ma non già per la scena: la pubblicazione di questo lavoro è tutt' altro che imminente. Godo che quest' argomento sia piaciuto anche a voi. Andrò ad udire il vostro *Arrigo di Svevia:* dagli attori saprete l' effetto che ha prodotto sul pubblico; io vi dirò senza

pretensione quello che me ne sembra, e raccoglierò le opinioni delle persone colte. Ma, mio caro Marenco, avete scelto una cattiva stagione per far recitare la vostra tragedia: tutti vanno o sono andati in campagna, e quantunque la riputazione dell'autore della *Pia* sia grandissima, gli uomini sono qui così amici del riposo, che nè signori nè cittadini lasceranno le delizie e i comodi delle loro ville, o almeno non saranno in quel numero che meritate. Basta: avete creduto dover fare così.

Spero che a quest'ora o l'aria del mare o quella della bella riviera di Genova debba avere ristabilita la vostra salute: se steste per due mesi in questa città piena di canaglia sfaccendata, vi crescerebbe l'amore per la vostra patria e quello della solitudine così necessaria agli studi. Confortatevi nell'amore della consorte e de'figli, vero bene della vita, e siate certo che niuno più di me è convinto della vanità d'ogni cosa umana, e desideroso di starsi in pace con gli altri e con se stesso. Però credetemi sinceramente vostro affezionatissimo amico.

250. *A Silvestro Centofanti, a Firenze.*

Popolesco, 11 novembre 1841.

Mio caro amico. — Mi ha contristato moltissimo l'udire dalla vostra lettera non liete novelle sul vostro affare, e non so come si osi proporvi una viltà, quasi fosse piccola ingiuria il negarvi giustizia: alla cattedra fondata dal Governo avete il migliore dei diritti, quello che danno gli studi e l'ingegno. Non si è dubitato della capacità di persone senza talenti e dottrina, di tanta miseria intellettuale da fargli ridicoli anche al bestiame che nutrono le mangiatoie dei Seminari, e si ardisce

escludervi dall'Università, ove ragliano timidamente questi inetti buffoni in abito talare. In che mondo siam noi! Nulladimeno ponete giù l'ira giustissima che vi arde, e ricordatevi dell' antico proverbio che era sempre in bocca del primo degli Angioini: « buono studio rompe rea fortuna » ec. . . . .

251. *All' Attrice Giovannina Rosa, a Livorno.*[1]

Firenze, 9 dicembre 1841.

Pregiatissima signora. — Vorrei al gentil pensiero ch' ella si prende della mia salute, ottima per ora mercè d'un mio lungo soggiorno in campagna, mostrarmi grato in quel modo che il core mi detterebbe: certamente io non potrei con auspicii migliori di quelli che prenderei dal suo raro talento, e dalla somma perizia e dal nobile zelo dei suoi compagni, espormi con una nuova tragedia al giudizio d'un pubblico verso di me così indulgente. Ma lasciando da parte che all' età mia non conviene mettersi ad un cimento nel quale non vi è mai certezza di riuscir vincitore, e il soccombere potrebbe ad un uomo del mio temperamento, e privo dell' ardore che vien dalla giovinezza, riuscir fatale, io credo che non vi sia cosa più difficile che il trovare un argomento il quale piaccia al pubblico nauseato del tutto, e non venga proscritto dalla Censura. La politica è un terreno proibito, e se tale non fosse, mi par tanto rivangato che oramai non produce che frutti scipiti, o triviali. E se lasciando questo genere, uno si proponga di trattar le passioni, dove trovar potremo quella novità di cui il secolo fu tanto avido, che potè invaghirsi di quello che ora

[1] L' originale è a Modena presso il marchese Giuseppe Campori.

stanco e disingannato, egli condanna come esagerato e mostruoso? Non le può esser nascoso il cangiamento di gusto che, atteso i talenti di madamigella Rachel, è avvenuto in Francia, ed ella sia certa ch' essendo così giovinetta, vedrà nell' Italia avvenire lo stesso.

Vi torneranno in onore e di moda l'Alfieri e il Goldoni, come ora Corneille, Racine, Molière a Parigi, e le illusioni romantiche ancor fra noi spariranno. Ma mentre il vecchio per ora non si vuole, e il nuovo sta forse per cadere, ci vuol troppo coraggio a mettersi a scrivere pel teatro, e questo da me, cui gli anni fanno timido e sazio di quello che già mi piaceva, non si può sperare. Nulladimeno se mi cadesse in mente un soggetto che mi riscaldasse la fantasia che non bastò a farmi poeta, ma fu assai per rendermi infelice, mi potrebbe avvenire quello che succede a molti, che innamorati d'una bella ragazza, non si vergognano di prender moglie da vecchi, e l' aborto o figliuolo che venisse da queste nozze intempestive, affiderei alle sue cure. Ma per ora mi contento di avere con Melpomene (che forse non mi conobbe nemmen di vista, o mi tenne in conto di quei brutti vagheggini, cui le belle giovani chiudono le finestre quando passan per le strade, e ardiscono sollevar gli occhi verso di loro) un amore platonico e nascoso, e per quanto essa sia una donna sdegnosa e d' alti natali, educo per lei senza pretensione umile pianticella in un povero testo, come usano i contadini per farne un regalo furtivo alle ruvide amiche nei giorni di festa.

Io la ringrazio per avermi dato loco anche un momento fra i suoi pensieri; e pregandola di recarmi alla memoria degli ottimi suoi genitori e di tutta la sua famiglia, mi pregio segnarmi suo devotissimo servo G.-B. Niccolini.

252. *Ad Agostino Gallo, a Palermo.*[1]

Firenze, 18 decembre 1841.

Chiarissimo signore. — Rimango veramente confuso per la bontà sua, che l'ha mosso a donarmi le opere sul pubblico diritto siciliano del Gregorio, e sarei lieto, se con qualche libro su materia pertinente ai suoi studi, il quale da Firenze ella desiderasse, io potessi rimeritarla di tanta cortesia. Ella non creda per questo, ch'io riguardi la gratitudine siccome un peso ch'io voglia deporre; ma mi sarebbe caro che un volume, il quale fosse sempre alle sue mani, le mantenesse viva la memoria del suo lontano amico. So che la squisitezza del giudizio è negli animi gentili offuscata dall'affetto, ed a questo attribuisco le lodi delle quali al mio storico lavoro ella è tanto cortese, e non ho parole che bastino a significarle quello ch'io sento per l'accoglienze che, mossi dall'autorità delle sue parole, preparano all'umil fatica di timido scrittore i suoi illustri concittadini. Non so se Iddio mi concederà tanto spazio di vita da condurla a termine; ma vi porrò diligenza ed amore, come se io fossi nativo della sua patria,[2] e il poterla vedere mi sarebbe gloria e conforto. Tante volte me lo sono proposto nel tempo della mia trascorsa giovinezza, ma le sventure, i pericoli, i sospetti onde allora era piena

[1] Gli autografi di questa e delle altre lettere ad Agostino Gallo sono ora nella pubblica Biblioteca di Palermo, e furono recentemente pubblicati dal Gallo stesso in una raccolta di lettere a lui dirette da più uomini illustri del secolo XIX.

[2] Questo lavoro letterario, con tanta modestia qui accennato dal Niccolini, è l' *Istoria di Carlo d'Angiò* e *del Vespro Siciliano,* della quale avea letto vari brani al sig. Gallo in Firenze. (Nota di A. Gallo.)

l'Italia, me ne distolsero. Ora dagli anni, dalla malinconia, dalle irritazioni nervose alle quali vado sottoposto, son fatto timido e pigro. Nulladimeno è per me una gran tentazione l'avere in cotesta isola una persona verso di me così affettuosa e gentile, siccome è V. S.

Coll' ornatissima signora Calani disputo sovente sulle strane opinioni di * * *, il più arrogante di tutti gl' inverecondi . . . . che or tengono a vile quanti scrittori furono dall' Alighieri al Botta. So che oppongo una pagliuzza a un torrente; pure non finirò mai di gridare contro questi ciarlatani, e godo di averla a compagno nelle mie opinioni. Ella mi conservi la sua preziosa benevolenza, e mi creda con pienezza di stima e riconoscenza ec.

253. *A Giovanni Morelli, a Bergamo.*

Firenze, 21 decembre 1841.

Gentilissimo signore. — La prego a scusare l' indugio che ho posto nel rispondergli, e ringraziarla dell' affettuosa cortesia che la muove a prendersi ognora il pensiero di tradurre dal tedesco per mia istruzione le opinioni del Goethe in fatto di letteratura.

Io tengo care queste sue versioni perchè mi sono pegno del suo affetto, e v' imparo molte cose. Sul Romanzo d' Azeglio vi sono pareri discordi: io non ho avuto ancora il tempo di leggerlo; ha un gran partito fra le donne, che ora pizzicano di religione, essendo questa di moda . . . .

So dal Capponi che nel febbraio ella sarà in Firenze; e col desiderio di palesargli a voce la mia grande stima e riconoscenza, mi dico suo devotissimo servo ed amico.

254. *A Giuseppe De Cesare, a Napoli.*

Firenze, 11 febbraio 1842.

Illustre ed egregio signore. — Ho letto il suo articolo,[1] e mi sembra dettato con quella critica imparziale che viene da una profonda cognizione de' fatti, i quali non poteano essere meglio conosciuti, esaminati e discussi che dall'autore dell' *Arrigo d'Abate* e della vita di *Manfredi.* A Giovanni da Procida mi sembra mantenuta la gloria d'aver sottratta la Sicilia al giogo degli Angioini, ed è pienamente lavato dalla macchia di traditore. Egli ebbe la disgrazia di *viver troppo*, perchè, come dice il Petrarca, *magnus labor magnæ custodia famæ;* ed ella nel suo egregio libro *Arrigo d' Abate* notò, se la memoria non m'inganna, quella debolezza d'animo e d'intelletto alla quale lo condusse la vecchiaia.

Mi rincresce che per giusti riguardi il suo prezioso, benchè breve lavoro, non convenga che sia fatto di pubblica ragione: lo custodisco io fralle cose più care ch'io m' abbia. Ella intanto mi creda con altissima stima e riconoscenza ec.

255. *Al Prof. Silvestro Centofanti, a Pisa.*

Firenze, 2 marzo 1842.

Mio caro ed illustre amico. — L'esito della vostra prolusione è stato quale me ne dava certezza il vostro ingegno, e vi desiderava il mio core: ma quel che più

[1] Era un breve scritto in difesa di Giovanni da Procida.

mi consola è l'udire dalla lettera che avete scritta al Capponi che, non ponendo mente agli emuli, vi occuperete interamente dell'argomento: correndo quest'Oceano, lascerete a schiamazzar sulla riva questi miserabili, e nella vita dell'intelletto piena d'amore e di luce vi dimenticherete quasi che esistano: così l'Italia avrà un libro pari all'altezza del subietto, e a quella della vostra mente . . . .

Se qui posso cosa che vi piaccia, comandatemi, e vi abbraccio con tutta l'anima.

256. *A Giuseppe De Cesare, a Napoli.*

Firenze, 5 marzo 1842.

Illustre signore ed amico. — Ella ha lasciato nell'animo de' coniugi Pelzet un desiderio che loro scema la dolcezza che in riveder la patria si sente, e nei loro dolori tanto la sua bontà gli confortava, da perdonare alla procellosa platea di cotesto teatro, che mal si chiama da' Fiorentini, le ingiurie che loro veniano dall'adoperarne, in quanto è lodevole, la loquela.

Essi mi parlano continuamente di V. S., e mi riesce gratissimo argomento. Ho riletto le sue illustrazioni pubblicate nel *Progresso*, e appena avrò ricevuto quello che concerne Seiano, le farò legare in un volume e lo porrò accanto a Tacito, credendo non potergli dare luogo più debito ed onorato.[1] Quello che riguarda la patria mia vedrò volentieri nel *Progresso* o in altro giornale, per la riverenza ch'io porto a V. S., in cui le doti dell'animo

[1] Erano studi sui primi tempi dell'impero romano descritti da Tacito, e la parte che la Censura napoletana non permise di stampare nel *Progresso* fu, a cura mia, pubblicata nel 1846 a Prato da F. Alberghetti e Comp. col titolo di *Lettere Romane.*

vanno del pari con quelle dell'ingegno, e in ogni suo scritto si mostra intrepido amico del vero.

Mi continui la sua preziosa benevolenza, e mi creda con altissima ed affettuosa stima ec.

257. *A Ferdinando Nerucci, a Pistoia.*

Firenze, 2 aprile 1842.

Carissimo nipote. — Non saprei quale argomento proporvi pel telone di cotesto Teatro dei Risvegliati, seppure il pittore non avrà il coraggio di prenderlo dalla Mitologia, e non lasciarsi vincere dal pregiudizio della moda. Ad essa dobbiamo l'ignoranza del latino, nella quale sono caduti quelli fra i giovani che si chiamano letterati; e di questa massima invalsa ancora nelle Belle Arti si veggono pessimi effetti, perchè non vi è più nessuno che sappia disegnare in nudo; nei dipinti che si ammirano è tutto vesti, armi, sotto le quali stanno corpi senza ossa, carni e vita.

Se fossi il Valiani, dipingerei nel sipario il gran Risvegliatore della Natura, il Sole, e al padre d'ogni mortal vita darei per compagne le Ore ec. ec. Coll'ingegno si trova novità anche ne' più triti argomenti, e darebbe materia a mille episodi legati coll'apparizione del Sole la povera razza umana, che all'apparire del Ministro maggior della Natura nel Cielo si risveglia sulla terra a pochi e brevi piaceri, e a lunghi e molti dolori.

Ciò mi basta d'aver accennato, perchè io sono occupatissimo, e costà vi sono persone coltissime alle quali si può rivolgere l'artista.[1]

Salutate la Bettina e i figli. Credetemi in fretta, ma con affetto ec.

[1] Non fu accolta questa proposta, e il pittore Bartolommeo Valiani dipinse nel sipario la *Disfida di Barletta.*

258. *Ad Agostino Gallo, a Palermo.*

Firenze, 17 aprile 1842.

Pregiatissimo signore. — Veramente ella è fior di gentilezza, e la cortesia sta di casa in Palermo. Io son confuso dalle tante obbligazioni che le professo, e vorrei far qualcosa che le piacesse, e, secondo la mia possibilità, mostrarmele grato.

Ella non potrà farmi cosa più gradita che mandarmi il ritratto di Giovanni da Procida, e già parmi che veggo anch'io espressa nel suo volto la tempra dell'animo suo fiero ed ostinato.

Mi sarà gratissimo l'avere l'opera dell'Amari, e quantunque mi conforti il giudizio che V. S. fa della mia, io son persuaso che ne trarrò gran profitto, e non dissimulerò quanto dovrassi per me all'illustre suo concittadino: *plenum pudoris opus est fateri per quos profeceris*. Se dopo aver fatto degli studi per iscrivere alla meglio ch'io poteva una tragedia sul Procida, io non mi fossi invogliato di conoscere la storia degli Svevi, alla quale è legato il gran tratto del Vespro Siciliano, non mi sarei messo mai per questo mare pieno di scogli, e tardi mi accorgo che all'ardire non corrispondono in me le forze. Ho preso ad ordire una gran tela, che si distende da Federico II imperatore fino alla pace fatta con quello Aragonese, e forse a compirla non mi basterà la vita.

Preziose son tutte le notizie ch'ella mi dà nella sua lettera, e nel pubblicare il codice estense delle leggende di Giovanni da Procida nell'*Archivio Istorico* che si pubblica in Firenze, e nel quale ci gloriamo d'averla a collaboratore, io ne farò tesoro, come d'altra di cui

ella mi fu cortese allor ch' ella qui si trovava: nè certamente io mancherò di manifestare a chi ne vo debitore.

Intanto ella mi conservi la sua preziosa benevolenza, e mi creda con pienezza di stima e di riconoscenza ec.

259. *Al Prof. Silvestro Centofanti, a Pisa.*

Firenze, 21 aprile 1842.

Silvestro carissimo. — Scuserete se tanto presto come io doveva non ho risposto alla vostra lettera, ma mi è piombata addosso una noia accademica, onde io sono stato costretto a dimenticare gli amici, gli studi e me stesso....

Riguardo a quello che è avvenuto costà al povero Del Rosso, *et fleo privatum et generale chaos*, veggo che la società sta per disciogliersi. So che dal disordine nascerà un altro ordine, ma finchè la sintesi che non vedremo abbia luogo, egli è brutto d'assistere all'analisi, esser testimoni d' un progresso nel male, perchè dalle patate si va al bastone, dall'ingiuria pubblica all' assassinio privato. Speriamo che non vi sia legame fra il primo fatto del Corridi e il secondo del Del Rosso, e della colpa atroce e vilissima non sian rei gli scolari. [1]

Intanto serbate nell' animo quella tranquillità che è propria della vostra scienza, e continuate ad amare il vostro affezionato ec.

[1] Di questo assassinio contro il vecchio e venerando Prof. Del Rosso si commosse tutta Toscana, e la pubblica voce ne fece autori tre scolari, e molti allora ne ripeterono i nomi, che anche oggi non sono obliati.

260. *Al Prof. Silvestro Centofanti, a Pisa.*

Firenze, 9 maggio 1842.

Silvestro carissimo. — Ho letto la vostra prolusione con quella cura che alla grandezza dell'argomento e dell'ingegno che prese a trattarla è richiesta. L'esordio non può essere più bello e caldo d'affetti virili e parchi, come a filosofo si conviene: il rimanente è con sapienza ordinato, serbando i limiti in tutto, lo che è segno di vera forza. Insomma tutto il discorso ha la severa bellezza del vestibolo d'un nuovo tempio che sorge alla gloria del nome italiano. Gli amici vi salutano; vi abbraccia coll'anima il vostro ec.

PS. Il Capponi consente nella mia opinione, e vuole ch'io vi dica mille cose di riverenza e d'affetto.

261. *Ad Agostino Gallo, a Palermo.*

Firenze.... 1842.

Chiarissimo signore. — Io rimango confuso di tante sue gentilezze, e non so come grato mostrarmi a tanti obblighi ch'io le professo. Non ho potuto per ora che gettare uno sguardo sul suo elogio storico del pittore Pietro Novelli. Pur mi sembra scritto con buon lume di critica, ed in uno stile puro, ma lontano da ogni affettazione. Dell'opera scritta dal signor Errante sul filosofo Dicearco io credo potersi affermare lo stesso, e mi gode l'animo nel vedere che in cotesta isola si coltivano i buoni studi, e tutto si fa per salvarsi dal contagio oltramontano, che per ogni lato d'Italia infierisce, ed a Milano signoreggia.

Mi reco ad onore che costà si ristampino le mie prose; e ciò riconosco dalle sue cortesi ed affettuose premure. Vorrei potervi inserire qualche cosa di nuovo; ma converrebbe ch'io pescassi nell'immensa farragine de' miei fogliacci, e fosse meno indegno del pubblico qualche mio scritto inedito, e mi ponessi alla fatica della lima, non consentitami dall'insolito rigor della stagione, che mi affligge i nervi e l'anima, e mi ha quasi assiderato. Nondimeno io le mando col mezzo della signora Calani una edizione che delle miserie mie in prosa si è fatta in Prato, e nella quale vi è qualche cosa di nuovo che non si trova nell'edizione del Piatti. Ivi leggerà un' illustrazione delle Parche di Michelangelo, nella quale ho dette molte verità, che odio mi hanno partorito in tanta licenza d'idee, o a meglio dire anarchia intellettuale.

Non mi sarà mai venuto dono più caro di quello ch'ella vuol farmi del disegno dell'autentico ritratto di Giovanni da Procida.[1] Aspetto con impazienza la storia del signor Amari, e profitterò dei suoi lumi, a schiarirmi parte della via in cui mi sono messo. A scrivere la storia fia sempre un grande ostacolo il non esser nato nel paese del quale si deve parlare, e quantunque la tela del mio lavoro[2] sia più vasta, quello del signor

[1] Il disegno a chiaro-scuro fu eseguito dal cav. Giuseppe Patania, e spedito al Niccolini, venne inciso a Firenze e da lui premesso alla sua insigne tragedia del Procida (nell'edizione Le Monnier). Le sembianze erano state ricavate dall'architetto Saverio Cavallaro sopra un mosaico esistente in una chiesa di Salerno. (Nota di A. Gallo)

[2] Allude alla Storia del Vespro Siciliano, ampliata quindi dall'Autore in quella di Carlo d'Angiò che per ragione del Vespro videsi impedito a insignorirsi d'Italia. Squarci di quella istoria furono letti dal Niccolini al Gallo, che vi potè ammirare nell'eloquenti parlate il nobile stile di Livio, e nella parte narrativa quello

Amari sarà certamente meglio ordito, e più degno di fede. Egli si renda certo che farò menzione di ciò che egli mi avrà insegnato, perchè la sola gloria a cui io veramente aspiri è quella di galantuomo.

Ella intanto mi conservi la sua preziosa benevolenza, e mi creda con altissima ed affettuosa stima ec.

262. *A Riccardo Mitchell, a Messina.*

Firenze, 24 giugno 1842.

Chiarissimo signore. — Non per fare con V. S. un cambio di lodi, delle quali ella mi è tanto cortese, ma nella sincerità dell'animo mio, le scrivo che le sue *Ore poetiche* mi sembran piene di affetto, nè povere di eleganza, pregi i quali è veramente difficile il mantenere uniti. Io me ne rallegro di vero core e con V. S. e con cotesta nobilissima isola, in cui tanti giovani ingegni fioriscono ad altissime speranze. Quelle mende che potessero esser ne' suoi versi, e che sono e saranno in tutte le opere umane, ella sarà in grado di conoscer meglio di me quando nell'animo suo raffredderassi l'amor dell'invenzione.

Io gli ripeto che mi son piaciuti moltissimo, nè voglio distruggere con un critico esame l'effetto che nel mio core hanno prodotto. E non tema che non vi sia chi gli renda questo servigio: il merito sveglia l'invidia, che ha la vista acutissima.

Ella mi creda con grande e sincera stima suo devotissimo servitore.

ardito, conciso e sentenzioso di Tacito. Il Niccolini chiese allora al Gallo la descrizione corografica della campagna e de' monti ove accadde il cominciamento del Vespro, per inserirla per nota, come dicevagli, citandone l'autore; e il Gallo la fece (Nota di A. Gallo.)

263. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Spoleto.*

Firenze, 20 settembre 1842.

Mia cara amica. — Sono veramente lieto di udire dalle vostre lettere i trionfi che novamente avete costà riportato, benchè questi siano un lieve compenso alla malattia che avete sofferta, e ai dolori dello spirito inseparabili dall' arte vostra. Non istarò a ripetere che la vita è una guerra continua, la quale non ha fine che colla morte: le verità non consolano, ma tormentano, e tutte omai son divenute triviali. Tollerate quindi il male come potete e sapete: i pesi ognuno gli porta in quel modo che la propria natura e la necessità delle cose c' insegnano. Guarito anche dalla malattia la quale si chiama ambizione, non mi affliggerò perchè non vi hanno permesso di recitare il *Foscarini:* amo questa tragedia solamente pel bene che ha potuto farvi. Vorrei meritar le lodi che mi date per la mia carità verso il prossimo, [1] essendo persuaso ormai che in questo mondo tutto è vanità fuor che questa virtù cristiana; ma forse in me non è un atto sublime, ma una debolezza di nervi, ed io pure non faccio tutto il bene che dovrei. Anch' io sospiro quel giorno in cui potremo vederci con frequenza, e voi, riposata da tante fatiche, avrete stabil sede in Firenze, e le pene sofferte per voi e pel vostro marito diverranno una gioia, pensando al bene che ne sarà derivato al vostro buono, ma troppo timido figliuolo. [2]

[1] Essa gli scriveva il 9 settembre: « È questa la prima lettera che scrivo, ed ho cominciato da voi che stimo ed amo puramente sopra tutte le cose di questo mondo! Nel mio soggiorno a Firenze mi sono confermata della vostra carità e del vostro amore per il prossimo. »

[2] Essa gli avea parlato del figlio, *speranza della sua vita:*

Io mi ricordo d'aver letto in un romanzo o in un dramma, che allora non rigurgitavano di mostruosità e delitti, come un bennato, costretto dalla sventura a fare il bifolco, poneva all'estremità del solco, che coll'opera dei bovi e col proprio sudore aprir dovea nella terra, il suo bambino; e a lui sempre guardando alleggerir sentìa la fatica, e ogni volta che finisse un solco, baciava quella creatura, e piangeva di consolazione. Io non mi sono mai potuto dimenticare di questa cosa ch'io lessi da fanciullo: questa imagine sempre vi sia nella mente quando arate pur voialtri questa dura italica terra, e raccogliete providamente i frutti di quei pochi semi i quali non marciscono, e confortatevi della fatica col pensiero del vostro Beppino. Egli non è ancora venuto dalla mia ottima amica, la quale vi ricorda, vi stima e vi ama quanto meritate. E i sentimenti stessi prova pel vostro Ferdinando, che teneramente abbraccerete in mio nome. Addio col core. Tutti della conversazione vi risalutano affettuosamente.

264. *Al Prof. Silvestro Centofanti, a Pisa.*

Firenze, 21 settembre 1842.

Centofanti carissimo. — Mi sono portato bene (con voi) quantunque afflitto dal mal de' nervi pel cambiamento repentino della stagione, e annoiatissimo e fieramente nemico di questa lanterna magica che nelle mura della mia stanza dipinge tutti gli spettri o spiriti magni che siano i quali passano per Toscana.... Sto compilando le note a quel lavoro che sapete: a voi non esca di mente cosa importante davvero, ed è che sta in po-

« L'esule errante, la madre infelice, si raccomanda alle vostre virtù che sono infinite. »

ter vostro il dare all'Italia una grand' opera che le manca, e che voi solo per l'altezza del vostro ingegno siete capace di fare.

265. *Ad Agostino Gallo, a Palermo.*

Firenze, 24 settembre 1842.

Chiarissimo signore. — Io sono veramente grato alle premure ch'ella si dà nella sua nobil patria per la ristampa de' miei poveri scritti, e non gli credo meritevoli della sua fatica.[1] Non credo che vi sia al mondo persona più buona e gentile di V. S., perch'ella accumula cortesie sopra cortesie, ed agli antichi doni ora ella n'aggiunge de' nuovi, mandandomi col mezzo del sig. Barbèra le poesie di Michelangelo Monti, e quelle di autori siciliani viventi. Sono subito corso a leggere le sue, e le ottave ch'ella ha scritto per la morte del celebre Piazzi mi sembrano piene d'imagini, e calde di affetto e franche e robuste. L'ode sulla morte della principessa di Torremuzza è dolcissima ed elegante; insomma ha tutti i pregi che si richiedono a siffatto genere di componimento.

Io son grato al buon concetto che ella ha del mio lavoro, al quale non mi basterà la vita, e tardi mi accorgo che le forze dell'ingegno non saranno uguali: abbraccia un troppo grande spazio di tempo; perchè ad intendere quella età bisogna risalire fino al primo degli Svevi, Federigo Barbarossa: il Vespro Siciliano è un di più, e quasi potrebbe starne senza; perchè in Corradino si spense la famiglia degli Hohenstauffen. L'opera dell'Amari fa onore alla Sicilia e all'Italia:

[1] Allude alla *Raccolta di tutte le sue prose* che furono pubblicate per cura del Gallo a Palermo nel 1843.

io mi asterrò dallo aggiungere altre parole, perchè avendogli in una mia lettera accennato in modo di dubbio il mio sospetto ch'egli si fosse lasciato vincere in alcune sue opinioni dall'amor di patria, se n'è altamente offeso, come lo manifesta la risposta che egli mi ha fatta. Le parole che usai erano piene di riverenza, e gentili, nè io potea dargli biasimo per così nobile affetto, che io gli dichiarai venerare in tutti, e particolarmente nei Siciliani.

La mia lettera fu scritta innanzi che avvenisse quello che a tutti è noto:[1] altrimenti io non avrei mosso di ciò un solo accento. Ma tutto ciò rimanga fra noi, e si renda certo ch'io non cedo ad alcuno nella stima e l'affetto verso l'Amari, e mi terrei per il più codardo uomo del mondo, se avessi per lui il menomo risentimento. Non aggiungo di più:

Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.

Mi piace l'udire che sia costà il celebre cardinal Mai, e le lodi ch'egli fa della Sicilia suonano dolcissime al mio cuore. La patria di Archimede, di Teocrito e d'altri grandi che a ricordarli solamente esaltano l'anima, dev'esser vista a qualunque età, nè vi è cielo sotto la luna così limpido, che non si guadagni, mutandolo con quello di cotesta isola, la quale io desidero tanto felice quanto essa è bella.

Ella mi conservi frattanto la sua preziosa benevolenza, e mi creda con pienezza di stima e di riconoscenza ec.

[1] Cioè la persecuzione e l'esiglio che l'Amari soffrì per causa della sua Storia del Vespro, la quale uscì la prima volta nel 1842 in Palermo col titolo — *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII.* —

266. *Ad Andrea Maffei, a Milano.*

Firenze, 8 decembre 1842.

Carissimo Andrea. — Mi duole d'udire dalla vostra lettera la morte del vostro suocero, e mi figuro le afflizioni che l'hanno accompagnata, e il dolore della vostra egregia moglie, per la quale avere io vorrei parole di consolazione.

La vostra gentilezza è tale che fra sì gravi pensieri ha potuto aver luogo quello della minchioneria che vi mandai, della quale siete padrone di fare tutto ciò che volete.

Quel lavoro,[1] che non ha altro merito che il pregio nel quale lo tenete, e la santità dell'intenzione colla quale è scritto, è già partito per un cielo ove potrà mostrarsi al pubblico: sarete uno dei primi ad averlo col mezzo sicuro che vi piacerà di additarmi, o potrò trovare io.

Quel Piloncino col muso di pettegola presuntuosa, che sta in commercio letterario colle donne e coi Gesuiti, mi calunni pure a sua posta: io spero d'avere il suffragio dei generosi che sentono altamente della religione e dell'Italia: non parlo dal lato del componimento, ma delle idee.

Mille cose al Gherardini, e Dio lo prosperi per vantaggio della nostra lingua ch'egli conosce profondamente, e perchè tenga il campo contro gli Ostrogoti. Addio di core.

[1] L'*Arnaldo da Brescia.*

267. *Al Prof. Silvestro Centofanti, a Pisa*

Firenze, 4 gennaio 1843.

. . . . Nel secolo corrotto in cui viviamo, l' affetto tra gli uomini dà luogo ai sospetti, e l' amicizia, perchè più non si sente, vien calunniata o derisa. Di questa rimane un' imagine intera nel Pieraccioli, il cui animo è devoto al Bagnoli:[1] mi piacciono i versi latini di questo buono, bravo e infelice uomo, e ammiro il coraggio che egli ha di scrivergli in quello stato nel quale si trova . . . .

268. *A Pietro Zambelli, a Brescia.*

Firenze, 21 gennaio 1843.

Egregio e carissimo amico. — Ho voluto, prima di rispondere alla vostra gratissima lettera, metterne a parte il Capponi ch' era in Pisa quand' essa mi giunse, e questa è la ragione per cui vi ho tardato la risposta. Il nostro amico crede che in voi la squisitezza del giudicio dall' affetto rimanga vinta nelle lodi che date alle sue

[1] Il Pieraccioli, valentissimo professore di matematiche a Pisa, scriveva e quasi improvvisava versi latini di facile e squisita eleganza, molti dei quali si ricordano ancora dai conoscenti e dagli scolari che reverentemente lo amavano per la sua eletta dottrina, per la bontà del suo libero animo, e pei modi semplici e schietti all' antica. Fu amicissimo del suo collega Pietro Bagnoli, e il grande affetto gli faceva credere che esso fosse poeta originale e grande, tanto che alla pubblicazione del *Cadmo* non temeva di dire che questo poema farebbe dimenticare la *Gerusalemme* del Tasso; e così obliando che *il soperchio rompe il coperchio,* coll' ammirazione smodata nuoceva all' amico eccitando i non benevoli a trascorrere, nel giudicarlo, all'eccesso contrario. Per una caduta visse dolorosissimi i suoi ultimi anni, e in mezzo ai tormenti serbò animo tranquillo: si confortava dettando versi, e recitando Lucrezio o altri poeti latini; e finì con fermezza stoica più singolare che rara.

note. Ma io, quantunque buonissimo vi tenga, credo che del Capponi giudichiate con animo libero da qualunque passione, e come se di persona nol conosceste; e penso che l'amicizia la quale gli porto non inganni neppur me che lo tengo in concetto di gran scrittore. La salute del Capponi è buona; ma nella vista sua non v'è miglioramento, nè speranza alcuna di ottenerlo. Vi abbisogna tutto il vigore dell'anima sua per sopportare con dignità tranquilla tanta sventura.

Quel lavoro di cui mi parlate [1] è già in luogo ove può senza impedimento alcuno stamparsi: vorrei aver fatto cosa degna della grandezza dell'argomento, ma ho ragione di temere che al buon volere non corrisponda la forza, e che voi costà della buona opinione la quale n'avete non rimanghiate ingannato. In ogni modo presto verrà alla luce, e farò sì che cautamente giunga a voi ed al vostro fratello, [2] dal quale non può aspettarsi che cosa ottima, dopo quanto egli ha fatto sull'arte della guerra, e quelle considerazioni sul libro del *Principe* di Machiavelli, le quali sono un vero gioiello. Recatemi alla sua memoria, e ditegli che ho con lui un debito per quel libro tedesco sopra Arnaldo da Brescia: egli non ha voluto ch'io lo pagassi, ma chi sa se il suo dono mi fece frutto.

Non ho mancato di ricordarvi al Bezzuoli: rendo a voi, ad Angelo e a tutta la famiglia, benchè un poco tardi, gli augurii che mi fate in occasione del nuovo anno. Continuate ad amarmi, e credetemi con tutto il core vostro affezionatissimo amico.

Salutatemi il Nicolini e Ugoni.

[1] L'*Arnaldo da Brescia*.

[2] Andrea Zambelli, allora professore a Pavia, e autore di opere che sono notissime a tutti i cultori delle lettere e delle scienze storiche e morali.

269. *Al Prof. Silvestro Centofanti, a Pisa.*

Firenze, 30 gennaio 1843.

Silvestro carissimo. — Non ho voluto che la signora Carlotta rispondesse alla vostra lettera, prima che da me fosse letta, con quell'attenzione che meritano le cose vostre, la prima parte del saggio che avete scritto sulla vita e sulle opere di Vittorio Alfieri. Mi sembra un lavoro pieno di maschia e sincera filosofia, e dettato in uno stile veramente splendido ed efficace. Ridetevi di quelli che vi rimproverano d'avervi messo, com'essi dicono, troppa metafisica. Nulla può ordinarsi ed intendersi pur nella storia della letteratura senza la guida della ragione. Ma questa *piscis non est omnium*, e nell'Italia, sia detto fra noi, vi è una gran miseria intellettuale. Seguitate a onorare la patria e il secolo coi vostri scritti, e non venga in voi mai meno l'affetto pel vostro ec. [1]

[1] Della sua amicizia e venerazione pel Niccolini il Centofanti avea dato una pubblica testimonianza nel 1841, pubblicando nella *Strenna Fiorentina* (pag. 161) alcuni versi a lui diretti, i quali aggiungo qui perchè per inavvertenza furono omessi nel primo volume, dove si riferirono le pubbliche dimostrazioni di stima e di affetto.

A G.-B. NICCOLINI.

Pari all'altezza del divino ingegno
Iddio ti diede il core,
E di viver sei degno
Nella gloria contento e nell'amore.
Le corone che lieta a me tessea
Co' purpurei suoi fior speranza audace
Inaridirsi io veggo, e in fredda pace
Quelle gioie superbe al cor disdico.
È mia gloria e dolcezza esserti amico.

SILVESTRO CENTOFANTI.

270. *A Salvatore Betti, a Roma.*

Firenze, 13 febbraio 1843.

Latore della presente lettera sarà il sig. Giuseppe Giusti, giovane di molte lettere e squisite, il quale io credo che per fama già vi sia noto. Ha nell'Alighieri posto molto studio e lungo amore: di che vedrete per le sue poesie uno splendido esperimento, manifestando in esse con stile antico idee moderne, ma vere. Insomma conoscerete nel mio raccomandato una persona che tiene in venerazione i maestri del bello scrivere . . . . .

271. *Ad Agostino Gallo, a Palermo.*

Firenze, 28 febbraio 1843.

Chiarissimo sig. Agostino. — Le son grato del pensiero che ella si è dato di scrivere la mia biografia, essendo inevitabile che da questa, siccome vuol l'uso, dovesse andare accompagnata la nuova edizione che costà si è fatta delle mie prose. Persuaso profondamente ch'ella mi abbia lodato assai più di quello ch'io merito, non posso dissimularle ch'io non vorrei che dai Francesi fosse passato negli Italiani, perpetue scimmie degli oltramontani, quest'uso di scrivere la vita degli autori prima che sian morti. Ciò appagar può la vanità degli sciocchi, ma offende la modestia de' savii, i quali non possono davvero aver gusto che i fatti loro si sappiano prima che siano entrati nella via d'ogni carne. E chi vorrebbe abitare in una casa di vetro? Qual diritto ha egli il pubblico di sapere quando, da chi, dove sono nato? Legga i miei scritti se gli piacciono: in essi ha

l'imagine della mente: se io sono giovine, vecchio, povero, ricco, nobile o plebeo, non deve importargli.

Se in un articolo biografico uno scrittore è lodato, nasce subito il sospetto esser questa farina del suo sacco, della quale venne formato il pane che caldo caldo un buon uomo regala agli amici, mettendovi sopra il suo marchio: ove in quello scritto si trovino cose che tornino a biasimo suo, l'umana infermità non concede che possano piacergli.

La verità non può scriversi che sui sepolcri; e anche allora, quegli che parla dei trapassati è un uomo, il quale appassionandosi per un'idea divien mendace ne' fatti. Paolo Sarpi era d'avviso non potersi formare neppur dei grandi uomini un giusto concetto, se non un secolo dopo la loro morte: e questa opinione è piena di sapienza, perchè allora non si tiene discorso che di quelli i quali sono rimasti nella memoria del mondo, e si lasciano in pace gli autori vivi d'opere morte, o moriture.

Oh cessasse una volta questa insettologia letteraria! Io qui intendo parlar di me, ch' essendo molto in là cogli anni, bramo più d'ogni altra cosa la pace, e pur dell'ambizione letteraria mi sono spogliato, *quæ postrema exuitur.* Se ella legge i giornali italiani, e anche i forestieri, s'accorgerà che bisogna adesso vergognare d'esser lodato. Non così nel mio caso: *pulcrum est laudari a laudato viro.* Io dunque le ripeto che di avere scritto intorno a me quell' articolo biografico le sono veramente tenuto.

Quanto a' romantici, io leggendo, o per dir meglio, avendo letto la *Ruota*,[1] credevo che un tal partito fosse

[1] Giornale che allora si pubblicava in Palermo, scritto da più balzani cervelli, che rovesciavano ogni principio ricevuto in letteratura, ed atterravano tutte le reputazioni letterarie, sia italiane che straniere. (Nota dell' editore palermitano.)

costà, siccome dicono i Francesi, in minorità,[1] e non so come al signor Muratori sia caduto in pensiero di ristampare le mie bazzecole, avendo a latere un letterato di questa scuola, della quale nemmeno in Francia più si parla, e pure in Italia è, come si dice in Firenze, al lumicino.

Poveri Italiani! son come i servitori, i quali portano le vesti smesse da' loro padroni, e ne menano vanto, come se avessero un abito nuovo.

Ella mi conservi la sua preziosa benevolenza, e mi creda con pienezza di stima e riconoscenza ec.

272. *Ad Agostino Gallo, a Palermo.*

Firenze, 1 aprile 1843.

Chiarissimo signore. — Ella mi scuserà se prima d'ora io non ho risposto alla sua lettera, colla quale ella mi accompagnò l'articolo necrologico su Gargallo, la cui morte, benchè facile a prevedersi in uomo così pieno d'anni, mi è riuscita acerba: poco tempo dopo è mancato una persona a me, per lungo conversare insieme ed altre cose onde l'affetto si crea, veramente diletta; cosicchè in breve spazio nella mia anima si è giunto dolore a dolore.

Di quello ch'ella ha scritto a mio riguardo nuovamente la ringrazio. Il Castiglia io nol conosco che dagli articoli del suo giornale, e siccome io non sono Issione, nè di questa veramente nuvola, che si chiama gloria,

[1] Era di fatti; perocchè gli scrittori del giornale della *Ruota* non eran più di tre o quattro, e la scuola di Michelangelo Monti, del Nascè, contava moltissimi letterati che sostenevano il classicismo senza l'abuso della mitologia. Fra costoro il più provetto era il nostro Agostino Gallo, allievo del Monti. (Nota dell'editore palermitano.)

innamorato, egli potea, com'ha fatto di tant'altri, attaccarmi alla sua ruota, ma non darmi tormento. Non vorrei però che i pazzi avessero la gloria del martirio, e nelle questioni letterarie si mescolasse la politica: ma io sono troppo afflitto per iscrivere più lungamente, ed ella mi conservi la sua preziosa benevolenza, e mi creda con grandissima ed affettuosa stima ec.

273. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Lucca.*

Firenze, 1 aprile 1843.

Mia cara Maddalena. — Scuserete se prima d'ora non ho risposto alla vostra lettera, ma non so dirvi quanto io sia stato afflitto dal mio dolore e dall'altrui in occasione della lunga malattia e della morte della povera Clorinda Konow, prima Badini.

La casa della signora Carlotta era divenuta un mare nel quale mettevano foce tutti i dolori e le speranze che nel suo male ci ha dato quella infelicissima donna, per cui divennero insidie anche i doni della fortuna, siccome pur troppo avviene, e adesso solamente può dirsi che ella riposa. Ma di ciò non più: benchè io abbia quella misera sempre sugli occhi, e non passi dalla sua casa, ch'è nella strada ov'io pure abito, senza essere costretto ad alzare lo sguardo; faccio ogni sforzo per darmi coraggio, e coll'esempio mio confortare la mia amica.[1]

[1] Anche in una lettera ad altra persona diceva: « Vi scrivo coll'anima afflitta dalla malattia e dalla morte d'una bella donna nel vigor degli anni e piena il core di poesia, ed in stretta relazione con me e colla mia ottima amica. » E il Pieri, che nelle sue *Memorie* inedite la ricorda più volte, così scrive di lei in quest'anno: « Muore la Clorinda Badini. Non contava ancora 40 anni. Singolare per vizi e virtù, e specialmente per la beneficenza. Imaginazione, ingegno, spirito vivace e pronto, ma una verbosità inestinguibile, un torrente che traeva seco quanto incontrava per via,

Ho passeggiato un giorno dopo desinare col V . . . . ; mi parlò di voi con istima ed amicizia: sul vostro figliuolo non osai d'entrarvi temendo potervi nocere cercando farvi del bene, come sovente accade. Io voglio sperare che non gli darà quel colpo che egli minaccia: anche negli uomini più malvagi havvi una coscienza che nel momento dell'azione che si apparecchiano a fare gli sgrida e gli spaventa. Il parlare dei motivi che lo spingono a togliere a quel buon giovine il posto ch'egli occupa al presente, sarebbe cosa inutile e pericolosa: il V. . . . è protetto dal Brocchi, che comanda in quest'Accademia più del Presidente, ed io passerei per un geloso calunniatore.

In questo affare trovo prudente l'aspettare, e quando nel maggio avvenga ciò che temete, il vostro figlio non perderà quel sussidio che gli viene concesso; e allora converrebbe di fare una supplica per ottenere un posto di grazia nell'Università di Pisa, il quale vi darebbe i mezzi di mantenervelo (non venendogli meno la pensione) senza veruna spesa. Allora potrebbe dirsi che nell'Ufficio dei ponti e strade gli è aperta la carriera degli impieghi.

In altro modo, conviene porlo nello studio di qualche architetto, come sarebbe il Poccianti. Ma conviene che il vostro figlio Beppino metta un poco di spirito, e butti via la timidità: Fra Modesto non fu mai priore.

e menava gran belletta con qualche granellino d'oro di quando in quando: era in lei anche qualche capacità di far versi non versi, ma non mai privi di certo spirito e di certa piacevolezza: era stata bellissima, amabilissima, ed umanissima in tutte le guise, e gli amici le si serbarono fedeli e l'assistettero fino agli estremi. »

Alcuni saggi dei versi di lei io vidi nella *Minerva Ticinese* del 1830 (n.° 20 e 40), e tra essi notai quelli in morte di Francesco Sabatelli, affettuosi e animati da alti concetti.

In ciò adopratevi voi e Ferdinando, che abbraccerete per me.

Mi gode l'animo nell'udir che la Compagnia vostra costì piace, e so che la Job è venuta in soccorso, ed al pubblico riesce gradita. Addio con tutto l'animo, addio.

274. *Ad Agostino Gallo, a Palermo.*

Firenze, 9 aprile 1843.

Chiarissimo e gentile signore. — A quest'ora avrà ella ricevuta un'altra mia lettera, nella quale io le significavo le ragioni del mio indugio nel risponderle. Or mi è giunto l'articolo del signor Falconieri sulle mie prose, e la ristampa della necrologia del Gargallo scritta da V. S. con eleganza e purità di stile, lontano da ogni affettazione. Io la prego di ringraziare in mio nome il signor Falconieri delle gentili cose le quali gli è piaciuto dire a mio riguardo: io non ho altro merito che d'avere scritto con coscienza, e quindi senza timori, speranze, viltà; ed ho cercato che dalla mia vita gli scritti non fossero smentiti, per quanto la fragilità umana lo consentiva e la miseria dei tempi nei quali viviamo. Credo che l'ambizione faccia più schiavi che la necessità, e dalla prima non sono stato mai vinto, e la povertà ho con forte e lieto animo sopportata.

Ma troppo lungamente ho parlato di me che sono una pagliuzza, la quale ella tenta indarno d'opporre al torrente; nè possono le meschinissime prose mie essere a cotesta gioventù norma di stile.

Della corrispondenza fra Carlo d'Angiò e San Luigi di Francia, suo fratello, mi sembra che siasi giovato anche il Raumer nella sua storia degli Hohenstauffen, o

della casa di Streco, come dicevano i nostri antichi: si saprà poco di più di quello che sappiamo, e conosco per prova che questi documenti o non alterano la sostanza della storia o conducono allo scetticismo; poichè ad alcune autorità altre si possono opporre. Nel trattato di medicina del Procida vi saranno tutte le idee già note della Scuola di Salerno. Sarà dalla parte dell'Amari un' espiazione alla memoria di un uomo a cui toglie la gloria della congiura contro i Francesi, gli dà l'infamia di aver tradito i Siciliani, e lascia soltanto le corna fattegli dalla moglie. Sarà pregiudizio dalla mia parte, ma non sono nè siciliano, nè napoletano, nè guelfo, nè ghibellino: ma questo è un boccone che non vuole andarmi giù.

Il C.... ha fatto in un giornalaccio... un articolo in lode dell' opera dell' Amari, e ciò a ragione, ma morde, per quanto mi si dice, obliquamente me che ho fatto del Procida un *eroe de' decasillabi.* Questa è una delle tante furfanterie dello storico monello; giacchè lo scrittore drammatico va dietro alla comune opinione, e questo risultato della critica Amariana m'era ignoto quando io stampai la mia tragedia. Io non ho mai dissimulato alla C..... il mio dispregio verso questo barattiere della letteratura che va alla busca d' anelli dal Papa e dall'Imperatore, e chiama l'Ariosto ed il Tasso poeti da gabinetto, pareggia il Monti al Molza, ed è pieno zeppo di furti e menzogne ne' suoi lavori fatti a un tanto il braccio e colla macchina a vapore della sua sfacciata furfanteria. Or questa signora sta in carteggio col grande storico, ed io che fuggo i pettegolezzi, non vado più in casa sua.

Io credo lei il fior degli uomini dabbene; però le scrivo queste cose, certo ch' esse rimarranno fra noi.

Mi continui la sua benevolenza, e mi creda ec.

275. *A Francesco Martini, Gonfaloniere di Montevarchi.*

Firenze, 29 aprile 1843.

Carissimo amico. — Alessandro Gonnelli, figlio del nostro ottimo ed infelice amico Giuseppe, ha fatto istanza per esser medico condotto in Montevarchi, ove voi, per quello che mi si dice, tenete l'ufficio di gonfaloniere. Il giovine è pieno d'ingegno, di coraggio e di bontà, ha tutti quei pregi che dall'arte sua son richiesti. Fece con plauso in Pisa i suoi studi, e vi ottenne la laurea, e poi alle pratiche in questo spedale si diede sotto la disciplina del Nespoli, e, morto questo, seguitò il Bufalini, il quale lo tiene in pregio e lo ama come figliuolo, di che diede non dubbia prova curando il Gonnelli in una gran malattia che egli sofferse, colla sollecita ed amorosa cura d'un padre.

Non vi dispiaccia quindi il procurare che ai suoi desiderii seguiti l'effetto, se a quello ch'io vi chieggo in suo nome la giustizia, che voi siete incapace di offendere, non faccia impedimento.

Scusate l'incomodo che io vi do, e credetemi con pienezza di antica stima ed amicizia il vostro affezionatissimo.

276. *A Ferdinando Ranalli, a Firenze.*

Firenze, 2 maggio 1843.

Gentilissimo signor Ranalli. — Gli mando, secondo ch'ella desidera, la maggior parte dei discorsi fatti e stampati nella circostanza della solenne distribuzione dei Premii maggiori, la quale ha luogo ogni tre anni in

questa Accademia delle Belle Arti. Il tempo di questa solennità ogni giorno più s'avvicina.

Le chiacchiere da me scritte sopra un argomento che in tanta discordia di pareri io rifuggo dal trattare di nuovo, ella troverà nel qui unito volume delle Prose ristampate di fresco in Palermo. Io la prego di ritenerlo come un pegno della grandissima stima e riconoscenza colla quale mi pregio segnarmi suo devot. servo.

277. *A Francesco Martini, Gonfaloniere di Montevarchi.*

Firenze, 3 maggio 1843.

Carissimo amico. — Ho letto con vero piacere le due vostre prose, le quali fanno bella testimonianza che non furono senza frutto gli studi per voi fatti nella giovinezza; e se nell'età matura gli aveste abbandonati non vi sarebbe conceduto di scrivere con proprietà ed eleganza di stile lontano da ogni affettazione. La vostra modestia soffra in pace queste lodi che meritate: posso ingannarmi, ma sono sincero.

Da una lettera scritta da voi allo Zucchini prendo speranza di buon successo alle dimande del figlio del nostro ottimo e sventurato amico. Certamente per voi non istarà che egli non sia il medico condotto, e rendetevi certo che le lodi per me fattegli sono, benchè grandi, al disotto del vero. Il giovine Gonnelli ha già mandato tutte le carte necessarie per correre lo stadio, nel quale io voglio sperare che la misericordia di Dio, e la vostra autorità, e i suoi talenti debbano fargli riportare la palma. Credetemi con pienezza d'affettuosa stima vostro servo ed amico.

278. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, 14 maggio 1843.

Mio caro e pregiatissimo amico. — Vi ringrazio con tutto il core d'avermi procurato la conoscenza d'una sì gentile e bella signora quale è la contessa Loschi, benchè io non l'abbia veduta che una volta sola.... Ad ogni modo io le debbo la fortuna di avere dopo lungo tempo riveduto i vostri caratteri, che mi ricordano i bei giorni della trascorsa giovinezza, nei quali io, mercè dell'ottimo Mustoxidi, ebbi la fortuna di conoscervi in questa città, alla quale se io non fossi attaccato come l'ostrica al guscio, farei una gita a Milano per rivedervi prima di morire. Poichè avete la bontà di parlarmi dei miei studi, vi dirò che presto ne riceverete un frutto in una tragedia alla quale è argomento un personaggio dei tempi di Federigo Barbarossa: il nome del protagonista basterebbe a far precipitare il mio libro, senza legger più oltre, nell'Inferno della Censura. Dal Purgatorio di essa poteste levare l'innocente *Rosmonda;* ma qui si tratta di un luogo in cui *nulla est redemptio.* Farò dunque che abbiate in un modo sicuro questo povero mio figlio, il quale sarà certamente perseguitato: spero che debba andarvi a sangue, se non foss'altro per la santità delle sue intenzioni. Voi dite ch'io creo, mio caro Bellotti; ma chi mi assicura che non sieno aborti? Oh! nella vecchiezza tutte le superbe speranze vanno via, e quando l'uomo è vicino a scender nel sepolcro, si leva la camicia dell'ambizione *quæ postrema exuitur.* Voi potete credere più di me che la vostra fama duri; e finchè saranno fra noi in onore i tragici greci, chi vorrà (non conoscendone la lingua) sentire la loro bel-

lezza, dovrà ricorrere alle vostre eccellenti versioni. E da questi veniste ispirato quando scriveste l'*Iefte*.

Io che ho scritto più di quello ch'io dovrei, e ho messo la mira troppo alta, non avrò colto nel segno. E chi sa se tanto mi resta di vita da finire la Storia della Casa di Svevia, *periculosæ plenum opus aleae*, ora che si vuole quello che io non sono più a tempo a fare. Ma non più malinconie. Sappiate che quel Frullani che tanto vi piacque, è sposo d'una bellissima giovinetta bolognese di casa Bevilacqua, la quale voglio sperare che lo renderà lieto del suo amore più che noi non ha fatto Melpomene coi suoi severi studi: vero è che ancora quelle gioie passano presto, ma quel mese che gl'Inglesi chiamano *luna di miele* egli lo avrà. Intanto gli ho fatti i vostri saluti, ed ei mi prega dirvi mille cose in suo nome.

Continuate ad amare il vostro affezionatissimo.

279. *Al Prof. Silvestro Centofanti, a Pisa.*

Firenze, 10 luglio 1843.

Silvestro carissimo. — Ho letto con quell'attenzione che vogliono e meritano le cose vostre la seconda parte del vostro saggio sulla vita e le opere dell'Alfieri, e mi sembra opera piena di vera sapienza, mirabilmente pensata e scritta, tale insomma che è impossibile il far meglio. Di grandissimo senno avete dato prova nel concetto generatore di tutto il vostro lavoro, perchè l'uomo nell'Astigiano non dee separarsi dallo scrittore: ridete degli sciocchi i quali condannano la vostra psicologia, la quale è chiave necessaria a dischiudere i penetrali di quel solenne intelletto. Con molto giudizio vi siete astenuto dal confrontare le tragedie dell'Alfieri con quelle

scritte dai Greci e dai Francesi sullo stesso argomento, perchè avreste perduto di vista quell'individualità in cui sta tutta la forza di quella mente divina. Ho letto e riletto il periodo, pag. 87: *Invereconda è stata spesso fra noi l'ignoranza delle cose nostre* ec., e avrei baciato la mano che lo ha scritto, e alzandomi dalla seggiola, ho con una collera feroce ripetuto più volte: *Ma cessiamo, per Dio!* Belle e verissime sono le ragioni per le quali, secondo che voi andate considerando, l'anima del conte Alfieri dovea terribilmente insorgere contro i plebei profanatori delle sue dottrine liberali.

Io sarei infinito nello scrivere, se volessi notare in questa lettera tutte le cose che mi piacciono nel vostro discorso. Se nel secolo non fosse un superbo fastidio d'ogni cosa, non si dovrebbe da qui innanzi fare un'edizione delle opere dell'Alfieri senza che fosse preceduta dal vostro mirabile saggio, nel quale non è il farfallesco volo *d'uno spirito superficiale,* ma la filosofia con passi tardi: *vere incessu patuit Dea.* Conservatemi il vostro affetto, e credetemi pieno d'ammirazione e d'affetto ec.

280. *A Salvator Betti, a Roma.*

Firenze, 24 luglio 1843.

Quanto male si conoscono le cose da lontano! Io da questi signori sono così pregiato, che il copista di questa Accademia delle Belle Arti è pagato più di me; e se non fosse quella buon'anima del mio povero zio Alamanno da Filicaia che mi lasciò una fattoria, dovrei in caso di una lunga infermità andare allo spedale. Ma pur quand'ero in povertà l'ho saputa tollerare con animo forte, e mi sono vergognato di chiedere a chi non si sarebbe vergognato di negare: e siccome l'ufficio ch'io

tengo non l'ebbi da questo Governo, non ho con esso altro obbligo che quello che Cicerone chiamò *beneficium latronum:* e l'Alfieri ne imitò il concetto scrivendo: *Ecco il dono dei principi; il non torre.* E dei letterati toscani debbo lagnarmi ancor più che del Governo: e poichè mi faceste rimprovero di non prender cura del Vocabolario della Crusca, sappiate che fra i miei colleghi vi furono tali che quand'io soffersi tre anni fa un grande attacco nervoso, proposero di cacciarmi dal loro collegio; e fra questi ho ragione di credere che vi fosse un furfante traditore, ch' io aveva accolto e trattato come fratello, e aperto io gli aveva le porte dell' Accademia. Perdonate lo sfogo. . . . . .

281. *Al Prof. Atto Vannucci, a Prato.*

Firenze, 12 settembre 1843.

Pregiatissimo signore. — Ho letto con grandissimo piacere le *Memorie della vita e degli scritti* del buon Montani, degnissimo dell'amore e della stima di tutti, il quale avrebbe dell' ingegno suo lasciati frutti maggiori, senza tanta inimicizia della fortuna che non volle dargli un momento di bene. Il libro mi sembra scritto con naturalezza e disinvoltura, e ad imagine di quell'onesto che ebbe ingegno leggiadro e core affettuoso. Delle battaglie letterarie si tocca quanto basta a farle conoscere, con tanto senno che nessuno può lagnarsene: è una vergogna che quella intorno alla lingua siasi rinnovata in Milano e in Firenze; ma veramente degl'Italiani può dirsi quello che fu scritto intorno ai Borboni: *ils n'ont rien appris, ni rien oublié.*

Io la ringrazio con tutto l'animo di avermi fatto

passare col suo libro, bello davvero, momenti deliziosi, e ricondotto colla memoria dove non si può colla vita:

Optima quæque dies miseris mortalibus ævi
Prima fugit.

Il tempo della villeggiatura si avvicina, e spero che ella e il signor Arcangeli non vogliano dimenticarsi ch'io non sono da loro lontano. Nella settimana entrante ho speranza di mandare a V. S. e al suo amico, ch'io la prego di salutare in mio nome, due copie dell'*Arnaldo*. Dio me la mandi buona! Sono con grandissima e affettuosa stima ec.

282. *A Ferdinando Ranalli, a Firenze.*

Firenze, 16 settembre 1843.

Chiarissimo signore. — Gli invio una copia del Vasari illustrato dal Masselli, pregandola ad accettarla in dono siccome un segno della mia riconoscenza alla fatica che ella si è presa, e dalla quale io, mercè sua, mi sono liberato.[1]

Mi creda con grandissima e sincera stima suo devot. obbl. servo.

283. *A Giovanni Morelli, a Bergamo.*

Firenze, 19 settembre 1843.

Pregiatissimo signore ed amico. — Il mio *Arnaldo* stampato in Francia è finalmente giunto a Firenze, e

[1] Allude al discorso che il Ranalli lesse all'Accademia delle Belle Arti nel giorno della solenne distribuzione dei premii maggiori, e che fu stampato col titolo: *Alcune considerazioni intorno a Lionardo da Vinci*, Firenze, Piatti 1843.

qui per ora si vende: io la prego d'indicarmi il modo col quale io devo indirizzarglielo perchè non cada nell'Inferno di cotesta Censura, *quo nulla est redemptio.* Io glie ne manderò, secondo che promisi, quattro copie, una delle quali io gli sarò gratissimo se può far sì che giunga in Berlino allo Schelling, com'ella me ne diede speranza.

Il Capponi non ha risposto alla sua lettera, perchè all'occhio, nel quale vi è probabilità di riacquistar la vista, si è fatto fare l'operazione dal Germier, abilissimo oculista francese. Questa operazione è andata benissimo, e ad essa non ha seguitato nè febbre, nè infiammazione. Il Germier assicura che il Capponi ricupererà tanto la cara luce che potrà leggere: il nostro amico non si abbandona però a speranza così grande, ma crede che potrà migliorar tanto da poter camminar senza pericolo, e rivedere le care sembianze delle sue dilette figlie.

Io l'accerto che in questo affare egli ha proceduto colla massima prudenza, nè potea far a meno di tentar questa cosa, perchè stava in procinto di perdere quel poco di bagliore che gli restava, e la membrana osservata dal Walther minacciava d'estendersi su tutta la pupilla.

Non posso dirgli quanta sia l'espettazione di tutti, e vedo che non vi sarebbe persona la quale non baciasse la mano del Germier, se il Capponi torna a rivedere, o per dir meglio a rivivere. Egli desidererebbe di sapere, per poterlo partecipare al Centofanti, se in Germania vi è stato scrittore che dopo Schleiermacher si sia occupato del filosofo Eraclito. Questa notizia ella potrà comunicargli a suo bell'agio qualora ella, com'è probabile, non l'abbia: ma io la prego di rispondermi più sollecitamente ch'ella può riguardo alla spedizione delle copie della mia tragedia, perchè il dì 5 del prossimo ottobre io parto per la campagna.

Intanto io mi dico con grandissima e affettuosa stima suo devotissimo servo ed amico.

284. *Ad Andrea Maffei, a Milano.*

Firenze, 22 settembre 1843.

Carissimo Andrea. — La mia tragedia fu stampata in Francia, e qui per ora si vende. Vorrei mandarne quattro copie costà, la prima per voi, la seconda per Carcano, la terza per Bellotti, la quarta per l'Ambrosoli. [1] Ditemi come posso fare affinchè vi giunga e non cada nel baratro della Censura, dal quale non potrebbe più uscire. Io ho avuto il coraggio di mettervi il mio nome; ma non voglio compromettere i miei amici, quantunque il mio lavoro non dovrebbe far pericolo neppure a me, perchè le note provano fino all'evidenza che ho seguitato la storia, e tutti i personaggi parlano secondo l'indole loro, e quella del tempo. Rispondetemi più presto che potete, e credetemi con tutto l'animo il vostro affezionatissimo.

[1] Le copie andarono, ma giunsero tardi. Perciò l'Ambrosoli così scriveva da Pavia ai 22 luglio 1844 al Niccolini. « Qualcuno di coloro che odorano le cose nell'aria deve aver messo gli artigli sul dono che voi mi avevate destinato, secondo quello che mi disse il cav. Maffei. Vi ringrazio della buona intenzione; ma se volete che i vostri doni arrivino ai vostri amici, fateli inodorosi, come questo che vi mando io; e vi capiterà certamente sano e salvo per gentilezza dei Signori Susani, degnissimi tutti e due di essere accolti da voi colla consueta vostra gentilezza. Vi ringrazio, sinceramente vi ringrazio della memoria in che mi tenete; vi prego che gettiate di tempo in tempo qualche cosa a quei cari unghioni, che pur non sanno poi prender tutto; e credetemi sempre devot. e affez. vostro. »

285. *Al Prof. Silvestro Centofanti, a Pisa.*

Firenze, 28 settembre 1843.

Silvestro carissimo. — Arnaldo, come saprete, è in prigione, cioè n'è sospesa la vendita: io nel caso del Governo avrei fatto altrettanto, e non posso che lodarmi della dolcezza e risoluzione ad un tempo colla quale ha proceduto in questo affare. La sciocchezza dei liberali che lo leggevano nei Caffè fra il fumo dei sigari mi ha nociuto, e ho ripetuta più volte questa bella sentenza di Tacito: *pessimum genus inimicorum laudantes.* Gli elogi hanno svegliato il partito contrario: il Nunzio, l'Arcivescovo hanno menato piedi e mani: questa cosa era da prevedersi; ma la combinazione più disgraziata è stata quella degli affari della Romagna. Se il Libri, cui diedi il mio lavoro nell'ottobre dell'anno passato, me lo avesse rimandato, non potendolo stampare in Parigi senza un gran mio dispendio, la cosa sarebbe andata in altro modo: avrei fatto tante cose che non potei oppresso dalla brevità del tempo: mi è stata fatale la noncuranza dello scienziato, la cupidigia del libraio. Queste cose rimangano in voi. Quantunque io non mi perda di coraggio per un caso ch'io mi faceva sicuro, pure mi son state di conforto tutte le parole di lode che mi avete scritto, tenendovi in pregio per l'altezza dell'animo e dell'ingegno. Credo che qui non vi siano che voi e il Capponi che possano giudicarmi con cognizione di causa e imparzialmente, seppure il cor non v'inganna, che ad ambedue vi fa dire del mio lavoro quelle cose che non merita. Ma di ciò parleremo più a lungo: questo è breve risposta a due vostre lettere; ma siccome mi accertate nella seconda che presto sarete qui, credo inu-

tile commettere a una lettera quello che posso dirvi a voce. Addio con tutta l'anima, addio.

286. *Ad Andrea Maffei, a Milano.*

Popolesco (fra Prato e Pistoia), 11 ottobre 1843.

Carissimo Andrea. — Vi mando col mezzo che m'indicate tre esemplari del noto lavoro, uno dei quali terrete per voi; gli altri due sono per Giulio Carcano e per Feliçe Bellotti. Vi scrivo dalla mia villa, e per mettermi in grado di aprirvi il mio avviso sul dramma del Revere converrebbe ch'io lo rileggessi, e qua non l'ho: inoltre la mia anima è affaticata, ed afflitta dai dispiaceri che ho sofferti, benchè sieno stati minori di quelli che io prevedeva, *Si volge all'acqua perigliosa, e guata;* e quantunque la coscienza mi faccia intrepido, io ho meco di quel d'Adamo, e sapete che non sono più giovine, e da gran tempo la baldanza se n'è ita. Mi fido nel vostro giudizio più che nel mio. Chi può meglio del traduttore dello Schiller, e che tutto è intento a darci il *Wallenstein,* pesare il merito d'un'opera drammatico-storica!

Inoltre mi suonano nell'orecchio e nel core l'evangeliche parole, *non giudicare, se non vuoi esser giudicato:* anche io mi son messo sotto un peso così grande, che mi avrà fatto vacillare e cadere. Mi direte a suo tempo la vostra opinione. Io vi aiuterei, non per altro merito che quello d'esser Fiorentino, a serbare *l'intonazione dell' originale* nella prima parte del *Wallenstein,* ma per lettera non può farsi, giacchè converrebbe che voi mi spiegaste tutte le idee comprese nel Tedesco, del quale non so cica, perchè io ritrovassi nella mia lingua natia l'equivalente o l'approssimativo: ciò non s'indo-

vina alla prima, e senza mettere, come si dice fra noi, la testa insieme, il che non si ottiene che a forza di lungo dialogo, nel quale io dovrei spiegare tutte le finezze del Fiorentino, e voi quelle del Tedesco. Nulladimeno, se vi piace, mandatemi qualche Scena, ch'io mi farò aiutare dal Capponi, il quale (ve lo annunzio con una gioia ineffabile) v'è gran speranza che possa ricuperare la vista: egli si farà leggere il *Wallenstein* da un giovine che, quantunque non intenda pienamente il difficilissimo linguaggio germanico, pur lo pronunzia assai bene: sapete che il Capponi lo conosce: faremo qualche cosa per voi in quanto siamo capaci.

Mille cose alla gentilissima vostra consorte: fate ch'ella vegga Firenze; ricordatevi di quello che vi scrissi: di venire costà io ho perduto omai la speranza. *Intelligenti pauca.* Addio con tutta l'anima, addio.

287. *Ad Achille Niccolini, nella sua villa di Tracolle.* [1]

Popolesco, 11 ottobre 1843.

Carissimo fratello. — Vi sono gratissimo del pensiero che vi siete dato d'includermi nella vostra lettera quella del povero Zucchini, il quale trova ostacolo al decreto di cittadinanza fiorentina, che stavano per concedergli, nella cupidigia del Bagni il quale non intende che l'ufizio, o esso, a dir meglio, perda quella propina che gli è dovuta, quando ciò che il nostro amico dimanda non si dà gratuitamente. A vincere questa pugna fra l'avarizia e la miseria mi son valso di un mezzo che ho coll'Avvocato Regio, da cui dipende che la tassa sia condonata.

[1] L'originale di questa, come della seguente lettera, è alla Palatina di Firenze.

Io non temerò dal vostro silenzio nulla di sinistro sapendo che il Messini viene così di rado a Firenze: per ora non ho avuto visite, e Gasperino *retinet famam sine experimento:* non vi è professione nella quale non si more all'ombra degli allori che si sono piantati da giovane, e che per destino proprio di tutte le cose umane ben presto inaridiscono. Al Pieri da gran tempo il Cesarotti, il Monti e il Pindemonte fanno le spese della conversazione: meglio così chi vive del suo, perchè la fama presente è incertezza, la postuma si cangia in oblio.

La signora Carlotta è guarita: desidera che altrettanto avvenga della signora Assunta, che saluterete in nome di essa, della sua sorella e di me, che sono con l'animo, vostro affezionatissimo fratello ed amico.

288. *All' ornatissima giovinetta Emilia Zucchini, a Firenze, Via Guicciardini, n° 1154, casa di Niccolò Machiavelli.*

Popolesco, 11 ottobre 1843.

Gentilissima signora Emilia. — Ho subito scritto all' avv. Emilio Frullani, primo commesso dell' Avv. Regio, onde sia vinto quell' ostacolo che s' oppone alla domanda dell' ottimo di lei padre. Spero bene, perchè il Frullani ha di recente sposata una bellissima e colta giovinetta bolognese, la quale, secondo che mi fu detto, è appassionata per l' *Arnaldo,* e di questo suo affetto per la tragedia mia ho messo nella mia commendatizia parole di ringraziamento. I due coniugi sono in quella che gl' Inglesi chiamano luna di miele, ed io credo che i felici in dolcezze d' amore sian disposti alla pietà, e bramino che una pioggia di fiori scenda su tutte le teste. Diavolo che Arnaldo non debba esser buono che a

farsi bruciare! Le manderò subito la risposta che mi verrà: intanto mi rincresce d'udire che il babbo abbia avuto delle febbri reumatiche.

Farà cosa gratissima a me e all'amiche mie, le quali affettuosamente la salutano, se in compagnia del signor Atto Vannucci, mi farà col babbo e colla mamma una visita al Popolesco. Intanto dica loro mille cose in mio nome, e mi rechi alla memoria del signor Rondoni e delle zie. Io sono con tutto l'animo suo affez. servo ed amico.

289. *All'Avv. Emilio Frullani, Commesso del sig. Avv. Regio, a Firenze.*

Popolesco, 18 ottobre 1843.

Ella mi perdonerà l'ardire ch'io mi prendo nell'incomodarla con questa lettera, ponendo mente alla cagione che a farlo mi sprona. Zanobi Zucchini mio amicissimo,[1] il quale soleva provvedere alle necessità della

[1] Zanobi Zucchini, nativo di Cortona, fu uomo di squisita virtù, di mite e libero animo; e Francesco Benedetti in una bella poesia lo chiamò *Aristide novello.* Nel 1821 tornato da Volterra, dove la polizia lo avea rilegato per le faccende dei Carbonari, divenne sempre più intrinseco del Niccolini, il quale dilettandosi di quella severità di coscienza congiunta a tanta dolcezza di modi, usò la sua opera al riordinamento della Biblioteca delle Belle Arti, e di continuo lo visitava e si tratteneva lungamente con lui, gli dimostrava in ogni incontro amicizia e reverenza fraterna; e quando l'infelice vecchio perdè ad un tratto la vista, raddoppiò di attenzioni e di affetto: lo confortava di amorose parole, interessò per esso gli amici, si sforzò di distrarlo dai tristi pensieri, conducendolo seco alla villa dell'Agna, e pose ogni studio a rendergli meno dura quella grande infelicità. Le quali cose io noto perchè, oltre a servire di commento alle lettere, tornano a grande onore dell'uno e dell'altro. Lo Zucchini morì ai 12 maggio del 1859, e l'imagine dell'uomo semplice, schietto e integro, fu egregiamente ritratta nel *Ricordo* di lui, che allora la sua figlia diresse agli amici.

vita colle fatiche dell' ingegno, ha perduto la vista, e per essere in tanta sventura soccorso dai Buonomini di San Martino ha richiesto la cittadinanza fiorentina. Alle sue dimande è stata favorevole l' informazione del Commissario, nè potea essere altrimenti, perchè tanto egli che la sua famiglia, composta della moglie e d' una figlia nubile, sono persone d'antica probità, nemiche dell'ozio e avvezze a guadagnarsi il pane col sudore della fronte. La giovinetta è onestissima, gentile, perita del disegno e delle lingue, tenuta in pregio da tutte le famiglie inglesi (nelle quali dava e dà lezioni) non solamente per la sua virtù ma pure per le sue cognizioni. In essa è tanto di bontà che finora non ha voluto maritarsi per soccorrere il padre rimasto da lungo tempo senza la vista di un occhio.

Lo Zucchini è nipote d'un uomo illustre nell'agricoltura e nella botanica, stato direttore del Giardino dei Semplici, e chiamato dal nonno del presente re di Napoli per giovarsi del suo sapere a migliorar la cultura del Regno. Fra i vecchi dediti a siffatti studi dura ancor la fama di Monsignor Zucchini. Nè senza ingegno e sapere è l'infelicissimo suo nipote, il quale ha fatto una bellissima carta della Toscana e de' contorni di Firenze, e dal nostro principe fu chiamato a disegnare in litografia una parte della bonificata Maremma.

Alle ragioni che favoriscono le dimande giustissime dell'amico mio s'oppone l'Avv. Bagni segretario, il quale (ciò rimanga fra noi) non intende che l'ufizio perda quella propina che in tal circostanza gli è dovuta, quantunque si sappia che essa fu condonata a molte persone che, in povertà minore di quella in cui è caduto lo Zucchini, dimandarono la cittadinanza. Vero è che il Bagni si scusa dicendo che un tal rilascio non è in sua facoltà, ma bensì in quella dell' Avv. Regio; e se l'affare sta

così, siccome è verisimile, spero che un poeta affettuoso e gentile come V. S., si darà tutte le premure a superar questo ostacolo, e sarà benedetto dal cieco padre e dalla povera sua figlia. Ed io sarò lieto d'avere ad essi giovato per quanto n'era conceduto, e sentendo a gran ragione dell'ingegno mio umilmente, ripeterò questo verso del Voltaire, il quale pare scritto da un Cristiano:

J'ai fait un peu de bien: c'est mon meilleur ouvrage.

Non le chiedo scusa della lunghezza di questa lettera, perchè i meriti e le sventure del mio raccomandato chiedevano un più prolisso discorso.

Il Maffei, che mi ha scritto, la saluta affettuosamente, e sta per pubblicare il secondo volume del Teatro di Schiller che contiene la *Stuarda* in gran parte rifatta. A questa succederà la trilogìa di Wallenstein, lavoro che gli ha squarciato, com'egli dice, il petto e i panni.

Non le sia grave di presentare gli ossequi d'un uomo dell'età mia alla sua giovinetta sposa, come una dimostrazione di gratitudine per la bontà ch'ella ha avuto di legger l'*Arnaldo*, secondo quello che mi vien detto dall'Avv. Salvagnoli. Intanto ella mi creda con grandissima e sincera stima suo devot. servo ed amico.

290. *Ad Achille Niccolini, nella sua villa di Tracolle.*

Popolesco, 21 ottobre 1843.

Carissimo fratello. — Il Quirici mi ha scritto d'aver saputo più volte dal sig. Maccioni che ottimo è lo stato della vostra salute, e voglio sperare che quello della signora Assunta sia divenuto migliore di quello ch'era. E a voi pure noto sarà che io sto bene: nulladimeno ancor questa lettera ve ne porga certezza, e abbiatevi per giunta le mie nuove.

Di visite, com'era facile l'indovinare, non ho sofferto penuria: da Pescia è quì venuto il nostro nipote, che si è trattenuto ben poco, avendo dovuto subentrare al suo defunto fratello nell'ufficio di Camarlingo, e accomodare più gravi interessi, e fra gli altri quello della Commenda che a lui si devolve. Il Puccini, il Prof. Mazzoni, il Contrucci, l'Arcangioli, la Bettina nostra nipote, la Mazzei colle sue belle figliolone, e col nipote dell'arcivescovo Martini, hanno desinato al Popolesco, ma non tutti nello stesso giorno, onde Gasperino non ha dovuto grandemente affaticarsi. Fin lo Zucchini coll'Emilia, che per l'affettuose cure che ha pel cieco suo padre ti fa ricordare d'Antigone, è qui venuta per due giorni, e se ne andò in quello che successe alla notte in cui fummo risvegliati da una grandissima scossa di terremoto che costà, a quello ch'io credo, deve essere stata minore. Essa fu d'ondulazione, ed avvenne all'ore quattro e mezzo; si ripetè varie volte, ma con violenza minore: in Pistoia fu grandissima la paura e piccolo il danno, giacchè non cadde che il tetto nella stanza d'una casupola, e da questa ruina non fu, per misericordia del Signore, oppresso un povero padre che in un letticciolo dormiva coi suoi figliolini. Anche nella notte del 16 la terra tremò, ma meno assai, e pure in questa le sue viscere hanno avuto un leggierissimo dolore. Dicesi che la sede di questo fenomeno che veramente, come dice il Tasso, n'empie di orrore, sia stata a Pavana, non lontano dalla Porretta verso il confine Bolognese, nella Comunità della Sambuca, e narrano che un tale ivi recandosi, udisse nel passare per angustissima valle, che forra dai Pistoiesi si chiama, un lungo sotterraneo fragore. Ma non parliamo più di guai. La signora Carlotta e la signora Geltrude vi salutano unitamente alla signora Assunta: fate altrettanto con essa in mio nome. Rispondetemi quando

ve ne sia l'occasione, e se vi piace, ch'io dal vostro silenzio, come vi scrissi, non temerò nulla di sinistro.

Credetemi intanto, con tutto l'animo, vostro affezionatissimo fratello ed amico.

291. *A Francesco Martini*, *a Montevarchi.*

Popolesco, 27 ottobre 1843.

Pregiatissimo amico. — Le lodi delle persone che si stimano riescono sempre gratissime, e voi del vostro ingegno troppo umilmente sentite. Nel mio *Arnaldo* non sarà forse da lodare che l'ardire, e certamente fu grande, qualor si pensi alla codarda ipocrisia del secolo senza coscienza nel quale viviamo. Saprete che tre giorni dopo alla pubblicazione di questa tragedia ne venne impedita, o, a meglio dire, sospesa la vendita, ed or mi si dice che la proibizione è rinnovata. Ond'è ch'io, il quale posso ripetere pel pericolo che ho corso, questa terzina dell'Alighieri: *E come quei che con lena affannata* ec., mi astengo dal mandare questo mio lavoro agli amici per non soggiacere a qualche disgusto.

Io dell'*Arnaldo* non ho avuto dall'editore Le Monnier che 60 copie, e tutte ancora non mi vennero date pel caso sopravvenuto: ho creduto di non dover guadagnare nemmeno un soldo sul martire della libertà e della religione insegnata da Cristo; e sotto l'usbergo della mia coscienza, mi rido di tutte le persecuzioni che potessi soffrire. Continuate ad amare il vostro affezionatissimo amico.

292. *All' Avv. Vincenzo Salvagnoli.* [1]

Di casa, 8 dicembre 1843.

Carissimo amico. — Scusatemi se vi annoio mandandovi questa letterina del povero Zucchini, dalla quale resulta che le quaranta lire che voi deste al Frullani, e ch'io restituii, non vanno a benefizio delle Riformagioni, ma del Cancelliere comunitativo. Così almeno dice quello sciaurato creanobili del Bagni: ad ogni modo questo meschino affare sembra terminato dalla parte dell'Avvocato Regio.

Or non vi dispiaccia di compire la pietosa opera vostra, cercando ottenere all'infelice e cieco padre dalla carità privata quello che sapete, perchè non mi parrà vero di rimettergli quella nota, essendovi persona che si offre di battere ad altre porte, le quali prego Iddio che si aprano.

La signora Carlotta mia amica bramerebbe sapere se l'Andreucci v'ha risposto qualche cosa sulla lite Cappellini. Vi chieggo nuovamente perdono di tutte queste miserie miserissime, e sono di core vostro affez. amico.

293. *Al Professor Atto Vannucci, a Prato.*

Firenze, 9 dicembre 1843.

Chiarissimo signore. — Gli mando la prolusione dell'Ambrosoli, nella quale mi sembrano buone le massime.

Mi piace d'essere nella memoria del Giannone, così bravo e dabbene, e spero non dovergli rincrescere che a testimonianza della mia stima gli mandi una copia

[1] L'autografo è fra le carte di Emilio Frullani.

dell'*Arnaldo* col mezzo del Molini, che spedisce a Parigi una cassa di libri: altrettanto farò coll'Amari, che mi donò la sua bella storia, ed egli, nel baratto, sarà Glauco, ed io Diomede.

Son persuaso che il signor Arcangeli, il quale scrive così bei versi, trionferà dell'indole prosaica della poesia francese, [1] e non avrà luogo l'anatema dell'Alfieri, il quale credeva che solamente per le rime potessero i Galli chiamarsi poeti. Ella mi rechi alla mente del suo amico, mi conservi la sua benevolenza, e mi creda con pienezza di stima e d'affetto ec.

294. *Alla signora Gaetana Del Rosso vedova Cotenna, a Lucca.*

Firenze, 13 dicembre 1843.

Gentilissima signora. — La prego di scusare l'indugio che ho posto nel rispondere alla sua lettera accompagnata dal pregevole dono della tragedia *Polissena*, composta dall'illustre suo defunto marito, e fatta da V. S. colle stampe di pubblica ragione. Io trovo in questa opera grandissimi pregi, ma ella non può ignorare quanto le norme del giudizio incerte sieno nei tempi attuali in ogni genere, e particolarmente in fatto di letteratura drammatica, come i Classici vengono tenuti in dispregio dai Romantici, i Romantici dai Classici, la Mitologia sia proscritta dal teatro, insomma tutte le questioni che s'agitano, e che io certamente non mi arrogo di sciogliere.

Ond'è che ora l'opinione d'un individuo è di poca o nessuna importanza, e quella dell'universale risuona

[1] Allude alla traduzione della *Lucrezia* del Ponsard, che l'Arcangeli fece, e pubblicò in questo tempo.

procellosa e discorde, come il mare sconvolto da contrari venti.

È doloroso l'avvicinarsi al sepolcro senza sapere se quello che avete scritto sia buono o cattivo: ma tale, più che in ogni altro tempo, è ora la sorte degli autori, e molto più quella di me, che dell'ingegno mio a gran ragione sento umilmente.

Quella incertezza che ho delle cose mie non posso fare a meno che non mi assalga nel giudicare di quelle degli altri: nulladimeno se V. S. per la bontà dell'animo suo tiene in pregio il mio debol parere, le ripeterò che molto è da lodarsi nella *Polissena*, ma non potrà farsele piena giustizia, se non quando verranno in onore gli argomenti classici, di che l'abuso che si è fatto del romanticismo porge speranza.

E con pienezza di stima e di riconoscenza mi pregio segnarmi ec.

295. *Al Prof. Giuseppe Gazzeri, Accademico Residente della Crusca.*

Chiarissimo signor Professore. — Partecipo anch'io la sua inimicizia verso il trascendentalismo che ci potrebbe ricondurre negli antichi errori; e il Rosmini fondatore d'una filosofia, o che, a dir meglio, rifrigge un'idea di San Tommaso, e pur cucina all'italiana alcune vivande tedesche, è tale uomo che ha già istituita una nuova religione, chiama i frati uomini celesti, e ci regalerebbe l'Inquisizione. Nulladimeno i suoi pensamenti, lo dico con dolore, dominano in Italia, e se non fossero la critica e le scienze naturali, si ritornerebbe al medio evo: è cosa di moda, e bisogna aver pazienza. In Francia si è molto disputato; ma la filosofia dell'espe-

rienza non è stata, per quel ch'io sappia, difesa validamente dagli assalti del Cousin, mezzo empirico e mezzo trascendentale. Quindi dovendo citare, son d'avviso che bisogni prendere dagli antichi, e mi sembra opportuno questo passo di Bacone: — *Mens humana si agat in materiam, naturam rerum et opera Dei contemplando, pro modo materiæ operatur, atque ab eadem determinatur: si ipsa in se versatur tamquam aranea texens telam, tunc demum indeterminata est, et parit telas quasdam doctrinæ tenuitate fili operisque mirabiles, sed quoad usum frivolas et inanes.* — A queste tele son chiappate le mosche del nostro secolo vano e leggiero.

E se gli piacesse sul medesimo argomento un'autorità d'un grande Italiano vissuto cent'anni innanzi Bacone, cioè quella del Vinci, io qui gliela trascrivo: — L'esperienza non falla mai, ma sol fallano i nostri giudizi, e l'esperienze ingannano chi non conosce loro natura, perchè quelle che spesse volte paiono, spesse volte sono di gran varietà, sicchè voi speculatori non vi fidate delli autori che hanno solo coll'imaginazione voluto farsi interpreti fra la natura e l'uomo, ma sol di quelli che non coi cenni della natura, ma cogli effetti delle sue esperienze hanno esercitati i loro ingegni. —

Queste cose ella troverà riportate più ampiamente nelle *Memorie* dell'Amoretti sul Vinci, e nel terzo tomo della *Storia delle Scienze Matematiche,* del Libri. Ella mi creda con altissima e sincera stima suo devot. servo ed amico.

296. *Ad Andrea Maffei, a Milano.*

Firenze, 18 gennaio 1844.

Carissimo Andrea. — Quando avrete letto il mio libro v'accorgerete che, qualora non si voglia proibire la

storia, manca in esso ragione a condannarmi. Lasciando da parte il merito della tragedia, del quale non tocca a me il giudicare, io ho la certezza di aver tenuto la bilancia fra i due partiti, anzi fra i tre, perchè potete dar ragione, se vi piace, o ad Arnaldo, o a Papa Adriano, o a Federigo Barbarossa. Prego i miei lettori di non fermarsi al primo Atto, ma di seguitarmi per tutto il corso del Dramma, e leggere e ponderare soprattutto i documenti e le note: allora si renderanno certi che io ho fatto parlare i personaggi non solamente coll'idee, ma pur colle frasi dei loro tempi, e cesseranno quelle lodi che io non voglio, e le calunnie le quali io so di non meritare. Felice Schiller! non tanto perchè egli era grande quanto io sono minchione, ma perchè gli toccò di scrivere in un paese nel quale con onestà di core e tranquillità di mente si esaminano le cose, e non mai gli uomini nei loro giudizi sono avventati. Avete reso un gran servigio all'Italia traducendo il *Wallenstein*, e chi traduce siccome voi può dirsi che crei: quelle tragedie che ho fatto io forse non saranno che aborti, i quali danno più dolore che i parti, e nascono morti, o muoiono appena nati.

Il Capponi vi saluta: vorrei potervi dire che ha racquistato la vista, ma pur vi è sempre luogo a sperarlo: se gli uomini nei quali è ingegno e virtù dovessero esser felici quaggiù, chi lo meriterebbe più di lui?

Noi viviamo in tanta anarchia d'idee che non pensando al buon successo dei nostri lavori, dobbiamo solo por mente allo scopo morale: da questo si deve prendere animo e conforto, e vivere nel regno della coscienza illuminata dalla ragione. Io così tento di fare, e dalle persecuzioni mi rifugio in questo santissimo asilo.

Dite alla vostra egregia consorte, dopo averla salutata affettuosamente in mio nome, ch'io sento umilmente,

e a gran ragione, di me, e non credo essere altro che un galantuomo con un poco di coraggio che Dio mi conservi.

Continuate ad amare il vostro affezionatissimo.

297. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Bologna.*

Firenze, 25 gennaio 1844.

Mia cara Maddalena. — Scusatemi se prima d'ora non ho risposto alla vostra lettera, perchè quantunque la mia salute sia buona, io sono, pel tramontano che regna, non poco tormentato dai nervi, e, qualche giorno che nella notte io non abbia dormito, in preda alla malinconia.

Mi conoscete da tanti anni, nè potete dubitare ch'io non voglia bene a voi ed al vostro marito, e della mia vita dolorosa non giudichi i più belli anni quegli nei quali io vi faceva recitare le mie tragedie, e fra l'attrice e l'autore gli applausi eran divisi. Ma bisogna rassegnarsi alla necessità, e nella trista battaglia della vita non perdersi di coraggio: guai a chi dell'animo s'abbandona, perchè il mondo è un esercito che marcia, nel quale il soldato che casca è subito calpestato! Confortiamoci a vicenda: io per ora non ho avuto, a cagione di ciò che sapete, [1] nessun grave disturbo, e i savi e i buoni stanno dalla mia parte.

Abbracciate Ferdinando, e credetemi di core il vostro affezionatissimo.

[1] Allude all' *Arnaldo da Brescia.*

298. *A Giuseppe Porri, a Siena*

Firenze, 30 gennaio 1844.

Chiarissimo signore. — Gli rendo quelle grazie che posso maggiori pel dono ch'ella si è compiaciuto farmi della *Miscellanea storica sanese,*[1] nella quale ho ammirato lo splendore e l'efficacia dello stile col quale è scritto il primo libro delle storie senesi del Bellarmati. Di siffatti esempi sostiene inopia davvero il nostro secolo, e quello che ai nostri antichi era naturale, conviene adesso per istudio acquistare, e non vi si arriva, e ci si scopre la fatica e l'affettazione. Pensiamo quasi tutti in francese, e con istento traduciamo i nostri concetti in italiano: felici i nostri maggiori, nei quali all'idea seguitava pura e spontanea la parola!

Ma questa è una delle tante necessità del nostro incivilimento, nè io voglio muoverne querela. Del consiglio datogli di ridurre l'ortografia all'uso moderno io non mi ricordo: ma basta in ciò, ed in molte altre cose, l'autorità del mio caro e sapientissimo amico Gino Capponi.

[1] Questa *Miscellanea* pubblicata da Giuseppe Porri, oltre al primo libro delle *Storie sanesi* di Marcantonio Bellarmati, contiene due antiche narrazioni della *Sconfitta di Montaperto,* arricchite di eruditissime note, e alcuni cenni sulla *Zecca sanese,* composti e illustrati con documenti dal Porri medesimo, che, dopo alcune indagini sulle prime monete di Siena, ne pubblica e ne illustra alquante che si riferiscono a fatti memorabili della patria storia, tra cui alcuna di quelle battute in Montalcino dai repubblicani che vinti in Siena da Cosimo I, portarono, e per cinque anni mantennero qui la Repubblica; monete in cui si vede scritto per l'ultima volta il nome della libertà moribonda, e sono ora rarissime, perchè furono colpite di anatema dal governo Mediceo, inteso a fare ogni opera perchè gli ultimi documenti della libertà andassero dispersi.

E pieno di stima e di gratitudine, io mi pregio segnarmi suo devotissimo obbligatissimo servo.

299. *Al Prof. Silvestro Centofanti, a Pisa.*

Firenze, 1 marzo 1844.

Silvestro carissimo. — Io sapeva anche prima di parlarne col Rubechi le vostre glorie e i vostri dolori, e conoscendo l'altezza dell'animo vostro, io già aveva certezza di quello che mi scrivete, nè dubitavo mai che in voi possa venir meno la dignità della filosofia, e non perseveriate nell'opporre alle calunnie dei malvagi l'impavida e tranquilla forza del vero. Ho letto ed ammirato le vostre due lezioni sul Platonismo in Italia, quantunque la mente mia affaticata rifugga da studi siffatti, ed io essendomi rimesso a lavorar sulla *Storia degli Svevi* abiti adesso nella provincia dei fatti a confortarmi dei dolori metafisici, i quali voi solo avete possanza a nobilmente sostenere....

Continuatemi il vostro affetto, e siate sicuro del mio finchè vivrò: finisco con Platone: Καλὸν γὰρ τὸ ἆθλον καὶ ἡ ἐλπὶς μεγάλη: ho gran paura di citar male; correggetemi voi. Il nostro egregio ed infelice amico, il fior degli uomini sapienti e dabbene, Gino Capponi affettuosamente vi saluta. Addio, mio caro Silvestro, con tutta l'anima, addio.

300. *Ad Andrea Maffei, a Milano.*

Firenze, 7 marzo 1844.

Mio caro Andrea. — Rispondo subito per dirvi che la mia salute è ottima e il mio animo tranquillo, nè l'una nè l'altro soggiacquero a malattia e turbamento nell'insolito rigore dell'inverno quasi trascorso. Vero

ch'io sono da moltissimi anni sottoposto al mal di nervi, genere di malattia misterioso, come saprete, e di cui soffre la maggior parte dei Fiorentini pei continui cangiamenti d'atmosfera. Ma non più malinconie.

Godo nell'udire che facciate una nuova edizione della *Stuarda:* nulladimeno, a dirvi il vero, ho letta non so dirvi quante volte questa tragedia, e non mi sarei accorto che fosse una traduzione, se non lo avessi saputo, e delle macchie io non ve ne ho scorte. Forse rapito dalla maravigliosa bellezza del componimento, e dei versi, i quali voi sapete fare meglio di qualunque altro in Italia, mi passeranno inosservati quei nèi, *quos aut incuria fudit* ec.: ma le improprietà di lingua e di stile, delle quali noi Toscani ci avvediamo subito, non vi sono per Iddio. Non ostante io rileggerò per la.... volta (non saprei dire il numero) il vostro magnifico lavoro, e già mi rendo certo che di bello l'avrete fatto bellissimo. Mi pare d'avervi detto che il signor Platen, poeta tedesco che morì in Siracusa nell'anno del cholèra, e il quale riguardo allo stile veniva giudicato superiore allo stesso Goethe, m'asseriva che la *Sposa di Messina* era più bella nella traduzione vostra che nell'originale. Si può riportare onore più grande?

Vi sarò gratissimo del tradurmi quell'articolo del giornale tedesco *Wanderer* che mi riguarda, se vi giungerà nelle mani: ve ne sono due sullo stesso argomento nella *Gazzetta d'Augusta*, e mi lodano assai più ch'io non meriti. Io prevedeva che il mio lavoro sarebbe piaciuto in Germania: per qui mi contento che, se lo hanno severamente proibito, almeno non me n'è venuto alcun male. E ciò devo alla bontà del Principe, e a quella del Ministero, che ha voluto in me rispettare non l'ingegno che manca, ma la irreprensibilità della mia condotta. Certamente l'Alighieri nella *Divina Commedia* disse

per conto proprio cose ben più forti di quelle ch'io metto in bocca d'Arnaldo, e un nostro dottissimo e profondo giureconsulto fiorentino osservò ch'egli era un Arnaldista scrio scrio, diciamo noi Fiorentini. Chi può dunque reputarmi a colpa quello che ho scritto se non i liberali bacchettoni, pessima genia che ci vorrebbe ricondurre nel medio evo, e mercè i quali, come scrive un giovane e valente poeta,

Apollo tonsurato
Insegna il cantofermo.

Iddio regali a questa canaglia l'Inquisizione. Lamartine è rimasto contentissimo della mia tragedia, e dal conte Adolfo di Circourt mi ha fatto scrivere una lettera piena di encomi. Nota bene che il secondo è bacchettone ed ultra.

Voi avete grattato la pancia alla cicala, e questa ha cantato troppo....

Venite voi a Firenze, giacchè io non posso andare nè verso il Nord nè verso il Sud. Vi offro tutto quanto è a mia disposizione. Addio con tutta l'anima, addio.

301. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, 9 maggio 1844.

Mio caro Bellotti. — Sono scorsi più di cinque mesi dacchè io spedii costà per un mezzo indicatomi dal cav. Maffei, insigne traduttore delle tragedie dello Schiller, tre copie dell'*Arnaldo,* una delle quali era destinata per voi. Io sapeva che dovean fare un lungo giro per arrivare a Milano salve dalle male branche della Censura, ma se le avessi spedite al Brasile, a quest'ora vi sarebbero giunte. Non vi rincresca dunque di chiedere al Maffei novelle del povero Bresciano, che sarebbe arso un'altra volta, e qualora sia andato in

perdizione, fatemelo sapere: io ho il mezzo di mandare senza pericolo il mio libro fino a Mantova, e allora, se avete una persona di vostra relazione a cui possa dirigerlo, io glielo farò pervenire, e questa farà sì che lo abbiate in Milano. Non vi dispiacerà di leggerlo ponderatamente per quell'affetto che da gran tempo mi portate, e mi aprirete schiettamente il vostro avviso su questo *periculosæ plenum opus aleæ.*

Il vostro primo volume della traduzione di Euripide non mi è giunto col mezzo dello spedizioniere che m'indicate, ma le quattro tragedie che avete stampate, e più volte ho lette e rilette (siate certo che non mentisco), mi parvero un lavoro perfetto, e non credo che possa farsi meglio. Aspetto dunque a deliziarmi e confortarmi nel vostro nuovo volgarizzamento del maestro del Racine, e ne ho bisogno, perchè l'*Arnaldo* mi ha fruttato molti dispiaceri. Io ho tutt'altro in animo che di mettermi a tradurre per l'intero Eschilo, opera inutile dopochè al desiderio d'Italia è stato da voi pienamente soddisfatto: ma il Le Monnier voleva fare una nuova edizione di tutte le miserie mie, e io volendo dargli qualche cosa di nuovo, frugai fra le mie carte e vi trovai la versione dell'*Agamennone* e un'imitazione della *Beatrice Cènci* dello Shelley: vedrete dallo stampato qual sia in ciò il mio intendimento, e la giusta stima in cui tengo le cose vostre. Il brano qui accluso è nel primo tomo delle mie corbellaggini:[1] il Le Monnier vuole che escan fuori tutte ad un tratto, e allora ve le manderò. Intanto credetemi sinceramente e con tutto l'animo ec.

PS. Non ho risposto prima, perchè ho trovato la vostra lettera tornando da Livorno, dove sono stato

[1] Vedi *Opere di G.-B. Niccolini*, edizione ordinata e rivista dall'autore, vol. I, pag. 242, Firenze, Le Monnier, 1844.

a vedere la strada di ferro, e con molta gente anch'io per due volte mi sono commesso alla fortuna.

302. *A Enrico Vittorio Falciai Fossombroni, a Firenze.*

Firenze, li 10 maggio 1844.

Illustrissimo signore Prone Colmo. — Non mancherò di ricordare, in occasione di una solenne adunanza, ai professori di questa Accademia delle Belle Arti la perdita ch'essi hanno sofferto nell'illustre defunto conte Vittorio Fossombroni, il cui nome fatto da gran tempo maggiore dell'invidia e della lode, in tutta la Europa risuona.

Ma qui, nel concorso triennale, ad encomio sceglier si suole o un pittore, o uno scultore, o un architetto, e quantunque il celebre patrigno di V. S. Illustrissima avesse nelle liberali discipline un sentimento squisito, e grandemente esse debbano al suo autorevole patrocinio, non può dubitarsi ch'egli, uomo di molte lettere, fu in special modo lume grandissimo delle scienze, ed in queste venne ad altissima e perenne rinomanza.

Ond'è che in un consesso di artisti, dei quali la maggior parte ad altri studi è rivolta, non può aver luogo l'elogio del conte Vittorio Fossombroni, nelle matematiche e nell'idraulica ingegno solenne.

Colgo questa occasione per segnarmi con pienezza di ossequio e di stima ec.

303. *A Francesco Martini, a Montevarchi.*

Firenze, 13 maggio 1844.

Carissimo amico. — Scuserete se prima d'ora non ho risposto alla vostra lettera colla quale m'inviaste il

Discorso sulla vita e sugli studi di Natale Cini, meritamente da quanti lo conobbero e lodato e compianto. Io godo che alla virtù di tutti sia reso omaggio, e penso che pur sulla fama sia grande l'arbitrio della fortuna: quindi mi piace ancor l'argomento del vostro libro, scritto con sapienza e affetto, e in uno stile puro a un tempo e disinvolto, ma non azzimato, come diceano i nostri antichi. Io ho fatto una piccola gitarella in Toscana, e sono stato a vedere la strada di ferro: è questa, oltre le tante noie che mi vengono addosso, una delle cagioni del mio silenzio, al quale perdonerete, rendendovi certo ch'io sono con pienezza di stima e d'affetto il vostro sincero amico.

304. *A Giuseppe La Farina, a Firenze.*

Di casa, 17 maggio 1844.

Pregiatissimo signore. — Gli mando una copia dell'*Arnaldo*, e l'opera del Balbo nella quale ella troverà una nota contro il poverissimo monaco bresciano.

Ella si degnerà di accettarle in dono tutte e due, e di aprirmi francamente il suo avviso sull'accuse che dal Conte piemontese mi si danno. Io non gli celo che per le così dette scuole cattoliche ho una fortissima avversione: nulladimeno mi si dice che il libro del Balbo è pieno di moderazione, e corregge le dottrine del Gioberti, quantunque egli se ne professi ammiratore.

Ma intorno a ciò ella giudicherà come meglio le sembra: il pellichiano può aver torto con Arnaldo e ragione nelle altre cose.

Ad ogni modo ella mi creda con grandissima e affettuosissima stima suo devotissimo servo ed amico.

305. *Al Prof. Silvestro Centofanti, a Pisa.*

Firenze, 21 maggio 1844.

Silvestro carissimo. — I vostri amici caldamente vi pregano ad astenervi per questo anno dal fare altre lezioni, ed io alle lor preghiere aggiungo le mie, persuaso che in ciò verrò aiutato dalla vostra egregia famiglia, vigilante e sollecita ai pericoli di una salute che le è così cara. Mille cose per me a quel fior d'ingegno e di cortesia, il nostro Montanelli, il quale pel grande affetto che vi porta certamente vi avrà dato lo stesso consiglio.

Le mie amiche e me recate alla memoria della vostra veneranda madre e delle ottime sorelle: ricordatemi al vostro fratello, benchè da me visto una sola volta, e lasciate che dal suo medico senno venga frenato il vostro ardore per la filosofia: è dolce l'ubbidir a quelli che ci amano. Addio.

306. *Al Prof. Atto Vannucci, a Prato.*

Firenze, 29 maggio 1844.

Pregiatissimo signor Vannucci. — Mi rincresce che per cagion mia ella abbia scritto al Giannone, perchè, avendoci pensato meglio, credo che non mi convenga d'entrare in una polemica col Balbo, ch'è il fior della scuola cattolico-gesuitica.

Io non mi potrei difendere che in Francia, ed egli mi assalirebbe colà ed in Italia col mezzo dei giornali di tutti i paesi, tranne quelli di Toscana, dove della mia tragedia è proibito parlare. Quello ch'io posso accertarle si è che il Balbo in tutto quello ch'egli dice contro di me palesa una supina ignoranza della storia,

o mala fede propria dei seguaci di Loiola, che pel fine santificano qualunque mezzo.[1] Non mi sono fidato del mio giudizio, perchè nessuno può farlo in causa propria, ma interrogando una persona che molto conosce quella parte d'istoria che ho trattato, ne ho avuto risposta conforme a quello ch'io credo, fondandomi sulla testimonianza di tutti gli storici antichi e moderni.... Eppure la sua setta moltiplica ogni giorno fra noi e in Francia. Io non voglio disperare della ragione umana, e credere che per la sua santissima causa tanti uomini siano morti invano: ad ogni modo io mi consolo pensando che, non essendo io giovane, omai possono farmi poco male, e quantunque io non sia degno di leccare la polvere che lordava i piedi dell'Alighieri, ogni qual volta io m'imbatto a coloro che giobertеggiano e balbeggiano, il che pur troppo spesso m'avviene, ripeto a me questa consolazione dantesca:

. . . . . A te fia bello
L'averti fatto parte per te stesso.

Ella mi continui la sua preziosa benevolenza, e mi creda con grandissima e affettuosa stima.

307. *All' Avv. Enrico Franceschi, a Montecarlo.*

Firenze, 7 giugno 1844.

Pregiatissimo signore ed amico. — Mandai e racco-

[1] Cesare Balbo, a pag. 26 e 27 del libro *Delle speranze d'Italia* (Parigi, Didot, 1844), accusò il Niccolini di rifare nella tragedia eretico Arnaldo, dopo averlo difeso dall'eresia nella vita preposta; di celebrare l'uomo che, secondo lui, colla rivolta di Roma aveva impedito che si facesse prima la Lega Lombarda; di non sapere interpretare i documenti ec. ec. L'accusa parve al Niccolini non fondata nè giusta, ma dettata solo da spirito di parte, e quindi la ricordava sempre, e ne scriveva con aspre ed eccedenti parole.

mandai caldamente con una mia lettera al C . . . . il suo dramma, ed egli dopo averlo tenuto per non poco tempo, ebbe finalmente la degnazione di riportarmelo in persona. Dopo un breve mutar di complimenti, costui montando sul tripode istrionico, lanciò il suo oracolo in queste parole. « La parte del dramma nella quale parlano i contadini non mi dispiace, e l' orditura del piano non è cattiva; ma l' autore non ha fatto parlare in un modo conveniente gli altri personaggi dell' opera sua, e non conosce il medio evo. » Ed ella lo conosce, signor C. . . . .? replicai io. — Oh! sì; me lo ha insegnato col suo magnifico dramma il De Boni. Oh quello è stile! Veda, signor Niccolini, Vittorio Hugo ha ammazzato coi suoi drammi la tragedia. — Finchè non ammazza i tragici viventi, lasciamolo fare, perchè da uno dei tanti pazzi che lo imitano potrei avere un colpo di pugnale, o essere avvelenato romanticamente anch' io, benchè non creda d' essere un tragico. — Lasciai dire al pingue Patacca tutte le imbecillità ed impertinenze ch' egli volle, coll' intendimento di persuaderlo a recitare il suo dramma, ma tutte le mie arti, difese, premure, carezze tornarono vane, e quel tronfio ed impudente istrione non si sgonfiò nè si rammorbidì, ed io accorgendomi che il tentare d' ammorbidirlo era lo stesso che leccar porfido, me ne sbrigai, reprimendo la tentazione ch' io avea di dargli dell' asino, dell' imbecille e dello sfacciato quant' egli meritava. Mi accorgo che il De Boni e lo Zappoli, dei quali ha recitato l' *Andrea del Castagno* e il *Salvator Rosa* al C . . . ., hanno fatto siepe, e sono come *ces Monarques que l'Orient révère, qui ne croient bien regner qu'en égorgeant leurs frères....*

Mi creda con grandissima e affettuosa stima suo devotissimo servo e amico.

308. *Al Prof. Atto Vannucci, a Prato.*

Firenze, 27 giugno 1844.

Pregiatissimo signor Professore. — Gli mando due scritti che in mia difesa composero due persone che mi vogliono bene, e sono avverse alla Scuola gesuitica.... Il primo intitolato *Risposta* ec., mi sembra dettato con efficacia e calore, e tale forse da chiuder la bocca al Conte piemontese: il secondo consiste in alcune osservazioni istoriche fatte dal signor La Farina, le quali sono dottissime, ma in qualche luogo non mi sembrano esatte abbastanza. Il mio parere sarebbe di mandare per intero la risposta al Giannone, e di estrarre dalle osservazioni del La Farina qualche fatto istorico che calzi, come suol dirsi, l'argomento: di ciò lascio a V. S. la scelta. Convien far tutto questo copiare in un foglio in carattere minuto, ed inviarlo all'amico senza che ne risenta spesa: io pagherò, com'è giusto, la copia, e col mezzo del Ministro di Francia invierò la sua lettera al Giannone, nella quale ella avrà la bontà d'inserire questi materiali per la mia difesa, che egli cucinerà nel modo che più gli piace, anzi, a dir meglio, secondo il gusto del palato francese. Non è giusto che il Giannone spenda un soldo per causa mia: io intendo pagare quello che vorranno per l'articolo da inserirsi in un giornale che vada per le mani dei più, o almeno non sia oscuro del tutto, e venga in Italia. Di questa mia ferma determinazione io la prego di fare accorto l'amico suo, il quale farà assai se in un foglio francese gli basta l'animo di far ammettere cose che riguardano l'Italia, tenuta da Francesi, Inglesi e Tedeschi così a vile.

Scusi l'incomodo ch'io gli do, mi rechi alla me-

moria dell'egregio signor Arcangeli, e mi creda con altissima e affettuosa stima ec.

309. *Ad Andrea Maffei, a Milano,*

Firenze, . . . giugno 1844.

Carissimo Andrea. — Ho letto con quell'attenzione che meritano le cose vostre la bellissima traduzione che fatta avete del *Don Carlos* dello Schiller. Vi è noto che io del tedesco non so un'acca: quindi non posso giudicare del vostro lavoro che dall'impressione ch'esso mi ha fatta. Mi commove e mi piace, e, come sempre avviene per la forza mirabile del vostro stile, pare che creiate e non traduciate. Nulladimeno talvolta le idee non mi si presentano con quella chiarezza la quale vorrei, e urtano, per così dire, nella porta dell'intelletto prima d'entrarvi. Io penso che ciò sia colpa dell'originale: lo Schiller in questa tragedia è pieno d'idee metafisiche, e così sottili ch'esse svaniscono siccome ombre davanti all'intelligenza che vorrebbe afferrarle: inoltre si abbandona troppo alla politica, e vi s'infervora per modo da farsi declamatore. Credo che questa sia una delle traduzioni che vi sia costata maggior fatica; ma è bene impiegata, perchè questo poema drammatico, malgrado i suoi difetti, ha tante bellezze che lo pongono al di sopra del *Filippo* dell'Alfieri. Ciò rimanga fra noi: ma Dio sa se io vorrei, come italiano, che fosse al di sotto.

Come è ben dipinta dallo Schiller la corte spagnola sin dal primo Atto, ch'è maraviglioso, e come senza sforzo alcuno in essa vi trasporta! L'intrigo stesso del dramma, benchè soverchio sia, e sappia d'imbroglio, conviene alla natura del paese. Ma che sto io portando nottole ad Atene?

Vi dirò come Accademico della Crusca alcune cose che in fatto di lingua non finiscono di piacermi: vero è che sono quasi nèi in un bellissimo corpo.

M' indegna: l' acerba età. Credo che *indegnare* sia usato solamente nel neutro passivo.

Fuorviati non si adopra, e mi pare che non vi sia necessità di questo vocabolo, essendovi *traviati.*

La *Fiandra Alba raggiunga.* Lo credo modo improprio, perchè una provincia non fugge. So che questi ardimenti vi sono in tutte le lingue, ma di questo non trovo esempi nella nostra.

Rimestar certi fatti mi sembra frase ignobile, ma pure non ardirei condannarla, perchè l' argomento del dramma è moderno, e vi ha molta vivezza in questa locuzione.

Si prevenga, per far saper prima una cosa, è un francesismo invalso nell' uso come tant' altri.

Assiduo fugge la mia presenza credo che non stia bene, perchè vi è repugnanza logica fra l' *assiduo* che vien da *adsidere* e *fuggire.* Avete in questo errore, tale almeno io lo giudico, per compagno il Manzoni, che nel *Cinque maggio* scrisse: *Quando con vece assidua Cadde, risorse e giacque.* Lì sta veramente male, sia detto con pace d' un uomo così grande, perchè chiamar la *vece assidua* equivale al caldo che è freddo, e poi col *cadde* ec., per rincalzo.

Compressa umanità, contage per *contagio, rabbassato* per *abbassato* mi dispiacciono, ma tutte queste mende, seppure debbano chiamarsi tali, sono meschinità, ed io le ho notate a mostrarvi che per amor vostro mi son fatto pedante.

Non posso dar che miscee alla *Strenna:* quello che ho di meno cattivo troverebbe ostacoli dalla parte della Censura; nulladimeno andrò rovistando ogni cosa: ma

voi avete tali amici, e voi pure siete da tanto, che potete illustrare ogni libro.

Il vostro giovinetto amico [1] vuol dedicare a un pimmeo come io sono l'opera d'un gigante: io tengo in grandissimo pregio questa dimostrazione del suo affetto, ma so di non meritarla: nulladimeno l'accetterò sotto condizione ch' egli non parli dei miei tragici aborti, dedicandomi una tragedia dello Shakespeare: sarebbe un confondere la vita colla morte, e ciò farebbe, come si dice in Toscana, ridere le telline.

Venite in Toscana quest' ottobre, e starete nella mia villa quanto vi piace. È fra Prato e Pistoia. Amatemi.

PS. Sa di sottigliezza quanto notai sull' *assiduo*: il Firenzola vi giustifica.

310. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, 18 luglio 1844.

Carissimo Bellotti. — Vi prego di scusare l'indugio che ho posto nello scrivervi, e (manifestandovi quello che io sento della vostra traduzione di Euripide) ringraziarvi di così gradito dono. Ma essendo caduto nell' animo del Le Monnier, editore dell' *Arnaldo*, di fare una ristampa delle mie corbellerie sì in verso che in prosa, ho dovuto prendermene cura, perchè abbastanza mi converrà vergognarmi dei miei errori, senza che a questi si uniscano quelli del tipografo in mala giunta di trista derrata. Ora a conforto delle noie sofferte, essendomi potuto deliziare nella lettura delle nuove tragedie di Euripide, da voi recate nella nostra lingua, vi dirò che questo volgarizzamento mi sembra bellissimo,

[1] Giulio Carcano, che dedicò al Niccolini la sua traduzione del *Re Lear* di Shakespeare.

nè saprei che cosa apporgli, perchè lo stile e il verso mirabilmente all'indole del tragico greco si conformano. Ed era malagevole il farlo, poichè sapete meglio di me ch' Euripide rasenta la prosa. Or dunque io dico che la *Medea*, l'*Ecuba*, gli *Eraclidi* sono degne di stare in compagnia delle altre cinque da voi tradotte, e della cui lettura io prendo tanta dolcezza, che io ne tengo due esemplari, uno in città e l'altro nella mia villa. Le note ermeneutiche fanno solenne testimonianza, se la versione non bastasse, della vostra somma perizia nel greco linguaggio: a conchiuderla, il vostro è tal lavoro che se i tempi non corressero avversi alla buona letteratura, se ne parlerebbe, e secondo ch'esso merita, da tutti. Speriamo, mio caro amico, che il vostro presagio si avveri, e venga un'età che di questa, in cui ci è toccato di vivere, si vergogni; ma noi per certo non la vedremo: ma intanto le lettere precipitano in tutta Europa alla barbarie, e, quello che è peggio, alla immoralità e alla sozzura. Ho scritto, secondo che in altra mia v'accennai, un discorso sulla Tragedia greca, nel quale comincio dal deplorare la condizione degli studi presenti, e prendo a difendere Euripide dalle accuse dategli dallo Schlegel verso di lui troppo severo: io parlo di voi con quella stima e con quell'affetto che meritate da tutti, ed io sopra tutti vi porto. Leggerete in questa ristampa delle miserie mie altri scritti in prosa che almeno per la rettitudine delle intenzioni non vi dispiaceranno, e ho speranza che in alcuni principii letterarii, che io forse troppo acremente difendo, noi dobbiamo andar d'accordo: ho protestato contro l'infamia del secolo il quale non si è vergognato di chiamare i *Misteri di Parigi* un libro morale. E lo credereste, mio caro Bellotti? Questo epiteto è suonato sul labbro di tali che calunniano chi professa le dottrine dell'Alighieri. Ma di ciò più non si

parli, perchè questo argomento mi scotta più d' un carbone ardente.

Non voglio celarvi che nel vostro libro non posso lodare l' ortografia che, persuaso dalle teoriche del Gherardini, avete seguitata: voi mi conoscete troppo per credere che io abbia spiriti municipali, e partecipi la passione dei miei colleghi, siccome Accademico della Crusca. Sappiate che alle loro adunanze io non vado quasi mai, e che da quel malignissimo e sciocco animale del Mancini (il quale non si vergognò di chiamar pappagalli gli abitanti del resto della Penisola ove nacquero l' Ariosto, il Tasso, il Parini ec.), sono stato lacerato a cagione dell' *Arnaldo* in alcune ottavacce, le quali costui, di sfacciato materialista cangiato in bigotto per avere una figliuola in corte e un fratello arcivescovo, ha fatto circolare per lettere a tutti i nemici di ciò che è santo, ed è vero e conforme all' Evangelo. Questo furfante si è sbracciato per farmi tutto il male ch' ei potea: ma la sapienza del Granduca e del suo Ministero ha prevalso. Tra gli altri Accademici, pochi mi sono amici, tranne il mio dilettissimo Gino Capponi.

Or vedete se grato agli orecchi mi suoni il frullone: anzi vi dirò ch' io tengo in conto di grandissimo filologo il Gherardini, e gli bacerei la mano per quello che egli ha scritto contro gli *Ostrogoti*. Ma volendo seguitare la sua ortografia, bisogna scombuiare tutti i classici antichi, e particolarmente i poeti. Insomma io credo questa nuova maniera di scrivere una follia d' un grande ingegno, il quale vi ripeto ch' io amo e stimo per acume e nobil franchezza d' intelletto.

Ad ogni modo il dissentire in fatto di letteratura non guasta l' amicizia, ed io sono e sarò finchè mi duri la vita, e con tutto l' animo, il vostro antico e affezionatissimo amico.

311. *Al Prof. Silvestro Centofanti, a Pisa.*

Firenze, 24 agosto 1844.

Mio caro Silvestro. — Non so dirvi quanto mi sarà caro il rivedervi, ed aprirvi tante cose che celate io porto nell'animo: intanto io non saprei consigliarvi all'entrare in dispute col Tommaséo, perchè i duelli non vanno fatti che ad armi eguali. Udite la filosofia che vi grida:

Vien dietro a me, e lascia dir le genti,
Sta, come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.

Non vi scrivo di più, perchè nella mente e nel core mi fremono mille pensieri ch'io non debbo affidare alla carta, e che, quando ci parleremo, il che voglio sperare che sarà presto, io verserò tutti nel seno dell'amico mio. Addio.

312. *Ad Agostino Cagnoli, a Reggio* (Emilia).

Firenze, 29 agosto 1844.

Chiarissimo signore. — La sua lettera m'è solenne testimonianza della bontà dell'animo suo, la quale le fa creder belli i miei poveri scritti, perchè, come dice l'Alighieri, *l'affetto l'intelletto lega.*

S'ella ha occasione di scrivere al Maffei, gli dica quanto mi sia rincresciuto ch'egli non siasi recato ai bagni di Lucca, siccome ei me ne avea dato gratissimo cenno, e così io non abbia potuto far pago il desiderio che ho di rivederlo e dirgli tante cose che io porto nascose nel-

l'animo: pure se dai bagni di Recoaro il nostro amico otterrà salute, io di questo dolore verrò ampiamente consolato.

Io sono congiunto d'antica e grande amicizia coll'egregio Bellotti, e quantunque prima di lui abbia nei *Sette a Tebe* tentata la traduzione di Eschilo, come è manifesto dalla data del mio lavoro, gli dirò che non senza rimorso di coscienza ho pubblicata la versione dell'*Agamennone*, lavoro anch'esso della mia gioventù trascorsa da gran tempo.

Ho preferito in questo mondo l'amicizia ad ogni cosa, benchè io sia stato da moltissimi mal rimeritato, ed alcuni si siano appressati al mio core per trafiggerlo; nulladimeno quei pochi amici, i quali erano veramente tali, e che non mi ha rapito la morte, e fra i quali è il Bellotti, io temo d'offendere nella minima cosa. Sento anch'io ch'Eschilo è più degli altri due tragici greci conforme alla tempra dell'animo mio, e ne fui pago fino da giovanetto, avendo cominciato ad imparare il greco all'età di quattordici anni, e quel pochissimo che allora io vi raccapezzava mi andava veramente a sangue: ma che farci!

Io tradurrò a conforto della tristissima età nella quale mi trovo, che mi fa meno rincrescere la vecchiezza e quello che le va dietro, pensando ai tempi nei quali mi è toccato di vivere e alla razza infida e mobile degli uomini che si cangiano ad ogni aura d'opinione, e la mutano come si trattasse d'una moda.

Ma non più malinconia. Ella mi creda con altissima sincera e affettuosa stima, suo devotissimo servo ed amico.

313. *Al Dottor Giuseppe Barellai, a Firenze.*[1]

Firenze, 25 settembre 1844.

Gentilissimo signor Dottore. — Gli sarei veramente tenuto se a qualche persona colta e dabbene, la quale io suppongo ch'ella conosca in Ravenna, ella avesse la bontà di raccomandare il signor Alfredo Reumont consigliere di legazione di S. M. il re di Prussia. Questo buon Tedesco si è molto adoperato a far conoscere in Germania il mio *Arnaldo*, e ne ha rivista la traduzione che se n'è fatta a Berlino, e delle arti italiche è perito ed amantissimo. Avrei bisogno di questa commendatizia prima di sabato.

Aspettando da lei questo favore, mi pregio segnarmi con grande e affettuosa stima suo devotissimo servo ed amico.

314. *All'Attrice Maddalena Pelzet, a Palermo.*

Popolesco, 20 ottobre 1844.

Mia cara amica. — Non vi ho scritto finora bramando potervi dare la nuova che potesse riuscir più cara a voi ed all'ottimo Ferdinando, cioè quella che il vostro figliuolo aveva ottenuto l'impiego da lui richiesto. Ma Dio non ha voluto che io abbia questa consolazione, perchè si sono presentati dei concorrenti che hanno complicato questo affare. Saputo avrete dal vostro Beppino che il Presidente dell'Accademia ha parato questo colpo, per mezzo di favorevoli informazioni, al figlio vostro, e,

[1] L'autografo è presso il sig. Succi a Bologna.

se queste varranno, la cosa tanto desiderata riuscirà a buon fine. Sono in villa e non posso dirvi nulla: il vostro figlio supplirà alla mia ignoranza colle sue lettere. Intanto ve ne mando una commendatizia pel signor Agostino Gallo, secondo che desiderate. Scusatemi se prima non ve la mandai: i dolori e le noie della vita mi raddoppiano ogni giorno: anelo di rivedervi a Firenze. Intanto voi e il vostro marito continuate la vostra benevolenza a chi è, con tutto l'animo, vostro affezionatissimo ec.

315. *Al Prof. Giuseppe Arcangeli, a Prato.*

Popolesco, 23 ottobre 1844.

Pregiatissimo signore. — Gli accludo l'iscrizione[1] pel signor Cini, la quale io son lungi dal credere che

[1] Ecco l'epigrafe che andava unita alla lettera:

QUI RIPOSA NELLA PACE DEL SIGNORE
GIOVANNI CINI DI S. MARCELLO
UOMO D'ANTICA PROBITÀ
AFFETTUOSO MARITO
OTTIMO PADRE VERSO I POVERI LARGAMENTE BENIGNO
IL QUALE PERCHÈ VENISSE A PARAGONE
CON QUELLA DEGLI ESTERI
L'INDUSTRIA TOSCANA
E I CONTERRANEI SUOI
SALISSERO A DOVIZIE E FAMA
PONENDO INTREPIDAMENTE A RISCHIO I PROPRI AVERI
ACQUISTÒ NELLA FRANCIA E NELL'INGHILTERRA
MACCHINE CREATRICI DI FORZE CHE SEMBRAN PORTENTO
ONDE UN POPOLO INTERO
ACCOMPAGNÒ PER LO SPAZIO DI TRE MIGLIA
IL CADAVERE DI QUEL PIO FINO ALLA TOMBA
E QUANDO FRA LACRIME E PREGHIERE
VI DISCESE
PADRE DELLA PATRIA LO SALUTÒ
CON TITOLO NON BUGIARDO.

sia buona: onde ne faccia quel che più le piace, e si renda certa ch'essendomi riescita più cattiva di tutte quelle che ho scritto, non mi parrà vero che se ne componga un'altra da quelli che si esercitano in questo genere di scritture venutomi così a noia, che non vi è cosa ch'io faccia meno volentieri di un'epigrafe. Anzi, se vuol dar retta ad un mio consiglio, ella si rivolga al Giordani, principe degli epigrafisti italiani, cui ornar di lodi quelli che come il suo illustre conterraneo lo meritano, tanto diletta, che a ciò s'induce non pregato, ma semplicemente richiesto.

Saluti affettuosamente il sig. Vannucci, e mi creda con grandissima stima suo devotissimo servo ed amico.

316. *Ad Achille Niccolini, nella sua villa di Tracolle.*[1]

Firenze, 11 novembre 1844.

Carissimo fratello. — Ricevei ieri 10 del corrente la vostra lettera mentre io era per partire dal Popolesco, e vi rispondo da Firenze, ove giunsi ieri sera, queste poche, e forse inutili righe col mezzo del vetturino che viene a riprendervi. All'Agna è stato tolto l'imperversare nei campi, mercè una rotta che ha fatto l'Ombrone in più luoghi: il Granduca, come forse saprete, venne quasi a Prato in barca dal Poggio a Caiano. Petriolo e altri castelli hanno molto sofferto: ma le calamità degli abitanti delle campagne non sono da paragonarsi a quelli di Firenze, della quale udendo i danni non ho potuto in questa notte chiudere occhio.

Salutate la signora Assunta, il signor Luigi e tutta la vostra compagnia, e credetemi di core ec.

[1] L'originale è alla Palatina di Firenze.

317. *Alla signora Massimina Rosellini, nata Fantastici.*

Di casa, 14 novembre 1844.

Gentilissima signora Massimina. — Conoscendo la bontà dell'animo suo, le raccomando caldamente il signor Luigi Ciardi, giovine di molte lettere e squisite, e preso pel nostro Alighieri di tanto amore, ch'egli sa a mente tutto il suo divino poema. Guardi se colle relazioni ch'ella ha può impiegare questo bravo e costumatissimo giovinetto nell'educazione di qualche fanciullo di nobil famiglia, o agiata così che avere ei ne possa occupazione, e mercede alle sue fatiche dai genitori, i quali non potrebbero meglio che ad esso confidarlo. Non so dirle quanto io le sarei grato s'ella in ciò riuscisse. Intanto mi conservi la sua preziosa benevolenza, e mi creda ec.

318. *Al signor N. N., a Brescia.*

Firenze, 16 novembre 1844.

Pregiatissimo amico. — Vi son grato d'avermi procurato la conoscenza del........ Son tenutissimo a voi ed agli egregi vostri concittadini del conto che fate del mio tenue lavoro: forse in esso non merita lode che l'ardire di averlo fatto di pubblica ragione colle stampe, e messovi il nome. Ad ogni modo è la protesta d'un galantuomo in tanta miseria ed iniquità di tempi. Avrete visto l'opera del Cappelletti, e l'articolo pieno di spropositi e di calunnie che il Balbo ha messo contro di me nella sua opera *Le Speranze d'Italia*, o a meglio dire, disperanze. Se in costoro fosse qualche scintilla di gene-

rosità, non avrebbero assalito chi non può rispondere, ed è costretto a dirgli come il nostro Ferruccio al Maramaldo: *tu ammazzi un uomo morto.* Ma ognun sa che razza d'uomo sia il Cappelletti, e il Conte piemontese fa parte d'una setta fatale all'Italia, e della quale col tempo ella dovrà vergognarsi. Il Guadagnini era il fior dei galantuomini, e la religione non avrebbe nemici, se i preti dei nostri tempi gli somigliassero: nulladimeno io so che la razza di essi non è spenta, e il mondo non sarà sempre un briaco a cavallo che pende ora dall'una ora dall'altra parte.

Il.... può fare un gran bene colla sua opera: egli mi fece parte della sapienza de'suoi concetti, i quali potrebbero guarire la malattia clericale, se non vi fosse mala fede in coloro che se ne mostrano infetti; ma il male immedicabile ch'essi veramente hanno, è l'ipocrisia accompagnata da superbia, vanità e spirito di fazione. Mille affettuosi saluti a tutti quelli che costà mi voglion bene. Addio di core. Il vostro affezionatissimo G.-B. Niccolini.

319. *A Fabio Fabbrucci, prof. di lingua e di letteratura italiana all'Università di Berlino.*[1]

Firenze, 23 novembre 1844.

...... Io mi vergogno di dover parlare di cose letterarie e mie a chi trovasi sommerso nelle sventure, come noi sciagurati Fiorentini lo siamo stati nell'Arno, secondochè dai fogli pubblici avrà saputo. Or poichè è

[1] Questa lettera si riproduce secondo la stampa che ne dette il Prof. Fabbrucci a Berlino nel 1848.

forza ch'io gli parli dell'*Arnaldo*, comincerò dal pregarlo di ringraziare il signor di Lepel che si è dato la briga di tradurlo, [1] e speso così male il tempo in un'opera che non meritava quest'onore.... Riguardo alle critiche le quali in Germania contro la tragedia mia si fanno, dirò non esservi nulla di più ingiusto che l'attribuire ad un autore drammatico le opinioni dei personaggi ch'egli introduce a parlare nelle sue opere. E solamente egli può essere redarguito quando fa dire ad essi ciò che non si pensava nel tempo in cui vissero, ed era all'indole loro repugnante del tutto. In questo pure bisogna serbar misura, giacchè in tutti i lavori drammatici è sempre l'autore che parla, per quanto si ciarli da coloro che credono esservi nel vero poeta forza a deporre la propria natura. Inoltre non bisogna correre nell'asserire: — una tal cosa non si pensava, non si diceva in quel tempo. — Io ho materiali da sotterrare tutti quelli che mi censurano per questo lato. Ma vivo in questa misera Italia, che gli oltramontani, non paghi d'opprimere, calunniano e deridono. Dirò loro come il mio concittadino Ferruccio al Maramaldo « tu ammazzi un uomo morto. » Sono fra due fuochi; da una parte ho i ...... e dall'altra i ...... Ma gli uomini veramente spregiudicati e dotti della generosa nazione germanica, la quale io, amico della profonda dottrina e della libertà del pensiero, tengo in grandissimo pregio, non m'incolperanno di quello che per Arnaldo e Giordano si dice contro i Tedeschi. Federigo, Adriano, i Tedeschi non dicono contro gl'Italiani di peggio? Bisogna essere ingiusti davvero per farmi questi rimproveri. Gracchi pure a sua posta l'autore dei fogli ec.,

[1] Questa traduzione fu stampata a Berlino, come altrove notammo.

che si stampano a Lipsia; siano gl'Italiani curvi alla terra, secondo che si pretende costà, io spero che Iddio si ricorderà una volta anche di loro. So che alcuni letterati della Germania sono meco arrabbiati per le note: ma io italiano non devo dire ai miei concittadini che una volta facciano uso del loro intelletto e cessino di ripetere come l'eco le parole ora di Francia, ora di Germania? Doveva io menar buona al Leo la sua pazza opinione *che i barbari quando vennero in Italia sembrassero agli abitanti di essa tanti angioli liberatori?* Debbo credere con lui che noi Italiani *dagli Etruschi in qua altro non abbiamo fatto che imitare i Tedeschi?* Sarà delitto per me il desiderare che da noi s'innalzi una statua a Mario, una statua più grande di quella che ad Arminio sorgea recentemente in Lamagna? Io mi glorierò sempre di avere scritto queste parole, e non so come il Leo reputi ch'io gli abbia fatto ingiuria, scrivendo di lui in una nota (pag. 282, edizione di Marsiglia): *Sapientemente il Leo, quantunque alemanno* ec. Io la prego di leggere quel passo, e decidere se costui non muta in biasimo una lode. Chi sa se l'Articolo lipsiense non sia farina del suo sacco. [1] Ad ogni modo io, come cristiano, non odio nazione alcuna, e amo e stimo i galantuomini di tutti i paesi. Vorrei che in Italia si studiasse quanto in Germania; ma qui, com'ella ben dice, si vegeta: pur non è così di tutti. Ringrazi anche il suo scolare il signor di K.....z dell'aver tradotto il mio *Giovanni da Procida.* [2] Quest'onore io riconosco dalla sua bontà ec. [3]

[1] Qui si sa per certo che non è cosi, e che la supposizione del Niccolini è falsa. (Nota del Prof. Fabbrucci.)

[2] Questa bella tragedia trovasi nel *Teatro scelto italiano* dato alla luce qui a Berlino il 1838 dal Prof. Fabbrucci (*idem*).

[3] La stampa di questa lettera fu dal Fabbrucci mandata al

Niccolini con una sua lettera manoscritta, la quale qui pubblichiamo, perchè dà alcuni particolari importanti sul modo con cui fu accolto l'*Arnaldo* in Germania.

Berlino, il 10 febbraio 1845.

« Pregiatissimo signore...... La settimana scorsa io lessi un articolo nel *Magazzino della letteratura straniera* ch'esce qui alla luce tre volte per settimana, nel quale fra l'altre osservazioni concernenti il suo *Arnaldo* avvi la seguente. — Il Niccolini ci ha rappresentato nell'*Arnaldo da Brescia* non il tempo dell'Imperator Federigo Barbarossa, ma il suo proprio. — Ciò m'indusse a scrivere un viglietto al compilatore del detto foglio, con cui ho particolar amicizia, e gli dissi ch'io possedeva una di lei preziosa lettera ch'io stimava molto adattata a confutare le false opinioni che alcuni Tedeschi, e forse son molti, hanno sopra la prefata sua opera, e mi esibii di dargliene copia. Egli accettò l'offerta con gran piacere, e dopo averla tradotta, ed io riveduta la traduzione, l'ha fatta stampare coll'originale a fronte, come io ne l'avea consigliato. Il compilatore fa precedere un piccolo articolo in cui dopo avere spiegato la ragione e l'occasione per cui ella mi scrisse la detta lettera, quella cioè di rispondere e dare le richieste dilucidazioni d'alcuni passi trovati oscuri dal traduttore tedesco (il sig. De Lepel) nella mentovata tragedia, racconta che ella ha inteso con sodisfazione grande l'accoglienza distinta che l'*Arnaldo* ha ottenuto nella parte più dotta della Germania, cioè la settentrionale. Quindi fa sapere al pubblico che V. S. restò pure contenta del ragguaglio e della critica che il signor di Reumont ne diede nella *Gazzetta Universale d'Augusta* e nella pubblica lettura da lui fatta nella riunione scientifica, alla quale assistettero il Re, la Regina, non meno che gli altri Principi colle Principesse della famiglia reale, ed un numeroso concorso di persone molto distinte d'ambedue i sessi, e ove quello delle Signore è maggiore di quello dei Signori. Il celebre Humboldt trovavasi anche presente. La conclusione adunque di tutto questo è ch'io ho creduto di far bene, e se mai ho sbagliato conto sull'animo suo benevolo che si degnerà perdonarmi. — Quattro settimane fa il Re fece venire il signor di Reumont ed intese, colla Regina e poche altre persone scelte, la lettura d'una buona parte dell'*Arnaldo* fatta dal suddetto, e vi trovò gran piacere, come Reumont stesso mi ha raccontato questa mattina. In questi giorni comincerà la distribuzione e la spedizione della tragedia tradotta unitamente alle note, ove sono stati però soppressi dal traduttore i passi *latini*, ma per la sola buona ragione ch'egli non li capisce,

320. *Ad Agostino Cagnoli, a Reggio, Ducato di Modena.*

Firenze, 24 novembre 1844.

Chiarissimo signore. — La sua lettera mi è nuovo pegno della sua bontà e dell'affettuoso riguardo ch'ella ha per le cose mie, le quali forse per se medesime pregio alcuno non hanno. Nè io sono meno riconoscente agli applausi dei quali onorarono la mia povera tragedia i suoi concittadini, quantunque gli attori ne facessero, tranne l'Internari, strazio così disonesto. E se codesti gentili signori piansero sui casi di Troia, non crederò che Melpomene mi sia tanto nemica, come la coscienza mia talvolta mi dice e per alcuni fu scritto. Rispetto a V. S., io non so perchè ella non possa scrivere una tragedia, essendovi nelle sue poesie, le quali ho lette con quell'attenzione che meritano, splendore d'elocuzione,

e poi perchè il libraio non l'ha voluta tanto voluminosa a fine di non aumentare il prezzo......»

Martedì 11 febbraio: « Allorchè io scrissi ieri sera il sin qui detto dell'articolo del *Magazzino della letteratura straniera,* non lo aveva in casa, ma ora che me l'hanno mandato, voglio aggiungervi qualche particolarità. Il medesimo ha per titolo *Scrittori politici dell'Italia dopo il 1814. G. Ferrari, Conte Balbo, l'anonimo della Toscana; Niccolini, Arnaldo da Brescia.* Del primo si dà ragguaglio del libro *Delle speranze d'Italia,* del secondo (che ella ben conosce con moltissimi altri, Giusti) delle *Poesie italiane tratte da una stampa a penna senza licenza de' superiori;* e dopo l'analisi di queste due, si passa a quella del suo *Arnaldo*, e quivi trovasi il passo da me riferito al principio della presente; quindi viene il seguente: — I versi del Niccolini sono così pieni di melodia, che si direbbe aver egli messi in musica gli oltraggi dei Guelfi e dei Ghibellini. Ogni atto ha il suo quadro finale, e tutto il dramma è una grand'opera che non abbisogna nè di cantanti nè d'orchestra ec. ec. — »

impeto e profondità di affetti, tutto quello insomma che a siffatto genere di componimento è richiesto. Io, nell'arco degli anni declinando ogni giorno, m'accorgo quanto sia rimasto lungi dallo scopo al quale ormai il giungere mi è tolto; e mi darei pace se incolpar di ciò soltanto io potessi la povertà del mio ingegno, ma dodici anni di vita e della migliore io consumai in altri studi, disperando ormai, dopo l'esiglio del *Procida* da queste scene e la proibizione di *Lodovico il Moro,* che le opere mie non trovassero ostacoli alla recita dalla parte d'una Censura per altri indulgentissima ed a me severa. A ciò si aggiunga il non esservi buona Compagnia e il dover mettersi anche in quelle, se pur ve ne sono, nelle mani d'alcuni manigoldi che guasterebbero i più bei drammi antichi e moderni. Ecco gli ostacoli che per lei pure io temo: ma ormai le cose teatrali a tal sono condotte, che del buon successo sulle scene poco bisogna curarsi, e convien scriver per chi legge: non vi è tragedia o commedia composta dal più goffo letterato o dal più affamato istrione, che qui non venga applaudita; gli applausi sono come la limosina che dalle persone caritatevoli si fa a tutti, e delle lodi, che nei giornali vi si danno, conviene vergognarsi. Ma di ciò non più.

Ho tradotto nella mia villa, che in questa inondazione sofferta dalla Toscana ha corso pericolo, una parte delle *Coefore,* non senza rimorso, perchè io sono da lungo tempo amico del Bellotti: forse gli scrupoli taceranno, perchè a quell'egregio rimarrebbe la gloria di aver così bene recato in italiano Sofocle ed Euripide, seppure io fossi da tanto ch'egli nella versione del più lirico fra i tragici greci dovesse cedermi la palma.

Ella mi conservi la sua preziosa benevolenza, e mi creda con altissima ed affettuosa stima ec.

321. *All'Attrice Maddalena Pelzet, a Roma.*

Firenze, . . . 1844.

Mia cara amica. — Mi rincresce l'udire dalla vostra lettera i danni che avete sofferti nell'interesse, e le continue persecuzioni della fortuna che con voi non fa tregua: non posso che ripetervi quello che vi ho scritto mille volte: questa guerra non cessa che colla vita, e non vi è secolo più fecondo di dolori che il nostro. Credetemi, io pure sono infelicissimo. Siamo in un vecchio edifizio nel quale tutto crolla, palchi, pavimento ec. Negli uomini o malvagità o debolezza peggiore della stessa malvagità: opinioni composte di più pezzi che gli abiti d'Arlecchino; amici nessuno, calunniatori invidiosi quasi tutti; uno spedale che ha per medici dei ciarlatani; ambizione, vanità, deliri, nuove e pazze cose con vocaboli antichi, peggio che la torre di Babelle, perchè almeno quelle genti, non parlando più la stessa lingua, non si potevano più ingannare colle parole, secondochè si fa tra noi, e si dispersero sulla faccia della terra, e l'edifizio del loro orgoglio non andò più innanzi, e quelli che rimasero uniti s'intesero fra loro.

Ma non più malinconie: ve ne ho affastellate tante e poi tante! Parliamo di speranze. In occasione di solenne adunanza per conferire il posto di studio a Roma, vidi il Poccianti, lo ringraziai di quello ch'egli avea fatto pel vostro figlio, ed egli m'accertò che non si sarebbe rimasto di fare per Beppino tutto quello che egli poteva. Vi è gran ragione di credere che l'impiego debba essere suo. Che cosa vi dirò di tanti ringraziamenti che mi andate facendo? Sarei il più lieto uomo del mondo, se Dio mi concedesse la grazia di veder impiegato il vostro

figliuolo, e voi e l'ottimo vostro consorte rassicurati dalla parte dell'interesse. Io in nulla vi ho giovato se non nello scoprire che vi era un impiego vacante, giacchè il farne un nuovo è un punto, come suol dirsi, accanto all'impossibile. Se questa porta si chiudesse, si batterà ad un'altra; ma voglio sperare che ciò non avvenga.

La signora Carlotta non sta a rispondervi, ma vuole ch'io vi dica mille cose affettuose in suo nome. Fate altrettanto in suo nome e mio con Ferdinando: non dubitate del mio affetto per voi. Se vi fosse occasione, vi manderei le mie corbellerie che son tutte uscite alla luce.

Credetemi, mia cara Maddalena, con tutto l'animo il vostro Niccolini.

322. *A Ferdinando Ranalli.*[1]

Di casa, 13 gennaio 1845.

Amico pregiatissimo. — Latore del presente biglietto sarà il sig Luigi Gonnelli, figlio d'un mio dolcissimo amico. Egli per interesse della sua famiglia desidera esitare un'opera conosciuta, e tenuta in gran pregio, la quale fu scritta dal suo padre prima ch'ei cadesse infermo, e porta per titolo: *Monumenti Sepolcrali della Toscana.* In questo lavoro all'importanza dell'argomento va congiunto il merito dello stile. Basta il dirvi questo. Del rimanente, avrete agio di parlare col signor Gonnelli, giovine coltissimo e gentile, e mi obbligherete moltissimo se in quello che egli ricerca potete essergli utile.

Sono con tutta l'anima ec.

[1] L'originale è alla Palatina di Firenze.

323. *Alla signora Caterina Ferrucci, a Pisa.*

Firenze, 15 gennaio 1845.

Gentilissima signora. — Le son grato d'avermi procurato la conoscenza del signor Delâtre, poeta francese di molte lettere e di animo veramente cortese, secondo che ne fa testimonianza quello ch' egli scrisse della mia tragedia in un Giornale ginevrino. Quanto è stato diverso dal Ferrari, il quale non ha letto le note e i documenti che corredano il mio lavoro, e . . . . converti un lavoro letterario in un'opera di partito. A che siamo ridotti! Eppure mi è forza lo starmi, come San Bastiano, legato ed esposto agli strali di chiunque voglia tirarmi addosso, e questi, in così vasto disordine d'idee, mi vengono dalla parte dei Guelfi e dei Ghibellini. Omai queste fazioni possono dirsi risorte. Ella perdoni questo sfogo al dolore che qualunque galantuomo prova nel vedersi calunniato. Intanto mi consola il di lei suffragio; ma siccome negli animi gentili l'affetto, come dice l'Alighieri, l'intelletto lega, io temo che al primo sia dovuta la bontà colla quale ella riguarda i miei poveri scritti.

Non ho mancato di offrire al signor Delâtre la mia servitù in quello ch'io posso, e di dirgli, come l'avrei condotto dal Capponi, il quale, grato alla memoria che ella serba di lui, vuole ch'io le dica mille cose in suo nome. Intanto ella ci rechi ambedue alla memoria del suo egregio consorte, col quale vivamente ci congratuliamo del buon successo che meritamente ottengono costà le sue lezioni. Anch'io vivamente desidero di rivederla: intanto ella mi conservi la sua preziosa benevolenza, e mi creda con grandissima ed affettuosa stima il suo affezionatissimo ec.

324. *Ad Andrea Maffei, a Milano.*

Firenze, 19 gennaio 1845.

Mio caro Andrea. — Vi sono grato di avere accolto il Barbèra con quella bontà che vi è naturale, e mi rendo certo che in qualunque cosa che potete lo avreste favorito.

Mi reca maraviglia come non abbiate ricevuto una mia lettera nella quale io vi ringraziava della magnifica copia la quale m'avete donata del *Guglielmo Tell.* Questo libro ha formato il conforto della mia vita in campagna, e un mio amico declamatore valentissimo lo recitava la sera in compagnia di colte e gentilissime persone che ne rimanean maravigliate. Sfido chiunque a scoprire in quel mirabil lavoro (qualor non si sapesse) orme di traduzione: questo è un creare, e nella lingua italiana non sono stati scritti da nessuno versi sciolti più belli. Non siate contento a questa gloria, benchè non piccola, e ricordatevi che mi avete promesso di scrivere dell'altre poesie liriche: da quelle che ho letto concepisco di quello che potete fare anche in questo genere, altissime speranze. Su dunque, mano all'opera, or che avete riacquistata la salute, e la gioventù vi dura.

Il rivedervi qui sarà per me una grandissima consolazione, e se venite, come io son certo, nella buona stagione, io vi condurrò a vedere le più belle parti della Toscana, chè non conviene limitarsi a Firenze che è una specie di locanda di forestieri . . . .

Continuatemi la vostra benevolenza, e credetemi con tutto l'animo, vostro affez. amico.

325. *All' Attrice Maddalena Pelzet, a Genova.*

Firenze, 21 gennaio 1845.

Mia cara Maddalena. — Vi ripeto quello che già vi ho detto a Firenze: io non ho altro merito che d'avere scoperto, coll' aiuto del mio fratello, che vacava in Firenze un impiego ch' esser poteva occupato dal vostro figlio, e d'aver messo dell' ardore, senza il quale nulla s'ottiene, nello spingerlo allo scopo. Dunque non mi parlate più di gratitudine che non mi dovete:[1] riconoscete da Dio questo benefizio, altrimenti la mia presenza vi sarà importuna, come quella d' un perpetuo creditore. Rendetevi nulladimeno certa che se a voi ed al vostro marito potrò esser utile, io lo farò colla medesima premura.

Godo nell' udire che la temerità dell' istrionaccio C......... abbia avuto il debito gastigo dalle savie parole del sig. Ippolito d'Aste, alla cui memoria vi prego di recarmi.

[1] Essa gli aveva mandati ringraziamenti vivissimi da Palermo, ai 10 novembre del 1844 e da Genova ai 7 gennaio 1845. « Mio figlio è stato impiegato; ecco assicurato il suo avvenire. Voi l'avete posto nella scuola di architettura, e voi gli avete procurato uno stato. A voi si deve questa fortuna: al vostro ingegno, all' alta vostra riputazione niuno ha potuto resistere. Io non sono ingrata per non conoscere che a voi solo è dovuta la pace della mia famiglia. Colla situazione di mio figlio e colla nostra economia noi non abbiamo più bisogno di comici e di capi comici, infame genia che per tanti anni ci ha tormentato. Non so che dirvi per farvi conoscere quanto vi debbo, come vi sono grata e riconoscente. Ponete me e la mia famiglia a qualunque prova. Comandateci come a servitori fedeli, ed amici provati da cento anni. Siamo tutti cosa vostra. Non vi pentirete di quello che avete fatto per noi: ve lo giuriamo. »

Mi giova sperare che avrete miglior viaggio al ritorno, che è omai vicino, onde possiate all'ombra del Cupolone riposarvi da sì lunghe fatiche, e cantare il Salmo del popolo d'Israele liberato dalla servitù dell'Egitto. Abbracciate intanto per me Ferdinando: il mio fratello e le mie amiche vi salutano. Io sono con tutto l'animo il sempre vostro affez. ec.

326. *A F.-S. Orlandini, a Livorno.*

Firenze, 22 gennaio 1845.

Chiarissimo signore. — Prima di rispondere alla sua lettera ho creduto bene d'informarmi da una persona dell'arte che sta al commercio com'è andata la faccenda dell'Iesi. Egli abbandonando Firenze si condusse da molti anni a Parigi per terminarvi l'incisione del quadro del Leon X di Raffaello, del quale avea fatto un mirabil disegno, e coll'intendimento di farla stampare da qualche calcografo francese, non credendo che vi fosse fra noi persona capace di farlo.

Il che, a dir vero, fu solenne sciocchezza, perchè il Toschi, incisore di gran lunga più valente dell'Iesi, si servì del nostro Bardi. La prima prova che il valente artista israelita pubblicò a Parigi, mettendola all'esposizione, piacque assai, e gli procurò la croce della Legion d'onore.

Ma per gli altrui suggerimenti, o per suo avviso, non sembrandogli l'intaglio di un tono abbastanza robusto, si mise a lavorarvi di nuovo: venne riprodotto, e fosse colpa del calcografo o dell'Iesi, che non avea saputo toglier la mano a tempo dall'opera, essa parve un imbratto. Qui non è venuta che una copia della prima impressione veduta da pochi, i quali non conosco. Io mi

confesso ignaro delle Belle Arti, e particolarmente dell'intaglio, e non so come le parole d'uno che non è dell'arte e non ha visto l'incisione potessero essere all'Iesi di conforto. Vorrei che vi fosse nelle medesime questa virtù, ma credo che, trattandosi d'interesse, neppur quelle di Dante varrebbero, non che le mie, le quali non vagliono un quattrin marcio. Ella saprà che dal discredito nel quale è caduta la stampa, l'Iesi ha sofferto un danno di 50 mila franchi: a questo non vi è rimedio, se non lo soccorra la generosità de' suoi correligionari, ai quali non mancan danari.

Nulla di meno volendo giovare all'Iesi non solo colle medicine di San Giovanni Bocca d'oro, ma pur con quella delle parole, converrebbe scrivere al Giordani, che vive in grande intimità col Toschi primo fra gl'incisori: da questi due potrebbe venire al povero Iesi consolazione e salute, la quale io spero che a quest'ora avrà ricuperata per mezzo delle amorose cure della sorella.

Il Giordani non mi scrive quasi mai, ond'io non mi arrischio a farlo: costà non può mancar persona che lo conosca fra gl'Israeliti. Credo che il Basevi e un altro Ebreo solenne latinista, piccolo di statura e che ha una testa mirabilmente grossa, del quale non mi ricordo il nome, sieno in relazione del Giordani, il quale è amicissimo dell'Iesi, da cui è tenuto in pregio più di ogni altro scrittore italiano.

Eccogli mostrati i due che veramente possono giovare al misero Iesi, per quanto nei materiali interessi si estende il potere dalla parola. Or non rimane che segnarmi con grandissima e affettuosa stima suo devotissimo servo ed amico.

327. *A Giovanni Morelli, a Bergamo.*

Firenze, 12 febbraio 1845.

Pregiatissimo signore ed amico. — Io credo che dal silenzio degli amici non debba in loro argomentarsi mancanza di affetto, e si debbano aver cari ancor quando non iscrivono. Anzi siccome il carteggio epistolare è la galera dei letterati, gli uomini buoni e discreti si astengono dalla frequenza di simile ufficio. Ella saprà che il cardinal Noris si firmava: *amicus usque ad epistolas*. Inoltre io so le noie ed i dolori ch'ella ha sofferti, e conoscendo la bontà sua a mio riguardo, mi rendo certo ch'ella non può avermi dimenticato. Io ho ragione di credere che quei libri i quali gli mandai per la via ch'ella m'indicò abbiano avuto il destino medesimo ch'ebbero quelli che per Maffei, Ambrosoli, Carcano, Bellotti, colle norme e coll'itinerario che il primo di essi mi diede, sperai che loro potessero giungere in Milano: caddero nelle solite male branche, dalle quali siccome da quelle del Diavolo *non est redemptio*.

Se in Germania quella buona gente mi compatisce,[1] io sto qui, come un San Bastiano legato, a ricevere tutte le frecciate. Poichè ella vuole occuparsi di me, gli dirò che studiai l'inglese da giovinetto in Pisa, e mi fu insegnato non da verun professore di quella Università, ma da una buona vecchia, la quale si mostrava discreta, non prendendo da me che 10 lire toscane al mese per

[1] Il sig. Morelli gli avea scritto il 22 gennaio da Bergamo: « Qui, come in Milano, sento con mio sommo piacere sempre più lodare quell'esimia sua opera, e ne circolano moltissimi esemplari per la città. So anche che in Germania il numero dei suoi ammiratori va aumentando di giorno in giorno. Felice lei, e felice l'Italia che la possiede! »

salario delle sue fatiche. Lo Sterne prima lo lessi in francese, e poi in inglese, quando Foscolo lo tradusse in questa città nell'anno 1812 o 13, e sulla proprietà dei vocaboli mi andava interrogando siccome Fiorentino. Parlo del *Viaggio sentimentale*, chè del *Tristram Shandy* egli credeva impossibile la versione. Il Byron, se bene mi ricordo, io non ho letto prima del 1823, perchè quel fatto che un anno prima successe in Pisa,[1] mi fece prendere in odio quel grandissimo poeta: poi ne lessi le opere, e sebbene la mia opinione non sia d'alcun momento, io credo che nessuno dei più lodati autori del secolo presente possa stargli a petto. Avendo soddisfatto alla sua curiosità, debbo dirgli ch'ella perde il suo tempo scrivendo d'un povero scrittorello come io so di essere; e sia certo che in ciò ch'io gli dico non vi è ipocrisia, ma sento davvero nella mia coscienza d'essere poca cosa, e credo di non ingannarmi.

Ho scritto sull'acqua come tanti altri, e alle lettere mi sono dato per rendermi meno trista la vita. Iddio non m'ha dato quella natural potenza d'ingegno che ci vuole per non andare sommerso nel gran fiume dell'oblio, e seppure dono così raro egli m'avesse conceduto, io mi prendo la libertà di ricordargli questa divina sentenza dell'Alighieri:

Sempre natura, se fortuna trova
  Discorde a sè, com'ogni altra semente,
  Fuor di sua regïon, fa mala prova.

Il Capponi sta bene, e la risaluta affettuosamente;

[1] Allude alla rissa e all'assassinio del sergente Stefano Masi, di cui vedi i particolari a pag. 114-116 della *Vita di Lord Giorgio Byron* scritta da Giuseppe Nicolini, nelle *Prose* di questo nuovamente ordinate dal Professor Daniele Pallaveri, e pubblicate dal Le Monnier nel 1861.

ed io mi dico, con pienezza di stima e di riconoscenza, suo devotissimo servo ed amico.

328. *Al Prof. Atto Vannucci, a Prato.*

Firenze, 15 febbraio 1845.

Pregiatissimo sig. Vannucci. — Gli sono grato di tutte le premure ch'ella si è dato a mio riguardo, ma delle cose umane mi è nata nell'animo una disperazione così profonda, che porto invidia ai bruti i quali ubbidiscono alle necessità della natura, e, abbiano istinto o ragione, vanno esenti dalla colpa e dall'errore. Ringrazi nulladimeno l'ottimo Giannone, e soprattutto faccia sapere a quell'uomo infelice e veramente dabbene, che la mia delicatezza non vuol che egli soffra alcun danno dalla parte dell'interesse: quindi combinerò con V. S. il mezzo di rimborsarlo di quello che potrà spendere per inserire l'articolo nella *Revue Indépendante.* E qualora ciò non gli riesca, gli dica che non se ne prenda alcun pensiero, perchè le cose rimangono quello che sono, e tutt'è vanità in questo mondo, il quale, secondo la definizione che ne dava il Delfico, *è un gran porco.*

Quell'orrido fatto del quale ella mi parla erami noto, e come più non dobbiamo di cosa alcuna prender maraviglia.

Ella avrà visto l'articolo del Ferrari nella *Rivista dei Due Mondi:* egli convertì l'*Arnaldo* in un'opera di circostanza e politica, e giustifica l'opinione del Nunzio di Roma, Guardabassi, il quale mi accusò al Governo di avere scritto quest'opera, che mi costò molti studi storici, coll'intendimento di promuovere l'insurrezione delle Romagne.

Il galantuomo finisce sempre in questo mondo per

trovarsi fra i due fuochi: ho i liberali da una parte, e dall'altra i papalini che mi tirano addosso.

Ho letto l'articolo sull'opera del Ranieri, e mi sembra scritto con eleganza, schiettezza e moderazione, ma tale che l'autore non cela quello ch'egli pensa. Gli son grato del dono ch'ella me n'ha fatto, e pregandola di salutarmi il sig. Arcangeli, mi dico con grande ed affettuosa stima suo amico sincero.

329. *Ad Agostino Cagnoli, a Reggio di Modena.*

Firenze, 18 febbraio 1845.

Gentilissimo e caro signore. — Ho letto, con quell'attenzione che meritano i suoi scritti, l'Ode allo Sdegno, e non so che riprenderci, e mi pare bellissima; ma non vorrei che questo affetto la vincesse tanto da turbare la pace dell'animo suo, il massimo dei beni, e che non si conosce a pieno se non quando è perduto.

Ciò mi basti avergli accennato. All'Eschilo mi rimisi negli ozi della villeggiatura, e a proseguir questa fatica le sue parole mi sono di grandissimo conforto. Ella mi continui la sua benevolenza, e mi creda con tutta l'anima suo devotissimo servo ed amico.

330. *Ad Agostino Cagnoli, a Reggio, Ducato di Modena.*

Firenze, 13 giugno 1845.

Gentilissimo sig. ed amico. — Ho letto ed ammirato il suo bellissimo canto ad Eschilo, e ne traggo lietissimi augurii a ciò che ella imprende, e che dall'ardore e dalla nobiltà del suo animo mi rendo certo debba riuscirgli. Ma io davanti al padre della greca tragedia

sono quello che è un pigmeo dirimpetto ad un gigante: nulladimeno mi sforzerò di tradurlo per l'intero meglio che io possa, perchè a ciò mi confortano non pochi miei amici, e fra questi V. S., a cui, pregando da Dio lunghi e gloriosi giorni, io mi dico con tutto l'animo, il suo G.-B. Niccolini.

331. *Ad Agostino Cagnoli, a Reggio, Ducato di Modena.*

Firenze, 2 agosto 1845.

Pregiatissimo sig. ed amico. — La prego a perdonarmi se prima d'ora non ho risposto alla sua graditissima lettera, colla quale ella mi procurò la conoscenza dell'egregio suo concittadino il sig. avvocato Luigi Chiesi, in cui ho trovati quei pregi d'animo e d'ingegno ch'ella mi accenna.

Io sono ben lungi dal credere d'avere segnate sulla difficile via, nella quale ella pure si è messo, orme che possano durare: ho scritto coll'animo incerto fra l'antiche dottrine e le nuove, secondo che mi viene rimproverato in un articolo del giornale milanese la *Rivista Europea.* Bisognava che io nascessi prima o dopo. Ora che il furor dei novatori e la superstizione dei rigidi osservatori delle antiche regole vanno diminuendo ogni giorno, è tempo opportuno a scrivere tragedie, ed ella se ne approfitti. La traduzione d'Eschilo, se la vita mi basta, compirò, ma non mancherà chi dica che il posto è preso dal Bellotti, come nelle tragedie dal Manzoni che, secondo il Tenca, il campo della nuova drammatica correva da trionfatore. Ella abbia indulgenza per queste chiacchiere; scusi l'indugio che ho posto nel rispondergli, e mi creda con tutto il core suo affezionatissimo servo ed amico.

332. *Ad Agostino Cagnoli, a Reggio, Ducato di Modena.*

Firenze, 16 agosto 1845.

Pregiatissimo sig. ed amico. — Gli rendo quelle grazie che posso maggiori pel cortese pensiero che ella si è preso di annunziarmi l'imminente venuta del cavalier Maffei, della quale pure una lettera di esso mi porge grata certezza. Certamente una persona di tanto ingegno e così squisita bontà come V. S. sarà dolce argomento ai nostri discorsi: mi rincresce davvero che V. S. non possa essere terzo, e direi *omne trinum est perfectum*, se non vi fossi io.

Riguardo alle censure che mi vennero, e mi verranno fatte, ella si renda certa che non mi tolgono un momento di sonno: quello che mi sgomenta è la difficoltà dell' arte e la brevità della vita corsa per me alla sera. Intanto mi conservi la sua preziosa benevolenza, e mi creda di core suo affezionatissimo servo ed amico.

333. *Ad Andrea Maffei, a Milano.*

Firenze, 16 agosto 1845.

Mio caro Andrea. — Non ho risposto prima d'ora alla vostra lettera, sperando mi giungesse l'esemplare della vostra traduzione del *Wallenstein*, che ho tanta curiosità di leggere, e la quale, benchè io non conosca il tedesco, son certo dovervi essere costata un' immensa fatica, cui non sarà reso pienamente giustizia dagli sciocchi e dagli ingrati, dei quali il numero è infinito. Intanto vi ringrazio dell'onore che mi avete fatto, benchè me ne senta indegno, essendo io appetto allo Schiller

ciò che il moscerino all'elefante, e tanto pure al di sotto di voi nell'arte dei versi, ch'escono dalla vostra penna maravigliosa e divina. O bisognava rinunziare alla versione di questa tragedia, o era forza d'allargare la lingua poetica ch'è molto schifiltosa; e non prendendosi questo ardire, come potevate rendere nel vostro lavoro l'immagine dell'originale? Io nella gerarchia delle lettere non sono che un povero cherichetto, o pretazzuolo di campagna; ma finora vi assolvo dai peccati fatti e da farsi: nulladimeno questi benedetti censori, quando si tratta di dir male, diventan romantici coi classici, e classici coi romantici. E non è da dirsi che quello che vogliono lo sanno loro, perchè nemmen loro lo sanno, seppure, com'io credo per certo, non si propongono biasimar tutto, non facendo essi altro che degli articoli pei giornali. Ma è omai gran tempo che questi hanno ammazzato i libri, e sono padroni dell'opinione: moltiplicati come i pani di nostro Signore, nutrono anch'essi la canaglia....

Spero che a quest'ora possa esservi giunto il noto libro, nè sia caduto in male branche. Non ho parole per dirvi quanto mi sarà caro il rivedervi in questa città, alla quale mi tocca di stare attaccato siccome l'ostrica al guscio che la difende: se gli amici non vengono a trovar me, io non posso andare a trovar loro.

Eccomi al Duprè. Saprete che innanzi al Caino egli avea fatto l'Abele, statua, per la verità del nudo, così maravigliosa, che fu detto dagli invidiosi essere formata dal vero. Questa calunnia fu smentita, essendo l'Abele maggior del naturale: allora la fama dell'artista che è giovanissimo arrivò alle stelle, e l'invidia ammutì. Gli fu commesso di rappresentare Caino; e gli emuli suoi, che son molti qui, dove la scultura veramente fiorisce, trovarono la seconda opera moltissimo al di sotto della

prima: fu notato che la figura era tozza, e di essa la parte inferiore non corrispondeva per le squisitezze del lavoro a quella di sopra. Il popolo, al quale rimane un poco dell'antico lepore, disse che nella scultura era successo il rovescio della storia, e qui Abele aveva ammazzato Caino. Ma forse questa mordace facezia uscì dalla bocca di qualche nemico del Dupré, e il popolo non fece che ripeterla. In ogni modo non può negarsi che in questa statua non siano pregi sommi, e se non arriva all'eccellenza dell'Abele, ciò dipende dall'essere molto più agevole l'effigiare un morto che un vivo come Caino, nel quale si deve esprimere l'effetto della maledizione di Dio e nel volto e in tutta la persona, e si corre rischio di cadere nel freddo o nell'esagerato. Quando nell'arte non avete davanti la natura, ma bisogna imaginarla e vederla coll'occhio dell'intelletto, questo dono della visione è dato a pochi da Dio, e questi sono veramente gli eletti, *pauci sunt electi*. Questo è il difetto nel quale si cade predicando il *naturalismo*, e facendo guerra all'ideale. Ma qui non voglio seccarvi con una dissertazione: io vidi il Caino e mi piacque, bench'io non mi arroghi di giudicare intorno all'arte, non sapendo fare un occhio: alle ciarle degli artisti, che son peggiori dei letterati, bisogna dare poca retta. Quanto alla descrizione della statua vi mando una poesia dell'Odaldi pistoiese, in cui troverete quanto vi bisogna: posso accertarvi che ben rappresenta il simulacro e il concetto dell'artista.

La vostra venuta in Firenze mi viene pure annunziata dal valente poeta ed ottimo giovine Agostino Cagnoli, che vi stima ed ama al pari di me, vale a dire infinitamente... Io sono con tutta l'anima il vostro ec.

334. *Ad Andrea Maffei, a Milano.*

Firenze, 23 agosto 1845.

Mio caro Andrea. — Ho letta tutta ad un fiato la vostra mirabil versione del *Wallenstein*, e non ho parole che bastino a significarvi quanto mi sia piaciuta. Sudo pensando alla fatica che deve esservi costato il trovare l'equivalente al vocabolo tedesco, benchè di quella lingua io non sappia un'*acca:* ma ci vuol poca levatura di mente per argomentarlo, vedendo quante cose, che l'indole della poesia non consente, siete stato costretto a mettere nel vostro portentoso lavoro. Nulladimeno non siete mai caduto in quello che è veramente goffo e triviale, e avete mostrato all'Italia di conoscere tutte le finezze, ogni modo e leggiadria del nostro idioma; e per provare che non vi adulo, e vi ho letto con attenzione, noterò tre piccole cose che non finiscono di piacermi: ma che cosa sono due nèi in un corpo grande e bellissimo? Il *mostaccino* d'una bella fanciulla, tomo I, pag. 46, non mi pare che stia bene, perchè essendo diminutivo di mostaccio, che vuol dir ceffo, musaccio, esclude di necessità la grazia: avrei piuttosto detto *musino,* che si trova nella *Tancia* del Buonarroti e nell'uso. *Lunga e gloriosa tratta,* pag. 134, non mi garba, perchè *tratta* valendo moltitudine, credo che non si convenga ai principi, non mai così numerosi. *Nettate,* è brutto, perchè si adopera a indicare il forbire di parte che il tacere è bello. So che si trova pur *leppare*, partirsi con prestezza, fuggire; ma ora in questo significato è fuor d'uso, forse per l'indicata ragione, e si dice *scappare*, *scapolare*, *fumarsela,* che manca al vocabolario. Ma vi ripeto,

queste avvertenze mie sono miserie, ed è un bel fare il tradurre così, e non so chi sarebbe stato da tanto. Insomma voi avete fatto un lavoro di cui l'Italia dovrebbe sapervi grado, se da questa sgualdrinaccia, che per sommo di vergogna è divenuta spigolistra, ed altro non sa fare che biascicar rosarii e segnarsi coll'acqua benedetta, si potesse aspettar qualche cosa di nobile e di gentile. I suoi bertoni le hanno dato il colpo di grazia; e quasi abbondasse di vigore, per medicarla le amministrano il lauro ceraso. Ma non voglio uscir dai gangheri, seppur già non ne sono fuori.

Direi che la vostra dedica è un gioiello, se non fosse fatta a me: bramerei che il mio soffio fosse *animatore;* ma in quest'aria deleteria, come dicono i medici, duro fatica a reggermi in piedi. Nonostante m'impiccherei piuttosto che consentire alle nuove furfanterie dei settarii ec. ec. Venite presto qua, chè ve ne dirò delle belle: intanto credetemi con tutta l'anima vostro affezionatissimo.

335. *Ad Andrea Maffei, a Milano.*

Firenze, 29 dicembre 1845.

Andrea carissimo. — Il signor Paolo Ripamonti Carpano, non pago di donare a questa Accademia delle Belle Arti i due preziosi volumi dell'opera edita per lui, ed intitolata *Gemme dell'Arte Italiana,* ha voluto a me pure farne un presente, nella speranza ch'io potessi illustrare il quadro del Pollastrini fatto di commissione del Granduca di Toscana. Due ragioni mi hanno vietato di farlo contento del suo desiderio: la prima, che a questa illustrazione mi converrebbe ottenere il permesso del Principe, e per me le scale del palazzo Pitti sono durissimo calle, e questa fatica letteraria puzzerebbe di cor-

tigianeria: non voglio perdio che di me si dica che da vecchio ho imparato a servire. Io corono e mitrio, per usare d'una frase di Dante, l'ottimo Leopoldo II sopra tutti i principi d'Europa, e ringrazio Iddio ogni giorno d'esser nato in Toscana; ma non voglio metter mano in una mèsse che nasce in corte, l'aria della quale non è respirabile per il mio polmone. Questa è la prima ragione: la seconda si è che dall'anno 1825 a questa parte non ho scritto nulla in fatto di Belle Arti, moltiplicando il numero degli autori di nebulose estetiche che a nulla conchiudono nell'Arti, come nelle lettere: aggiungete a questo piatto tedesco, per la difficoltà a masticarlo ridotto morbido dai Francesi, e ricucinato con salsa gesuitica da noi scellerati Italiani un bel contorno d'ipocrisia, e vi farete un'idea delle dottrine artistiche le quali dal Rio passarono al Salvatico. A questa chiesa d'ipocriti, i quali scomunicarono Michelangiolo, io non voglio nemmeno affacciarmi, e gracchino a lor posta, e facciano mettere nell'Indice di Roma chi combatte le loro dottrine in fatto di Arti. Ecco le cagioni del rifiuto che ho fatto al signor Ripamonti Carpano: io gliele ho scritte, non così apertamente siccome a voi. Non vi dispiaccia convalidarle coll'autorità del vostro nome, perchè non si creda ch'io sia villano con chi tanto mi è cortese. Vero è ch'io l'ho avvertito che la mia delicatezza non consente ch'io accetti il suo dono, non potendo per gli addotti motivi giovare all'opera sua: nulladimeno nel negar vi è una certa durezza alla quale non sono più usati gli uomini in un secolo di transizione e di transazione, e nel quale non essendovi alcun principio in cui si consente, non può di necessità esservi quella che Tacito chiamò *conscientia humani generis*. Ricorro a voi, perchè avete scritto nell'opera del signor Ripamonti, e così bene illustrato la statua del Duprè.

Dall'ottimo signor Giulio Carcano so da gran tempo che costà giunsero a salvamento le copie dell'opera che sapete: credo che voi, Bellotti, l'Ambrosoli, le abbiate già ricevute, e ciò mi basta. Intanto conservatemi la vostra benevolenza, e credetemi, con tutto l'animo, vostro affezionatissimo ec.

336. *Al Prof. Atto Vannucci, a Prato.*

Firenze, 30 decembre 1845.

Pregiatissimo signor Professore. — Non saprei dirgli qual dotto sorgesse nel 1803 a combattere l'erudizione della quale Foscolo avea fatto prova nel commento sulla *chioma di Berenice.* Io allora, giovinetto, ne venerava l'autore come una divinità: giornali v'erano pochi, ed io non ne leggeva alcuno. Bisognerebbe informarsi su ciò a Milano, a Padova, dove io non ho relazione alcuna di persone che possano serbar memoria di quel tempo così lontano dal presente. La sola cosa di cui mi ricordo è che il Mustoxidi, forse per le insinuazioni del Lamberti, uomo dottissimo, non teneva in gran pregio questo lavoro, ed accusava il Foscolo di non sapere il latino, per aver egli interpetrato *armos*, che vuol dire *spalle*, per *armi*, nei versi delle *Metamorfosi* d'Ovidio da lui citati alla Considerazione XII sulle chiome bionde. Questo sproposito v'è, ma l'argomentar da ciò che Foscolo non sapesse il latino, è matta ed acerba sentenza. Lo Zannoni era valente latinista, nulladimeno per una svista interpetrò il *tria corda* di Ennio, che sono le lingue che egli sapeva, per *corde,* e i suoi nemici gran rumore ne levarono.[1] Ma gli uomini, o letterati o d'altro mestiero, sono e saranno sempre così. Con grandissima e affettuosa stima io mi dico ec.

[1] Vedi sopra, vol. I, a pag. 407, la lettera al Mustoxidi.

337. *A Gaetano Gattinelli.*

Firenze . . . . . . 1846.

Pregiatissimo signore. — Eccogli la iscrizione per l'ottimo di lei genitore: fra le noie del mio ufficio io non ho saputo far meglio, onde io non m'avrò punto per male se altri, in modo più conveniente ai meriti del defunto, provvede alla sua fama con l'epigrafe da scriversi sulla pietra che lo copre:

A ☧ Ω
QUI RIPOSA
NELLA PACE DEL SIGNORE
LUIGI GATTINELLI DI CIVITELLA
AFFETTUOSO CONSORTE
OTTIMO PADRE
AI POVERI LARGAMENTE BENIGNO
IL QUALE PER INDOLE ARGUTA
ED ANIMO GENTILE
NATO A RAPPRESENTARE SULLA SCENA
I COSTUMI DEGLI UOMINI
QUELLO A CUI NATURA LO DISPOSE
TANTO ACCREBBE COLLO STUDIO
CHE NELL' ARTE COMICA EI FU
VICINO AL VESTRI
E A NESSUN'ALTRO SECONDO
BALZATO DALL' INFRANTO COCCHIO
PER IMPETO DI FUGGENTI CAVALLI
SOGGIACQUE IN REGGINARA PRESSO MARRADI
IN ETÀ DI ANNI LIX
NEI XXIX LUGLIO MDCCCXLV
A MORTE INOPINATA CRUDELE
ONDE COLUI CHE PER FESTIVO INGEGNO
DESTÒ NEI TEATRI IL RISO
OTTENNE PER L'ACERBITÀ DEL FATO
E PER QUELLE VIRTÙ
ALLE QUALI V' HA RICOMPENSA NEL CIELO
IL PIANTO DI TUTTI
LA CONSORTE GIUSEPPINA
I DUE FIGLI GAETANO ED ANGIOLO
PERCOSSI DA INEFFABIL DOLORE
AL MARITO E AL PADRE DESIDERATISSIMO
Q. M. P.

Ella mi creda con pienezza di stima, e di ossequio suo devotissimo servo G.-B. Niccolini.

338. *A Gherardo Nerucci, a Pisa.*[1]

Firenze, 4 gennaio 1845.

Carissimo nipote. — Rendo a voi e all'ottima vostra madre gli augurii i quali mi avete fatto in occasione del nuovo anno. Non vi rincresca di significare all'illustre prof. Del Rosso la mia gratitudine per la memoria ch'egli serba di me, e rendetelo certo dell'ottimo stato della mia salute. Avendo ragione di credere che studiate la legge, vi prego di acquistare coll'assiduità e col buon costume la stima e l'affetto del professore mentovato, il quale è uno dei più solenni giureconsulti dei quali possa l'Italia vantarsi.

Intanto credetemi, con tutto l'animo, vostro affezionatissimo ec.

339. *Ad Andrea Maffei, a Milano.*

Firenze, 17 gennaio 1846.

Mio caro Andrea. — È venuto in Firenze un amico del signor Ripamonti Carpano, al quale non restituirò le sue *Gemme*, delle quali è forza che si adorni la povera mia Biblioteca, e lo farò contento del suo desiderio di legare una delle sue gioie col mio piombo. Veramente l'opera del Ripamonti è bella, e muove da generosa intenzione; ma rimarrà essa per via nel secolo degli Almanacchi, che così ben paragonate ai sepolcri dealbati?

[1] L'originale è a Siena, presso Giuseppe Porri.

Mi rincresce moltissimo che la vostra lettera e quella dell'Ambrosoli siano andate perdute: io porto speranza di veder voi qui nella primavera; intanto vi prego di non far motto di me nè dell'opera mia col Bellotti.

Passo ora a parlarvi di cosa la quale grandemente mi preme, perchè trattasi di fare del bene a un giovine mio amico. Questi conosce il latino, il francese, l'inglese, ed è avvocato, ma con tutti questi talenti non trova il mezzo di procurarsi un'onorata sussistenza, essendo qui grandissimo il numero degli avvocati e dei maestri: i secondi vengono qui pure dalla vicina Romagna e strappano ai Toscani quel poco di pane che vi è. Figuratevi un pollaio nel quale vi sia poco becchime e molti galletti affamati: così è Firenze. La Curia formicola di legali: dei giudici, degli impiegati nei tribunali il numero è infinito: insomma regna qui pure quella concorrenza che ci ammazza, ed è la pena della nostra civiltà progressiva. Il giovine del quale vi parlo è dotato d'un vero talento nella declamazione, e non so dirvi con quanto piacere io abbia udito da lui recitare il vostro *Wallenstein* nella mia villa, dove l'ho tenuto per un mese: egli sente la divinità dei vostri versi, e n'è rapito, e qui pure in Firenze è andato in molte conversazioni a leggere le più belle scene della *Maria Stuarda*, del *Don Carlos* ec. Odo che costì sia per vacare la cattedra di declamazione occupata dal Bon: il mio amico sarebbe capacissimo di succedergli, nè lo farebbe desiderare, avendo sopra di lui il vantaggio di esser nato in un paese nel quale naturalmente si parla la lingua nella quale si scrive. Sapete che l'Alfieri, il quale non era toscano, scrisse che tutti gli attori dovrebbero esser fiorentini. Credo che in questo tutti i savi debbano esser d'accordo con esso lui, e mi conforta l'esempio della Marchionni e del Vestri ambedue fiorentini, e grandissimi attori.

Ma senza entrare più a lungo in questa materia, dirò che nel mio raccomandato, il quale è fornito di bontà somma e di lettere squisite, si può aver costì un ottimo maestro. E se quella che costì chiamate gorgia fiorentina spiacesse, sappiate ch' egli è nato fra Pistoia e Pescia, ove questo difetto sparisce, e fioriscono nella bocca del contado gli aurei modi del trecento.

Se il mio amico non potesse ottener quest' ufficio, non vi dispiaccia procurargli un posto d' aio o di precettore in qualche casa magnatizia: se l' opinione del Manzoni ha preso voga costì, il privilegio della culla deve molto giovare a quello che io vorrei levato dalle mani del bisogno. Io posso entrare responsabile della gentilezza dei suoi modi, dell' integrità della vita, dell' irreprensibilità dei suoi costumi: non mettereste un lupo in un ovile, ma bensì un agnello. Il giovine ha scritto commedie nelle quali è del merito, ma i comici non vogliono recitare che le lor pessime traduzioni dal francese. Rispondetemi, mio caro Andrea, a vostro bell' agio: io vorrei, prima di morire, poter dire queste parole, le quali, benchè del Voltaire, son grandemente cristiane: *J'ai fait un peu de bien: c'est mon meilleur ouvrage.*

Mille cose al Carcano ec. Vogliatemi bene.

340. *Ad Andrea Maffei, a Milano.*

Firenze, 17 febbraio 1846.

Andrea carissimo. — Rispondo a posta corrente alla vostra gratissima lettera senza data, la quale non mi è giunta prima d' oggi: qui dentro troverete la dichiarazione del Franceschi nel modo che desiderate. Io non ho parole che bastino a significarvi la mia gratitudine alle premure le quali vi siete date pel mio raccoman-

dato, che si mostrerà degno del vostro patrocinio, e se costà hanno la bontà di eleggerlo a quell' ufficio che egli richiede, avvererà le speranze che per le mie sincere parole si sono concepite del suo ingegno. Intanto non vi dispiaccia di dire mille cose riconoscenti ed affettuose in mio nome al signor presidente Sanner, che ha dell' ingegno mio quel concetto ch' io so di non meritare, e voi mantenete la vostra preziosa benevolenza al vostro affezionatissimo ec.

341. *Ad Andrea Maffei, a Milano.*

Firenze, 26 febbraio 1846.

Andrea carissimo. — Non ho parole che bastino a significarvi quanto io vi sia grato per le veramente calde premure che dato vi siete a favore del Franceschi, e soltanto da esse, e non dal mio povero nome, che nulla sarebbe valuto senza l' autorità del vostro, il mio raccomandato può riconoscere l' ufficio d' Istruttore di cotesta Società Filodrammatica. Rendetevi certo che non avrete da pentirvi delle cure le quali vi siete preso, perchè il Franceschi non solo ha capacità, ma passione per l'arte che prende ad insegnare costà, e voi meglio di me sapete che senza ardore nell' animo non si riesce a nulla di buono e di grande in questo mondo. E questa fiamma arde in pochi, o presto langue, e s' estingue in questo freddo secolo che, tutto inteso al guadagno, non s'accende d' amore per cosa alcuna. Nelle miserie politiche, le quali non hanno conchiuso che ad empire le carceri e le tasche delle spie, e far piangere le madri e le mogli, il Franceschi, com' io vi scrissi, non ha preso mai parte alcuna: quindi non troverà ostacoli ad entrare e dimorare in Lombardia, e credo che costà debba incontrare per

la gentilezza dei modi, la festività dell'indole, la bellezza della voce e della pronunzia chiara e scolpita senza alcun suono gutturale che veli e guasti le parole.... Non dubitate che sia uno di quelli impronti al chiedere, e partecipanti della mignatta: è persona bennata, delicatissima, e avvezza a contentarsi di poco....

Ditemi se vi è speranza che venghiate a primavera, e credetemi con tutto il core vostro affez.

242. *A Giovanni Morelli, a Bergamo.*

Firenze, 25 marzo 1846.

Pregiatissimo sig. ed amico. — Io credo che l'Italia debba sapergli grado per avere recato nella sua lingua il discorso dello Schelling sopra la relazione fra l'arti belle e la natura, nel quale sono alcune idee le quali, se fossero comprese, basterebbero a tôrre di mezzo molte dispute, che fra i nostri meschinissimi scrittori d'estetica si agitano tuttora. Non osando tanto sperare, io mi ristringerò a rendergli quelle grazie che posso maggiori pel dono ch'ella mi ha fatto di dieci copie del mentovato discorso, e ne farò parte a quei pochissimi i quali sono capaci d'intenderlo. Debbo ringraziarla anche a nome del Capponi, la cui salute, tranne la vista ch'egli ha interamente perduta e senza speranza di poterla riacquistare, è ottima: ho con lui soventi occasioni di parlare della sua degna persona, e debbo dirle da sua parte mille cose affettuose.

Il Le Monnier, che stampò l'*Arnaldo*, ha raccolto in tre volumi tutte le mie corbellerie, alle quali ne ho aggiunte delle nuove: io gli manderei volentieri questa edizione, se non temessi ch'ella avesse la medesima sorte che toccò ai cinque esemplari della tragedia, i quali

gl' inviai dov' ella mi scrisse, e caddero, non so come, in *male branche.*

Ella abbia un benigno riguardo all' intenzione che non potei recare ad effetto, e si renda certo che io tengo viva nell' animo la memoria delle cortesie che mi ha usate.

Io mi pregio frattanto segnarmi, con grandissima e affettuosa stima, suo devotissimo servo ed amico.

343. *Al Prof. Silvestro Centofanti, a Pisa.*

Firenze, 1 aprile 1846.

Silvestro carissimo. — Ricevuta appena la vostra lettera, sono andato dal Le Monnier, il quale vi sarà tenutissimo se nelle feste di Pasqua avrete agio e salute da recare a compimento la vita di Plutarco che gli avete promesso. Ho fatto persuaso il buon Francese che l'opere dell' ingegno non sono cambiali da pagarsi a vista, nè gli ho dissimulata quanta mole di studi vi prema nell' ufficio che così degnamente esercitate. State dunque di buon animo, e abbiate cura del vostro petto e della vostra testa da tante speculazioni affaticata. Se non potete nella Pasqua sciogliervi da quest' obbligo doloroso, lo farete più tardi, e il Le Monnier lascia senza risposta il vostro foglio per non accrescervi la noia e il dolore che si prova quando si è richiesti di cosa che si vorrebbe fare e non si può, con tutte le buone intenzioni che si abbiano. Se l' editore non avesse in pronto il quarto tomo col quale terminano le vite del Plutarco, non vi farebbe tante premure: tutto è ormai commercio in questo mondo che a me non par tanto bello quanto credono, e ogni piccolo ristagno si teme che noccia, e si vuole che tutto vada a vapore.... Vogliatemi bene, e credetemi con tutto l' animo.

344. *A F.-S. Orlandini, Livorno.*

Firenze, 18 luglio 1846.

Pregiatissimo sig. Orlandini. — Sono grato alla sollecita bontà colla quale gli è piaciuto inviarmi l'operetta del Mazzini, della quale ella per eccesso di gentilezza vuol farmi dono. Ed io l'accetterò, sperando quando che sia manifestargli quanto gli sia tenuto; e vorrei fra i miei libri averne qualcheduno che gli piacesse, non per liberarmi da un obbligo, ma per far cosa che gli riuscisse gradita. Il *Veggente* ho avuto dall'autore; ond'ella non se ne dia più premura, e non si moltiplichi incomodi per cagion mia.

Ho letto il suo articolo intorno a Sallustio, scritto con sapienza, con ardimento e con uno stile puro, efficace. La conclusione n'è nobilissima, ma non accetto il paragone che fra me e Trasea ella fa nella sua lettera: meglio i tempi di Nerone che i nostri per mantenere nell'animo la forza: ora avviene degli uomini quello che dei granchi, muoiono nel latte.

Ella mi creda con grandissima ed affettuosa stima devotissimo servo.

345. *Ad Agostino Cagnoli, a Guastalla.*

Firenze, 30 luglio 1846.

Chiarissimo e pregiatissimo signore. — La sua lettera mi ha afflitto moltissimo, non già per timore che ella ricuperar non debba la cara salute, ma perchè parmi vedere ch'ella si perda d'animo, e troppo, siccome poeta, si abbandoni alla sua melanconica fantasia. Ho

conosciute moltissime persone afflitte dal suo male, le quali a forza di mutar aria, e con quella che si chiama vita lattea, hanno superato la bronchite, e sono tornati più sani e freschi che mai. Qualora l'aria di Guastalla non gli giovasse, ella faccia un piccolo viaggio per mare, come sarebbe ex. gr. nella nostra isola dell'Elba, e la guarigione è sicura. Ma si guardi dalla solitudine onde tanto si accresce la tristezza dei pensieri, e cerchi il conforto del conversare cogli amici, i quali mancare non possono ad una persona della sua reputazione e tenuta in pregio da tutti per la bontà dell'animo e l'altezza dell'ingegno. Coraggio dunque, coraggio, giacchè avendo sofferto anch'io malattie fisiche e morali, so per prova quanto sia vero il proverbio francese, che la lama consuma il fodero. Si metta in testa che per il suo incomodo ella ha una ricetta la quale a me manca, la giovinezza.

Parlerò delle mie poetiche corbellerie, perchè ella me ne dimanda, e gli dirò che la tragedia la quale sto scrivendo è su Filippo Strozzi, col quale terminò la Repubblica fiorentina: egli si uccise o fu fatto uccidere dal Marchese del Vasto o da Cosimo I granduca nella nostra Fortezza da Basso. Avevo da gran tempo abbozzato questo lavoro, e vergognandomi di non aver scritto nulla sulla storia del mio paese, mi sono posto a questa fatica, per la quale voglio sperare che debba bastarmi quel poco di poesia datami dalla natura e che l'età ancor non mi ha tolto. *Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem.* Delle tragedie d'Eschilo ho tradotto una parte: m'accorgo io pure che nella versione di questo autore posso riuscir meno male che in ogni altra cosa.

Ella non trascuri i miei avvertimenti riguardo alla sua salute, della quale ho speranza di udire nuove migliori, e si renda certo che ben presto ella potrà ritor-

nare a quegli studi che gli sono cari, ma che nel momento bisogna abbandonare. In questo non bisogna contristarsi quando si è giovane come V. S.: non è tempo perduto, giacchè lo spirito come il corpo si rinvigorisce nel riposo. Mi scriva, e se ciò gli costasse, si prevalga d'altra mano per informarmi di ciò che mi preme moltissimo, e mi creda con tutto l'animo il suo G.-B. Niccolini.

346. *A Luigi Filippo Pieri, a Roma.*

Firenze, 24 agosto 1846.

Pregiatissimo signore. — Tanto si è scritto intorno alle ragioni del doloroso diletto che produce in noi un drammatico componimento, che per accennare soltanto tutte le opinioni sarebbe necessario scrivere un libro, non una lettera. Io mi ristringerò a dirgli che l'arte cesserebbe di esser tale quando mettesse dinanzi agli occhi nostri la realtà, perchè l'arte non è una copia, bensì un'imitazione della natura. Chi sarebbe così sciocco da preferire una statua di cera ad una di marmo? eppure la prima è più somigliante al vero della seconda. L'arti ci devono ingannare, ma non straziare, e anzi è ufficio dell'ottimo scrittore drammatico di non usare che con parsimonia quei mezzi meccanici che vanno lasciati ai compositori dei balli. Che il vero desti una maggiore impressione sull'animo nostro che il finto, chi ne dubita? Altra cosa è di vedere uno che figura di ammazzarsi sulla scena, ed uno che si ammazzasse in una stanza davvero. Ma questo fatto innegabile non ha nulla che fare colla natura dell'arte, la quale adoperando così, distruggerebbe se stessa.

Riguardo all'amnistia sulla quale V. S. mi dimanda

il mio parere, le dirò ch'io sono d'accordo con tutti gli uomini dabbene nel credere che Pio IX, al quale Iddio conceda lunghissima vita, si è mostrato in quest'atto il degnissimo Vicario di G. C., la cui legge è tutta amore e perdono. E Roma così grandemente commovendosi a letizia per ciò che ad essa poco o meno certamente di tutte le altre parti dello Stato importava, ha mostrato spirito *veramente* italiano e ha cresciuto al suo nome l'antica reverenza. Io mi rallegro di core col Pontefice e coi Romani.

E con pienezza d'ossequio e di stima passo a segnarmi devotissimo, obbligatissimo servo.

347. *Ad Agostino Cagnoli, a Guastalla.*

Firenze, 25 agosto 1846.

Pregiatissimo sig. ed amico. — Mi è di grandissima consolazione l'udire dalla sua lettera, che, secondo i medici e ciò che ella vede e sente in se medesimo, appariscono nel suo corpo tutti i sintomi forieri della salute vicina a ricuperarsi. Or dunque conviene coll'animo, che, secondo l'Alighieri, vince ogni battaglia, torsi dalla mente tutte quelle fantasie che la contristano, il che posso dirle per prova è dato ad un forte volere. Ella in ciò si adoperi gagliardamente, ma, non presumendo troppo dalle limitate facoltà del nostro spirito, fugga la solitudine, cerchi di conversare con persone nè triste di soverchio nè liete, ma d'indole prudente e riposata, e si metta in testa che nulla vi ha di più falso e ridicolo che il temere per sè quello che è avvenuto agli altri. Lasci per ora tutti gli studi, i quali accendono ed alimentano l'immaginazione, fonte perenne di mali, quando certe idee hanno preso a dominarci, e si astenga da tutte quelle cose che

irritano il sistema nervoso. Temo che V. S., come giovane, si diletti di fumare il tabacco: oh, per amore del Cielo, se ne astenga intieramente! D'altre cose che eccitano di più non le parlo. La vita è un patrimonio ristretto, il quale conviene spendere con parsimonia.

La mia tragedia non potrà pubblicarsi così in fretta, e si renda certo che ella sarà uno dei primi ad averla. Una non piccola parte delle . . . . . . ho tradotta. Mi sarebbe dolcissimo il rivederla qui, e se la mia villa non fosse verso il Pistoiese, dov'è un'aria fredda ed acuta, la pregherei a passarvi qualche giorno. Insomma se qui o altrove posso cosa per lei, me lo dica francamente. Qualora gli piacesse fuggir l'inverno, a Pisa io vi ho degli amici ai quali lo raccomanderei caldamente, e ne ho pure in Corsica, se ella volesse passare il mare. Ma che sto io offerendole quello che ella avrà? All'ardire sia scusa l'intenzione. Non dubito che il suo Canto, il quale a me pare bellissimo, sia piaciuto al Bellotti, che mi ha scritto di recente, e sta per pubblicare il secondo tomo delle sue versioni d'Euripide.

Voglio sperare che la mia lettera la trovi in uno stato di salute anche migliore di quello che ella mi ha scritto, e pregandola a dar retta ai miei consigli riguardo al fuggir la malinconia, mi dico con grandissima e affettuosa stima, suo dev. servo ed amico.

318. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, 1 settembre 1846.

Carissimo Bellotti. — Col mezzo che m'indicaste nella vostra lettera ho ricevuto il secondo tomo della vostra traduzione di Euripide: fra le tragedie di esso, che tradotte da voi veggono per la prima volta la luce, per

ora non ho letto che le *Troadi*, e non posso che darvene le solite lodi, le quali altro pregio non hanno che esser sincere. Con tutto il dispregio che il secolo ha dei classici greci e latini, essi furono, sono e saranno perpetue norme del bello, del nobile e del vero, nè mai l'industria dei sofisti prevarrà tanto da fargli dimenticare. Alla fama di questi grandi è raccomandato il vostro nome, onde della immortalità di esso dubitar non potete.

Debbo adesso darvi un incomodo, seppure così può chiamarsi il richiedere il vostro parere su cosa che meglio d'ogni altro forse saprete. Uno stampatore, che qui sta facendo una nuova edizione dell'opere del Parini, trova in una stampa fattane a Venezia nel 1803 un'ode sul *Tempo*, attribuita a Foscolo, siccome rinvenuta nei suoi manoscritti da un certo Caleffi che qui mise alla luce molte cose edite ed inedite dell'immortale autore dei *Sepolcri*. Ma questa ode sul *Tempo* non è nell'edizione delle opere del Parini fatta dal Reina, il quale, come sapete, fu così largo nel pubblicare tutto quello che trovò del gran Poeta, da metter fuori anche ciò che meritava d'esser sepolto. Dall'altro lato, l'edizione delle cose di Foscolo, di cui sopra vi ho detto, è del 1835, nè il Foscolo asserisce che questa ode sul *Tempo* sia sua, ma la pone in fine di certe sue considerazioni sulla lirica.[1] È possibile che Foscolo non reclamasse come sua, qualora lo fosse, un'ode attribuita al Parini, e nel 1803, tempo in cui al Greco veramente bolliva l'anima, ed era cupidissimo di gloria? Ed è possibile che non sapesse e

[1] Vedi *Scelte opere di Ugo Foscolo,* pubblicate da Giuseppe Caleffi, Poligrafia Fiesolana, 1835, Vol. II, pag. 498 ec.

L'ode intitolata *Il tempo* comincia:

Invido Veglio, che di verde e forte
Vecchiezza carco, e di gran falce armato ec.

non trovasse che l'ode era del Parini, egli che si struggeva di conoscer l'autore? Voi costà potrete sapere qualche cosa intorno a ciò, o a dir meglio, lo saprete, perchè mi dite che avevate in animo di scrivere sul Parini. Soffrite in pace, per l'amicizia che mi portate, l'incomodo che io vi do: io non ho potuto negare questo favore al Le Monnier, editore delle miserie mie, e vi do di rimbalzo questa noia.

Conservatemi la vostra preziosa benevolenza, e credetemi con tutto l'animo il vostro affezionatissimo ec.

PS. Non vi sia grave di rispondermi più presto che potete. — Io dubito che l'ode non sia del Parini nè del Foscolo, e dubito che sia una versione fatta da un uomo d'ingegno di qualche poesia oltramontana.

349. *A Felice Bellotti, a Milano.*

Firenze, 17 settembre 1846.

Mio caro Bellotti. — Comincio dal ringraziarvi della risposta che mi date intorno all'ode attribuita al Parini, e perchè avete i suoi manoscritti, è tolto dalla mente di tutti il dubbio, non dirò che sia sua, giacchè lo stile e le frasi poetiche sono del tutto diverse, ma che egli possa averla tradotta dall'inglese o dal tedesco.

Io posso, su quel che vi ha di più sacro, assicurarvi che non ho nemmeno pensato a tradurre Euripide. Sarei uno sfacciato e uno sciocco, se mi mettessi a questa fatica dopo il vostro lavoro. Non dubitate mai, mio dolcissimo amico, della mia sincerità, e i miei scritti i quali mi hanno costato e mi costeranno tanti dispiaceri, vi siano prova che se in me l'ingegno è piccolo, il core non è basso. Chiudete l'orecchie a questa ciarla e ad altre le quali si fanno contro di me da un partito che

divide l'Italia in due fazioni meschinissime e sciocche, perchè il tempo dei Guelfi e dei Ghibellini è passato. So dal Gargallo, che affettuosamente vi saluta, le sconce cose che intorno a me hanno sparso quei letterati lazzeroni, e quei lazzeroni letterati: non è vero un'acca, ma tutto inventato di pianta. Io non sono un buffone come costoro che cedono ad ogni vento. La più gran disgrazia che mi potesse avvenire sarebbe di perdere la vostra amicizia, ed io ne sarei indegno davvero, se dopo aver lodato il vostro lavoro, tentassi di fare altrettanto. E potete averlo creduto anche per un momento? Potrei con un amico simulare e dissimulare! Non mi fate più questa ingiuria, e credetemi sempre vostro sincero ed affezionatissimo amico.

350. *A Salvatore Betti, a Roma.*

Firenze, 4 ottobre 1846.

Mio caro amico. — Qui per Pio IX in tutti i buoni non è che una voce; e se alcuna in questo concerto discordasse non è certamente quella dei secolari.... Pio IX, secondo voi dite, intende e vuole *regnare pontefice colla mansuetudine del Vangelo, e principe colla civiltà del secolo*. Ho mostrato la vostra lettera a molti, e questo, come ora si dice, programma del nuovo pontificato vola di bocca in bocca. La sola cosa, a parer mio, da temersi, è che dal papa si pretenda più di quello che egli può e deve:[1] in ciò s'ingannano le speranze di chi l'ama e le

[1] Qui è semplicemente accennato il pensiero che il Niccolini a voce esprimeva con parole chiarissime, dicendo che *un papa per fare il vero bene d'Italia dovrebbe cominciare da spaparsi.*

paure di chi l'aborre. L'ammonire dei sapienti deve esser rivolto a frenare le pazze utopie che pullulano ogni giorno nel nostro paese, dal quale è gran tempo che sparì quel senno che è fondato sulla esperienza: onde per l'esempio degli oltramontani, fatti nostri maestri, andando noi fra le nuvole, abbiamo perduto il senno pratico delle cose. In ciò sta il pericolo nostro e la speranza di coloro che fondandosi sulle nostre divisioni, credono eterna la loro dominazione. A quanti esuli che sono di qui passati per tornarsene alla loro patria, io mi sono caldamente raccomandato perchè con imprudenti dimostrazioni non compromettano quel bene che Pio IX farà a loro e all'Italia, qualora serbino misura nei voti, e non pretendano quello che la natura del suo governo non comporta!

Quanto a me, vorrei che foste persuaso che nel mio lavoro non mi proposi che di rappresentare l'indole dei tempi: e per credere un'opera di circostanza il frutto di molti studi, ci volle tutta la malvagità del G . . . . . che la rassomigliò ad una bomba fatta scoppiare a vantaggio dei movimenti di Bologna. Se ben si legge l'*Arnaldo*, si vedrà che non sono nè ghibellino nè guelfo. Inoltre se voi attribuite all'autore l'opinioni dei personaggi, addio drammatica: siete costretto a condannare il Racine, il Metastasio, quanti si esercitarono in questo genere di poesia; poichè senza le tesi ed antitesi, non ci può essere, non dirò dramma, ma nemmeno dialogo. Sarei infinito parlandovi su questo argomento. Siate intanto certo che nessun buono è qui avverso al pontefice.

Io pel vostro silenzio, del quale le ragioni erano giustissime in tanta persecuzione che mi si faceva, non ho mai dubitato della vostra bontà a mio riguardo; e rendetevi certo che nell'animo mio non è nemmeno per un momento venuta meno la grandissima stima, il sincero

affetto che vi porto, e tenetemi sempre per vostro affezionatissimo amico ed ammiratore.

PS. Il Capponi è del mio parere sulla moderazione che bisogna serbare.

351. *A Salvator Betti, a Roma.*

Popolesco, 14 ottobre 1846.

Betti carissimo. — Vi scrivo dalla solitudine d'una villa posta fra Prato e Pistoia per accertarvi che il Capponi ed io siamo d'un sol pensiero e d'un sol volere con voi, e portiamo speranza che il nuovo Pontefice, veramente datoci da Dio, possa recare ad effetto i suoi nobili e santi concetti: ma nelle speranze nostre non ci è una sciocca superbia, e siamo persuasi che nessun proverbio sia più vero di quello che risuona qui sulla bocca del volgo: *chi va piano, va sano.* L'aspettazione negli stolti è infinita: la forza sta nel limitarsi. Si sono tolti i confini in tutte le cose: però il secolo nel quale viviamo è debole e stolto ad un tempo. Non intendo per questo stringere il genere umano col cerchio di Popilio; ma vi è una via di mezzo, e se non sapremo ubbidire, e tranquillamente attendere i benefizi del tempo, invece di andare innanzi si tornerà indietro. Continuità e opportunità: un occhio innanzi e un altro indietro, come nella testa di Giano. Quanta sapienza era nei simboli antichi! Ma non voglio tediarvi; e continuatemi la vostra benevolenza, e rendetevi certo che io sono e sarò sempre, con tutto l'animo, vostro affez. amico.

352. *A F.-S. Orlandini, a Livorno.*

Firenze, 26 novembre 1846

Pregiatissimo signore. — Mi gode l'animo nell'udire dalla sua lettera che il buon successo ha risposto alle cure da V. S. meritamente spese nel restituire alla sua integrità gl'Inni di Foscolo.[1] L'Italia risaluterà nuovamente la luce di una viril poesia, e beverà il vino generoso invece dell'acqua benedetta nella quale affogar ci vorrebbero i piangolosi norcini del nostro intelletto, che con moine gesuitiche ci stanno intorno, e mellifluicamente ci dicono: lasciate che vi leviamo gli occhi, e in luogo di essi ci metteremo il nostro telescopio.

Il fuoco di paglia presto si estingue, e do lo spazio di due o tre mesi alle speranze di costoro che cercano il bene là donde venne il male: già questo piatto, per servirmi di una frase trivialissima, si rassega. Oh se quel grande che mi amava come fratello potesse risorgere, egli direbbe al sepolcro « ricoprimi » veggendo la miseria nella quale la sozza Italia è caduta! Intanto rivive, mercè di V. S., negli scritti una parte del suo spirito immortale, ed io non ho parole le quali bastino a mostrargli la gioia che provo, e la riconoscenza che io sento per V. S., della quale con tutto l'animo mi dico devotissimo ed affez. amico.

[1] Gl'*Inni alle Grazie,* che l'Orlandini con molto amore e lunga fatica riunì coll'aiuto degli sparsi frammenti conservati dalla signora Quirina Magiotti, e pubblicò poco appresso coi tipi di Felice Le Monnier.

353. *A Francesco Martini, a Montevarchi.*

Firenze, 26 giugno 1847.

Carissimo amico. — In casa dell'ottimo Zucchini ho parlato col vostro figlio, giovine di spiriti svegliati e d'indole gentile, e in quello di che mi richiese gli ho detto quel poco ch'io so: e in altre cose pure delle quali nel proceder del tempo gli piacerà interrogarmi, non gli verranno meno i miei consigli. Insomma *fungar vice cotis* ec.

Conservatemi la vostra antica e preziosa benevolenza, e credetemi con tutto il core vostro affez.

354. *Ad Andrea Maffei, a Milano.*

Firenze, 1 luglio 1847.

Carissimo Andrea. — La vostra lettera nella quale mostrate tanta allegrezza pel felice successo ottenuto dall'esperimento teatrale del Franceschi sempre più mi conferma nel concetto che ho di voi, il quale è che alla grandezza dell'ingegno unite con rara concordia la bontà dell'animo. Dal Ricasoli ho avuto la vostra versione dei *Masnadieri* dello Schiller, e son persuaso che sarà fedele: mi rincresce nulladimeno che abbiate dovuto per una ineluttabile necessità sottoporvi a questa ingrata fatica.

Il Carpani mi scrisse pregandomi a comporre una illustrazione pel suo libro: a dirvi il vero, questo genere di lavori m'annoia, e siccome la vita è breve per tutti, e molto più per me che son vecchio, bramerei sottrarmi

a questo peso, se il rifiuto non pregiudicasse al Franceschi, il quale non so come stia col Carpani. Questi mi propone due argomenti: il Fresco del Cianfanelli ch' io non conosco, e la statua del Dupré che rappresenta l'Innocenza. Ho una grandissima ripugnanza a scrivere intorno a ciò che non conosco. Oh se voi mi poteste sottrarre a questa noia senza danno dell' amico!

Fra poco vi manderò degli esemplari del *Filippo Strozzi,* che sta per uscire alla luce. Scrivetemi come debbo fare perchè vi giungano e non cadano in male branche. Ricordatemi al Verdi, e credetemi con tutto l'animo il vostro affez. ec.

355. *A Pietro Zambelli, a Brescia.*

Firenze, 29 luglio 1847.

Carissimo amico. — Son grato alla memoria che serbate di me, e vorrei meritare le lodi delle quali mi siete tanto cortese, e più quelle della virtù che dell'ingegno. Ma temo che in me tutto sia miseria e debolezza: e vorrei, se non fossi vecchio, sforzarmi di essere qual'io vi paio: continuate intanto ad amarmi, benchè io costretto sia a dire: « *homo sum: humani nil a me alienum puto.* »

Dal signor Vieusseux non ho ricevuti ancora i vostri scritti, e rendetevi certo ch' io li leggerò; nè possono essere senza pregio, perchè avete retto il giudizio ed ottimo il cuore.

Il recente lavoro del fratello lo farà salire a rinnomanza maggiore di quella che si era acquistata: egli ha trattato con molto senno un pericoloso argomento, seguendo il precetto che Dedalo invano diede al suo figlio:

« *medio tutissimus ibis.* » Ma ora, mio dolcissimo amico, quanto disordine negl'intelletti! Il carro sul quale è il genere umano va davvero per forza di vapore, e bisogna avere ben forte la testa perchè non vi giri.

Non è vero che il Borghi si rendesse frate: egli andò ad abitare coi monaci di questa Badia, dai quali ebbe alloggio e vitto senza pagare, e si fece prestare una somma di denari dicendo ch'era creditore dello stampatore Le Monnier, e l'avrebbe loro restituita: il che, secondo che questi mostrò, era falso: quindi i poveri monaci sono rimasti a bocca asciutta. In Arezzo andò chiamato dal vescovo Fiascaini, e questi gli pose un grande amore, ma poi scoprendo esser diverso da quello ch'ei pareva, se ne disfece, e fu allora che il Borghi tornò a Firenze, e andò a star coi frati. Da Gregorio XVI ebbe danari, croce; e fu ornato di siffatti onori per altri principi, tanto che ei pareva un calvario: nulladimeno io credo ch'egli fosse più debole che cattivo: il demone d'una sciocca ambizione lo possedeva, ed ebbe la disgrazia di conoscere e di amare una rea donna, la quale gli rasciugò tutto quel danaro che gli calò nella borsa. — Dal Le Monnier ebbe più di 5000 scudi, e non ha lasciato un soldo. A Roma andò per isperanza di nuove fortune, e vi trovò la morte. Io credo che il core del Borghi fosse tutt'altro che cattivo: ma virtù, come meglio di me sapete, è forza; e come si può avere in questi tempi? Chi è di voi senza peccato scagli la prima pietra. Così dico, e lo compiango.

Tanti affettuosi saluti al fratello. Credetemi con tutta l'anima il vostro affezionatissimo amico.

356. *Alla signora Caterina Ferrucci, a Pisa.*

Firenze, 3 agosto 1847.

Chiarissima signora. — Non risposi ad una lettera di V. S. recatami da un suo raccomandato, nella fiducia di poter soddisfare all'obbligo che mi correva d'una risposta, ed inviarle ad un tempo questa tragedia, la quale io sperava che dovesse uscire alla luce fra pochi giorni. Ciò non avvenne per mille impedimenti che qui annoverare sarebbe opera lunga e noiosa: nulladimeno il mio silenzio è un peccato, del quale io le chieggo umilmente perdono, e lo spero non dal pregio del mio lavoro, ma dalla bontà dell'animo suo, che in lei va del pari alla grandezza dell'ingegno. Ella assolva prima il suo amico, e poi l'autore del *Filippo Strozzi*, quando avrà letto questo componimento, nel quale oltre i miei spropositi sono pur quelli dell'editore, ch'è mancato sotto il peso di tanti documenti inediti, di non poco momento alla storia in tempi tranquilli; ma ora chi leggerà queste cose?

Ella mi rechi alla memoria del suo illustre consorte, mi scusi, e mi creda con affettuosa venerazione il suo servo ammiratore ed amico.

357. *Al Prof. Silvestro Centofanti, a Pisa.*

Firenze, 13 agosto 1847.

Silvestro carissimo. — Attribuisco alla bontà dell'animo vostro quelle lodi delle quali mi siete cortese

nella vostra lettera riguardo alla mia nuova tragedia, e non so dirvi quanto mi piaccia la vostra canzone a Pio IX, dove ho letto queste sante parole:

> Regni alfin carità, regni quell'una
> Che dell'Eterno è figlia,
> E che è ragione a tutti, e a Dio somiglia.

Siate benedetto! Ma i figli di Loiola non se ne stanno, e cercano di fare tutto il male che possono ancora a quelli che non gli toccano, purchè gli credano loro contrari. Hanno occhi, orecchi, mani da per tutto: guardatevene, e continuate la vostra benevolenza al vostro affezionatissimo.

358. *Al Prof. Giuseppe Gazzeri, a Firenze.*

Popolesco, 6 ottobre 1847.

Chiarissimo signore e collega pregiatissimo. — Mi è giunta nella villa di dove io gli scrivo la sua *Risposta d'un Accademico della Crusca* ec.

Io l'ho letta con quell'attenzione che meritano le cose sue, e vi ho trovato quella chiarezza nell'idee, quell'elegante precisione nello stile, quella pacatezza naturale a chi, avendo la ragione dalla sua parte, non si lascia mai vincere dall'ira, tutti insomma quei pregi che fanno splendida testimonianza della bontà del suo animo, e della grandezza del suo ingegno.

Ella mi creda, con altissima e sincera stima, devotissimo servo ed amico.

359. *Ad Andrea Maffei, a Milano.*

Firenze, 20 giugno 1857.

Carissimo Andrea. — La vostra lettera mi è giunta carissima, facendomi certo che serbate memoria di me, e che dopo tanti anni e così gran pericoli di cose vi sarà grato il rivedermi.

Odo con piacere che voi state per arricchire la nostra letteratura d'altra versione, la quale gareggerà coll' originale e vincerà al paragone. Certamente i versi del Milton non possono esser più belli dei vostri.

Prova di grande affetto mi date facendo un viaggio a posta per abbracciarmi in Firenze, e questo sarà per me il più gran piacere ch' io possa avere.

Delle tragedie che vi hanno detto ch' io ho fatte, non v' ha che una sola la quale possa esser facilmente compita. Voi intanto continuate ad amarmi, e credetemi con tutto l' animo il vostro ec.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.



INDICE DEI NOMI

DELLE PERSONE RICORDATE IN QUESTO VOLUME.

(Il numero indica la pagina.)

Acerbi, 6.
Aiazzi Giuseppe, 65, 172.
Albrizzi Isabella, 67.
Aleardi Aleardo, 253.
Alessandri (Degli) Giovanni, 64.
Alfieri Vittorio, 60, 79, 83, 122, 136, 277, 295, 306, 307, 308, 376.
Alighieri Dante, 5, 6, 7, 11, 15, 18, 20, 28, 64, 122, 140, 206, 253, 265, 268, 296, 320, 329, 361, 384.
Allart, madama Ortensia, 221.
Amari Michele, 286, 287, 291, 302, 322.
Amati, 157.
Ambrosoli Francesco, 72, 102, 103, 104, 107, 109, 111, 120, 121, 132, 142, 263, 311, 362, 373, 376.
Amoretti, 324.
Anassagora, 120, 121.
Andreini, prof., 170.
Andreucci, 321.
Anguillesi, 51.
Antinori di Perugia, 177, 179.
Antonmarchi, 37.
Arcangeli Giuseppe, 224, 257, 309, 319, 322, 338, 346, 365.
Archelao, 121.
Archimede, 291.
Arici Cesare, 111.
Ariosto, 302, 342.
Aristofane, 168.
Arliotti, 200.
Arminio, 351.
Arnault, 38, 40, 41, 57, 60, 91.
Aste (D') Ippolito, 359.
Astianatte, 206.
Audin, 269.
Azeglio, 279.

Bacone, 132, 324.
Bagnesi, 86.
Bagni, 317, 321.
Bagnoli Pietro, 293.
Baiazet, 156.
Balatresi, 44, 48.
Balbo Cesare, 333, 334, 335, 348, 353.
Bardi Luigi, 360.
Barellai Giuseppe, 345.
Bartolini Lorenzo, 52, 206.
Basevi, 361.
Batelli Vincenzo, 192, 265, 269.
Becchi Fruttuoso, 176, 177, 231.
Bellarmati Marcantonio, 327.
Belli Blanes, 34.
Belloni, attrice, 71, 72, 101, 102, 103.
Bellotti Felice, 11, 15, 17, 75, 76, 77, 98, 100, 102, 104, 119, 120, 121, 123, 133, 134, 152, 153, 155, 171, 172, 173, 181, 187, 189, 190, 232, 240, 241, 246, 247, 248, 249, 250, 305, 311, 313, 330, 340, 354, 362, 366, 373, 376, 385, 387.

Benci Antonio, 79.
Benedetti Francesco, 124.
Bernardini P., 143.
Berni Francesco, 232.
Bertolotti David, 16, 97, 109, 269.
Besso, 18.
Betti Giuseppe, 173.
Betti Pietro, 55.
Betti Salvatore, 12, 13, 150, 157, 159, 174, 211, 296, 307, 388, 390.
Bezzuoli Giuseppe, 128, 212, 218, 219, 262, 294.
Bianchi ab. Antonio, 39, 111.
Bianchi Celestino, 37.
Bianchi Nicomede, 235, 239.
Bini Carlo, 173.
Biondi Luigi, 157.
Bisazza Felice, 192.
Boccaccio, 265.
Bollaffi, 245.
Bon, attore, 376.
Bordiga Giacomo, 38, 93.
Borghi Giuseppe, 393, 394.
Borgia, cav., 148.
Botta Carlo, 73, 157, 204, 211, 279.
Brocchi, 64.
Bruno Giordano, 273.
Buffa, domenicano, 205.
Buonarroti Michelangiolo, 11, 15, 218, 265, 286.
Busone da Gubbio, 159.
Byron Giorgio, 11, 25, 272, 363.

Cadolini, monsignore, 179.
Cagnoli Agostino, 343, 353, 365, 366, 367, 369, 381, 384.
Calani Amelia, 279.
Caleffi Giuseppe, 386.
Campori Giuseppe, 276.
Campori, marchese, 86.
Canova, attore, 74.
Capodistria Giovanni, 200.
Cappelletti Giuseppe, 348, 349.
Capponi Gino, 15, 16, 73, 94, 99, 100, 104, 116, 246, 258, 261, 267, 273, 279, 285, 293, 310, 312, 313, 325, 328, 342, 379, 390.
Carcano Giulio, 313, 340, 373, 362, 377.
Carcopino, 162.
Carmignani Giovanni, 14, 38, 42, 45, 46, 51, 52, 54, 55, 57, 61, 63, 65, 70, 72, 90, 93, 168, 175, 237.
Casti G.-B., 5, 151.
Castiglia, 298.
Cavallaro Saverio, 286.
Celoni, 201, 202.
Centicchiaro, 65.
Centofanti Silvestro, 275, 280, 284, 285, 289, 293, 295, 306, 310, 312, 328, 334, 343, 380, 395.
Certellini Carlotta, 119, 139, 173, 174.
Cesari Antonio, 157.
Cesarotti Melchiorre, 223, 315.
Chiesi Luigi, 366.
Ciampolini Luigi, 179, 180, 201.
Cianfanelli, pittore, 392.
Ciardi Luigi, 348.
Cicerone, 121.
Cicognani Filippo, 38, 40, 56, 57, 61, 66, 68, 69, 72, 84, 92, 93, 164.
Cicognara Leopoldo, 67, 73, 126.
Cini Giovanni, 346.
Cini Natale, 333.
Civitali Matteo, 195, 198.
Colleoni Giovanni, 241.
Collini avv. Lorenzo, 41, 48, 54, 61, 74, 75, 79, 81, 104.
Collodi, 61.
Colomberti, attore, 51.
Colombo Michele, 125.
Comines, 153.
Condillac, 6.
Contrucci, dottore, 208, 230.
Contrucci Pietro, 173, 319.
Corio, 153, 156.
Corneille, 277.
Cortesi, 131.
Cosenza, 243, 244.
Costa Paolo, 54, 56, 71, 72, 79, 212.
Costantini, attore, 101, 103.
Cotenna Vincenzo, 52.
Cousin, 90, 324.
Crawfurd, 152.
Creuzer, 10.
Crup, 174.

Dal Rio, 372.
De Boni Filippo, 336.
De Cesare Giuseppe, 169, 170, 182, 197, 233, 250, 252, 256, 265, 271, 280, 281.
De Fabris Giuseppe, 178.
De Filippis Delfico Gregorio, 171, 172.
De Larche Maddalena, 268.

Del Rosso prof., 284, 375.
Del Rosso Cotenna Gaetana, 322.
Delâtre, 357.
Delavigne Casimiro, 92, 93.
Delfico, 364.
Della Valle Giuseppe, 244.
Demostene, 121.
Di Negro, 135.
Dicearco, 285.
Dollinger, 268.
Donaldson T. L., 194.
Domeniconi Luigi, 101, 102, 126, 139, 141, 145, 186, 207, 222, 223, 227, 230, 244, 250.
Duca di Lucca, 201, 202.
Dupré, scultore, 368, 369, 372, 392.

Elci (D') Angiolo, 64, 65, 76.
Ennio, 373.
Eraclito, 133, 310.
Errante, 285.
Eschilo, 120, 168, 331, 344, 366, 382.
Esiodo, 102.
Euripide, 102, 105, 108, 120, 156, 168, 206, 232, 233, 242, 249, 331, 340, 341, 354, 385.

Fabbrucci Fabio, 349, 350, 352.
Falconieri, 301.
Farinello, musico, 111.
Farinello, (Semoli), 12.
Fedro, 257.
Ferrari Giuseppe, 353, 357, 364.
Ferrucci Caterina, 357, 394.
Fiascaini, 394.
Filicaia (Da) Alamanno, 86, 307.
Forti Francesco, 236.
Foscolo Ugo, 39, 235, 236, 373, 386.
Fossombroni Vittorio, 177, 332.
Fracassini, canonico, 49.
Franceschi Enrico, 335, 377, 378, 392.
Franchini Francesco, 173.
Frosini, 60.
Frullani Emilio, 178, 306, 316.
Frullani Giuliano, 178.
Gagliuffi Faustino, 135, 137.
Galilei Galileo, 59, 73, 132, 265.
Gallo Agostino, 278, 283, 285, 286, 287, 290, 296, 298, 301, 346.
Gambara Francesco, 39, 40, 41, 102, 110.
Gargallo N., 388.
Gargallo Tommaso, 166, 221, 301.
Gaspari G.-B., 92.
Gattinelli Gaetano, 374.
Gattinelli Luigi, 101, 145, 374.
Gazzeri Giuseppe, 3, 328, 396.
Genoino, 243, 244.
Genovesi Averardo, 123.
Geoffroy, 41.
Germier, 310.
Gessner Salomone, 192.
Gherardini Giovanni, 292, 342.
Ghinassi Giovanni, 114.
Giabalot, 58, 73.
Giannone Pietro, 321, 337, 364.
Ginguené, 92.
Ginnasi Francesco, 114, 148.
Giordani Pietro, 7, 8, 9, 72, 126, 157, 168, 170, 361.
Giorgi prof., 162.
Giorgi Bertola (conte de') Severino, 58.
Giotto, 253.
Giovenàle, 221.
Giraud Giovanni, 130, 150, 160.
Giuntini, chirurgo, 49.
Giusti, 79.
Giusti Giuseppe, 353.
Goethe, 90, 236, 272, 279, 329.
Goldoni, 163, 164, 277.
Gonnelli Giuseppe, 303.
Gonnelli Luigi, 356.
Gorres, 268.
Gorresio Gaspare, 198, 205.
Grassi, attore, 47.
Grassi Giuseppe, 116, 118, 157.
Gregorio XVI, 394.
Grossi Tommaso, 20.
Guacci Giuseppa, 256.
Guadagnini, 349.
Guardabassi, 364.
Guazzino, 71.
Gucci, 114.
Guebard, 35.
Guerrazzi F.-D., 173, 200.
Guicciardini Francesco, 153, 156, 269.
Gussalli Antonio, 126.

Home, 31, 32.
Hugo Vittorio, 269, 336.
Humboldt, 352.

Iesi Samuele, 360, 361.
Internari, attrice, 31, 32, 33, 47, 71, 136, 207, 208, 223, 224, 226, 227, 229, 239, 243.

Klopstock, 254, 263.
Konow Badini Clorinda, 299.

La Farina Giuseppe, 333, 337.
Lamartine Alfonso, 11, 40, 91, 330
Lamberti Luigi, 373.
Lampredi Urbano, 7.
Lanci Michelangiolo, 205.
Le Monnier Felice, 320, 331, 340, 379, 380, 387, 394.
Lenzoni Carlotta, 137, 204, 221.
Leo, 351.
Leoni Michele, 61, 75, 84, 125, 126, 129, 235.
Leopardi Giacomo, 211.
Lepel V.-B., 350, 352.
Lewis, 168.
Libri Guglielmo, 312, 324.
Locke, 6.
Loiola, 395.
Loschi, 305.
Lucano, 29, 30, 66.
Lucchesini Cesare, 50.
Lucrezio, 295.
Lugnani, 41, 60, 92.

Machiavelli Niccolò, 249, 265, 269.
Maffei Andrea, 102, 254, 260, 262, 292, 311, 312, 318, 324, 328, 330, 343, 358, 362, 367, 370, 371, 375, 377, 378, 392, 396.
Magiotti Quirina, 391.
Mai, cardinale, 291.
Mancini Lorenzo, 8, 342.
Manfredi di Svevia, 212-217.
Manzoni Alessandro, 15, 16, 76, 78, 89, 91, 95, 106, 109, 168, 171, 172, 272, 339, 366.
Marchionni Carlotta, 58, 68, 71, 95, 96, 117, 376.
Marenco Carlo, 96, 196, 204, 274
Marini, pittore, 253.
Mario, 351.
Martini Francesco, 63, 112, 124, 127, 138, 185, 225, 240, 258, 303, 304, 320, 332, 391.
Mascagni Paolo, 49, 128.
Mascherpa, 96, 102, 113, 115, 116, 129, 134, 137, 141, 142, 149.
Masi Stefano, 363.
Masselli Giovanni, 93, 309.
Mastiani, 51.
Mazzarosa Antonio, 231.
Mazzei, avvocato, 209.
Mazzei Carolina, 209.
Mazzini, 381.
Mazzoni Domenico, 319.
Medici (De') Lorenzo, 218.
Menandro, 121.
Metastasio Pietro, 111.
Mezzanotte, 179.
Micali Giuseppe, 140.
Michieli, 72.
Milton, 396.
Minucci, arcivescovo, 85.
Missirini Melchiorre, 85, 163, 210, 253.
Mitchell Riccardo, 287.
Mocenigo Soranzo conte, 181.
Modena, 34, 74, 103.
Molière, 277.
Molza, 302.
Montalti Cesare, 149.
Montanelli Giuseppe, 233, 334.
Montani Giuseppe, 7, 74, 75, 94, 120.
Montecatini, 201.
Monti Giovanni, 167.
Monti Michelangelo, 298.
Monti Vincenzo, 5, 6, 7, 9, 11, 12, 16, 77, 78, 98, 99, 100, 104, 105, 134, 157, 167, 182, 224, 255, 302, 315.
Mordani Filippo, 212.
Morelli Giovanni, 258, 261, 272, 279, 309, 362, 379.
Mori F.-A., 10, 128, 131, 236.
Morrocchesi Antonio, 51, 68, 69, 230, 231.
Muratori, 10.
Mustoxidi Andrea, 66, 67, 99, 157, 200, 222, 305, 373.
Muzzarelli Carlo Emanuele, 84, 185.

Nascé, 298.
Nenci Francesco, 71.
Nerucci Elisabetta, 65, 85.
Nerucci Ferdinando, 282.
Nerucci Gherardo, 85, 375.
Nerucci Luigi, 4, 117, 138.
Nespoli, 303.
Niccolini Achille, 246, 314, 318, 347.
Niccolini Antonio, 244.
Nicolini Giuseppe, 39, 294, 363.
Noris, 362.
Nota Alberto, 72, 96, 136, 179.

Nott, 151.
Novelli Pietro, 285.

Odaldi Pietro, 369.
Odescalchi, pr., 186.
Odorici Federico, 176.
Omero, 122.
Orioli Francesco, 221
Orlandini Francesco Silvio, 360, 381, 391.
Ovidio, 257.

Pacchiani Francesco, 164.
Paganucci Luigi, 199.
Paladini, attore, 58.
Pallaveri Daniele, 39.
Palli Angelica, 17, 18, 21, 25, 27, 30, 31, 32, 35, 36.
Panattoni, avv., 73.
Paolini Aldobrando, 93.
Papi Lazzaro, 205, 231.
Parigi, abate, 59.
Parini Giuseppe, 342, 386, 387.
Parolini Londonio Giulia, 247.
Pazzi (Dei) Alfonso, 90.
Pedani Giovanni, 30, 49, 53, 57, 84, 163.
Pellico Silvio, 179.
Pelzet Ferdinando, 41, 69, 73, 75, 80, 81, 104, 116, 144, 148, 224, 227, 228, 234, 301, 326, 345, 356.
Pelzet Maddalena, 37, 39, 41, 47, 48, 50, 53, 57, 59, 68, 69, 70, 74, 78, 80, 81, 86, 88, 94, 96, 101, 102, 106, 107, 109, 110, 113, 115, 116, 125, 129, 130, 134, 137, 139, 141, 142, 144, 146, 148, 149, 160, 161, 162, 163, 170, 177, 179, 182, 186, 201, 222, 226, 229, 230, 234, 243, 250, 251, 255, 263, 265, 270, 288, 299, 326, 345, 355, 359.
Perticari Costanza, 167, 222, 255.
Perticari Giulio, 5, 6, 9, 13, 157, 158, 255.
Petrarca, 127, 203, 211, 265, 280.
Petrini Pietro, 123.
Pezzana Angelo, 176, 177.
Philipps, 268.
Piatti Guglielmo, 64, 174, 176, 233, 240, 241.
Piccinini, attore, 234.
Pieraccioli, 293.
Pieri Luigi Filippo, 383.
Pieri Mario, 163, 198, 205, 220, 246, 253, 299, 315.
Piermarini, 9.
Pietrasanta, principessa, 95, 142.
Pindemonte Ippolito, 157, 315.
Pini Leopoldo, 173.
Pio IX, 384, 388, 389.
Pisenti, Compagnia, 52, 71.
Platen (De) Augusto, 329.
Platone, 15, 43.
Poccianti Pasquale, 23, 300, 355.
Polidori Filippo Luigi, 270.
Pollastrini, pittore, 371.
Ponsard, 322.
Popilio, 390.
Porri Giuseppe, 10, 128, 131, 173, 185, 327, 375.
Pozzolini Malenchini Gesualda, 210, 240.
Prezziner Giovanni, 269.
Puccini Niccolò, 117, 173, 319.
Puoti Basilio, 256, 265.

Racine, 121, 277, 331.
Ramirez da Montalvo Antonio, 176.
Ranalli Ferdinando, 202, 303, 309, 356.
Ranieri Antonio, 365.
Rasponi, 59.
Rasponi Murat Luisa, 245.
Rattopulo, 74, 96, 107.
Raumer, 301.
Recchi, 53, 54, 59, 73.
Regaldi Giuseppe, 193.
Regnoli, 246.
Reina, 386.
Renzi, 61.
Reumont Alfredo, 345, 352.
Ricordi, 174.
Ridolfi Michele, 195.
Ripamonti Carpano, 371, 372, 375, 392.
Robotti, attrice, 234.
Roncioni Isabella, 236.
Rosa Giovannina, attrice, 276.
Rosellini Massimina, 348.
Rosini Giovanni, 9, 15, 51, 52, 162, 163, 164, 165, 251.
Rosmini Carlo, 153.
Rossi, 223.
Rossini, 41.
Roster, pittore, 71.
Roverella Giovanni Antonio, 51, 61, 148, 245.
Rubechi, 328.

Sabatelli Francesco, 300.
Sacchetti, prof., 258.
Sacchi Defendente, 241.
Salfi Francesco, 89, 91, 92.
Sallustio, 381.
Salvagnoli Vincenzo, 39, 124, 173, 208, 209, 243, 318, 321.
Salvatico, 372.
Salvini Antonmaria, 10.
San Vitale, contessa, 21.
Santoni, attrice, 222.
Sanzio Raffaello, 178.
Sarpi Paolo, 297.
Saurau, 145.
Schelling, 259, 261, 273, 379.
Schiller Federigo, 26, 28, 30, 272, 313, 318, 325, 338, 392.
Schlegel, 120, 242, 341.
Schleiermacher, 310.
Scott Walter, 90, 174.
Scinà Domenico, 211.
Seneca, 207.
Serego Alighieri Teresa, 252.
Servio, 206.
Sestini Bartolommeo, 257.
Sevigné, 21.
Sgricci Tommaso, 34, 59.
Shakespeare, 89, 90, 92, 340.
Shelley, 331.
Silvestri Giuseppe, 225.
Soane John, 194.
Socrate, 120, 121, 168, 190.
Sofocle, 12, 14, 120, 122, 168, 354.
Sterne, 272, 363.
Strocchi Dionigi, 114, 148, 157.
Strozzi Filippo, 382, 395.
Succi, 207, 345.

Tacito, 127, 281, 372.
Tamburini Antonio, 66.
Targioni Tozzetti Antonio, 73.
Tasso Torquato, 21, 293, 302, 342.
Tenca Carlo, 366.
Teocrito, 291.
Tessari, attrice, 264, 266, 270.
Thiersch, 268.
Tognetti Francesco, 228.
Toimelstown, milord, 228, 229.
Tolomei Baldastricca, 173.
Tommaseo Niccolò, 224, 343.
Tonti Luigi, 225.
Torricelli, 269.
Torti Francesco, 4, 6, 7, 8.
Toschi, incisore, 360, 361.
Trasea, 381.
Trechi, barone, 94.

Ugoni Cammillo, 271, 294.

Valeri, prof., Giovanni, 10.
Valiani Bartolommeo, 282.
Van-Casteel, 175.
Vannetti Francesco, 173.
Vannini, 231.
Vannucci Atto, 257, 308, 316, 321, 334, 337, 347, 364, 373.
Varchi Benedetto, 90, 105, 112, 124.
Vasari, 253, 309.
Vaselli Giuseppe, 173.
Ventignano, 243, 244.
Venturi Giov. Antonio, 173.
Verdi Giuseppe, 393.
Verri, 153.
Vestri, attore, 376.
Viale Salvatore, 12, 14, 89, 91, 119, 122, 242.
Vico, 132.
Vieusseux Giovan Pietro, 8, 9, 36, 41, 61, 66, 99, 100, 104, 129, 393.
Vinci, 265, 309, 324.
Voltaire, 90, 120, 377.

Walther, 266.
Werklein, 126.

Zambelli Andrea, 271, 294.
Zambelli Pietro, 271, 293, 393.
Zannoni Giovan Battista, 164, 176, 373.
Zappoli Agamennone, 336.
Zimmermann, 28.
Zocchi, 47, 52, 57, 58, 72.
Zuccagni, 48, 50, 57, 68, 113.
Zuccala, 101, 106, 109.
Zucchini Emilia, 315, 319.
Zucchini Zanobi, 64, 93, 112, 118, 124, 138, 151, 304, 314, 316, 317, 319, 391.
Zucconi, scolopio, 233.

INDICE DELLE PERSONE

A CUI SONO INDIRIZZATE LE LETTERE DEL NICCOLINI

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

(Si cita il numero d'ordine.)

Aiazzi Giuseppe, 166.
Alessandri (Degli) Giovanni, 94.
Arcangeli Giuseppe, 206, 236, 315.
Barellai Giuseppe, 313.
Bartolini Lorenzo, 195.
Bellotti Felice, 62, 65, 102, 116, 118, 131, 141, 154, 155, 171, 175, 176, 181, 213, 222, 223, 229, 230, 278, 301, 310, 248, 349.
Betti Salvatore, 156, 167, 199, 270, 280, 350, 351.
Bezzuoli Giuseppe, 201, 202.
Bianchi Nicomede, 217, 220.
Bisazza Felice, 183.
Cagnoli Agostino, 312, 320, 329, 330, 331, 332, 345, 347.
Carmignani Giovanni, 64, 81, 82, 83, 89, 92, 96, 99, 162, 168, 219.
Centofanti Silvestro, 250, 255, 259, 260, 264, 267, 269, 272, 279, 285, 299, 305, 311, 343, 357.
De Cesare Giuseppe, 163, 187, 214, 231, 254, 256.
De Fabris Giuseppe, 173.
De Larche Maddalena, 245.
Del Rosso Cotenna Gaetana, 294.
Domeniconi Luigi, 196.
Fabbrucci Fabio, 319.
Falciai Fossombroni Enrico, 302.
Ferrucci Caterina, 323, 356.
Franceschi Enrico, 307.
Frullani Emilio, 172, 289.
Gallo Agostino, 252, 258, 261, 265, 271, 274.
Gargallo Tommaso, 161.
Gattinelli Gaetano, 337.

Gazzeri Giuseppe, 56, 295, 358.
Genovesi Averardo, 133.
Ginnasi Francesco, 125, 151.
Granduca di Toscana, 182.
La Farina Giuseppe, 304.
Lucchesini Cesare, 86.
Maffei Andrea, 234, 239, 241, 266, 284, 286, 296, 300, 309, 324, 333, 334, 335, 339, 340, 342, 354, 359.
Marenco Carlo, 188, 193, 249.
Martini Francesco, 93, 123, 136, 144, 178, 207, 221, 237, 275, 277, 291, 303, 353.
Mazzarosa Antonio, 212.
Mitchell Riccardo, 262.
Mordani Filippo, 200.
Morelli Giovanni, 238, 240, 244, 248, 253, 283, 327, 341.
Mori Antonfrancesco, 61, 137, 140, 218.
Mustoxidi Andrea, 97.
Muzzarelli Carlo Emanuele, 106, 179.
Niccolini Achille, 228, 287, 290, 316.
Nerucci Elisabetta, 95, 107.
Nerucci Ferdinando, 257.
Nerucci Gherardo, 338.
Nerucci Luigi, 57, 145.
N. N., 318.
Orlandini Francesco Silvio, 326, 344, 352.
Palli Angelica, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77.
Pelzet Maddalena, 78, 79, 80, 84, 85, 87, 88, 90, 91, 98, 100, 101, 103, 104, 105, 108, 109, 110, 114, 115, 117, 119, 120, 121, 122, 124, 126, 127, 128, 135, 138, 139, 142, 143, 146, 147, 148, 149, 150, 152, 157, 158, 159, 164, 171, 174, 177, 180, 191, 205, 208, 210, 211, 216, 225, 232, 235, 242, 243, 246, 263, 273, 297, 314, 321, 325.
Pezzana Angelo, 169, 170.
Piatti Guglielmo, 215.
Pieri Luigi Filippo, 346.
Pieri Mario, 190, 194, 204.
Porri Giuseppe, 298.
Pozzolini Malenchini Gesualda, 198, 226.
Presidente dell' Accademia delle Belle Arti di Bologna, 203.
Ranalli Ferdinando, 192, 276, 282, 322.
Ridolfi Michele, 186, 189.
Regaldi Giuseppe, 184.
Rosa Giovannina, 251.

Rosellini Massimina, 313.
Roverella Giov. Antonio, 227.
Salvagnoli Vincenzo, 197, 292.
Tognetti Francesco, 209.
Torti Francesco, 58, 59, 60.
Ugoni Cammillo, 247.
Vannucci Atto, 281, 293, 306, 308, 328, 336.
Viale Salvatore, 63, 111, 112, 130, 132, 224.
Zambelli Pietro, 268, 355.
Zucchini Emilia, 288.
Zucchini Zanobi, 113, 129, 153.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

Lettere di G.-B. Niccolini dal 1824 al 1857 . . . . . . Pag. 1
Indice dei nomi delle persone ricordate in questo volume. 399
Indice delle persone a cui sono indirizzate le lettere del Niccolini. 405



Errata-Corrige.

Vol.	I,	pag.	136,	lin.	4	oppressori	oppressi
"		"	222.	"	23	ludra	ladra

Ultime pubblicazioni.

Teatro Tragico di Federigo Schiller, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Quattro volumi. . . . . *Lire ital.* 16

Storia degli Esseni. Lezioni di Elia Benamozegh. — Un vol. 4

Le Vite parallele di Plutarco volgarizzate da Marcello Adriani il Giovane; tratte da un Codice autografo inedito della Corsiniana, riscontrate col Testo Greco ed annotate da Francesco Cerroti e da Giuseppe Cugnoni. — Sei volumi. 24

La Nunziatura di Francia del Cardinale Guido Bentivoglio, Lettere scritte a Scipione Borghese, cardinal-nipote e segretario di Stato di Paolo V; tratte dagli originali e pubblicate per cura di Luigi De Steffani. — Volume 2° 4

Della Pena di Morte, Discorsi due di Niccolò Tommaséo. — Un volume. 4

Memorie di Scipione de' Ricci, Vescovo di Prato e Pistoia, scritte da lui medesimo, e pubblicate con documenti da Agenore Gelli. — Due volumi. 8

Ruperto d'Isola, racconto di Giuseppe Torelli: aggiuntovi **Emiliano**, racconta la storia della sua gioventù, del medesimo Autore — Un volume. 4

Sul vivente Linguaggio della Toscana. Lettere di Giambattista Giuliani. Terza Edizione (prima fiorentina) corretta ed ampliata. — Un volume. 4

Nuova Istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura, dalle origini all'anno 1797, narrata ed illustrata con note ed inediti documenti da Michel-Giuseppe Canale. — Volume 4° 4

Storia della Letteratura italiana, compilata da Cesare Cantù. — Un grosso volume. 5

La primogenita di Galileo Galilei, rivelata dalle sue Lettere edite e inedite, per cura di Carlo Arduini. — Un volume. . . 4

Antonio Aldini ed i suoi tempi. Narrazione storica, con Documenti inediti o poco noti, pubblicati da Antonio Zanolini. — Volume 1°. 4

Saggio storico sulla Filosofia Greca pel professore Francesco Fiorentino, con la giunta della prolusione *Aristotile e la Filosofia*, letta nell' Università di Bologna per l'anno 1863-64. — Un vol. 4

Della Istoria d'Europa di Pier Francesco Giambullari. Libri sette, pubblicati per cura di A. Gotti. *Seconda edizione.* — Un vol. 4

La Civiltà cristiana presso i Franchi. Ricerche intorno all'Istoria Ecclesiastica, Politica e Letteraria dei tempi Merovingi, e sul Regno di Carlomagno, di A. F. Ozanam. Prima traduzione sulla 2ª Edizione francese del 1855, di Alessandro Carraresi. — Un vol. 4

Favole d'Esopo volgarizzate per uno da Siena, cavate dal Codice Laurenziano inedito e riscontrate con tutti i Codici Fiorentini e col Senese. — Un volume. 2

Aprile 1866.


LEGATORIA DI LIBRI
Gio Batt. Biaggio
FIRENZE
Via del Neri,

